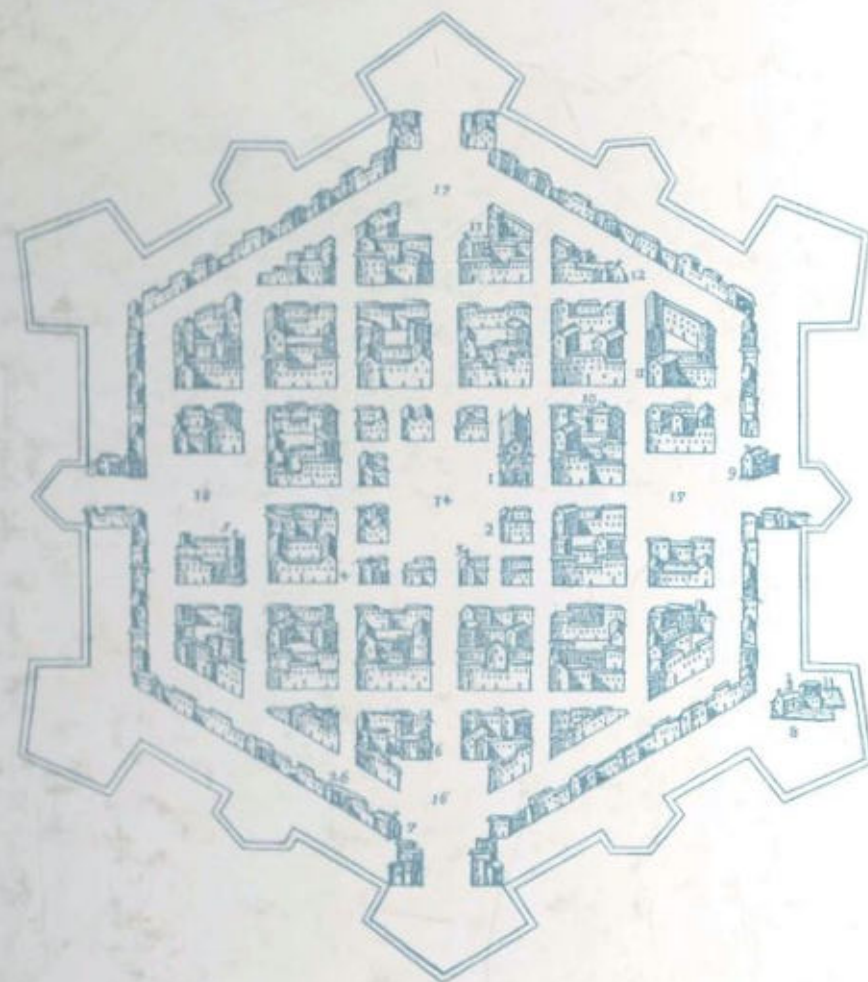


STORIA DELL'URBANISTICA/SICILIA II
Quaderni di «Storia dell'Urbanistica»
diretti da Enrico Guidoni

STORIA DELL'URBANISTICA/SICILIA II
**LE CITTÀ RICOSTRUITE
DOPO IL TERREMOTO
SICILIANO DEL 1693**

Tecniche e significati delle progettazioni urbane

a cura di
Aldo Casamento e Enrico Guidoni



STORIA DELL'URBANISTICA/SICILIA II

Quaderni di «Storia dell'Urbanistica»
diretti da Enrico Guidoni

Il Convegno «Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693» è stato promosso da:
Università degli studi di Roma «La Sapienza», DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA
E ANALISI DELLA CITTÀ.
Università degli studi di Palermo, DIPARTIMENTO DI CITTÀ E TERRITORIO.
CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI PER LA STORIA DELLA CITTÀ.
Questo volume è stato pubblicato con il contributo dei fondi di ricerca nazionale (40%) del M.U.R.S.T.

In copertina: Avola, pianta della città di G. Guttadauro, in V. AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum*,
Palermo 1757.

Progetto e realizzazione editoriale: Studio Mariano

Editore: Edizioni Kappa, Piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - Tel. (06) 6790356
Amministrazione e Distribuzione: Via Silvio Benico, 14 - 00177 Roma - Tel. (06) 273903

STORIA DELL'URBANISTICA/SICILIA II

LE CITTÀ RICOSTRUITE DOPO IL TERREMOTO SICILIANO DEL 1693

Tecniche e significati delle progettazioni urbane

a cura di
Aldo Casamento e Enrico Guidoni

Atti del convegno
Roma - Facoltà di Architettura
20-21 Marzo 1995



Edizioni Kappa

Indice

<i>Presentazione</i> di Raffaele Panella	5	<i>Diana Malignaggi</i> 1693: l'esercizio del disegno di architettura nel barocco siciliano	101
<i>Introduzione</i> di Enrico Guidoni	7	<i>Giuseppe Barone</i> Elites urbane e gerarchie spaziali nella Contea di Modica. Un caso di ricostruzione «policentrica»	110
<i>Martin Körner</i> Destruction et reconstruction des villes. Projet de recherche commune de la Commission Internationale pour l'Histoire des Villes (CIHV)	11	<i>Cleofe Giovanni Canale</i> Catania: architettura religiosa e società nel Settecento. Una interpretazione collettiva dello spazio urbano	118
<i>Donato Tamblè</i> Fonti per la storia dei terremoti nella documentazione dello Stato pontificio conservata nell'Archivio di Stato di Roma	16	<i>Giuseppe Dato</i> L'urbanistica della ricostruzione settecentesca a Catania: «...intersecare l'isole delle case passando tanto sopra le strade antiche quanto sopra casaleni...»	126
<i>Stephen Tobriner</i> Safety and the Reconstruction after the Sicilian Earthquake of 1693, the 18th Century Context	26	<i>Lorenzo Guzzardi</i> La ricostruzione di Noto e la documentazione archeologica	133
<i>Clementina Barucci</i> Aspetti delle tecniche costruttive nelle ricostruzioni siciliana e calabrese tra XVII e XVIII secolo	42	<i>Michele Luminati</i> La ricostruzione di Noto: atti notarili e dimensione socio-giuridica	139
<i>Nunzio Famoso</i> Catastrofe e mutamento socio-paesaggistico: il caso del terremoto del 1693 in Sicilia	50	<i>Antonietta Iolanda Lima</i> Connessioni tra architettura e urbanistica: modernità e attualità di Noto	148
<i>Lucia Trigilia</i> Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693	56	<i>Paul Hofer</i> Presentazione del libro <i>Noto: Idealstadt und Stadtraum im sizilianischen 18. Jahrhundert</i>	155
<i>Henry Raymond, Liliane Dufour</i> Val di Noto: histoire des idées ou histoire des mentalités	65	<i>Lidia Messina</i> La ricostruzione dei centri minori nell'altopiano ibleo	157
<i>Aldo Casamento</i> Continuità e innovazioni nell'urbanistica della ricostruzione	71	<i>Adalgisa Milazzo</i> Il «Biviere» e il territorio di Lentini prima e dopo il terremoto	163
<i>Maria Giuffrè</i> La ricostruzione tra preesistenze e nuovi progetti	84	<i>Maria Teresa Marsala</i> Da Aquilia ad Acireale fra rinnovamento e ricostruzione (XVII-XVIII sec.)	173
<i>Marco Rosario Nobile</i> Il dibattito sulla facciata delle chiese madri	92		

Presentazione

La comunità scientifica che si riconosce nel Dipartimento di Architettura e Analisi della Città esprime il più vivo apprezzamento per l'iniziativa di Enrico Guidoni e Aldo Casamento di dare convegno qui a Roma agli studiosi che si occupano della ricostruzione delle città della Sicilia orientale dopo il terremoto del 1693.

Siamo interessati a questa iniziativa come studiosi della città, per l'approfondimento che ci attendiamo delle tematiche della ricostruzione sotto il profilo storico, ma anche nella nostra figura di progettisti, di «addetti» alle trasformazioni edilizie e urbane. Il perché è presto detto: la Storia non è mai operativa, in senso banale, ma la conoscenza delle vicende del passato rende più penetrante la critica di quelle contemporanee e la presenza attiva in quelle che ci coinvolgono direttamente. Tanto più nel caso delle ricostruzioni conseguenti ai terremoti, che con sconsolante frequenza colpiscono il nostro paese. Alcuni di noi hanno vissuto da un osservatorio particolarmente significativo l'esperienza del Friuli; in quel caso, nell'ambiente che ci ospitava, Venezia, si registrò un salto qualitativo dell'intero palinsesto delle tecniche di intervento per il recupero di strutture antiche. Altri sono stati coinvolti nell'esperienza del Belice e dell'Irpinia.

Alla cultura degli architetti non è mai sfuggita l'importanza della conoscenza degli effetti, e delle providenze poste in essere in caso di eventi sismici anche lontani, sia perché le loro tracce si ritrovano puntualmente nelle strutture urbane che tale cultura ha il compito di salvaguardare e restaurare, sia perché ogni terremoto di vaste proporzioni è un laboratorio, terribile, per le sofferenze umane che ne impongono la nascita e la vita, ma anche straordinario per l'accelerazione che ne ricevono le idee sull'architettura e la città futura.

Il terremoto del 1693 che nella Sicilia orientale ha prodotto un nuovo assetto insediativo con centri urbani del tutto nuovi dell'importanza di Grammichele, per intenderci, e dato una forma nuova a centri di importanza capitale nella storia dell'architettura e dell'urbanistica, come Noto, Ragusa, Modica, e così via, è motivo per noi di «curiosità» scientifiche e di «urgenze» particolari poiché cade in un'epoca di passaggio tra antico e moderno. Siamo particolarmente sensibili a questo passaggio anche perché quotidianamente ci imbattiamo nel ruolo che ha avuto per Roma moderna il piano sistino. Inoltre, siamo più attenti di ieri alla cultura materiale, alle ragioni economiche, di struttura, che sono alla base dei processi insediativi e reinsediativi alla scala urbana e dei processi di incorporazione di strutture vecchie e ammalorate nelle città ricostruite. Siamo particolarmente attenti al modo come si formano gli spazi pubblici nella costruzione dei nuovi insediamenti. Sappiamo che le «regole» dell'architettura della città sono il frutto di processi complessi e che la internazionalizzazione della comunicazione non è proprio un dato della contemporaneità. In sintesi, sentiamo il bisogno di entrare virtualmente nel «Laboratorio della ricostruzione» che da quel tragico 11 Gennaio di tre secoli fa si mise in moto per ridare speranza e forma a un insediamento vastissimo; a quel «laboratorio» spettò il compito dell'ammodernamento di una intera struttura insediativa. Però, quanto delle nuove forme fu effettivamente prodotto nei primi mesi e negli anni che seguirono alla tragedia e quanto invece fu definito e sperimentato prima è compito del

convegno dirci. Noi, per parte nostra, nutriamo la convinzione che il terremoto sia un fenomeno che accelera processi culturali già in essere, sia interrelati con processi degenerativi e di degrado sia con processi di sviluppo. In particolare, la fisiologia del degrado cui è soggetta nel tempo una struttura edilizia viene spesso solo accelerata dall'evento sismico; quasi mai ribaltata.

La materia del convegno è stata divisa in due giornate e quattro parti: una prima parte di carattere generale, introdotta da Enrico Guidoni, nella quale interverrà Stephen Tobriner e altri studiosi; ad essa farà seguito una seconda parte, che tratterà del tema dell'antico e del nuovo, ossia, della continuità e della innovazione moderna nella ricostruzione. A questi lavori prenderanno parte studiosi di diversa formazione, tra i quali Martin Körner e Henry Raimond. La terza parte del Convegno, nella seconda giornata, sarà dedicata ai casi di Catania e Noto. Si apriranno subito dopo le questioni generali e trarrà le conclusioni il prof. Guidoni.

L'ingresso nel Laboratorio della ricostruzione della Sicilia sud occidentale, che questo Convegno ci consentirà di effettuare, consentirà di controllare in che misura il terremoto del '93 fu un acceleratore di fenomeni già in atto o, al contrario, un momento di vera e propria fondazione di nuovi linguaggi. Grazie per questa opportunità. Un ringraziamento particolare ai colleghi stranieri: Körner, Raymond, Hofer e Tobriner di Berkeley.

Prof. Arch. Raffaele Panella

Direttore del Dipartimento di Architettura e Analisi della Città

Introduzione

Enrico Guidoni

Scopo di questo Convegno, organizzato da Aldo Casamento e da chi scrive, non è la ricostruzione sistematica di un evento grandioso e di fondamentale centralità nella storia urbanistica siciliana, ma piuttosto un'aggiornata riflessione funzionale alla ripresa, su più ampie basi disciplinari, di nuove ricerche in vista di più puntuali conoscenze e valutazioni. Il moltiplicarsi, negli ultimi decenni, delle occasioni di approfondimento sul terremoto del 1693 e sulla successiva ricostruzione delle città più colpite, non ha tuttavia favorito l'inserimento stabile di questa tematica nella storiografia specialistica dato che, salvo poche eccezioni, non si sono prodotti quegli studi analitici su cui basare confronti e interpretazioni.

Soprattutto evidente la divaricazione tra giudizi altamente positivi, quasi obbligati dalla forza stessa degli eventi e dalla qualità dei risultati, e giudizi fortemente riduttivi, basati sostanzialmente su una svalutazione nell'età barocca e della intera società di antico regime, ritenuta arretrata o quanto meno piena di contraddizioni.

Nello specifico campo della storia urbanistica, che qui ci interessa, questo secondo atteggiamento porta ad un paragone antistorico con le più mature esperienze del periodo neoclassico e illuminista, ad una negazione della modernità delle soluzioni progettuali adottate e, per contro, ad una scontata evidenziazione delle lacune -scientifiche- in una società dominata dalla superstizione e bloccata da rigide divisioni di classe.

La ritualità religiosa - ovviamente del tutto irrazionale se misurata con i parametri attuali e inefficace nell'attenuare gli effetti del sisma; lo strapotere di uno stato sostanzialmente lontano e di feudi organizzati sulla base di una secolare anarchia; il predominio apparentemente incontrastato, in campo culturale e nelle attività costruttive, delle istituzioni

ecclesiastiche; infine, le necessità puramente materiali ed economiche sembrano oscurare la positività e perfino l'interesse di un movimento grandioso di cui però sembra sfuggire la logica coerenza. Altri fattori che rendono difficoltoso il giudizio sono la diversità delle soluzioni di piano adottate nelle diverse città e nelle successive fasi della ricostruzione; le aspre contese tra famiglie, tra comunità (come nel caso di Ragusa) e tra classi sociali che, nel momento della crisi, sembrano testimoniare solo la presenza di insanabili lacerazioni interne. Gli stessi risultati evidentemente prestigiosi dello sforzo ricostruttivo possono essere interpretati come una modernizzazione di facciata, volta a consolidare e a rendere immutabile il tradizionale ordine costituito piuttosto che lo sforzo riuscito di attuare, in questa parte della Sicilia, e prendendo l'avvio dalla catastrofe, soluzioni fortemente innovative ed esemplarmente valide anche per altre situazioni storiche e per altri paesi.

La via che abbiamo praticato in questa sede è quella della sperimentazione, libera ma tendenzialmente orientata agli aspetti propriamente storico-urbanistici, di diversi metodi di approfondimento. Ogni argomento è stato trattato con un'ottica parziale e secondo direttrici d'indagine, se non sempre nuove, comunque finalizzate ad una migliore identificazione e comprensione dei principali problemi storiografici, e sulle tematiche meno indagate e più promettenti in vista di futuri sviluppi di ricerca. L'apporto di differenti campi disciplinari si compone così, in questa occasione, in un mosaico di riproposizioni e di nuove acquisizioni riguardanti sia gli aspetti politico-istituzionali sia quelli territoriali, urbanistici e architettonici. Si è indagato il dibattito amministrativo e giuridico, si sono proposti i primi risultati delle recenti indagini archeologiche; né mancano riflessioni sulla

definizione degli spazi cittadini e sul rapporto tra l'architettura e il suo progetto, sulle tecniche della ricostruzione antisismica e sulle diverse tappe che, in ogni centro, hanno segnato il dopo terremoto. Tutto questo, se non porta (ma come si è detto ciò non era nelle nostre intenzioni) ad alcuna definitiva conclusione e neppure a quadri generali, ha il compito di riaprire un duraturo e più coerente interesse per la storia di questa vicenda. È evidente infatti come soltanto un taglio tematico e analitico possa, in una impegnativa ma ben delineata prospettiva di studi, produrre una concreta sprovincializzazione a vantaggio di una conoscenza e di una coscienza critica fondata su efficaci metodi d'indagine.

Ciò si è già potuto sperimentare nel corso del Convegno, quando la sostanziale e talvolta sorprendente convergenza di pur diversificati interessi ha prodotto un fruttuoso clima di attenzione e di appassionato dibattito. Il taglio essenzialmente metodologico di questo volume, che vogliamo ribadire perché costituisce in qualche modo il superamento di una lunga fase di studi incentrati su singole città o di larga sintesi, è anche quello che permetterà di inserire a ragion veduta la ricostruzione delle città siciliane dopo il sisma del 1693 nel contesto mediterraneo ed europeo. È questo uno dei temi che, fin da oggi, si possono indicare nel programmare un secondo Convegno capace di produrre ulteriori risultati.

La forte carica ideologica e simbolica delle soluzioni urbanistiche adottate si rivela in tutta la sua vitalità non appena si confronti la varietà di forme (e di contenuti) degli impianti con la relativa maggiore uniformità che caratterizza sia l'urbanistica del '500 che le città nuove tardoseicentesche, quali vengono progettate, ad esempio, nella Calabria sconvolta dal terremoto del 1783. Per giudicare, ma ancor prima per classificare queste diverse soluzioni formali occorre tener conto della tradizione di estrazione medievale, perpetuata dalla sopravvivenza della cultura feudale e dal mito dei poteri universali; così nella Sicilia barocca possono ancora considerarsi attuali e possibili ispiratrici di impianti urbani le figure ormai confinate in un simbolismo puramente araldico della croce e dell'aquila. La prima corrisponde, in termini urbanistici, alla croce di strade, la seconda al perimetro oppure alla complicazione periferica della città costituita da un corpo centrale, e da borghi, conventi, parti esterne distaccate e quindi da inserire in un disegno coerente e significativo. Questa concreta possibilità di interpretazione, riproposta esplicitamente da quel geniale interprete della storia e dell'urbanistica siciliana che fu Vito Amico, non va a scapito di altre componenti formali altrettanto valide, prima fra tutte quella legata alla regolarità degli impianti e, in alcuni casi, alla loro

determinazione secondo le leggi di una complessa simmetria (Avola, Grammichele). Anche in questi casi, come nel caso delle strade rettilinee con fondale, delle facciate scenografiche delle chiese, della integrale monumentalizzazione del centro cittadino (Noto), non si potrà parlare di caratteri innovativi senza dover richiamare precedenti esperienze, anch'esse in qualche caso (come nella disposizione delle fabbriche conventuali) risalenti all'età tardomedievale. Tessuti viari, strade e piazze regolari; fondali monumentali esaltati dall'altimetria, lunghe prospettive, deformazioni trapezoidali alla ricerca di particolari effetti teatrali sono già retaggio dell'urbanistica cinquecentesca; e lo stesso si può dire per quei trattati, a prevalente contenuto militare, da cui certamente derivano gli impianti radiali e le geometrie insistenti che, dopo il 1693, possono addirittura apparire anacronistiche. D'altra parte, neppure negli impianti architettonici si può notare un mutamento radicale da interpretarsi come risposta al terremoto: si può rilevare, se mai, una serie successiva di aggiornamenti in sintonia con l'evolversi del gusto tra la fine del XVII e la metà del XVIII secolo. Da queste considerazioni si può intanto dedurre un dato su cui si può ampiamente concordare: non sono le singole soluzioni, i casi particolari, le varianti locali, e neppure le innovazioni settoriali che, di per se, caratterizzano e qualificano la cultura delle città ricostruite.

Il trauma improvviso favorisce, se mai, il ricorso a tutte le risorse disponibili, e addirittura la ripresa di modelli antichi e collaudati nel tentativo di dare maggiore stabilità futura a un universo sconvolto. Ci troviamo quindi di fronte a un paradosso: ad un fenomeno complessivamente innovativo ma che, scomposto nelle sue fasi e nelle sue parti costituenti, sembra governato dalla contingenza, dalla continuità, dai bisogni materiali se non addirittura dal caso, privo, come sembra, di quella unitaria logica di programmazione che, invece, si riscontra in tante singole attuazioni urbane. Alla creatività sul piano locale, capace di dare frutti di qualità, non corrisponderebbe alcuna regia; si tratterebbe, in sostanza, di un prodotto di un'anarchia consentita proprio dal disinteresse di una burocrazia centrale, sostanzialmente acfala.

Per quanto possa a prima vista sembrare fuorviante, per definire un'epoca rigidamente sottoposta ad un controllo socioculturale rigoroso, è utile a questo punto ricorrere al concetto di libertà, se si vuole superare questa contraddizione e accostarsi positivamente allo sviluppo storico documentato dai fatti. Si tratta ovviamente di una libertà relativa e condizionata, riservata solo ad alcuni, limitata nel tempo e applicata solo in alcune fortunate circostanze; ma sempre di una eccezionale libertà si tratta, se si confronta con altre situazioni analoghe

e con i periodi immediatamente precedenti e successivi. L'occasione di lavoro offerta dalle distruzioni provocate dal terremoto, e quindi dagli straordinari mezzi impiegati a tutti i livelli, sembra aver prodotto nuovi spazi culturali disponibili ad essere colmati non tanto secondo le regole di una diffusa modernità urbanistica (come sarebbe potuto accadere, ad esempio, nell'Ottocento), ma dalle invenzioni di quei personaggi che hanno potuto, nel bene e nel male, gestire l'emergenza. Questa mano libera, premessa indispensabile ma certo non sufficiente per la creazione di impianti urbani interessanti o di nuova concezione, è stata certamente favorita dalla particolare forma istituzionale del governo siciliano, nella quale gli eccessi della burocrazia sembrano tenuti a bada da un effettivo bilanciarsi tra iniziative locali e statali, tra feudalità, demanialità e ordine ecclesiastico. Il sostanziale equilibrio tra i diversi poteri, e la forte riduzione degli investimenti nel campo delle fortificazioni, ha inoltre lasciato spazio, proprio in occasione del disastro, a quella apparente equivalenza tra diverse opzioni che ha anche prodotto, nella generalità dei casi, discussioni e scontri tra i fautori di soluzioni contrastanti. Si potrà obiettare che anche questa conflittualità può ricondurci al medioevo: ma se questo è vero lo è soprattutto nel senso di una positiva possibilità di movimento, di partecipazione, di dibattito, e di una tensione verso la migliore e più conveniente e razionale forma di ricostruzione. Una sostanziale solidarietà si avverte all'interno dei gruppi, e una forte capacità d'iniziativa si materializza non tanto nelle singole imprese legate a questo o a quel complesso architettonico ma all'interno di una logica di diversificazione interna tra le città e gli stessi centri feudali, quasi per una concorrenza municipalistica che, negli esempi meglio riusciti, ha prodotto sintesi urbanistiche di grande originalità. Lunghi dal provenire da un unico ufficio statale, o dalla adozione di un unico schema di progetto (come è il caso, ad esempio, di molte nuove fondazioni medievali), i nuovi impianti sembrano seguire la logica della varietà: ma di una varietà fatta sistema, e quindi valida solo all'interno di un'unica operazione di regia, sorprendentemente attenta a suggerire, se non ad imporre, soluzioni tra loro sempre e comunque differenziate. La libertà inventiva si è in qualche modo fatta valere come principio, esattamente in contrasto con l'uniforme ordine militare ed in sintonia con la più genuina creatività artistica barocca.

Questo spazio riservato alla creatività urbanistica è ovviamente riservato da chi detiene le leve del potere effettivo, da colui che può imporre, alla fine della confusa fase post-terremoto, la soluzione definitiva. La mancanza di collegialità nelle scelte urbanistiche più riuscite, che in altre condizioni

può apparire fattore negativo, in questo caso ha invece agito in senso propulsivo, consentendo l'attuazione di progetti scaturiti da opzioni personali e talvolta improntati più da velleità formali che da esigenze funzionali. D'altra parte, in una fase in cui era già stata sperimentata, in pittura, scultura e architettura una esaltazione dei valori educativi e formativi della sensibilità culturale e del consenso, è sembrato possibile compiere un passo ulteriore, inserendo la forma della città tra le opere sottoponibili alla creatività del singolo. Ciò non ha significato, come talvolta si è scritto, esautoramento ed emarginazione della popolazione comune dalla costruzione della nuova città, ma, piuttosto, coinvolgimento in un'impresa collettiva di più vasto respiro e significato, sulla base di una prospettiva di identificazione. Il risultato di questo processo, ricchissimo di episodi contrastanti ma percepibile nella sua unità di ricerca del sorprendente e dell'inconsueto urbano, si può in gran parte ascrivere all'opera del duca di Camastra, anche se naturalmente a diversi progettisti — come Angelo Italia — vanno attribuiti i singoli piani. L'originale, il nuovo, il meraviglioso va ormai inserito nella ferrea disciplina scientifica della regolarità e della geometria. Unico è il regista dell'operazione, l'urbanista che si sforza di temperare le urgenti necessità pratiche con le infinite possibilità offerte dall'emergenza e con tutti quei gradi di libertà che, tradizionalmente, sono attributi di cui usufruiscono solo i grandi artisti. Arrogandosi il diritto-dovere di imporre una nuova veste ai vecchi siti, sulle loro stesse rovine o in luoghi diversi, il Camastra aveva già dato l'esatta misura della propria concezione puramente artistica dell'organismo urbano nella fondazione del nuovo S. Stefano danneggiato da una frana, dove il modello attuato ha la metafisica perfezione di un teorema geometrico e di un esperimento *in vitro* utile a future più vaste applicazioni. È per questa via che, sfruttando l'ambizione delle nobiltà faurici di una promozione del proprio feudo, delle grandi città demaniali tese alla riaffermazione della propria identità storica e al proprio primato, degli ordini religiosi capaci di dare spessore culturale e tecnico progettuale di livello internazionale alle esigenze di ogni luogo particolare, il responsabile dell'intera operazione è riuscito nell'intento mai esplicitamente dichiarato di attuare una sorta di concreta enciclopedia della forma e della spazialità urbana. Anche se i documenti ce lo mostrano personalmente impegnato soltanto nelle imprese e nei contesti più importanti (come nel tracciamento delle strade della nuova Catania), è quindi il Duca di Camastra che, per vie dirette o indirette, ha saputo attuare nel complesso un manuale di quell'arte di progettare le città nella quale già nel '500 la Sicilia si era rivelata maestra.

Destruction et reconstruction des villes. Projet de recherche commune de la Commission Internationale pour l'Histoire des Villes (CIHV)

Martin Körner

La Commission Internationale pour l'Histoire des Villes est un organisme affilié du Comité International des Sciences Historiques et se propose d'approfondir – entre les Congrès internationaux des sciences historiques – l'étude d'un thème considéré comme prioritaire dans la recherche en histoire urbaine. La synthèse des travaux est généralement présentée sous forme de rapport au Congrès international des sciences historiques qui a lieu périodiquement tous les cinq ans. A la session réalisée par la CIHV au congrès de Stuttgart de 1985 les débats ont porté sur la problématique de l'évolution des liens entre les villes et les campagnes en Europe¹. En 1990 le thème présenté au congrès de Madrid était celui des villes nouvelles et des villes élargies². Au congrès de Montréal en 1995, la CIHV présentera la synthèse des recherches menées dans le domaine de l'histoire des foires urbaines, particulièrement dans celui des petites foires³.

Le thème choisi pour la période allant de 1996 à 2000 sera celui de la «destruction et reconstruction des villes». Bien entendu, il ne s'agit pas de reprendre l'ancien débat sur les «villes désertes au Moyen Age» ni celui sur les «villes nouvelles». Il s'agit plutôt d'étudier de plus près et sur un plan comparatif les liens entre la destruction physique subite des villes et leur reconstruction. La destruction des villes s'observant de l'Antiquité jusqu'aux temps présents, nous aurons à faire à un sujet portant sur la très longue durée et intéressant par conséquent les historiens des villes de l'Antiquité à l'époque contemporaine.

En gros, on peut grouper les causes de destruction sur les plans diachronique et synchronique en trois catégories de catastrophes: naturelles, sociales et économiques.

1. Parmi les *catastrophes naturelles*, nous mettons toutes les destructions intervenues à la suite d'inondations, de tremblements de terre, d'incendies ou d'éruptions de volcans, deux ou toute les quatre calamités précitées pouvant se cumuler en une seule et unique dans des régions fortement menacées par les activités volcaniques.

2. Les destructions causées par des guerres extérieures, ou au cours d'irruptions révolutionnaires intérieures, comprenant à la rigueur également des incendies mis volontairement par un ou plusieurs partis du conflit, ainsi que des destructions par suite à une décision et intervention punitive de la part du prince féodal, du pouvoir territorial, soit du pouvoir central de l'Etat, ou en vue d'une «modernisation» de la structure urbanistique, seraient comprises dans la catégorie des *catastrophes sociales*.

3. Enfin sous *catastrophes économiques* nous comprenons le délabrement physique et la décrépitude plus ou moins rapide de l'infrastructure urbaine par suite à des crises démographiques, industrielles et commerciales.

Le choix de cette typologie tripartite appelle un bref commentaire: Les catégories 1 (catastrophes naturelles) et 2 (catastrophes sociales) ont très probablement été dans le passé au départ de la plupart des destructions subites partielles ou totales des villes.

La catégorie 3 ne produit pas nécessairement une destruction subite de la ville, mais engage plutôt la stagnation, voire le délabrement progressif des villes frappées par exemple à la fois par la peste et le déclin économique. Il n'est donc pas encore sûr que ce troisième type soit finalement retenu par le Bureau de la CIHV en vue de l'analyse

commune prévue pour la période quinquennale allant de 1996 à l'an 2000, l'étude des catégories 1 et 2 soulevant déjà de nombreux problèmes de méthode et fournissant suffisamment de matière à réflexion.

Parmi les destructions, celles causées par des inondations, des tremblements de terre, des incendies, des guerres générales ou des troubles révolutionnaires ne poseront probablement pas de problèmes majeurs de définition. Nous admettons que celles qu'il faudrait mettre au compte du prince ou du pouvoir politique dominant donneront d'avantage de matière à discuter. C'est la raison pour laquelle nous nous permettons de proposer ci-après quelques exemples à la réflexion de la communauté scientifique.

A notre avis il convient de repérer d'abord les cas, où le pouvoir agit afin de renforcer sa présence dans la ville. Cela pourrait s'être passé en Angleterre après la conquête par les Normans, où dans plusieurs villes des quartiers entiers ont été rasés afin d'y implanter un château⁴. L'exemple le plus frappant à l'époque contemporaine est peut-être celui de Bucarest sous le régime de Ceaucescu⁵. Dans une situation analogue à celle des villes anglaises dont nous venons de parler, nous trouvons la ville «réorganisée» afin d'être transformée en ville-garnison ou de la retirer du danger de destruction. En Suède, par exemple, Kalmar, située sur la Mer baltique, avait été détruite par deux fois par un incendie au cours des guerres contre les Danois et fut finalement transférée et reconstruite sur l'île de Kvarnholmen à proximité de la forteresse⁶. Dans le même ordre d'idées il convient de voir les villes détruites partiellement pour des raisons stratégiques, comme Genève au XVII^e siècle, où l'on a rasé les faubourgs pour renforcer les remparts et bastions de défense afin d'augmenter la visibilité sur l'approche des ennemis savoyards⁷. A la rigueur on pourrait même admettre que les transformations qu'avait connues Paris pendant le Second Empire par suite aux interventions du baron Georges Eugène Haussmann seraient à classer parmi les destructions voulues par le pouvoir dans une visée à la fois stratégique et modernisatrice.

Enfin il convient d'entreprendre l'étude comparative des destructions et reconstructions pour des raisons idéologiques des villes andalouses en Espagne après la reconquête sur les Arabes, des villes balcaniques ou en Europe du sud-est après la reconquête sur les Turcs, les destructions les plus odieuses se faisant actuellement sous nos yeux et ceux du monde entier dans les pays de l'ancienne Yougoslavie, où les partis belligérants bombardent honteusement et impunément ville après ville, et avant tout les témoins urbains visi-

bles des communautés religieuses, soit les églises avec leur clocher et les mosquées avec leurs minarets.

Précisons maintenant ce qui pourrait être considéré comme nouveau, original et actuel dans ce thème de la destruction et reconstruction des villes. Il est surprenant que les synthèses d'histoire urbaine par pays mentionnent parfois en passant des incendies ou la destruction de telle ville ou de telle autre pendant les guerres du Moyen Age et des Temps modernes, mais ne thématisent pas le problème de la destruction des villes et de leur reconstruction⁸. La même constatation s'impose par rapport à des synthèses sur l'histoire des villes en Europe⁹ et dans le monde¹⁰.

Des travaux existent ci et là sur chacun de ce type de catastrophe. Il suffit d'entreprendre une recherche bibliographique sérieuse dans les pays d'Europe et d'Amérique. A titre d'exemple nous mentionnons ici le *Deutsches Städtebuch* qui tient compte des aspects des incendies et inondations à travers les siècles et des destructions des villes pendant la Deuxième Guerre Mondiale et de la reconstruction après 1945¹¹. La bibliographie consacrée à la recherche historique en Belgique permet l'accès à des titres relatifs à notre thème par le moyen d'un index analytique. Mais la récolte s'avère maigre en ce qui concerne les publications parues entre 1969 et 1988¹².

En Suisse il s'agit généralement de monographies consacrées à telle ville ou telle autre, mettant l'accent dans la plupart des cas sur la catastrophe-même et ses conséquences immédiates, voire sur quelques mesures de sécurité prises ultérieurement par le gouvernement local pour éviter un nouveau désastre. Mais il s'agit généralement de travaux très anciens¹³.

Plus nombreuses sont les monographies ou chronologies urbaines, dans lesquelles l'auteur consacre un chapitre entier ou des parties d'un chapitre aux destructions qu'ont causées, au cours des époques, les tremblements de terre, les incendies, les inondations, les révoltes, la garnison du roi, les grandes guerres européennes ou les innombrables petites querelles locales ou régionales¹⁴.

Nous avons par ailleurs consulté quelques actes de colloques d'histoire urbaine, où nous espérons trouver en vain une allusion à notre problématique, comme par exemple dans celui sur le bois et la ville¹⁵. Dans son étude sur la cité, l'eau et les techniques, Andrée Guillerme consacre deux pages et un graphique aux inondations qui ont frappé Amiens, Orléans, Sens, Auxerre, Soissons, Chalons, Beauvais, Troyes, Paris, Rouen, Chartres et Caen¹⁶. A partir de là une relecture de l'ouvrage de Champion sur les inondations en France s'avérerait probablement payante¹⁷. Les ac-

tes d'un autre colloque qui s'était occupé de la ville sur le fleuve n'apportent pas non plus de contribution à notre problématique¹⁸. Seul le colloque sur la ville et la guerre a produit un article exemplaire sur la destruction de la ville de Böblingen pendant la Deuxième Guerre Mondiale et sa reconstruction¹⁹.

En plus nous ne connaissons jusqu'à présent aucune étude comparative nationale ou européenne qui aurait pour propos les liens existant entre ces différents types de destruction d'une part et les précautions prises à l'encontre des dernières respectivement en vue de la reconstruction de la ville d'autre part, études mettant l'accent sur les enjeux économiques, sociaux et politiques des catastrophes vécus et du rétablissement de la situation.

Les réactions de quelques collègues de la CIHV confirment en général la situation historiographique que je viens d'esquisser, mais également les bonnes perspectives existant en vue d'une recherche sur les villes incendiées ou inondées en Angleterre, en Suède et aux Etats-Unis ou sur des centre-villes détruites en grande partie par la violence du pouvoir en vue de la modernisation de la structure urbanistique, comme Luxembourg, Bruxelles, Paris et Bucarest l'ont vécu²⁰. D'ailleurs, au cours de l'été 1995 se déroulera à Temesvar en Roumanie un colloque sur les différents aspects de la problématique quant aux villes de la Roumanie²¹.

Or le présent colloque sur la reconstruction des villes siciliennes après le tremblement de terre de 1693 apportera sans doute une contribution fondamentale et utile à la méthodologie des travaux de la CIHV d'une part et produira des résultats très intéressants et bienvenues pour la partie italienne de notre thématique²².

En effet, des approches diverses, théoriques et méthodologiques, devraient permettre d'engager un large débat sur le comportement de la société urbaine par rapport à la gestion collective des catastrophes naturelles et sociales. En plus des questions dominées peut-être par des approches en histoire économique, sociale et politique seront concernées également l'histoire des institutions, l'histoire de l'urbanisme, de l'architecture, de l'environnement, l'histoire régionale, l'histoire des mentalités, la démographie historique et bien d'autres approches de l'histoire encore, auxquelles je ne ferais pas allusion ici. Il suffit de consulter les synthèses parues au cours de ces dernières années dans la plupart des domaines de la recherche historique mentionnée²³. Mais le thème pourrait intéresser également l'archéologie médiévale et moderne ainsi que les services de la protection du patrimoine historique.

Voici donc en vrac quelques questions de base dont il faudrait tenir compte pour traiter d'une manière comparative les différents types de destruction et reconstruction:

- Comment réagissent, dans les différents espaces géographiques et à des périodes différentes, les groupes sociaux confrontés à telle ou telle situation de catastrophe?
- Quelle personnalité, quel groupe social agit plus consciemment, plus fortement que d'autres, et ceci quand et comment?
- Quels sont les éléments institutionnels qui permettrait de gérer certaines des catastrophes en question?
- En admettant qu'il y en a, ces instruments deviennent-ils effectivement opérationnels?
- Quelle est leur degré d'efficacité?
- Que faisait-on et que pouvait-on faire pour empêcher la destruction de la ville?
- A partir de quelle époque, des mesures précises de sécurité sont-elles introduites (murs antifeu, briques spéciales pour les cheminées, tuiles à la place de bardeaux, fondements et murs en pierre ou en brique à la place du bois, réseaux de canalisation, etc.)?
- Comment mesurer le degré de destruction d'une ville, ainsi que le temps et les coûts économiques et sociaux de la reconstruction?
- Qui sont les profiteurs économiques, sociaux et politiques d'une destruction et, plus encore, de la reconstruction?
- Y a-t-il des solidarités régionales pour la reconstruction, ou la ville, doit-elle se débrouiller seule?
- L'économie de la ville soit de la région, est-elle suffisamment puissante pour supporter l'effort de reconstruction?
- Quelles sont les impulsions que cette dernière donne aux structures et à la conjoncture de l'économie des régions concernées, proches et éloignées?
- Si par malheur la reconstruction traîne ou ne se fait pas dans les limites ou au delà de la situation antérieure, peut-on observer un exode de la population frappée par la catastrophe?
- Sur le plan des mentalités, notre souhait serait de pouvoir déceler la relativité des réactions en ce qui concerne les priorités optées par les sociétés urbaines selon les régions et les époques. Comment les populations réagissent-elles sur la 'colère de Dieu' qui frappe leur ville, si le désastre est considéré comme conséquence de la colère de Dieu? Faut-il reconstruire en dur et solide ou en bon marché et fragile?

Bien sûr, ce questionnaire est à l'image de l'esquisse générale de la présentation actuelle de notre projet: tout n'est encore qu'à l'état embryon-

naire et rudimentaire. Le thème et son approche doivent être précisés, enrichis et surtout systématisés. En effet, nous comptons également pouvoir découvrir plusieurs Europes, car s'il y a une grande Europe des incendies, il y a également une Europe des inondations et une autre qu'est celle des tremblements de terre. Enfin, il convient de dresser une chronologie, voire des corrélations entre les conjonctures des grandes guerres et révolutions et de la conjoncture économique des secteurs urbains touchés par les destructions et les reconstructions, en particulier toutes les branches intéressées par les constructions des bâtiments publics et privés.

Note

¹ Comité International des Sciences Historiques, *XVIIe Congrès international des sciences historiques*, Stuttgart du 25 août au 1^{er} septembre 1985, III Actes, Grands thèmes, méthodologie, sections chronologiques, tables rondes, organismes affiliés et commissions externes, Stuttgart 1986, p. 368-376.

² Rapport rédigé par Francesca Bocchi.

³ Le rapport présenté par Franz Irsigler avec les contributions à la table ronde mise au programme du Congrès de Montréal pour le 1^{er} septembre, sera publié dans les actes du Congrès.

⁴ Esquisse d'idées jointe à la lettre du 13 septembre 1994 de Derek Keene, M.A., D.Phil, Directeur du Centre for Metropolitan History, University of London.

⁵ Voir le programme du Colloque de Temesvár du 9-10 juin 1995.

⁶ Lettre de Sven Lilja, du Stads-och Kommunhistoriska Institutet, Stockholms Universitet, du 7 septembre 1994.

⁷ *Histoire de Genève des origines à 1798*, Genève 1951, p. 222.

⁸ A titre d'exemple M. LYNCH (Ed.), *The Early Modern Town in Scotland*, London 1946, 1987. Il n'est pas fait mention ni de «fire», «conflagration», «inondation» etc. Dans les travaux allemands que j'ai consulté, le problème n'est pas invoqué: J. SYDOW, *Städte im deutschen Südwesen. Ihre Geschichte von der Römerzeit bis zur Gegenwart*, Stuttgart 1987. J. JAHN ET AL. (Hg.), *Oberdeutsche Städte im Vergleich, Mittelalter und Frühe Neuzeit*, (REGIO. Forschungen zur schwäbischen Regionalgeschichte 2), Sigmaringendorf 1989. E. ISENMANN, *Die deutsche Stadt im Spätmittelalter 1250-1500 Stadtgestalt*, Recht, Stadtrecht, Kirche, Gesellschaft, Wirtschaft, Stuttgart 1988. K. GERTEIS, *Die deutschen Städte in der Frühen Neuzeit*, Zur Vorgeschichte der «bürgerlichen Welt», Darmstadt 1986.

⁹ H. BOOCKMANN, *Die Stadt im späten Mittelalter*, München 1986, Zürich 1987.

¹⁰ L. BENEVOLO, *Storia della città*, Roma 1975. ID., *Die Geschichte der Stadt*, aus dem Italienischen von Jürgen Humburg, Frankfurt a.M. 1983, Zürich 1986.

¹¹ Le plan systématique du *Deutsches Städtebuch, Handbuch städtischer Geschichte*, prévoit dans la bibliographie les rubriques «5c: Brände und Überschwemmungen» (Incendies et inondations) et «5d: Zerstörung im 2. Weltkrieg und Wiederherstellung» (Destructions pendant la 2^e Guerre mondiale et reconstruction), voir: Städtebuch Rheinland-Pfalz und Saarland (Deutsches Städtebuch, Handbuch städtischer Geschichte, IV), Stuttgart 1964, Bayerisches Städtebuch (Deutsches Städtebuch, Handbuch städtischer Geschichte, V), 2 t., Stuttgart 1971-194.

¹² *Vingt ans de recherche historique en Belgique 1969-1988*, publié sous la direction de Léopold Genicot, Crédit Communal 1990.

¹³ Exemples choisis dans l'historiographie suisse: J. H. BÄSCHLIN, *Der grosse Brand zu Schaffhausen am 5. Mai 1372*, in: Schaffhauser Beiträge zur vaterländischen Geschichte 4, 1878, S. 153ff. D. DUNANT, *Incendies de Genève. Préservatifs et notice historique*, Genève 1834. H. L. BORDIER, *Les incendies à Genève*, in: Etrennes religieuses, 16, 1865, p. 259-285. L. BLONDEL, *Les principaux incendies qui ont ravagé Genève au cours des siècles*, in: Genova, n.s. 4, 1556, p. 11-21.

¹⁴ Voici quelques titres pris un peu au hasard dans l'historiographie des villes suisses: J. WINTELER, *Glarus. Geschichte eines ländlichen Hauptortes*, Glarus 1961, S. 202-262 (incendie en 1861). *700 Jahre Stadt Sursee 1256-1956*, Sursee 1956 (incendies en 1363, 1462, 1650, 1686 et 1734). A. BICKEL, *Willisau. Geschichte von Stadt und Umland bis 1500*, Luzern/Stuttgart 1982 (incendies en 1471 et 1704). J. ROSEN, *Finanzgeschichte Basels im späten Mittelalter, Gesammelte Beiträge 1971-1987*, Stuttgart 1989 (incendies en 1185, 1274, 1295, 1327, 1356 avec tremblement de terre, 1417). A. RADEFF ET D. FRANZILLON, *Lausanne, Chronologie d'une ville, Histoire et paysages*, Lausanne 1991 (incendies en 1219, 1235, 1368 et 1405).

¹⁵ J.-L. BIGET, J. BOISSIÈRE, et J.-C. HERVÉ (Ed.), *Le bois et la ville du Moyen Age au Xxe siècle*, Colloque organisé à Saint-Cloud les 18 et 19 novembre 1988, Saint-Cloud 1991.

¹⁶ A. GUILLERME, *Les Temps de l'eau: La cité, l'eau et les techniques*, Seyssel 1983. En anglais: *The Age of Water, The Urban Environment in the North of France A.D. 300-1800*, Texas University Press 1988, p. 176-177.

¹⁷ M. CHAMPION, *Les inondations en France*, 6 vol., Paris 1858-1864.

¹⁸ E. MASCHKE und J. SYDOW (Ed.), *Die Stadt am Fluss*, Sigmaringen 1978.

¹⁹ W. BRUMME, *Die Zerstörung der Stadt Böblingen im Zweiten Weltkrieg und ihr Wiederaufbau*, in: B. KIRCHGÄSSNER und G. SCHOLZ (Hg.), *Stadt und Krieg*, Sigmaringen 1989, p. 245-261.

²⁰ Je fais allusion ici aux lettres que j'ai reçues après avoir présenté une esquisse de projet de recherche dans le cadre de la rencontre annuelle de la CIHV à Sigtuna en Suède du 1^{er} au 4 septembre 1994. Voir les lettres citées plus haut, ainsi que la notice s.d. de Michel Pauly, membre de la CIHV, représentant les historiens des villes du Luxembourg. Monsieur Pauly m'avait glissé sa note au cours de la séance de la CIHV à Sigtuna.

²¹ 9-10 juin 1995.

²² A. CASAMENTO, E. GUIDONI (a cura di), *Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693. Tecniche e significati delle progettazioni urbane*, Convegno di studi, 10-21 marzo 1995, Roma, Facoltà di Architettura.

²³ F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle, économie et capi-*

talisme, XVIe-XVIIIe siècle, t. 1, *Les structures du quotidien: Le possible et l'impossible*, Paris 1979, dont en particulier le chapitre 8, Les villes, p. 421-491. K. SCHULZ, «Denn sie lieben die Freiheit so sehr...», *Kommunale Aufstände und Entstehung des europäischen Bürgerturns im Hochmittelalter*, Darmstadt 1992. P. BUCKLE,

Unrubb in der ständischen Gesellschaft 1300-1800, Enzyklopädie Deutscher Geschichte I, München 1988. B. HEHRMANN (Hg.), *Mensch und Umwelt im Mittelalter*, Darmstadt 1986. R. VAN DULMEN, *Kultur und Alltag in der Frühen Neuzeit*, Bd. 2, *Dorf und Stadt 16.-18. Jahrhundert*, München 1992.

Fonti per la storia dei terremoti nella documentazione dello Stato pontificio conservata nell'Archivio di Stato di Roma

Donato Tamblè

Presentare fonti archivistiche per la storia dei terremoti non ha, a mio avviso, solo un significato culturale e di ricerca storica.

Da vari anni vado sostenendo l'importanza degli archivi in più ambiti ed un utilizzo a vasto raggio delle conoscenze che se ne traggono.

Accanto al ben noto e collaudato uso storico degli archivi si prospetta infatti sempre più l'uso scientifico, per discipline che richiedono studi di lungo periodo, analisi quantitative, confronti diacronici, statistiche, dati comparabili, elementi pratici di valutazione e per la verifica di ipotesi sperimentali. Dall'agronomia alla climatologia, dalla geologia all'evoluzione del territorio, e, particolarmente per il tema trattato in questa sede, alla sismicità.

Sono in corso da qualche tempo ricerche storiche di sismologia da parte di enti pubblici e di organismi ufficiali - ENEL, ENEA, CNR, ecc. - che comportano la consultazione di centinaia di archivi e di migliaia di documenti per lo studio accurato della sismicità del territorio nazionale.

È evidente in questi casi il ritorno operativo, sul piano pratico e concreto, delle conoscenze tratte dalle fonti archivistiche. Dalla localizzazione delle centrali elettriche in siti sicuri, alla realizzazione di grandi infrastrutture, dalla politica urbanistica alla prevenzione delle catastrofi, lo sfruttamento dei dati storici a fini scientifici è il nuovo grande campo d'indagine negli archivi.

Per inciso ricordiamo che a questa problematica è stato dedicato nel 1993 un convegno a cura dell'Università di Bologna - Archivio storico, nell'ambito della Terza Settimana della cultura scientifica, dal titolo *Gli archivi universitari ed accademici per la storia della scienza e della tecnologia* (ai cui atti, pubblicati nel 1994 dalle edizioni CUSL di Bologna, si rimanda in partico-

lare per il mio intervento *Archivi per la scienza*, pp. 83-91).

Anche il presente convegno, al di là degli scopi dichiaratamente storici ed urbanistici, offre spunti di riflessione di taglio scientifico, più in particolare nelle relazioni di Martin Körner, Stephen Tobriner ed Henry Raymond, ma, per le considerazioni suesposte, anche in tutte le altre.

Per quanto riguarda la mia relazione, essa si presenta soprattutto come tema di confronto di un'area diversa rispetto a quella siciliana esaminata negli altri interventi.

Si tratta di un primo tentativo di presentazione delle possibilità di euristica per la storia dei terremoti nello Stato pontificio dalla documentazione dell'Archivio di Stato di Roma.

Un'analisi esaustiva richiederà ancora alcuni anni di studio, poiché come è noto i documenti archivistici vanno ricercati secondo una logica istituzionale rintracciando e ricostruendo la complessa ragnatela di competenze dei diversi uffici nel tempo. Mi limiterò quindi soprattutto ad un breve esame di due serie archivistiche appartenenti a due distinti fondi, in quanto espressamente relative al tema: *Buon Governo, serie XI, conti e tasse diverse: Terremoti, e Camerale II, Terremoti*.

Ma è chiaro che un'analisi sistematica di altri fondi e serie, fatta tenendo presente quanto si sa sugli eventi sismici in Italia e nello Stato pontificio, con verifiche di date e siti, può segnalare un più ampio ventaglio di fondi, i cui documenti e le relative informazioni possono integrare e precisare le nostre conoscenze sui terremoti del passato, sulla politica degli interventi, sugli aspetti sociali e perfino sull'immaginario collettivo. Molte le fonti che si possono proporre a questo fine.

Si prospetta fruttuosa l'analisi del *Camerale III,*

Comunità e quella della serie II - Atti per luoghi del Buon Governo.

Sempre nella Congregazione del Buon Governo, si ritiene utile la serie X, relativa alle *Strade*, nonché tutto ciò che attiene a contabilità e visite economiche alle comunità.

Inoltre per quanto riguarda gli interventi economici saranno da tenere in considerazione tutte le serie contabili e amministrative, specie nel *Camerale I* e nel *Camerale II*, nonché le deliberazioni, i chirografi, gli editti e i bandi delle diverse magistrature, i carteggi del Camerlengo e del Tesoriere generale della Reverenda Camera Apostolica, le tesorerie provinciali, i fondi giudiziari, quelli notari e così via.

Un altro promettente filone di ricerca documentaria è quello iconografico, anche qui non solo nelle tre *Collezioni di disegni e piante* che hanno arbitrariamente spezzato il vincolo originario fra il materiale grafico - piante, disegni, progetti, ecc. - ed il carteggio amministrativo del quale era parte integrante, ma nei vari fondi istituzionali, conservati o ricostruiti secondo il corretto principio archivistico della provenienza o metodo storico.

Infine nell'Archivio di Stato di Roma, come in quasi tutti gli archivi, si può trovare anche materiale a stampa, pervenuto negli uffici a vario titolo e spesso esso stesso parte di pratiche e oggetto di trattazione burocratica, e quindi confluito in fondi documentari. Per il tema «terremoti» segnaliamo la presenza di due opuscoli nelle buste 8 e 9 della *Miscellanea di carte politiche e riservate*: il primo relativo proprio al terremoto siciliano del 1693, ovvero la *«Distinta relazione havuta per lettera del P. Alessandro Burgos scritta ad un suo amico, che contiene le notizie fin'ora avute de' danni cagionati in Sicilia da Terremoti a' 9 et 11 Gennaio 1693»*, stampata in Palermo, et in Roma, per Giovanni Francesco Buagni 1693; il secondo il *«Breve discorso metereologico de' terremoti, con la cronologia di tutti quelli che si son sentiti in Roma dalla creazione del mondo sino al recente occorso sotto il regnante Pontefice Clemente XI, su le due della notte meno un quarto il di quattordici gennaio 1703, dato alle stampe da Luca Antonio Cbracas»*.

Ma si può mostrare più in dettaglio la potenzialità di ricerca nei fondi archivistici dell'Archivio di Stato di Roma basandosi sulla descrizione inventariale delle due suddette serie propriamente dedicate ai terremoti.

1. I terremoti nell'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo

Nello Stato pontificio più volte i danni provocati da terremoti determinarono provvedimenti da par-

te dell'Autorità centrale; provvedimenti che assunsero tre forme: a) adozione di misure atte a favorire un incremento di entrate nelle località colpite; b) sgravi fiscali a favore delle stesse; c) imposizione di una tassa per risarcire i danni.

Il primo tipo di provvedimento fu preso in seguito al terremoto del 1688 in Benevento, con l'adozione di misure atte a favorire l'introduzione delle arti della lana e della seta in quel territorio, mentre gli altri due vennero spesso abbinati: per esempio sgravi fiscali furono concessi a Norcia e Cascia.

Al risarcimento di danni causati dai terremoti furono destinati anche parte dei proventi della Tassa del Milione.

Più tardi, in seguito al terremoto del 24 aprile 1741, furono distribuiti 100.000 scudi alle Province della Marca e dell'Umbria ed allo Stato di Urbino.

Tre terremoti che si verificarono nello spazio di meno di dieci anni, furono causa di sensibili oneri, ripartiti dal Buon Governo, nel cui archivio si riferiscono ai terremoti le scritture delle buste, registri e volumi 299 e seguenti della serie XI ed alcune altre.

Il primo si verificò nel 1781 a Cagli, Faenza, Brisighella, ecc., ed è noto come *Terremoto di Cagli*, dal nome della località più colpita. In seguito ad esso, Pio VI impose, con chirografo 22 dicembre 1781 al Card. Casali, Prefetto del Buon Governo, un ripartimento di 100.000 scudi sulle Comunità, anche baronali, delle cinque Province e dello Stato di Urbino, regolato secondo lo « stato delle anime » del 1769. Il pagamento doveva essere effettuato per intero, nelle mani dei Tesorieri provinciali, dal 1 gennaio al 31 marzo 1782. Le Comunità che non avevano ancora terminato il pagamento delle rate annue dei ripartimenti dei due milioni di scudi e degli ottocentoventimila scudi e di altri conti privilegiati potevano sospendere la rata del 1782 di questi ultimi, prorogandone la durata per un anno.

Poiché sopravvennero però nuove «gravezze» (abolizione delle gabelle camerale dei passi e di alcuni appalti, maggiori spese per lavori intrapresi dalla R. C. A., carestie, ecc.), la tassa, con rescritto dell'8 novembre 1783 e con *motu proprio* del 2 febbraio 1786, fu dapprima rinnovata anno per anno, ed infine resa permanente da Pio VI, con il nome di *Sussidio degli scudi centomila*. Fu soppressa da Pio VII con il *motu proprio* del 19 marzo 1801.

Il secondo terremoto si verificò, nel dicembre 1786 a Rimini e contado: il Buon Governo dispose la sospensione per dieci anni del pagamento delle imposizioni camerale privilegiate, a favore dei luoghi sinistrati mentre con chirografo del 21 aprile Pio VI ordinò la somministrazione di 100.000 scu-

DISTINTA RELAZIONE

H A V V T A P E R L E T T E R A

DEL P. ALESSANDRO BVRGOS

Scritta ad vn suo Amico, che contiene le notizie
fin'ora auute de' danni cagionati in Sicilia
da Terremoti a' 9. & 11. Gennaio 1693.



Si vendono in Piazza Madama da Francesco Leone Libraro.



A Impresa tropp' ardua ha voluto impegnarmi V. P. Mi comanda, ch'io le descrua in vn foglio l'Ilia de lagrimeuole di questo Regno rouinato in gran parte da Terremoti, giorni sono accaduti: materia, che rich'ede vn intero volume. Nulla di meno per vbbidire a' suoi cenno ho ricauato da più lettere venute da desolati paesi le relazioni più certe della ruinosa tragedia, e qui espresse a note di lagrime più che d'inchiostrò a lei lo reammetto.

L'Isola di Sicilia, che in 700. miglia di circuito diuidesi in tre Valli, Cominciò a' 9. di Gennaio dell'anno presente a sentire le scosse de Terremoti: Venerdì ad hore 4. e meza in circa dell'orologio Italianò affai rimise nel primo Valle detto di Mazzara: Ma ne g'altri due Valli di Demone, e di Noto gli scosimenti furono sì terribili, che diroccarono alcune fabbriche; & obligarono i popoli a far la veglia o in Campagna, o nelle Chiese orando per impetrar colle lagrime gli aiuti della Diuina Misericordia. La Domenica però 11. del detto mese ad ore venti, e tre quarti la mano di quel Dio, che *aspicit terram. Et facit eam tremere*, mosse dalla sua giustissima Ira, prouocata dalle nostre sceleragini si fe a sentire con vn terribilissimo Terremoto per isfugiare nel sono delle colpi Peccatori alletarghiti. Le scosse di quello Terremoto non fecero altro danno nel Val di Mazzara, se non che farci toccar con mano il nostro niente, mostrandoci la ruina senza farcela sperimentare.

Palermo ha prouato nella maggior parte delle fabbriche vn detrimento reparabile. Patirono principalmente le scosse il Palazzo Reale: e l'Ospedale di S. Bartolomeo, e si mantiene su l'appoggio di più traui. Rouinò il vecchio campanile di S. Nicolò di Tolentino de' Padri Agostiniani riformati con qualche detrimento della Chiesa, e vn picciolo della Chiesa de macellari; con poche case vicine e tutta l'intera vedura del Monastero delle Vergini, che viciua nel Cassaro, a man dritta della Chiesa di San Mat-

teo, senza restarui oppressa persona alcuna: onde si vide chiara l'assistenza dell'a Vergine immacolata, e di Santa Rosalia Panormitana, e Protettrice di questo Popolo. Quel però, che più d'ogn'altro mi reca marauiglia, fu che precipitata vna gran volta nelle Carceri della Regia Vicaria rouinò la capella, oue si conferua il Santissimo Sacramento (quale trouossi subito incatto fra le ruine) senza che vi perisse non solo vna creatura ragioneuole, ma ne pure vn picciolo cardellino, che iu trouauasi, rimasto viuo nella gabbia in mezzo a' frantumi. La onde io voglio fermamente credere, che l'ossequio speciale introdotto da poco in qua dalla pietà di chi governa, questo Clero nell'efficiare il Santissimo Viatico da portarsi a' Infermi, abbia preferuta questa Fedelissima Città dalle comuni ruine. Non così se la passarono le Città de' Valli di Messina, e di Noto: poiche le prime patirono in gran parte: le seconde si videro tutte disfatte. Eccone gli auuifi.

Messina ha tutte le fabbriche del suo bellissimo Teatro affai scosse, benchè non cadute. Il Palazzo Reale, l'Arcivesconale, il Seminario son tutte scosse. La valla, e Regia Chiesa de' Padri Conuentuali di S. Francesco: fracassata in molte capelle: e nelle camere, sopra la Sagristia pati la ruina de' tetti. Nella Chiesa della Nunziata de' Pp. Teatini precipitò il campanile colla morte del Sagristano. Il campanile del Duomo altissima marauiglia dell'arte prouò qualche roccura nella sommità della Guglia. Il conuenuto di San Girolamo de' Pp. Domenicani, tutte le altre case religiose, e fabbriche insigni chieggon ristoro. Molte delle case son rouinate: tutte l'altre si appoggiano alli traui, e le strade sembrano boschi di legna. Vi si contan molte poche persone.

Trana, Randazzo, Nicosia, Città ne monti, han patito nelle fabbriche: La prima perdè la metà della sua Chiesa Madre, la Parochiale di Santa Lucia, e soffrì gran danno ne Monasteri, vno de quali è affatto inabitabile. L'ultima ha pure affai patito nel Duomo. Castiglione, perdè il Castello, e molte case. Francauilla, e Linguagrossa

la maggior parte delle fabbriche, & alcune chiese. Maschali si rouinò tutta, nè vi morirono se non pochi, ritrouandosi fuor l'abitato quasi tutti conducendo processionalmente le Reliquie di San Leonardo lor Protettore.

Aidone Città del Sig. Conte stabile Colonna soffrì notabile guasto nelle fabbriche. Rouinarono due interi quartieri con la perdita di molte persone. Nel quartiere di S. Lorenzo cadde diroccata la chiesa Madre sotto il titolo del medesimo Santo; il Monasterio di s. Catarina di Siena, le cui Monache han posto l'arbergo nella selua de' Padri Cappucini, auendo perduto vna sola conuersa; e disseppitene due viue dalle ruine. Precipitò il castello colla sua antica Torre, e molte altre chiese non restandoui in detto quartiere Casa veruna. Nell'altro detto di S. Giacomo in faccia a Levante si perdè la chiesa della Nunziata, e suo Oratorio. Quelle di s. Biagio, e di s. Giacomo, e buona parte di quella di Sant'Antonio Abbate. Nel rimanente della Città ch'è più nel basso, quantunque non vi fosse tante ruine di case, e perdita di persone; cadde, dall'intanto la chiesa di San Leone Papa; rouinò la magnifica chiesa de' Pp. Domenicani. Il Conuenuto de' Pp. Riformati Osseruanti, ch'era vno de' migliori della Prouincia, e molti edifici minacciavano ruina.

Acì Aquileia, detto volgarmente Iaci Reale, Città situata su' lidi del mare a piede dell'Etnea, sospira quasi tutta dellrutta molti suoi Cittadini sepolti. Si perderono molti belli Conuenti; fra quali vno de' Padri Osseruanti Riformati affai cospicuo, e vasto; seguono lagrimar distrutte, Acì s. Antonio, Acì s. Filippo, s. Gregorio, Pedrara, Treccatagni, La via grande, Bonaccorsi, Nicolosi, Motto, Melterbianco, Fenicia, & altri fertillissimi villaggi situati alle falde del Mongibello, andarono in parte, ouero in abitazioni di campagna degli amenissimi colli Catanesi.

Paterno sol dodici miglia distante da Catania, città popolata a piè del Mongibello soggetta al Dominio de' Signori Duchi di Montalto, prouò, come leggesi in vna lettera del Sig. D. Alessandro Moncada, gli effetti dell'orribile Terremoto piangendo le ruine della maggior parte delle fabbriche, e fra queste le più cospicue. Cadde sfasciati tutti i Conuenti, quelle de' Padri Conuentuali, e Capuconi sull'alto vicini alla Chiesa Madre. Quelli de' Padri Domenicani, e Carmelitani, & altri nel basso, & vn bellissimo Monasterio di Monache. Sotto le ruine non giacquero sepolti se non 40. persone. Adernò città vassalla de' medesimi Signori ha auuto la parte delle sciagure affai danneggiata nelle fabbriche.

Calatabiano Picomonte nel Val d'Emona, Franconforte, Palagonia, nel Val di Noto Terre numerose della famiglia Grauna de Cruilles poco mena, che tutte atterrate sospirano morte trecento persone in circa come si ha per lettere del Sig. Marchese di Franconforte campato per miracolo nel suo casino di Cruilles, che aperto a g'impeti del Terremoto gli die luogo di saltar fuori per le fure delle fabbriche precipitanti.

Catania (ahi nome che mi siegla alle lagrime) città fra le più antiche, fra le più celebri di questo Regno, stanza di più Monarchi, sede Vesconale sin nella primitiua Chiesa: era a nessuna seconda nel numero, e nelle bellezze de' sagri edifici. Fra questi era ammirabile il Duomo, il più fontuoso, che vi fosse in Sicilia, ornato di vaghissime pittu-

re prouiste di ricche suppelletii: decorato dalle preziose Reliquie dell'innita Martire s. Agata, ornata di più cadaueri Reali, con al di fuori vn altissimo, & artificioso campanile. Auea questa Città vn gran numero di Monasteri di Vergini claustrate, che garreggiavano nel ricco mantenimento, e nella speciosità delle Chiese; fra quali si distinguuan per singolarità quella del Monastero della Trinità, e quella di S. Benedetto tutta penneleggiata nouamente da mano perita. Mostra come prodigio delle fabbriche il magnifico Monastero di S. Nicolò dell'Arena de' Pp. Casinensi, che oltre alla stupèda machina di vaghissimi chiossi, e dormitori, auea principiato vn tempio di sublime architettura. Questo Monastero (tacendo gli altri tesori) auea vn santuario di Reliquie, per dir tutto in vna parola possedea vn de' Sagrosanti Chiodi che affissero alla Croce il nostro Salvatore. Seguiva il Collegio de' Padri Gesuiti vno de' più cospicui del Regno: il Conuenuto de' Padri Minori Conuentuali con vna pulita Chiesa onorata dal Regio cadauere di Lionora, nostra Regina sorella di S. Ludouico Velcono di Tolosa, che ci die in dono vna delle spine che trafissero a Giesu le tempia, ingaltonata in oro: Due bellissimo Conuenti de' Padri Domenicani. Il vago Conuenuto de' Cappucini fuor la porta del Rè, oue si vede il luogo in cui fu posta tra le fiamme s. Agata, e le Reliquie del Palazzo di Quinziano Pretore. L'Imperial Conuenuto de' Pp. Carmelitani. Quel de' Riformati Minori affai delizioso; quel de' Riformati Agostiniani, quel de' Paolini fuori delle mura: Quel de' Teresiani, de' Pp. di Montefanto del Terz'Ordine di S. Francesco, de' Minori: degli Agostiniani, de' Trinitari, & altri luoghi pij con vna infinità di Chiese antiche, e moderne, & vna insigne Colleggiata sulla piazza del mercato, Non cede alla magnificenza delle Chiese la superbia de' Palagi, e de' publici edifici, erendean riguarduole questa Città 23. mila abitanti in circa, & vna Nobiltà copiosa, antica, e racchiusa nell'ordine Senatorio de' suoi vetusti Patrizi. Le accrescean gloria il pregio delle lettere ne' suoi Cittadini gran letterati, ed amanti delle dottrine; la multiplicità de' priuilegi da nostri Rè conceduteli. L'vniuersità de' publici studij, oue conferuansi le lauree doctorali, che la dichiaraua l'Atene della Trinacria. Or qui facciam punto finale alle glorie di Catania: Diam principio alle miserie, senti più d'ogn'altra questa infelice Città le scosse de' Terremoti. Il P. Maestro Antonio Serrotura Minor Conuentuale destinato a predicar iui la Quarcesima giunto la Domenica 11. del mese ad hore venti, e tre quarti indistanza di poche miglia da Catania offeruò stendersi sulla Città vna nube caliginosa, che seco portò il buio della notte: vfcir dalla bocca di mongibello più strisce di fiamme, e dilatarsi per que' contorni: fremere, e gonfiarsi fuor d'ogni segno improvvisamente il mare, scopiar vn rimbombante spauentoso, come se fossero tutte insieme create le artiglierie del mondo: volare sforditi per aria stormi gli augelli, mogire, vrlare gli animali per la campagna: spauentati, cauali suoi, e de' suoi compagni fermarsi tutti tremanti, the gli obligarono a smontar da sella: ma scesi a terra, sentiuasi alzar dal suolo più di due palmi, e qui ergendo attonito il Padre le pupille verso Catania vide la tutta in cieco poluero in aria. Ecco aperta la scena alle lagrime. Di Catania si magnificò, si vagha non vi è rimasto vestigio. Tutti son atterrati



di quale sussidio ai poveri e contributo per la ricostruzione. La somma venne procurata mediante il riparto di una nuova imposizione sulle cinque Provincie e Stato di Urbino: la *Tassa del Terremoto* di Rimini.

Più rovinoso fu il terzo dei tre terremoti accennati, che colpì (30 settembre 1789) Città di Castello ed il suo contado: furono «danneggiate e quasi distrutte le infelici Ville di Selci, Grumale, Cerbara, Pitigliano, S. Giustino e Belvedere». Sul posto si recò il Tesoriere Generale, Mons. Fabrizio Ruffo. Anche per il nuovo terremoto vennero dati sussidi e contributi, per un importo, questa volta, di 150.000 scudi: a tanto ammontò il relativo riparto stabilito con chirografo del 25 novembre 1789 -, che prese il nome di *Tassa del Terremoto di Città di Castello*.

Sia Rimini che Città di Castello furono ammesse ex officio al Monte Comunità Nuovo, per un numero di luoghi (rispettivamente 1.000 e 1.500) corrispondente al ripartimento relativo. Le tasse dei terremoti furono dichiarate «privilegiate».

INVENTARIO

TERREMOTI E INCASATI - 1688-1831

Terremoto del 1688 in Benevento, 1727-1768, busta 299:

– *Terremoto del 5 giugno 1688 in Benevento e provvedimenti successivi. Introduzione dell'arte della lana e della seta. Legislazione pontificia e conti dell'arte della lana e della seta. Erezione di un Monte destinato a fornire sovvenzioni a quanti vogliono introdurre dette arti nel territorio di Benevento, onde compensare la città dei danni subiti per il terremoto.*

Terremoto del 1730 in Norcia, Cascia, Visso, Cerreto, Sellano di Spoleto e Monte Santo. busta, registro e volume 300-302:

– *Contabilità dei danni sofferti e richiesta di esonero, da parte delle Comunità suddette, dal pagamento della Tassa dei passaggi delle truppe straniere (Busta 300).*

– *Rincontro de' conti d'ogni e qualunque persona che ha interesse nelle fabbriche dell'infrascritte Comunità, in occasione del terremoto del 1730, 1730-1735 (registro 301).*

– *Giustificazioni spettanti al libro mastro de' conti per le fabbriche dell'infrascritti luoghi, riscritti a causa del terremoto seguito all'anno 1730, 1730-1736 (volume 302).*

Terremoto del 1741 nella Marca - busta 303:

– *Ricorsi de' danni cagionati dal terremoto del 24 aprile 1741.*

N. 31 Comunità, fra cui Ancona, Fermo, Fabriano, ecc.

Si veda pure il vol. 42 della serie I del Buon Governo (anche per il terremoto del 26-27 luglio 1751 nell'Umbria).

Terremoto del 1781 in Romagna (Cagli). Sussidio camerale dei centomila scudi. buste 304-305:

– *Rendiconti dei ripartimenti sulle Comunità di tutto lo Stato della tassa imposta per risarcire i luoghi danneggiati dal terremoto, tassa poi convertita nel 1784 e 1786 nell'annuo sussidio camerale di scudi centomila, 1781-1794.*

La documentazione riguarda tutto lo Stato, suddiviso per Tesorerie Provinciali (la Romagna in parte è nella busta 94 della serie VI).

Somministrazioni a Comunità dalla Cassa del Terremoto per acquisto di grano, 1782-1783: cfr. la busta 412.

Terremoto del 1789 in Città di Castello - busta 306:

– *Giustificazioni e conti per il terremoto del 30 settembre 1789.*

Tasse dei terremoti di Rimini del 1786 e di Città di Castello del 1789: cfr. i registri 598 e seguenti della serie XII.

Nuovo incasato di Grottamare, 1779-1829 - buste 416-418:

– *Rovina di Grottamare e nuovo incasato, 1779-1794 - busta 416.*

Strade, fontane, fabbriche, impianto di industrie in Grottamare, ecc., 1806-1829 - buste 417-418.

Parte prima, nn. 1-16, 1806-1825, b. 417.

Parte seconda, nn. 17-38, 1826-1829, b. 418.

Pianta del nuovo incasato, 1826: cfr. il n. 29 della serie XIV.

Nuovo incasato di Castel Clementino, 1797-1831 - buste 419-420:

– *Incasato e conti diversi di Castel Clementino, alias Servigliano, 1797-1831, e protocollo per l'amministrazione particolare dell'incasato di Castel Clementino dall'anno 1818 a tutto l'anno 1829.*

Ricostruzione di Todi, 1814-1820 - busta 307.

– *Giustificazioni del libro mastro. Lavori di restauro e di ricostruzione della Città di Todi.*

(da Elio Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo 1592-1847. Inventario*, Roma 1956, pp. LXIV-LXVI e 346-347).

2. La «voce» terremoti nel fondo Camerale secondo

La documentazione confluita nelle quattro buste della Miscellanea Camerale per materia, comunemente nota come Camerale Secondo, sotto la voce *Terremoti* dopo l'arbitraria divisione dell'archivio camerale in tre parti¹, è relativa, in gran parte, ai sussidi erogati a favore delle comunità danneggiate dai terremoti che a più riprese colpirono diversi territori dello Stato Pontificio nel periodo 1747-1786. Più precisamente i fascicoli riguardano le conseguenze degli avvenimenti sismici del 17 aprile 1747 nell'Umbria; del 4 aprile 1781 nella Romagna e nel Ducato di Urbino; del 5 febbraio 1783 in Messina relativamente ai sussidi accordati al console pontificio accreditato in quella città; del 1784 nella Diocesi di Nocera; del 2 e 9 ottobre 1785 nell'Umbria e nella Sabina; infine del 24 dicembre 1786 nella zona di Rimini.

Per quanto riguarda il terremoto del 17 aprile 1747, nel fondo sono conservate le *istruzioni* sulla stesura del chirografo relativo all'esenzione dal pagamento dei pesi camerali da concedere alle comunità colpite dal sisma; varie suppliche a papa Benedetto XIV; alcune istanze del Vescovo di Nocera al Tesoriere Generale; infine le note dei pesi pagati dalle comunità di Fossato e Sigillo, scritte dal vice computista della città di Perugia².

La parte più corposa della documentazione si riferisce ai terremoti degli anni Ottanta del secolo XVIII. Relativamente al sisma del 1781 abbiamo diversi fascicoli concernenti relazioni, alcune delle quali ad opera del pro-tesoriere della Reverenda Camera Apostolica, sui danni provocati; disposizioni pontificie a favore dei terremotati³; minute e copie del chirografo circa l'amministrazione di un fondo di 100.000 scudi prelevati dal Monte di Pietà a titolo di prestito all'erario⁴; un'istanza avanzata dalla Congregazione del Buon Governo per lo stanziamento di un ulteriore contributo da parte di alcuni vescovi dello Stato di Urbino; ed infine il rapporto dei sussidi assegnati al Ducato di Urbino per i danni causati dal sisma⁵.

Per il terremoto del 1784 nel fondo in questione è conservato solamente un fascicolo relativo a richieste di sussidi avanzate dal comune di Serravalle nella diocesi di Nocera⁶. Mentre per i due eventi sismici del 2 e 9 ottobre 1785 la documentazione è molto particolareggiata, il che è forse dovuto al fatto che il terremoto in questione fu uno dei più catastrofici tra quelli che sconvolsero l'Umbria, territorio, come è noto, ad alto rischio sismico, in quanto si trova proprio al centro della direttrice che attraversa l'Italia centrale da Roma ad Ancona. Anche in questo caso, come già per il sisma del 1781, il fondo contiene documenti relativi soprat-

tutto alla erogazione di sussidi a favore dei danneggiati; la novità è nel fatto che i vari fascicoli recano delle suddivisioni in sottofascicoli, relativi ciascuno ad un singolo comune⁷.

L'ultimo evento sismico per cui si conserva documentazione nel Camerale II - Terremoti, è quello del 24 dicembre 1786 che sconvolse la città e il territorio di Rimini. Ci sono pervenuti, tra l'altro, gli stati dei debitori e gli elenchi del sovvenuti⁸, nonché una serie di *strumenti* di conciliazione tra la R.C.A. ed i diversi debitori, redatti nel periodo 18 settembre 1826 - 8 gennaio 1828, al termine di lunghe vertenze⁹.

Il complesso documentario confluito nella voce *Terremoti* del Camerale II appare alquanto uniforme, il che ha notevolmente attenuato le difficoltà di identificazione degli archivi di provenienza, pur trattandosi, nella maggior parte dei casi, di documenti in copia.

Gran parte del materiale proviene dall'archivio del Tesoriere Generale, due fascicoli dall'archivio della Computisteria Generale della R.C.A.¹⁰; per un solo fascicolo non si è identificato con certezza l'archivio di provenienza¹¹.

È da tener presente che i fascicoli recavano già una numerazione che seguiva un criterio cronologico per ogni evento sismico (1747, 1781, 1784, 1785, 1786). Tale successione non è stata modificata nella redazione dell'inventario per cui può accadere che i pezzi non si trovino in ordine cronologico tra loro, poiché riferendosi ad un diverso terremoto¹².

Note

¹ Le tre sezioni sono: Camerale I, organizzato per «serie originali»; Camerale II, ordinato per materia; Camerale III per «luoghi».

Cfr. M.G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (XV-XVIII)*, Archivio di Stato di Roma, Roma, 1984, pp. 10-11.

E. LODOLINI, *L'Archivio di Stato di Roma dallo smembramento alla ricostruzione dei fondi in «Rassegna degli Archivi di Stato»*, 1984, XLIV - 1, pp. 23-67.

Guida Generale degli Archivi di Stato, vol. III, voce «Roma», pp. 1021-1279, in particolare pp. 1047-1079.

² Cfr. Archivio di Stato di Roma, Camerale II, Terremoti, busta 1, f. 1.

³ *Ibidem*, busta 2, fascicolo 2.

⁴ *Ibidem*, busta 2, fascicolo 3.

⁵ *Ibidem*, fascicolo 5.

⁶ *Ibidem*, fascicolo 7.

⁷ *Ibidem*, fascicoli 8-11.

⁸ *Ibidem*, busta 3, fascicolo 13.

⁹ *Ibidem*, busta 4, fascicolo 14.

¹⁰ *Ibidem*, busta 3, fascicoli 12-13.

¹¹ *Ibidem*, busta 4, fascicolo 15.

¹² *Ibidem*, busta 2, fascicoli 5-6 (per esempio).

Appendice documentaria

(Trascrizioni di Donato Tamblé)

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, CAMERALE SECONDO, Terremoti. busta 2. fascicolo 6: Terremoto del 5 febbraio 1783 nella città e territorio di Messina.

Intestazione originale: *«Sussidio accordato da N.S. al Console Pontificio in Messina atteso il flagello colà soffertosi del Terremoto».*

Documento 1 - Supplica al Camerlengo del Console pontificio a Messina

A S. E. Sig. Carlo Card. Rezzonico
Camerlengo - Roma

Eminentissimo Signore

Sarà senza meno noto a Vostra Eminenza il flagello di Dio per mezzo del quale l'eccidio di questa povera desolata Città, che il giorno 5 dello spirante con due orribili scosse di Terremoto crollò tutta a terra colla perdita di più centinaia di Persone, e quelle, che si salvarono fù un puro effetto della Divina Misericordia per l'intercessione della nostra gran Madre, e Signora della Sagra Lettera.

Frà questi mi annovero ancor io con la mia numerosa Fameglia, che il Signore si compiacque illuminarmi di saltar fuori, come ad ogn'altro, che sopravvive al principio della prima scossa, siamo però tutti rimasti poveri e mendicchi, giacché colla ruina delle Fabriche restarono sepolte le nostre sostanze, e siccome il mio maggiore appoggio era addetto alle pigioni delle Case, che avevo, cascate queste, ho perduto il sostegno di mia numerosa Fameglia.

Una sì critica fatal circostanza mi muove ad implorare per mezzo della valevole protezione di Vra Em.za dalla Camera Apostolica, cui ho avuto l'onore di servire pello giro di trenta e più anni in qualità di Console della Nazione, senza mai per tali attenti e fedeli servizi ricercare alcun aiuto o pensione, ma la presente lagrimevole circostanza, il vedermi spogliato di quanto avevo di Mobili, e di Stabili, circondato di numerosa Fameglia, m'obbliga (come dissi) ad implorare un *Sussidio prontuario per poter accorrere alle mie urgentissime indigenze, ed una qualche pensione per potere tirare avanti quest'altri pochi giorni di Vita*, che la Divina Misericordia si benignerà lasciarmi. Spero che la gran pietà dell'Eminenza Vostra incaricandosi, e delle circostanze e de miei fedeli servizi si benignerà dare retta a queste mie fervorose istanze, e consolarmi di quanto umilmente la supplico, ed io con questa sicurezza le ne anticipo l'umiliatissimi miei ringraziamenti, e baciandole l'orlo della Sagra Porpora mi dò l'onore di rassegnarmi agli ordini em.mo Signore.

Messina li 28 febbraio 1783

Di Vostra Eminenza

Umilissimo Devotissimo Obligatissimo servo vero
Eutichio Stefanizzi Console Pontificio

Documento 2

Di Casa. aprile 1783

Al Sig. Card. Pro Tesoriere

A' creduto nell'udienza di ieri il Card. Camerlengo dover riferire al Papa l'annessa lettera del Console Pontificio di Messina, e la Sua Santità gli à ordinato di passarla nelle mani di Vostra Eminenza con significarle insieme che la Santità Sua attende che gliene parli Lo Scrivente dunque la rassegna riverentemente all'Eminenza Vostra alla quale si dà l'onore di baciare umilissimamente le mani.

Documento 3

Di Casa 5 aprile 1783

Al Sig.re Card. Camerlengo

In seguito di quanto l'Eminenza Vostra si degnò partecipare ieri al Card. Gallotta Pro Tesoriere Generale s'è fatto egli carico di presentare nuovamente a Sua Santità la lettera del Console di Messina, che non manca di ritornare originale. Essendo la Sua Santità venuta nella determinazione di far passare al medesimo per una volta il sussidio di trecento ducati di Regno, il Cardinale scrivente s'è creduto subito in debito di renderne intesa l'Eminenza Vostra successivamente attenderà di sapere, cui si abbia da fare il pagamento per eseguire il quale hà già dato gl'ordini opportuni alla Computisteria Camerale, e con vera stima.

Documento 4

Al Cardinale Pro Tesoriere Roma
Eminenza Reverendissima

La Clemenza Pontificia sendosi in sollievo del mio compassionevole stato in cui mi trovo attese le funeste conseguenze del Terremoto da me sofferte in questa Patria, degnata accordarmi per una sol volta il sussidio di trecento ducati Regno, e di accudere presso Vostra Eminenza Reverendissima giusta gli avvisi datemi da Sua Eminenza Cardinal Camerlengo con suo Foglio de 8 del scadente Mese vengo perciò con questa umilissima mia a tributare a Vostra Eminenza Reverendissima gli atti del mio riverente ossequio con pregarla di riconoscere per il sodisfacimento di suddetta somma a codesto Francesco Pavese in di cui persona ho premunito il corrispondente Mandato di Procura mentre pregando Dio a sempre più conservare la Persona del Clementissimo S. Padre, non meno, che di Vostra Eminenza Reverendissima le fò umilissima riverenza con bagio della Sagra Polpora mi segno Messina li 26 aprile 1783

Di vostra Eminenza reverendissima

Eminentissimo Cardinal Pro Tesoriere Roma Umilissimo devotissimo Servo vero
Eutichio Stefanizzi Console Pontificio

Documento 5

Jesus Die Vigesimo Quinto Aprilis Prime Indictionis
Millesimo Septingentesimo Octuagesimo Tertio 1783

Avanti noi Notarius per Testimonii infrascripti personalmente costituito Don Eutichio Stefanizzi Console Pontificio in questa Città di Messina da Me Notaro conosciuto etc., confidato in questa parte appieno della fede etc. del sig. Francesco Pavese spontaneamente al suddetto Signore Pavese benché assente; qual fusse presente lo costituiti, fece, creò, e crea, e solennemente l'ordina in suo Procuratore, attore, e fattore generale, e generalissimo nella Città di Roma per esigere, domandare, conseguire, e ricevere e confessare d'aver avuto, e ricevuto anco per mezzo di Pubblico Banco quelli Docati Trecento Regno dalla Clemenza Pontificia accordati in sussidio al suddetto signore Stefanizzi, ed a tale effetto formare per mano di qualsisia publico Notaro le debite Cautele e quietanze in forma valida, e divenire a tutti quell'Atti che saranno necessari con ogn'ampio libero, e generale mandato, come fusse esso Costituente di presenza; E generalmente dandoli, e concedendogli et volendo esser rato e fermo et que omnia et sub huius pratica etc. et praedicta etc. attendere etc. et de Jure etc. Unde etc.

Presentibus Dominis Joanne Biasini, et Joanne Turrisi testibus etc. Ex Actis Meis Notarius Antonini Maria Bruno Messinensis

Collatio Sal.

Senatus nobis filis fides etc., et Exemplum Urbis Messinensis Regi Consul signum autem subscriptionis presentis Notari Antonilli Maria Bruno Messinensis, qui indubia adhibet fides datum Mesine hodie die 26 presentis mensis aprilis 1783

Dominus Dominicus Carnisino R. M.

Documento 6

Di Casa 7 Maggio 1783

Al Sig. Card. Pro Tesoriere

Eutichio Stefanizzi Console Pontificio In Messina con Lettera de 26 passato Aprile riscontra il Sig. Card. Camerlengo di aver fatto Procura a Francesco Pavese per il ritiro di Ducati Trecento di Regno graziosamente assegnatigli dalla Santità di N. S.

Dugnani in assenza del suddetto Sig. Cardinale si dà l'onore di umilmente ciò partecipare all'Eminenza Vostra, affinché possa degnarsi di dare gl'ordini corrispondenti per il pagamento al detto Francesco Pavese. e prevalendosi lo scrivente di quest'occasione, si gloria di ripetersi all'Eminenza Vostra col più profondo ossequio,

previo il bacio della Sagra Porpora umilissimo Div.mo ed Obligatissimo Servitore.

Documento 7

Depositeria generale della Reverenda Camera Conto Corrente

Signori Provvisori del Sagro Monte di Pietà di Roma Depositario Generale della Reverenda Camera si compiaceranno far pagare al Sig. re Eutichio Stefanizzi Console Pontificio di Messina e per esso al Sig.re Francesco Pavese, come da Procura, infrascritta al n. 124, Scudi Duecentocinquanta due = baiocchi 52 moneta - valuta di ducati Trecento di Regno, quali gli sono stati accordati dalla Santità di N. S. per una sol volta a titolo di sussidio, come da documento infrascritto al suddetto num.o che con ricevuta dalla Nostra Residenza li 7 Maggio 1783.

Per l'Eminentissimo Signore Cardinale Pro Tesoriere Generale assente Giuseppe Miselli Commissario

Documento 8

Dovendosi pagare qui in Roma Ducati Trecento di Regno si desidera sapere per quanti scudi gli si debba spendere l'ordine.

Al corrente cambio di 118 4/5 sono 252,52

Documento 9

A sua Eminenza Veneratissima Cardinal Pro Tesoriere - Roma

Relativamente alla Sovrana Grazia delli scudi trecento regno accordate a titolo di sussidio, si è degnata Vostra Eminenza Veneratissima porgermi con suo pregiatissimo foglio de 13 spirante l'avviso d'essersi consegnato a codesto Sig. Francesco Pavese mio Procuratore un ordine per il pagamento di Scudi Romani 252 e baiocchi 52 a quanti secondo il cambio corrente ascende l'assignata Sovrana grazia, e però nell'atto che rendo a Vostra Eminenza Veneratissima distinte le grazie, mi fò debito di avere di già ritratto il corrispondente cambio. Priego dunque Dio per la conservazione della salute Sua, non meno che per Vostra Eminenza Veneratissima e baggiandole la Sagra Porpora a suoi veneratissimi ordini mi segno,

Di Vostra Eminenza Veneratissima,

Eminentissimo Signore

Messina li 24 maggio 1783

Umilissimo Divotissimo Obligatissimo Servo vero
Eutichio Stefanizzi Console.

Safety and the Reconstruction after the Sicilian Earthquake of 1693, the 18th-Century Context

Stephen Tobriner

They call it «Noto puntellata», a city whose lovely Baroque facades of golden limestone are braced by «temporary» diagonal timbers, cables, and steel trusses. Noto and southeastern Sicily have just celebrated the 300th year anniversary of the 1693 earthquake which devastated the area. With many of its major buildings threatening collapse, Noto's past and future are intimately connected to what is known about reconstruction after earthquakes. Present-day Noto was rebuilt on a new location after the 1693 earthquake. The «new» city has suffered scores of earthquakes, the last being the earthquake of 1990. As we attempt to save Noto and the other historic cities of southeastern Sicily from the inevitable «next earthquake» it is crucial that we examine how cities were planned and built to resist earthquake damage in the past. This paper surveys how architects, engineers and planners have tried to mitigate earthquake danger using five seismic mitigation strategies. I will describe their application in Noto and the neighboring cities of Avola and Catania after the earthquake of 1693 and contrast the Sicilian response with policies in Lisbon after the earthquake of 1755. Finally I will return to Noto to ask how well the 18th-century city was built to survive future earthquakes.

It is a common misconception that before the 20th century peoples throughout the world depended solely upon religious faith to protect themselves from the danger of earthquakes¹. Of course the saints associated with earthquakes, Alexis and Emidio, and the Virgin herself, were thought to be efficacious in preventing earthquakes and were frequently invoked². But as early as 1450 BC we have evidence of seismically resistant construction on the island of Santorini, and about 3,000 years

later, in Ferrara, after the earthquake of 1570, we can document a Renaissance architect, Pirro Ligorio, reasoning about the cause of death in buildings and how to remedy it by designing seismically resistant construction³. In this case brick structures with thicker walls and arches placed over every aperture.

Historically and geographically five mitigation methods, singly or simultaneously, have been used to prevent future damage and loss of life from earthquakes. First, the identification of dangerous sites and soils and in some cases the enforced abandonment of them. Second, the introduction of wide straight streets and large open spaces to provide routes of escape and access. Third, the recognition of the value of strategically planned piazzas as refuges or camps after disasters. Fourth, the condemnation of hazardous building practices which have been observed to cause injury and damage. Fifth, the invention and implementation of safe building practices and their required use through codes.

1. Identification of dangerous sites and soils and enforced abandonment

Architectural treatise writers beginning with Vitruvius extol the virtues of healthy and safe locations for founding cities but often practical market considerations prevail. The forum of Rome itself was a marsh, Campus Martius a soggy flood plain of the Tiber. Rarely is a site that is found to be dangerous, unhealthy or seismically vulnerable actually abandoned. A notable exception is Guatemala City⁴. In the New World the Spanish moved the capital of Guatemala *three times* before



1/Noto, looking westward up Corso Vittorio Emanuele from the Piano of S. Francesco toward the braced facade of SS. Salvatore, 1992.

they settled on the site of what is now Guatemala City. The first site was attacked by Indians. They moved the city to a second site which was destroyed by a mud slide. The third site was struck by three earthquakes, the first in 1717, the second in 1751, and the last in 1773. After the last quake the Viceroy decided to move the city to what his engineers thought would be a better site, present-day Guatemala City, but many citizens defied his orders and stayed in the old city or what is now called Antigua Guatemala. Ironically both the new and the old sites suffered equally in the earthquake of 1976. Clearly, 18th-century city planners were unsure of what was and was not safe ground.

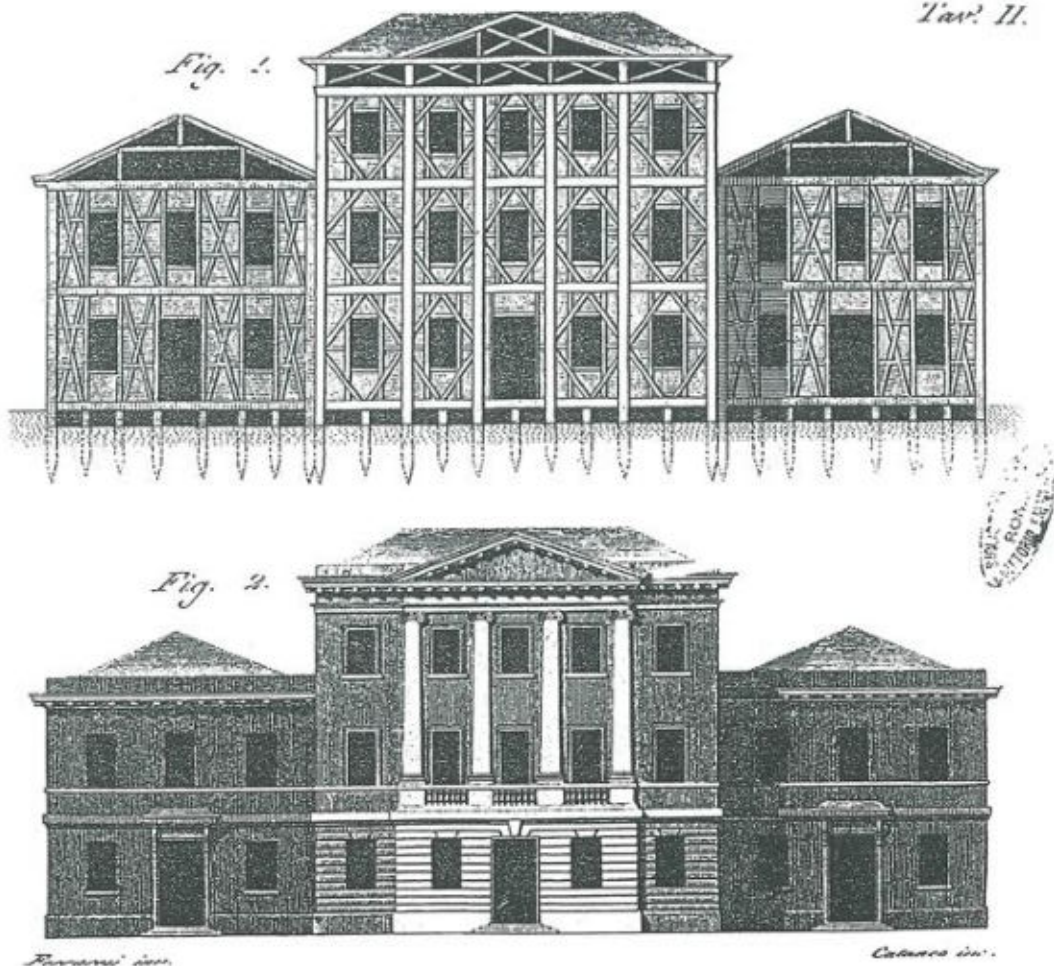
Just under two hundred years later soils engineers were far more knowledgeable. There was no question that Turnagain Heights in Anchorage, Alaska should be abandoned. The great Anchorage, Alaska earthquake of 1964 decimated Turnagain Heights⁵. Ground underneath the housing development liquefied and the whole hillside carrying houses with it fell into the Bay. The city government condemned the land and gave new parcels in a safer location to the landowners so they would move. But the city blundered and the old parcels were still legally

held by the original owners. In spite of the city's objections these people are selling the land on Turnagain Heights to people who did not witness the earthquake⁶.

2. The introduction of wide straight streets and large open spaces to provide routes of escape and access

After the earthquakes of 1693, 1755, and 1783 in Europe medieval planning practices were condemned and wide straight streets were uniformly adopted. The change in structuring cities was not just the result of aesthetic preference but of the observation that narrow curving streets were hazardous in earthquakes. In modern times the danger of narrow streets in earthquakes has most recently been demonstrated in the Hyogoken-Nanbu earthquake which struck the area around Kobe, Japan in 1995. Narrow streets made escape impossible, just as the narrow streets flanked by masonry buildings proved so dangerous in earlier earthquakes in Europe. Earthquake-preparedness literature in the United States warns of the danger of running out into the street during an earthquake. Falling objects might rain down on

L'ar. II.



2/Giovanni Vivenzio's earthquake-resistant house illustrating the *casa baraccata*, 1783. Elevation and transverse section illustrating wall composition (Vivenzio, *Istoria de'tremuoti*, 1783).

the doorway just as people are making their escape. Contrary to American practice 18th-century Europeans saw stairs and open spaces as actual escape routes during an earthquake. In either case, after the shaking stops wide streets are essential for the delivery of emergency services.

3. The recognition of the value of strategically planned piazzas as refuges or camps after disasters

Whether in Kobe, Japan in 1995 or Watsonville, California, in 1989 open spaces are crucial for escape and shelter after an earthquake. Rather than totally abandon a city citizens can remain near their damaged houses and work places if open sites within cities are available. In these spaces supplies can be stockpiled and food dispensed, as in downtown Kobe. However, the open spaces



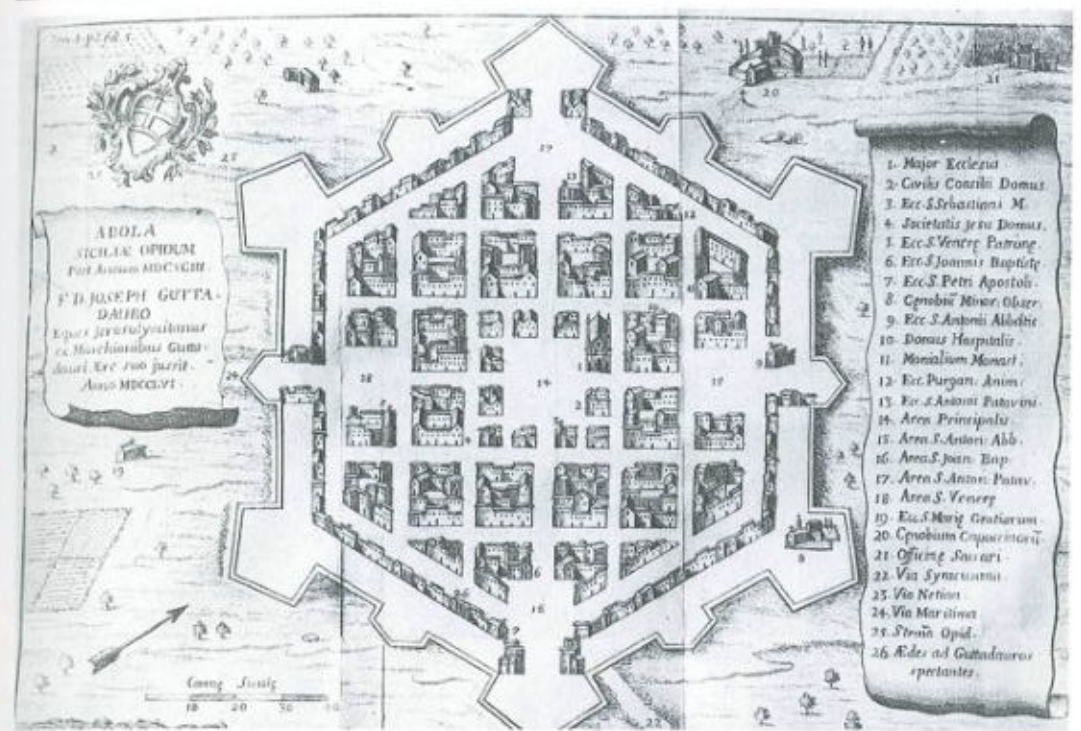
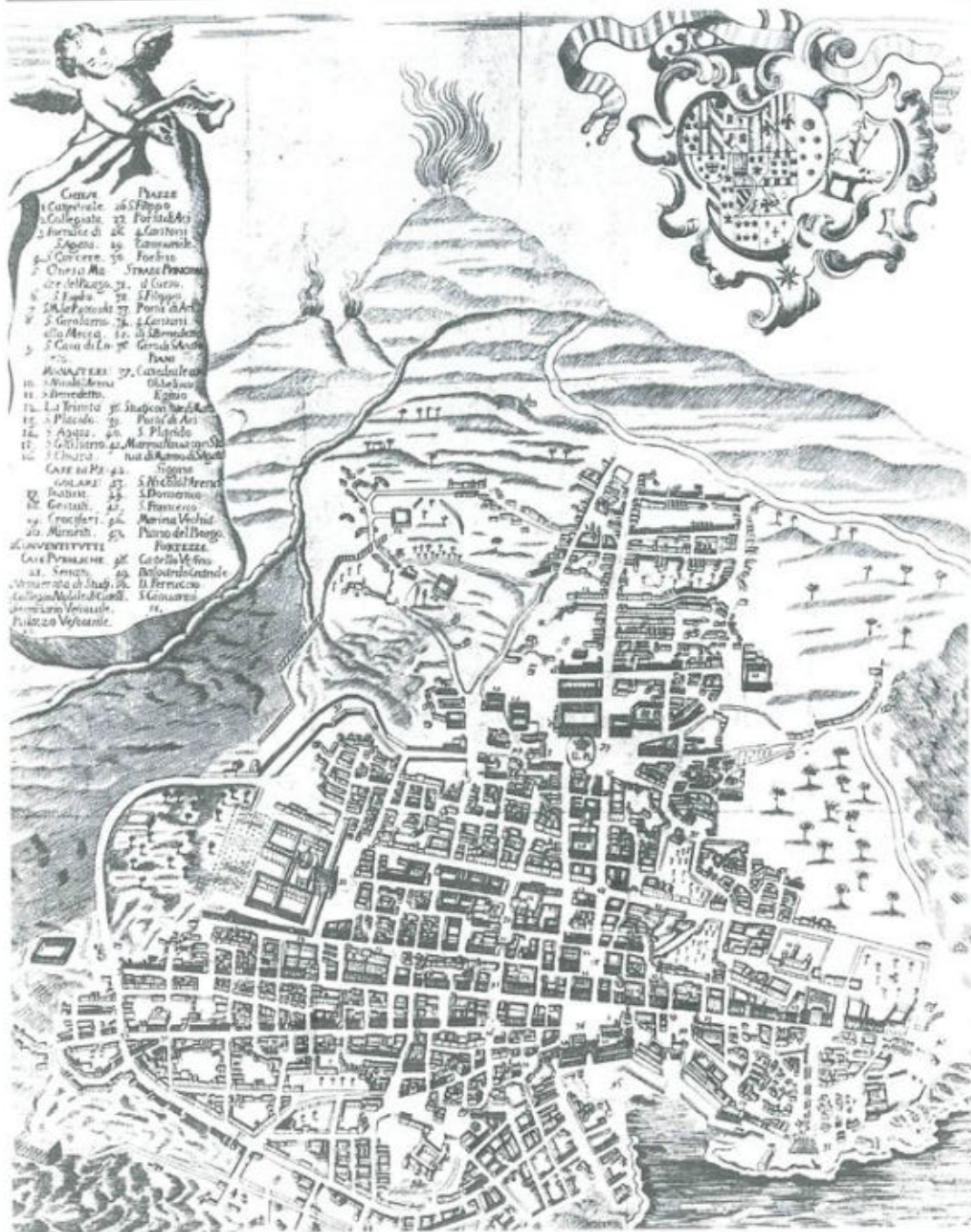
3/The city of Catania prior to the 1693 earthquake (G. Braun and F. Hoenberg, *Civitates Orbis Terrarum*, V, 1598).

have to be extremely large to be safe. After the Lisbon earthquake of 1755 people ran into the piazzas only to be killed by falling facades.

4. The condemnation of hazardous building practices which have been observed to cause injury and damage, (5.) the invention of new solutions and their enforcement through the codes

These mitigations are the most important for earthquake safety. As we do today, architects of the 18th century observed what worked and failed and sometimes invented what they thought were seismic solutions. The *casa baraccata* (figure 2) designed after the Calabrian earthquake of 1783 exemplifies how engineers and architects tried to remedy observed failures in pure masonry construction⁷. By proposing height limitations, symmetrical configuration and the use of linked, *x*-braced wooden members they attempted to

make brittle masonry construction more flexible. These solutions were proposed after failures were observed. We do the same today, often watching our earlier solutions fail. Non-ductile reinforced concrete, which we thought was earthquake resistant, failed in the San Fernando (California) earthquake of 1971, in the Loma Prieta earthquake of 1989 and in the Kobe earthquake of 1995⁸. Since 1973, provisions for making concrete more flexible or ductile have been inserted into California and national building codes. Older buildings are still vulnerable but new buildings have been designed to overcome earlier concrete deficiencies. Codes play a crucial part in this development. If not required by law, the building reforms put into effect after an earthquake may not be continued when the threat appears to have lessened. The *casa baraccata* was supposed to have been mandatory from 1785 until 1854⁹. How uniformly the *baraccata* law was enforced is open to question but it was definitely discontinued in the late 19th century. After the disastrous



4/The city of Catania after quake the 1693 earthquake as it looked in the 18th century (A. Leanti, *Lo stato presente della Sicilia*, Palermo, 1761).





Messina-Calabrian earthquake of 1908 officials noted that the loss of life would have been far less if the system had been continued.

Reconstruction after the Sicilian earthquake of 1693. How the five damage mitigation methods described above were applied in Sicily

The great Sicilian earthquake of 1693 occurred in two shocks on January 9 and January 11 seriously damaging over forty cities in southeastern Sicily¹⁰. The Spanish viceregal government faced the disaster with surprising efficiency, dispatching several officials to assess the damage and oversee reconstruction and establishing a governing body for conducting recovery operations¹¹. No stated policy or procedure for the vast reconstruction which would follow has been uncovered, but the outcomes of numerous town councils and *ad hoc* decisions were surprisingly similar in response to earthquake danger. In certain cases there is no doubt that administrators considered whether a city's site or street plan could or should be changed or regulated to prevent future

5/Plan of Avola (V. Amico, *Lexicon Topographicum Siculum*, Palermo, II, 1757)

6/Air view of Noto, 1972

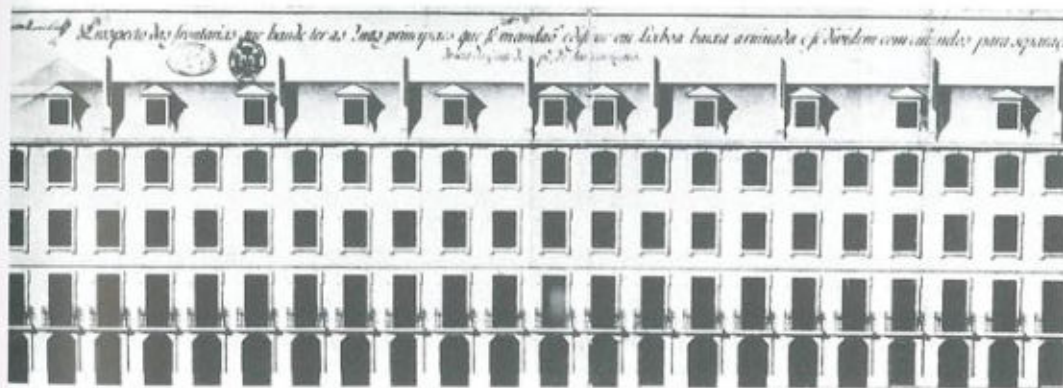
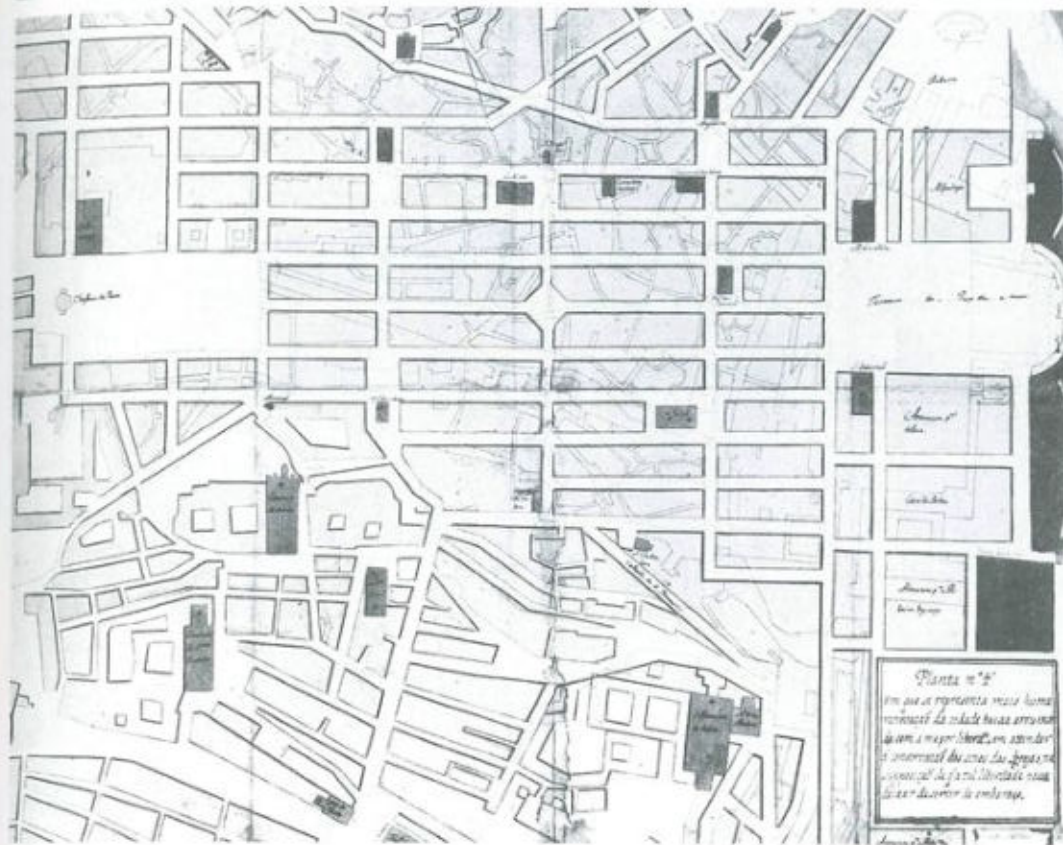
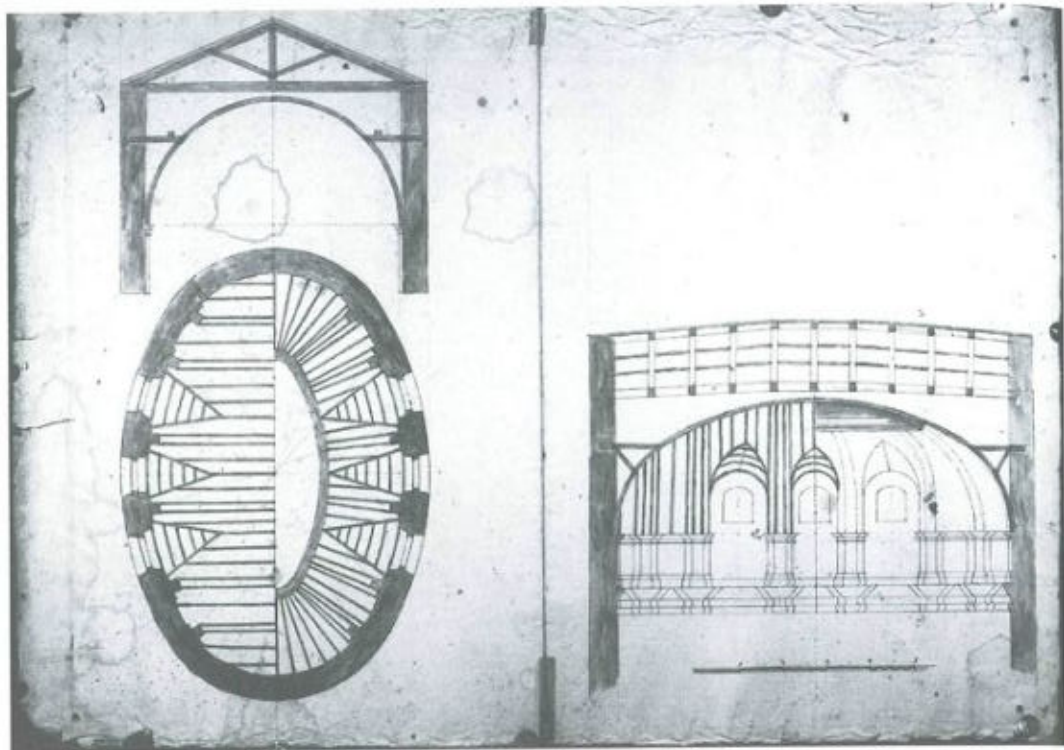
7/Domenico Campolo, Map of the damage in Palermo after the earthquake of 1726. (R. La Duca, *Cartografia generale della città di Palermo e antiche carte della Sicilia*, Napoli, 1974, piana 48).



8/Former Jesuit College, Noto, after the collapse of the central wall in 1984. Note iron keys added in the 18th century to strengthen the facade.

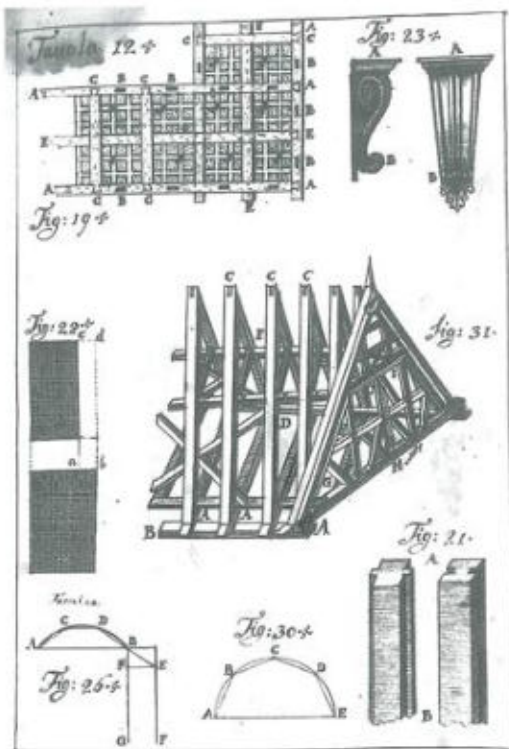
10/Roof construction for the church of the monastery of S. Chiara (Biblioteca Comunale di Noto).

11/*Elementa Meteosos Universe*, IV, 1746 (MS Biblioteca Comunale di Noto).



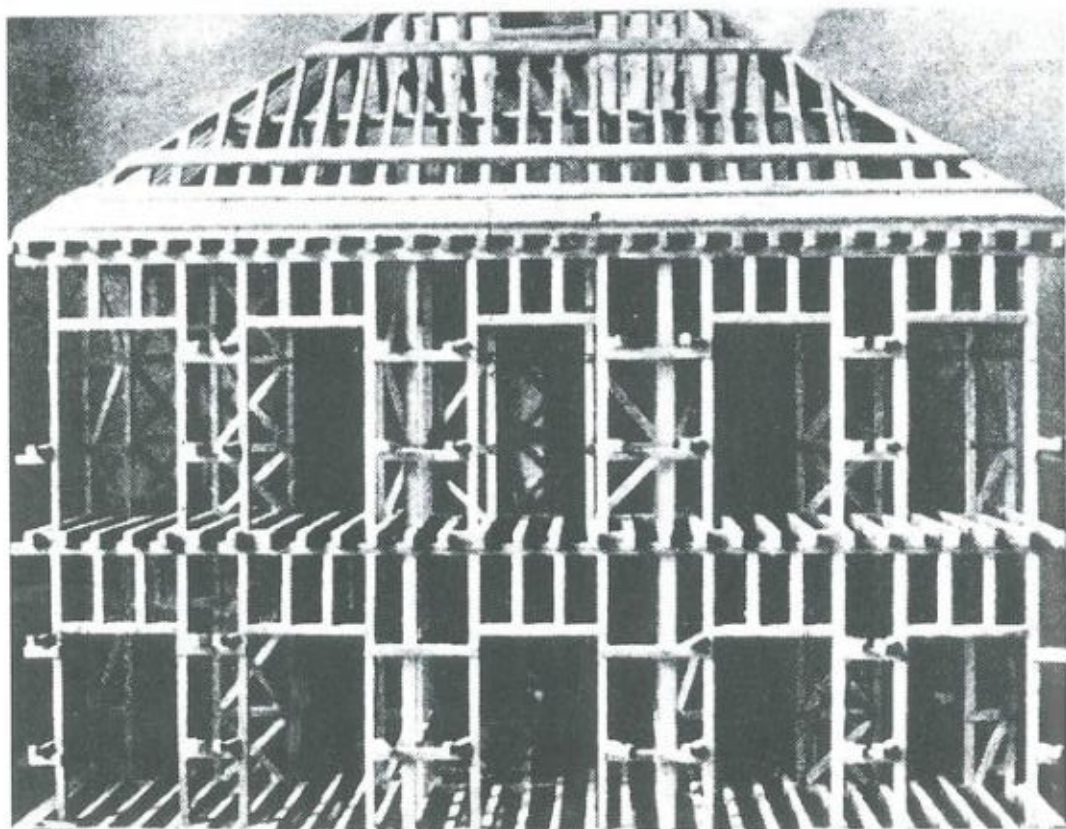
12/Project for the Baixa of Lisbon by engineer Gualter da Fonseca with the new plan overlaid upon the pre-earthquake street plan (J.-A. França, *Lisboa pombalina e o Iluminismo*, Lisbon, 1965).

13/Project for the facades of the principal streets of the Baixa, with firebreaks on the roof (J.-A. França, *Lisboa pombalina*).



catastrophe. Three prominent cities come to mind: Catania, Avola, and Noto.

Let us consider Catania from the standpoint of its site and its plan (mitigation 1). Catania was destroyed so totally in 1693 that one observer said that it was "as flat as the palm of your hand"¹². The sloping site with a beautiful harbor was commercially profitable but dangerous. It had been ruined before – partially inundated in 1669 by a lava flow from Etna's flank – but the citizens wanted to remain on the site even after the earthquake had leveled the city. Instead of moving the city, the council focused on the narrow curvilinear medieval streets of the old town as its most hazardous and correctable feature (mitigation 2). The council is recorded as condemning the narrow twisting streets (figure 3) so easily closed by falling rubble and endorsing the straight wide streets that were eventually built in the reconstructed city (figure 4). These streets were to be wide enough to enable people to leave their houses after debris had fallen. The council also planned extremely large piazzas for the city as places of refuge after earthquakes. These open spaces were to serve as camping areas after earthquakes so people could remain close to their possessions to prevent looting yet be protected from the danger of falling walls (mitigation 3).



14/Modern model of *gaiola* construction.
15/The interior of *gaiola* being demolished in Lisbon.

Unlike Catania, Avola was rebuilt on a new location on the flat plain southwest of its former mountainous site. According to a contemporary report medieval Avola's site was dangerously narrow¹³. The steepness of the site had led to houses being built close together terraced down the slopes looking perhaps similar to present-day Ragusa Ibla. When one house fell, the report continues, it would pull down its neighbors. The report also questions the seismic vulnerability of the rocky site, noting that part of the promontory actually broke apart during the earthquake¹⁴. The medieval city of Avola, like Catania, was rebuilt with straight streets and extremely large piazze (figure 5). One of the features of its polygonal plan was the safety it offered in earthquakes by incorporating such open spaces¹⁵. The new plan incorporated mitigation methods 1, 2 and 3 in an attempt to remedy the problems of the old medieval city.

The old site of Noto (now called Noto Antica), like Avola Vecchia, was said to have broken apart in the 1693 earthquake¹⁶. These disturbances of the terrain were used as proof that the sites were



unstable and therefore dangerous. Observations such as these, well founded or not, exemplify how keenly people began to assess the safety of given sites by how much damage could be seen on the ground or in the soil itself.

While Catania and Avola represent relatively unified preventative strategies, Noto's story is more complex, a complexity that is preserved in Noto as it appears today (figure 6)¹⁷. The Neginese, like the Avolese, transferred their city to a new location, but not all the citizens wanted to move. For ten years a dispute raged between those who supported the new town and those who wanted to return to the old. Simultaneously, another dispute erupted between the Spanish planners who had intended the summit of the Meti, the Pianazzo, to be the center of the town, and most of the people who settled on the lower slope of the feudo of the Meti. The summit was flatter, and therefore, safer during earthquakes, but it was also a steep climb from the plains and too small to accommodate the whole city. Two distinct grid plans developed, the first on the Pianazzo, the second on the slope. Fra Angelo Italia linked these two grids together in the unified plan we see today in which the four major squares in Noto balance one another, one on the summit and three on the slope below. Notwithstanding Italia's attempt to unify the city, the slope and the Pianazzo retain their very different characters.

Another dichotomy developed within the streets of Noto: The upper classes built palazzi and Baroque churches on the grid plan while the lower classes built their humble dwellings within the blocks formed by the wide straight streets. In order to gain access to the centers of the blocks random curving medieval alleys were built. Paolo Labisi, the architect of the city of Noto, mentions the importance of having piazze as refuges during earthquakes, but the hazardous slope of the Meti and the existence of these narrow curvilinear alleys in the plan shows a lack of cohesive seismic planning¹⁸. In the case of Noto the most significant anti-seismic strategy was not the design of the new town but the abandonment of Noto Antica (mitigation 1).

As it was being rebuilt Noto was rocked by earthquakes in 1727, 1738, 1766, and 1767¹⁹. There were also major earthquakes in other European cities during this time: In central Italy in 1703, Palermo in 1726, Lisbon in 1755, and, after Noto was complete, in Calabria in 1783. What effect did these earthquakes have on the reconstruction of Noto? Were additional mitigation efforts made in building practices?

Noto was first reconstructed as a temporary city and then, after the first decade on the site, around 1702, began to be rebuilt a second time in the form in which we see it today. During its first period of reconstruction Noto's citizens were concerned enough about future earthquakes to build cautiously. Chroniclers tell us that the first buildings of the temporary city were small and low because of the fear of future shocks²⁰.

It is still unclear whether the architects of Noto learned anything from the experience of the 1726 Palermo earthquake, although damage assessment and reconstruction methodology in Palermo were surprisingly avant-garde. For example, after the 1726 Palermo earthquake we know that anti-seismic solutions for cupolas made of stucco and wood instead of stone were discussed and implemented. Strengthening of damaged structures through the copious use of iron was introduced²¹. Even a law prohibiting the use of heavy balconies was promulgated²². The connection between poor alluvial soil and building damage was being considered, as Domenico Campolo's map of Palermo demonstrates (figure 7).

A year later in 1727 an earthquake damaged several newly reconstructed buildings in Noto. The facade of the church of S. Francesco broke apart, the vault of S. Agata fell, the cross of the church of SS. Trinità fell in, S. Maria di Gesù was damaged, and a portion of the facade of the Jesuit College facing the present Piazza XVI Maggio collapsed (figures 8 and 9)²³.

Whether a reflection of observations in Palermo or in Noto itself after 1727, in Gagliardi's work and throughout Noto there is a lack of large cupolas, tower facades, or high towers.

Most domes in Noto like the one atop S. Carlo are Lombard domes with framed timber roofs and interiors of wood, bamboo and stucco. An acknowledgment of seismic problems might explain why Gagliardi's church of S. Domenico is unusually squat and why he adopted the method of miniaturization in his tower facade churches which reduces how far the last story projects above the roof. We know Gagliardi understood earthquake danger because of a document of 1750 in which he discussed wood and stucco vaults as opposed to stone vaults for the church of S. Michele in Scicli in relation to earthquake danger²⁴. He advised that wood and plaster vaults would resist earthquake shocks more effectively than stone vaults. Perhaps the wooden and plaster vault (figure 10) of the convent of S. Chiara in Noto was a response to the earthquake of 1727. It is noteworthy that the large masonry domes of the present Cathedral of S. Nicolò and church of SS. Crocifisso were designed after Gagliardi's



16/The southern facade of the House of the Crociferi, Noto.

death and erected only in the 19th century. The dome of the Cathedral collapsed in the 18th century and again in the earthquake of 1848. While in his practice Gagliardi shows concern for earthquakes, in the folios which have been identified as his treatise he shows little interest in anti-seismic architecture. For example, he could have used wood and iron more liberally in his structures to make them lighter and more flexible, but he seems intent on designing unreinforced masonry walls.

Noto's other main architect involved in reconstruction, Paolo Labisi, certainly read about anti-seismic architecture. In a treatise of Christian Wolff's *Elementa Mathematicae Universalis* translated for him in 1746 as *Elementi dell'Architettura Civile* there is a discussion of lateral bracing in roof systems and a depiction (figure 11) of the «craticola» used in foundations which served «ad impedire ne' tremuoti lo scompaginamento delle parti» but in Labisi's own work we see no use of wood armatures or iron tie bars²⁵. Likewise, in his 1750 plans for the House of the Crociferi Fathers, the last great religious house to be built in 18th-century Noto, we see no evidence of anti-seismic construction²⁶.

As the House of the Crociferi in Noto was being approved for construction, the most famous earthquake of the 18th century struck: the great Lisbon earthquake of November 1, 1755²⁷. The earthquake struck in two shocks on All Saints day killing thousands of people in one of the most pious cities in Europe. A tsunami drowned those who sought refuge in open spaces near the Tagus river. A fire incinerated the ruins including many earthquake victims trapped in them. The magnitude of the disaster shocked the rest of Europe. Systematic earthquake mitigation methods are thought to date from the Marquis de Pombal's Enlightenment initiatives for the reconstruction of Lisbon. However, many of the decisions and strategies in the urban redesign of Lisbon had already been used in Sicily. Pombal's military architects, headed by Manuel da Maia, presented him with several reconstruction schemes for Lisbon, each a direct outcome of the destruction they had seen. First, they suggested that the city could be moved to a safer location. This idea was vetoed because of the city's size. Second, they suggested that the whole city be redesigned with wide straight streets, as Catania had been. But this idea was vetoed by the landowners and considered impractical. The third proposal was to leave the street pattern unaltered and rebuild the buildings in their former locations. The fourth proposal was to rebuild the most damaged section on a new plan and to rebuild the rest of the

city on the pre-earthquake plan. And it was this proposal – in effect a compromise solution – that was endorsed by Pombal. The central low-lying area of the city, the Baixa, was redesigned with straight streets linking the Terre do Paço and the Rossio squares, the blocks between them repeated rectangles (figure 12). Da Maia wanted building height limited to two stories for earthquake safety, and no building to be taller than the streets were wide, in order to keep streets passable after earthquakes (figure 13). Both these regulations failed.

The major technical breakthrough in the rebuilding of Lisbon was the invention of the *gaiola*, a flexible diagonally braced wooden skeleton around which masonry walls were built (figure 14)²⁸. The flexible wooden skeleton was designed to hold the brittle masonry in place when the structure was shaken while the encasing masonry was supposed to protect the wood from fire (figure 15). This is the first anti-seismic building system to have been tested (soldiers stamped randomly on the floors) and to have been stipulated by law. Thus, while Lisbon's city plan was composed of straight streets and squares in the central part of the city (mitigation methods 2 and 3), the real advance was the focus on building technology and codes (mitigation 4 and 5). The inventors of the *gaiola* had effectively faced the question of construction which Noto's architects had not fully confronted.

A little more than ten years after the Lisbon earthquake, in the 1766 and 1767 two more earthquakes struck Noto. The House of the Crociferi (figure 16) which was still under construction was severely damaged. Although the ensuing legal battle between Labisi, the architect and Sinatra, his replacement, spurred Labisi to write his own treatise on architectural law (completed c. 1773), he made no mention of anti-seismic construction²⁹. Perhaps a system like the *gaiola* or far less ambitious open interiors could have saved the building. Or perhaps the construction was flawed by Sinatra's incompetence as Labisi claimed. The damage to the structure made it impossible to finish this building as planned, and probably played a part in later partial collapses.

Viewed from the 1990s, how can we place Noto and southeastern Sicily in relation to the earthquake mitigation strategies mentioned at the beginning of this paper? Let us first consider earthquake mitigation decisions based on assessment of site. Did the move of Noto and Avola increase the safety of these cities? How dangerous was a site like Noto Antica? Contemporary observers saw rock slides and fissures after the

earthquake of 1693. Further, the danger of the site would have been confirmed because it was the epicenter of a score of earthquakes in the 18th century³⁰. Nevertheless the rock outcropping of site of Noto Antica, like the site of Avola Vecchia, could possibly be preferable to the increased shaking and liquefaction that can occur on alluvial soil. In Noto the gradual filling and leveling of the site as the first temporary city was replaced by permanent constructions built on filled foundations adds to potential wave amplification and possible earthquake danger.

The introduction of wide straight streets in Catania, Avola and Noto improved the possibility of escape and access routes. In the Baixa district of Lisbon and Catania such sweeping urban revisions were accomplished on the original sites, but Avola Vecchia and Noto Antica, constricted on narrow sites covered in ruins would never have been able to have been rebuilt with wide straight streets. Moving the two cities was crucial in this regard. Mitigation method 1 helped make mitigation method 2 possible.

As noted earlier, immediately after the 1693 earthquake apprehensive citizens only built low masonry buildings in Noto. If the facades of these low structures fell in an earthquake they would not have blocked the new wide straight streets. But with the passage of time in Noto and Catania, facades were built higher and higher and the danger of blocking the streets has increased. Similarly, the open spaces that the Catanese felt would guarantee safe havens after earthquakes are endangered by the ruins of the high buildings which surround them.

What can we say about building practice in Noto in relation to earthquakes? Noto was rebuilt largely as it had been built prior to 1693 with no consistent improvements in its building technology. Apparently Gagliardi made attempts to lighten some of his masonry structures by using wood and plaster vaults but he did not introduce either iron or wood to help hold the buildings together. He has left no indication in his treatise that seismic issues were of primary concern to him. Neither Paolo Labisi nor Vincenzo Sinatra seem to have been interested in the problem. There was no new technology and no new law to direct how buildings might be constructed more safely. Mitigation methods 4 and 5 seem not to have been utilized. The result is that Noto's masonry buildings are very vulnerable to earthquake damage as are those of all the cities of southeastern Sicily.

Paolo Labisi's veduta of Noto, drawn in the 1760s, was redated in 1783 probably to mark yet another earthquake which by luck did not damage Noto

but severely damaged Messina and Calabria³¹. The veduta thus became a testament of Noto's survival. Noto lives in the veduta as it did in the 18th century—a fragile artifact of 18th century Sicilian culture waiting to be unmade by an earthquake, as Noto Antica was 300 years ago.

Note

¹ For early examples of seismically resistant construction see S. TOBRINER, *A History of Reinforced Masonry Construction Designed to Resist Earthquakes: 1755-1907*, «Earthquake Spectra», November 1984, 125-150; R. TANABASHI, *Earthquake resistance of traditional Japanese wooden structures*, «Proceedings of the Second World Conference on Earthquake Engineering at Tokyo and Kyoto», July, 1960 (Tokyo, 1960), 151-163; H. SHIPING, *The earthquake-resistant properties of Chinese traditional architecture*, «Earthquake Spectra», (1991), 7, 355-389.

² For the saints of earthquakes see C. MARGOTTINI and J. KOZAK, *Terremoti in Italia dal 62 A.D. al 1908*, Ente per le Nuove Tecnologie, l'Energia e l'Ambiente, Rome 1992, 11.

³ Dr. Pano Touliatos described seismically resistant Minoan architecture at Akrotiri on Santorini and on Crete itself at the International Convention entitled Piano e progetto nelle aree a rischio sismico, Catania, 1994. For discussion of Pirro Ligorio see GUIDOBONI, *Delli rimedi contra terremoti per la sicurezza degli edifici: la casa antisismica di Pirro Ligorio (sec. XVI)*, «Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI», Pistoia 1987, 215-28.

⁴ V. L. ANNIS, *The Architecture of Antigua Guatemala* (Visalia, Ca., 1968) and D. H. POPENOE, *The Story of Antigua Guatemala*, Dalton, Mass., 1975, are the sources for the material on Antigua, Guatemala. Where disagreements arose between the authors, as in opinion about the cause of the mudslide at Almolonga, I have followed Annis.

⁵ SEE P. YANEV, *Peace of mind in Earthquake Country*, San Francisco 1977, 95-97.

⁶ The repopulation of Turnagain Heights was discussed at a meeting to establish hazard reduction studies for the 1990s at the National Center for Earthquake Engineering Research, State University of New York at Buffalo, September 1989.

⁷ S. TOBRINER, *La Casa Baraccata: Earthquake-resistant Construction in 18th-Century Calabria*, «Journal of the Society of Architectural Historians XLII: 2», May 1983, 131-138.

⁸ S. TOBRINER, *Seismic Safety in the San Francisco Bay Area four years after the Loma Prieta Earthquake*, in «Piano e progetto nelle aree a rischio sismico; Planning and design in seismic risk areas», eds. E. Dario Sanfilippo and P. La Greca, Rome 1995, 199.

⁹ S. TOBRINER, *La Casa Baraccata*, 135.

¹⁰ S. TOBRINER, *Genesis of Noto, an Eighteenth-Century Sicilian City*, London and Berkeley 1982, 25.

¹¹ *Ibid.*, 27.

¹² *Ibid.*, 25-26, 103-104.

¹³ S. TOBRINER, *Angelo Italia and the Post-Earthquake Reconstruction of Avola in 1693*, «Le Arti in Sicilia del settecento: Studi in memoria di Maria Accascina», Palermo 1985, 75-86; and L. DUFOUR and H. RAYMOND, *La Riedificazione di Avola, Noto e Lentini: Fra Angelo Italia, maestro architetto, -Il Barocco in Sicilia*, ed. M. Fagiolo and L. Trigilia, Palermo 1987, 11-31.

¹⁴ S. TOBRINER, *Angelo Italia*, 75.

¹⁵ *Ibid.*, 78.

¹⁶ S. TOBRINER, *Genesis*, 32.

¹⁷ *Ibid.*, 41-65.

¹⁸ *Ibid.*, 97.

¹⁹ For earthquakes E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, D. MARIOTTI, *I terremoti dell'area siracusana e i loro effetti in Ortigia*, «Sicurezza e conservazione dei centri storici, Il caso Ortigia», ed. Antonino Giuffrè, Rome 1993, 15-36, in particular 18 and 19; E. GUIDOBONI, V. PETRINI, P. RIVA, G. LOMBARDINI, A. MADINI MORETTI, M. FORTE, *Quantitative Measurements and Structural Analysis in Seismic Archaeology: The Walls of Noto and the 1693 Earthquake*, paper delivered at Terremoti e civiltà abitative: dieci anni di ricerche Istituto Nazionale di Geofisica, Accademia Nazionale dei Lincei, Rome, October 1993; C. CANALE, *Noto-La struttura continua della città tardo barocca*, Palermo 1976, 58, 363, 288-89.

²⁰ S. TOBRINER, *Genesis*, 6.

²¹ I am preparing an article on the anti-seismic measures used by architects after the 1726 earthquake. The use of iron rods to strengthen damaged buildings was wide spread. One prominent example is the church of SS. Salvatore.

²² R. LA DUCA, *Terremoti, norme antisismiche ed architettura a Palermo tra Settecento e Ottocento*, «Laurea Honoris Causa», Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Palermo, March 1995, Palermo, n.p.

²³ C. GALLO, *Noto agli albori della sua rinascita dopo il terremoto del 1693*, «Archivio Storico Siciliano», 1964, 116-121 and Canale, 58 and 263.

²⁴ P. NIFOSI, *Scicli: Una vita tardobarocca*, Modica 1988, 32, 37.

²⁵ For Labisi's work on the House of Crociferi and his use of Wolff see Tobriner, *Genesis*, 184-196.

²⁶ The iron tie-bars in the southwest part of the building are of a much later date, the drawings illustrate no seismic features, and the recently excavated foundations in the courtyard indicate faulty construction.

²⁷ The description of Lisbon is based on J-A França's *Lisboa Pombalina e o iluminismo*, Lisbon 1965.

²⁸ S. TOBRINER, *History of Reinforced Masonry*, 126-127.

²⁹ S. TOBRINER, *Genesis*, 196.

³⁰ E. BOSCHI et al.

³¹ For view of Noto see Tobriner, *Genesis*, 67-69.

Aspetti delle tecniche costruttive nelle ricostruzioni siciliana e calabrese tra XVII e XVIII secolo

Clementina Barucci

L'uso di sistemi di prevenzione sismica in alcune regioni italiane è documentato già a partire dal XVII secolo; per la Calabria, Agatio di Somma fa riferimento a sistemi antisismici e, in particolare, al sistema strutturale «a graticcio» ligneo associato alla muratura che resterà in uso in quest'area per tutto il Settecento e l'Ottocento; tale sistema sarebbe stato impiegato già in occasione del terremoto del 1638¹.

L'impiego di sistemi basati sull'utilizzazione del legno, nella Calabria meridionale, emerge anche dai resoconti scientifici e letterari relativi al sisma calabrese del 1783, dalle opere del Vivenzio, a quella del Sarconi², a quella dello Stolberg³. L'uso di strutture antisismiche a «graticcio» in quelle aree si trova sia in costruzioni permanenti, che in baracche per il ricovero temporaneo⁴.

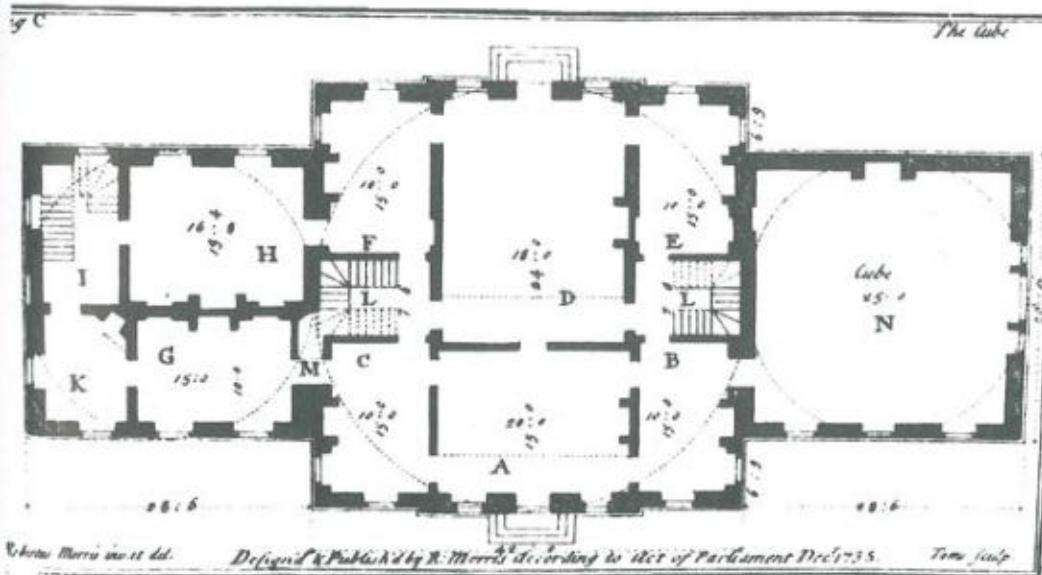
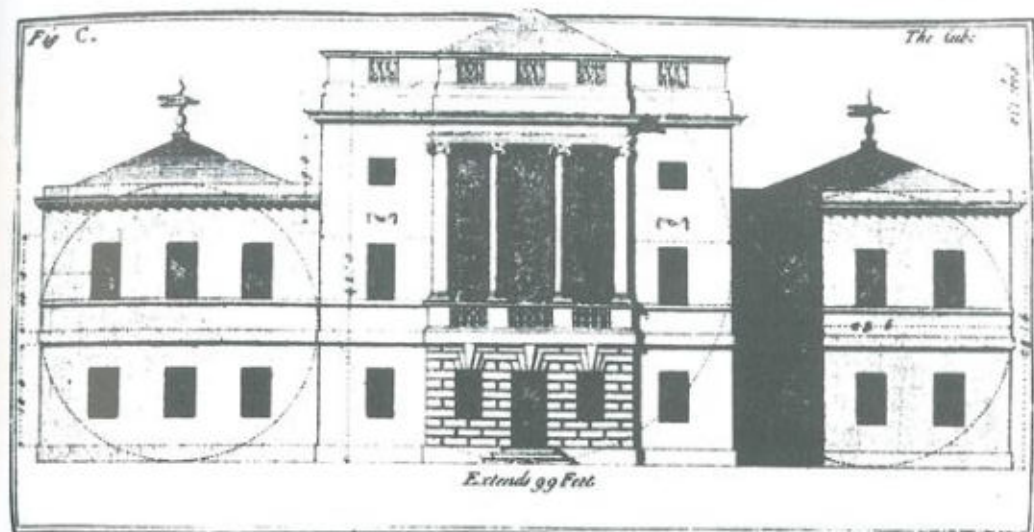
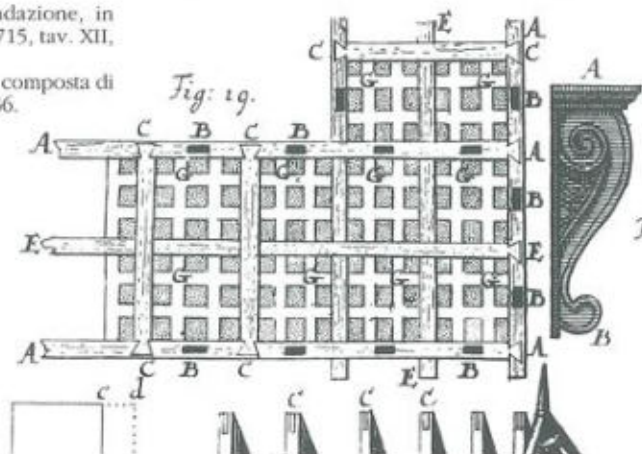
Lo studio dei sistemi di prevenzione sismica aveva avuto tra il Sei e il Settecento un notevole incremento; la ricostruzione della Sicilia orientale dopo il sisma del 1693 e quella dell'Aquila negli Abruzzi del 1703⁵, avevano infatti offerto le occasioni per nuove sperimentazioni.

L'impiego di armature in legno inserite nelle murature con prevalente funzione strutturale, già in uso da tempo anche in altre regioni italiane, si ritrova anche se in misura ridotta nella Sicilia orientale dopo il terremoto del 1693. In questo caso, sebbene l'assenza di alberi ad alto fusto su tutto il territorio siciliano avesse determinato un uso limitato di questo materiale da costruzione⁶, è tuttavia documentato l'impiego di legname calabrese per la realizzazione di baracche provvisorie in alcune città della Sicilia orientale lo stesso anno del terremoto del 1693. La ricostruzione dopo il terremoto offrì pertanto, come spesso accadde in casi analoghi, l'occasione per l'introduzione di nuove techni-

che o, comunque per la razionalizzazione di quelle tradizionali. A Catania, il piano di ricostruzione posto in atto dal duca di Camastra prevedeva un'edificazione bassa, mai superiore ai due piani⁷. Di particolare interesse, nella riedificazione della città di Noto il fatto che potrebbe essere stata utilizzata una «craticola» ligneo di fondazione con la funzione di irrigidimento dell'intero sistema strutturale sollecitato durante i terremoti. Tale sistema è illustrato in una delle tavole grafiche che l'architetto Paolo Labisi disegnò per la traduzione degli *Elementi dell'architettura civile* di Christian Wolff che il francescano Francesco Maria Sortino aveva tradotto dal latino, proprio a Noto, nel 1746⁸. L'opera, rimasta a livello di manoscritto, era stata concepita, come si legge sul frontespizio, «per uso proprio dell'Architetto Reggio della Città di Noto Dr. Paolo Labisi», ed era pertanto destinata a svolgere una sua specifica funzione di «manuale» per la ricostruzione della città. È un'opera che attinge, per gran parte, alla trattatistica classica e a quella contemporanea, attraverso ampie citazioni da Vitruvio, da Serlio, da Palladio⁹; e anche l'impiego della platea ligneo di fondazione, descritta in questo testo era, del resto, elemento ricorrente nella manualistica settecentesca. Cfr. F. MILIZIA, *Principi di architettura civile*, Finale, 1781, parte III, tav. I. Gli *Elementi dell'architettura civile* di Christian Wolff, filosofo e matematico, tipico esponente del razionalismo tedesco, che in un'unica opera abbraccia tutte le branche dell'universo, dalla cosmografia, alla astrologia, dall'architettura civile a quella militare, pubblicato in Germania tra il 1715 e il 1717, costituisce un capitolo degli *Elementa Mathematicae Universae*, vasta opera scientifico-enciclopedica di uno dei più importanti esponenti dell'Illuminismo tedesco¹⁰. Lo specifico riferimen-

1/Christian Wolff, *Craticola ligneo di fondazione*, in *Elementa architecturae civilis*, cit., 1717-1715, tav. XII, fig. 19.

2/Robert Morris, *The Cube*, Progetto di casa composta di cubi, in *Lectures on Architecture*, cit., 1734-36.

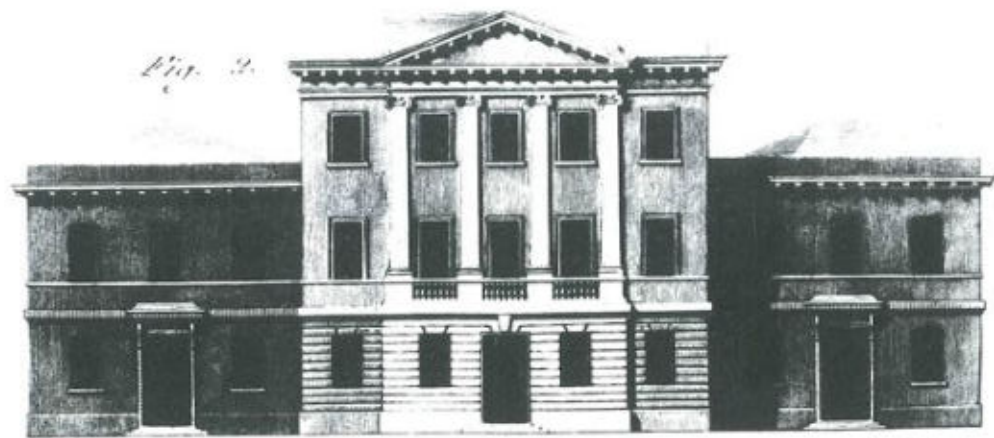


Robert Morris inv. et del.

Designed & Published by R. Morris according to Act of Parliament Decr 1735.

Tom. I. p. 17.

Fig. 2.



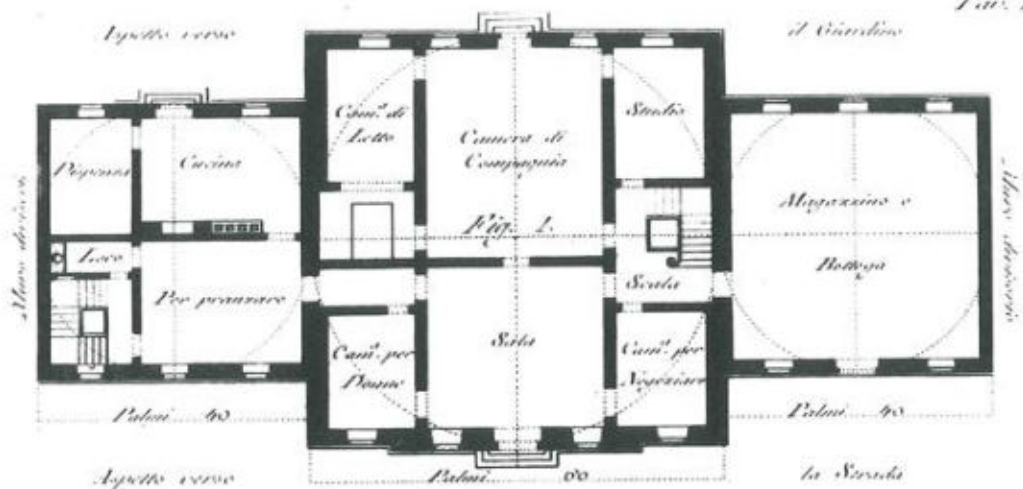
Ferraresi inc.

Cataneo inc.

Aspetto verso

il Giardino

Fig. 1



Messa ab. circa

Messa ab. circa

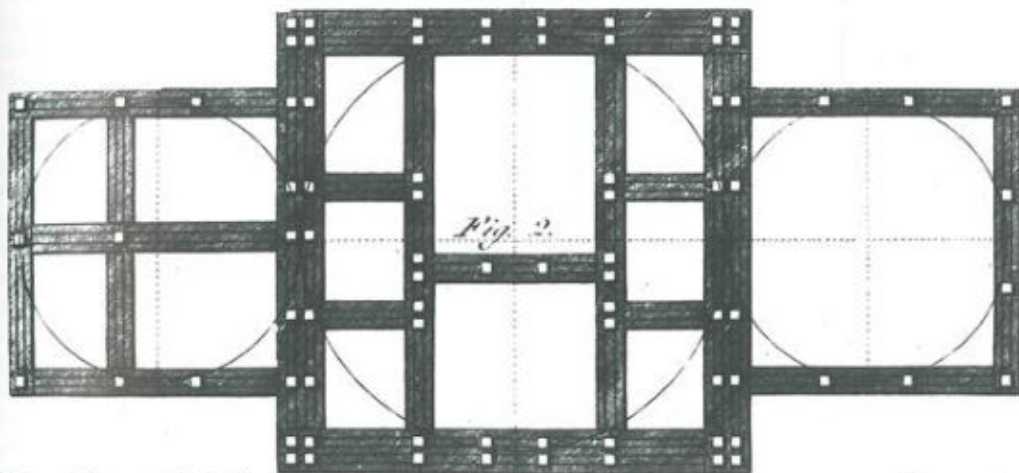
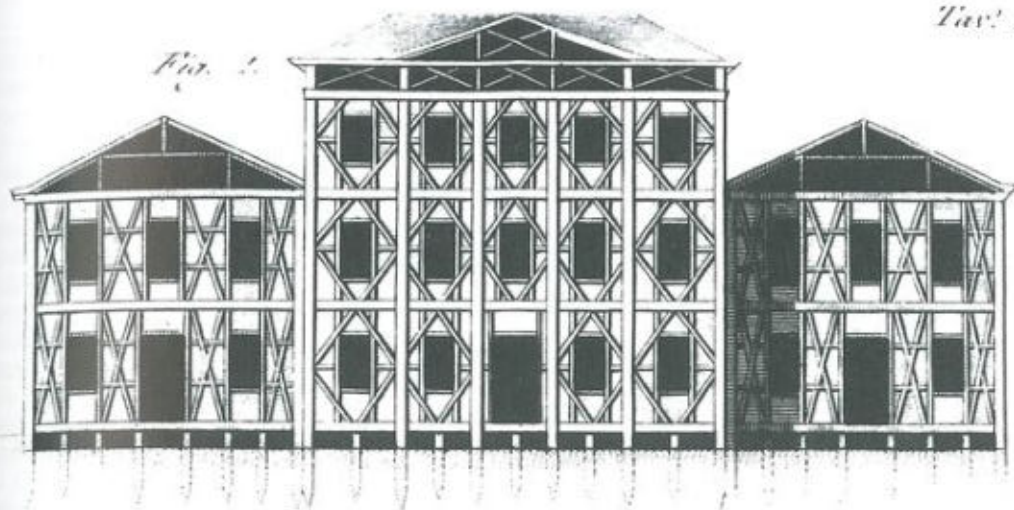
Aspetto verso

Palmi 80

la Strada

Tav. II.

Fig. 1.



Vinc. Ferraresi inc.

Cataneo inc.

3/Vincenzo Ferraresi, Progetto di casa antisismica, in G. Vivenzio, *Istoria e teoria de' Tremuoti...*, cit., 1783, tavv. I-II.

to alla cultura mitteleuropea espresso dall'ambiente netino attraverso l'edizione di tale testo, si colloca perciò nel più vasto ambito dei rapporti esistenti tra la cultura del centro Europa e gli architetti siciliani. Sono infatti spesso documentati i viaggi di artisti e di architetti in Austria, in Ungheria e in Boemia e, del resto, nella Sicilia nel primo Settecento alla dominazione spagnola era succeduta quella austriaca che si protrasse fino all'inizio del Regno Borbonico nel 1734. Questi rapporti hanno avuto quindi una serie di riflessi anche stilistici e lo stesso barocco siciliano presenta in taluni casi non poche analogie con quello della Germania cattolica degli stessi anni¹¹. L'opera del Wolff, diffusa in quegli anni in Sicilia, risulta inoltre presente a Noto in una riedizione del 1732, insieme alla edizione del trattato di Vitruvio di Charles Perrault¹².

L'impiego in Sicilia di elementi lignei inseriti nelle murature e aventi funzione strutturale è stato anche recentemente confermato da alcuni ritrovamenti avvenuti nella stessa città di Noto e a Catania, dove nel corso del restauro del Monastero dei Benedettini sono state rinvenute nell'ala settentrionale, una serie di pareti interne con strutture di rinforzo lignee a graticcio; strutture analoghe sarebbero state poi impiegate anche nel Palazzo Arcivescovile della stessa città di Catania¹³.

Questo tipo di costruzione a graticcio, utilizzata sia in area calabrese che siciliana, presenta evidenti analogie con sistemi in uso fin dal Medioevo in diverse aree dell'Europa centrale, dal Fachwerk tedesco¹⁴ ai sistemi inglesi¹⁵; anche se questi sistemi non sempre erano finalizzati alla specifica prevenzione sismica, essendo spesso motivati, soprattutto, dalla più facile reperibilità del legname in loco. Più significative, ma ancora non del tutto verificate le analogie con altri sistemi in uso in alcuni altri paesi del Mediterraneo, storicamente ad alto rischio sismico, come la Grecia, la Turchia e la Spagna; in molti paesi dell'area del Mediterraneo, inoltre, legno e argilla si trovano spesso associati nell'opera a graticcio, secondo una tecnica nota fino dall'età romana¹⁶.

Analogie notevoli sono anche riscontrabili con la *gaiola* portoghese tradizionalmente attribuita alle ricerche di Carlos Mardel ma della quale si è conservata scarsissima documentazione¹⁷. Con strutture lignee e riempimenti di sola terra cruda vennero infatti realizzati a Lisbona, dopo il terremoto del 1755, edifici fino a sei piani di altezza¹⁸. La ricostruzione di Lisbona secondo il França sarebbe stata ispirata ai modelli desunti dai contemporanei piani di Londra e di Torino; ma una certa influenza potrebbe anche essere stata esercitata dalla ricostruzione delle città della Sicilia orientale, forse anche per lo stesso tramite del messinese Filippo

Juvarra che lavorerà a Lisbona a più riprese, prima della sua scomparsa avvenuta nel 1736¹⁹.

È comunque certo che gli ingegneri di Ferdinando IV che studiarono i modelli costruttivi napoletani erano a conoscenza della normativa portoghese, pur restando le loro ipotesi ricostruttive prevalentemente nell'ambito di un sistema già appartenente alla tradizione edilizia locale.

L'impiego di telai in legno da inserire nelle murature era poi anche suggerito dalla manualistica contemporanea; la pubblicazione del trattato del Milizia, nel 1781, precedeva di soli due anni il terremoto calabrese. La pubblicazione delle *Reali Istruzioni* napoletane, il testo di legge che prescrive appunto il sistema «baraccato», avvenuta nel 1784, denuncia perciò l'evidente riferimento alla cultura scientifica e tecnica internazionale oltre che alla trattatistica contemporanea.

Il Milizia, nei suoi *Principi di architettura civile*, prescriveva l'uso di catene in legno da inserire nella muratura riferendosi all'uso degli antichi²⁰; e, nel capitolo IX della Terza Parte descrive le *case per i tremuoti* come «case di legno» nelle quali «ciascun pezzo sia così ben connesso e incassato cogli altri, che formino tutti insieme una sola massa»²¹, da collocare sopra un «pavimento di pietre più grande della pianta della casa». E aggiunge anche che l'altezza della casa non deve «eccedere la sua larghezza o la sua lunghezza» cioè avere all'incirca una forma cubica, la stessa forma che Vincenzo Ferraresi realizza nel suo modello di «casa antisismica» del 1783, prescritto dalla normativa edilizia e pubblicato nell'*Atlante dell'Istoria* di Giovanni Vivencio del 1783²².

Vincenzo Ferraresi, architetto nato in Terra d'Otranto e conterraneo del Milizia, fu infatti anche suo allievo, e sembra inoltre che si trovasse a Londra all'inizio degli anni ottanta del Settecento²³, da dove sarebbe stato richiamato a Napoli a seguito del terremoto del 1784, e fu quindi progettista di gran parte delle città calabresi ricostruite dopo il sisma²⁴.

Nel 1784 Ferraresi era entrato nella Reale Accademia del Disegno di Napoli come professore di Architettura Civile, ottenendo il permesso di far annessa a quella istituzione la «gratuita scuola di Architettura, sia teorica e pratica del Disegno» che si trovava fino a quel momento nei locali della sua abitazione²⁵, introducendo per la prima volta in quella accademia lo studio dell'architettura che veniva così ad arricchire «la qualità esclusivamente grafica della scuola» e introducendo in essa, sempre secondo le sue stesse parole un «risorgimento del buon gusto e delle arti» fondato sullo studio dei monumenti antichi di Pompei e di Ercolano²⁶.

Il riferimento alla cultura inglese proposto del Fer-

rarsi appare evidente appena si confrontano le tavole della sua casa per i terremoti con quelle dell'edificio illustrato da Robert Morris nelle sue *Lectures on architecture* pubblicate a Londra per la prima volta nel 1734 e più volte riedite²⁷. Il Morris, architetto neopalladiano della cerchia di Lord Burlington, presenta infatti in quest'opera divulgativa, strutturata in conferenze tenute a Londra presso una Società per lo sviluppo delle arti e delle scienze, e ad uso di cultori di belle arti, una serie di progetti di edifici basati sulla proporzione armonica, e utilizza il cubo come elemento modulare e costitutivo delle sue architetture. I suoi progetti, una versione geometrizzata dell'architettura di Burlington e di Kent ebbero una notevole diffusione, non solo a livello europeo. La sua produzione letteraria, spesso di tono divulgativo e manualistico, ebbe anch'essa una notevole importanza nell'ambito del movimento neopalladiano²⁸. Su questo progetto di edificio denominato *The Cube*, in cui a sottolineare la scansione geometrica sono inserite nelle figure, sia in pianta che in alzato circonferenze inscritte, si sono soffermati diversi studiosi, dal Kaufmann²⁹ al Rykwert³⁰; quello che ci interessa particolarmente sottolineare in questa sede è la sua specifica utilizzazione in ambito napoletano.

È infatti proprio da questo volume del Morris che il Ferraresi trasse il suo disegno per la casa antisismica, poi proposta come prototipo per la ricostruzione delle città della Calabria meridionale dopo il terremoto del 1783. Il riferimento al modello inglese non è esplicitamente citato dal Ferraresi, ma il suo interesse per l'edilizia di quel paese si può, in qualche misura, desumere anche dall'introduzione, nel suo progetto, di una soluzione tipica delle residenze londinesi, cioè un piano seminterrato collegato oltre che dalle scale interne anche da «altre esteriori lungo il marciapiede della strada, ad uso di quelle di Londra, riuscendo queste di maggior comodo per calarvi le provisioni, e per la pulizia di tutta la Casa: imitando ancora della detta Città gli forami fatti ne' piani de' marciapiedi per gettare ne sotterranei i carboni, le legna, ecc.»³¹.

La casa neopalladiana costituita di tre cubi che il Morris illustra nella nona delle sue *Lectures*, è, con poche modifiche, adattata dal Ferraresi alle esigenze di un contesto sociale assai diverso; costituita di un basamento bugnato e di due piani superiori collegati da un ordine gigante, la casa è riproposta dal Ferraresi articolata in tre unità abitative destinate ciascuna a una particolare utenza sociale: la centrale, ad un «ricco cittadino», le laterali, più piccole al ceto mercantile. A questa veste architettonica neopalladiana e geometrizzante viene abbinata una struttura lignea a graticcio: le «ca-

se di legno», rispecchiano così anche fedelmente le indicazioni del Milizia, nell'essere gabbie di legno, di forma cubica, a pianta quadrata inscritte in un cerchio.

Questo sistema cosiddetto «baraccato», sarebbe secondo Achille Grimaldi da attribuire interamente all'ingegnere del Genio militare Francesco La Vega, che insieme allo Winspear ebbe dal Pignatelli l'incarico della ricostruzione della Calabria Ultra, ma riguardo a questa attribuzione non ci è stato possibile reperire ulteriori dati³².

L'astrattezza del modello trovò comunque una difficile attuazione. Come le planimetrie dei nuovi impianti urbani si trovarono in frequente contraddizione con la realtà delle strutture proprietarie e con le tradizioni insediative ovunque assai consolidate³³, così anche questo modello tipologico e costruttivo restò, assai spesso, ignorato. Purtroppo, in molti centri della Calabria meridionale si trovano edifici che presentano ancora oggi tracce del sistema costruttivo a scheletro ligneo annegato nella muratura³⁴.

Il modello delle «case di legno» per i tremuoti, del Ferraresi, pertanto, da un lato, ripropone la lezione costruttiva della manualistica europea di stampo enciclopedico e illuminista, desunta sia dal Milizia, che dalla cultura inglese, dall'altro si fonda sulla tradizione costruttiva locale.

I disegni che figurano nelle tre tavole dell'Atlante del Vivencio, copia pressoché identica di quelli del Morris, sono illustrati con motivazioni che fanno riferimento alla tradizione costruttiva calabrese. Questa tradizione è ben illustrata da una descrizione del geologo francese De Dolemieu che si trovò a viaggiare in Calabria Ultra all'inizio del 1784. «I materiali da costruzione sono assai rari [...] Le case de' ricchi e le chiese sono costruite di ciottoli rotolati da' torrenti, gli stipiti delle porte e delle finestre sono di granito tagliato ne' monti, e per conseguenza assai cari a causa del lavoro e del trasporto. Le case de' poveri, e i muri laterali sono fatti di argilla mescolata con sabbia e con paglia impastate insieme, posta in forma di mattonne, e seccata al sole»³⁵. L'uso dell'argilla cruda chiamata in Calabria Brest o Bisari è del resto diffuso in molte regioni del bacino mediterraneo, prende nomi diversi come *pisè* o *torchis*³⁶. La necessità di avvalersi di una struttura in legno con funzione di irrigidimento era quindi anche motivata dalla incoerenza dei materiali utilizzati e dalla pessima qualità della calce.

L'edificio antisismico disegnato dal Ferraresi è appoggiato su una platea lignea, che ricorda molto da vicino la «craticola» di fondazione che il Labisi riprende dal trattato del Wolff.

Oltre alla definizione normativa del modello abbiamo a disposizione un altro documento per ri-

costruire con esattezza il modello costruttivo dell'edificio baroccato utilizzato in Calabria, alla fine del Settecento, la relazione del 1789 di Giovan Battista Mori, incaricato della ricostruzione per il distretto di Reggio³⁷, che tratta dei problemi relativi all'attuazione del sistema. Nella relazione del Mori si fa una distinzione tra il metodo stabilito dalla Corte e quello realmente impiegato, in base alla reperibilità dei materiali, soprattutto del legname e si danno precise indicazioni sugli accorgimenti da usare³⁸.

L'impiego del sistema è comunque riscontrabile sia in edifici di tipo rustico, che in case di abitazione, e risulta largamente diffuso in Calabria anche nel secolo XIX e fino al primo decennio del Novecento. Lo stesso sistema costruttivo si trova inoltre utilizzato anche nell'edilizia religiosa, come ad esempio, nella chiesa Matrice di Cittanova, costruita dopo il terremoto del 1783. In questo caso un recente intervento di restauro ha infatti messo in luce la presenza di montanti in legno annegati nelle murature.

Caso analogo, quello del Palazzo di Francia a Vibo Valentia, progettato da Giovan Battista Vinci nel 1792. Una relazione del 1975 redatta in occasione dei lavori di restauro e rifacimento degli intonaci interni del palazzo denuncia anche qui la presenza di montanti in legno inseriti nelle murature e collegati da telai trasversali. Tra i disegni di progetto del palazzo è stato anche rinvenuto un progetto di padiglione antisismico, non realizzato, avente anch'esso una struttura lignea inserita nella muratura. Tale tipo di struttura non risulta invece evidenziata, almeno in sede di progetto dal Vinci per il palazzo di Francia³⁹.

Note

¹ Cfr. la descrizione del palazzo del duca di Nocera costruito «in legname» e «incrostato di sottili muraglie» in A. DI SOMMA, *Historico racconto de li terremoti della Calabria dell'anno 1638*, Napoli 1641, pp. 66-67. Sul terremoto calabrese del 1638 si veda anche A. BUMALDI, *Vera relazione di gran prodigi e spaventosi terremoti nuovamente occorsi nell'una e nell'altra Calabria*, Bologna 1638.

² Il Sarconi descrive le «case di legno così ben congregate che all'esterno sembrano di fabbrica». M. SARCONI, *Istoria dei fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabria e nel Valdemone nell'anno 1783*, posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli, Napoli, 1784, p. 125.

³ Lo Stolberg descrive abitazioni «fatte di mattoni e legno, e generalmente soltanto di un piano [...] flessibili alle scosse di terremoto». F. STOLBERG, *Reise in Deutschland der Schweiz, Italien und Sizilien*, Königsberg und Leipzig, 1794, p. 91, cit. in D. SCAFOGLIO, *Paesaggio e presenza popolare in Calabria nei resoconti dei viag-*

giatori stranieri (secc. XVII-XIX), in «Storia della città», n. 31-32, lugl.-dic. 1984, p. 79.

⁴ Michele Sarconi nelle pagine della *Istoria* parla di una costruzione a struttura in legno a Mileto con funzione di ricovero durante le scosse sismiche (*Istoria dei fenomeni del tremuoto...*, cit., pp. 43-44).

⁵ Sulla costruzione di case baraccate a L'Aquila dopo il terremoto del 1703, cfr. F. RUFFOLO, *Stabilità sismica dei fabbricati*, Napoli, 1912, p. 104.

⁶ Cfr. G. TROMBINO, *Materiali, tecniche e tipologie edilizie nei nuovi insediamenti della Sicilia Occidentale, in Città nuove di Sicilia. XV-XIX secolo*, a cura di Maria Giuffrè, Palermo, Vittorietti, 1979, pp. 159-195.

⁷ Cfr. S. BOSCARINO, *Sicilia barocca, architettura e città 1610-1760*, p. 32.

⁸ *Gli elementi dell'architettura civile di Cristiano Volfo, tradotti dal latino da F.M. Sortino, 1746*, ms Biblioteca Comunale di Noto e P. LABISI, *La scienza dell'architettura civile*, ms Biblioteca Comunale di Noto, 1773, IV.

⁹ Cfr. C.G. CANALE, *Noto. La struttura continua della città tardo-barocca. Il potere di una società urbana nel settecento*, Palermo, Flaccovio, 1976, pp. 191-212. Si veda S. TOBRINER, *La genesi di Noto. Una città siciliana del Settecento*, Bari, Dedalo, 1989, p. 193.

¹⁰ C. WOLFF, *Elementa Matheseos Universae*, Halae Magdeburgicae, Officina Rengeriana, 1717-1715. Cfr. in particolare: *Elementa aedificaturae civilis*, tomo II, parte II, pp. 931-1002 e la Tav. XII, fig. 19 relativa al paragrafo *Craticulam ad firmitatem fundamenti parare*. La craticola impedirebbe durante i terremoti la dissociazione delle parti: «in terraemotibus hac ratione partium dissociatio impeditur». Il dettaglio della «craticola» lignea di fondazione disegnata da Paolo Labisi nel suo trattato manoscritto, copia fedele di quella del trattato del Wolff è stata pubblicata da C. LATINA, *La qualità tecnologica: la resistenza alle azioni sismiche*, in Rosso mattone, a cura di N. Zaffagnini, Bologna, Parma ed. 1987, pp. 128-129.

¹¹ Cfr. A.M. MATTEUCCI, *L'architettura del Settecento*, Torino, Utet, 1988, pp. 162 sgg.

¹² Cfr. S. TOBRINER, *La genesi di Noto...*, cit. p. 222.

¹³ Cfr. Tesi, Corso di Storia dell'architettura, R.F.A. Arcidiacono e A. Catuli (A. A. 1994-95).

¹⁴ Sulle case a «graticcio» costruite in Germania si veda: H. WALBE, *Das bessisch-fränkische Fachwerk*, Giesesen 1979 (I ed. 1954) e G. U. Grossmann, *Der Fachwerkbau*, Köln 1986.

¹⁵ Costruzioni di tipo semiligneo, in M.S. BRIGGS, *Costruzione di edifici*, in AA. VV. (a cura di), *Storia della tecnologia*, Vol. 3, Torino 1965, (1° ed., Oxford 1958) p. 271.

¹⁶ Alcuni esempi di *opus craticium*, si sono conservati ad Ercolano e a Pompei. Cfr. J.P. ADAM, *L'arte di costruire presso i romani*, Milano, Longanesi, 1989, pp. 132 sgg.

¹⁷ Lo studio più documentato resta ancora quello di J.A. FRANÇA, *Lisboa pombalina e o Iluminismo*, Lisboa, 1983, pp. 161 sgg. (I ed. 1963).

¹⁸ Cfr. gli Atti della 7^a Conferencia internacional sobre o estudo e conservação da arquitectura de terra, Lisboa, 1993.

¹⁹ A questo proposito cfr. D. DE STEFANO, *I terremoti in Calabria e nel Messinese*, Napoli-Roma, ESI, 1987, pp.66 sgg.

²⁰ F. MILIZIA, *Principi di architettura civile*, cit., parte III, libro III, cap. I.

²¹ *Ivi*, parte III, libro III, cap. IX.

²² G. VIVENZIO, *Istoria e teoria de' tremuoti in generale, ed in particolare di quelli della Calabria e di Messina del 1783*, di G. V., Napoli, 1783.

²³ Cfr. la nota biografica su Vincenzo Ferraresi in U. THIEME, F. BECKER, *Allgemeines lexikon der bildenden künstler*, Leipzig, Seemann, 1915, vol. XI, p. 440. Il Ferraresi è anche ricordato dal Milizia in una lettera a Tommaso Temanza. Cfr. *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV, XVI e XVII pubblicata da M. Gio. Bottari e continuata da fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi*, Milano, Silvestri, 1822-25, vol. VIII, pp. 110-112.

²⁴ Il contributo più recente sulla ricostruzione delle città calabresi è di E. ZANZI, *Utopia e pianificazione settecentesca nel Meridione d'Italia. Il caso della Calabria*, in *Metodologia della ricerca: orientamenti attuali*, «Arte lombarda», n. 110-111, 1994, Atti del Congresso Internazionale in onore di Eugenio Battisti, Milano, 27/31 maggio 1991, pp. 87-95.

²⁵ Cfr. A. GIANNETTI, *L'accademismo artistico nel '700 in Italia e a Napoli*, Napoli, ESI, 1982, pp. 96 sgg. e A. BORZELLI, *L'Accademia del Disegno a Napoli nella seconda metà del secolo XVIII*, in «Napoli Nobilissima», vol. IX, f. V, maggio 1900, pp. 71-74.

²⁶ *Ivi*, p. 97 sgg.

²⁷ R. MORRIS, *Lectures on architecture. Consisting of rules founded upon arithmetical and arithmetical proportions in building, design'd as an agreeable entertainment for gentlemen, and more particularly useful to all who make architecture, or the polite arts, their study. Read to a Society establish'd for the improvement of arts and sciences, and explain'd, by examples on copperpla-*

tes; with the proportions apply'd to practice, by R. M., London, 1734-36.

²⁸ Cfr. R. WITTKOWER, *Palladio e il palladianesimo* (1974), ed cit. Torino, Einaudi, 1995, p. 151 sgg.

²⁹ E. KAUFMANN, *L'architettura dell'Illuminismo* (1955), ed cit. Torino, Einaudi, 1966, pp. 29 sgg.

³⁰ J. RYKWERK, *I primi moderni. Dal classico al neoclassico* (1980), ed cit. Milano, Mondadori, 1994, pp. 226 sgg.

³¹ Cfr. G. VIVENZIO, *Istoria e Teoria...*, cit., tavv. I-III e *Spiegazione delle tavole* alle pp. 52-56.

³² A. GRIMALDI, *La Cassa Sacra ovvero la soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Napoli, 1863.

³³ Cfr. E. GUIDONI, *La ricostruzione dopo i terremoti in Sicilia e in Calabria*, in «Storia dell'Arte Italiana», vol. VIII, Torino 1980, pp. 24 sgg.

³⁴ Il Pignatelli, vicario incaricato della ricostruzione «persuase ed impose ai calabresi d'innestare una rete di legname nelle nuove fabbriche per renderle meno periglianti nelle scosse della terra» con Rescritto del 2 marzo 1785 (A. GRIMALDI, *La Cassa sacra...*, cit., p. 62).

³⁵ D. DE DOLEMIEU, *Memoria sopra i terremoti della Calabria nell'anno 1783*, Napoli, Meranda, 1785, p. 25.

³⁶ Cfr. J.P. ADAM, *L'arte di costruire...*, cit., pp. 61 sgg.

³⁷ G. MAURI-MORI, *Riedificazione di Reggio Calabria dopo i terremoti del 1783*, in «Nuova Antologia», Fasc. 897, 1 maggio 1909, p. 89. Giuseppe Mauri-Mori pubblicava nel 1909 la relazione del suo avo Giovan Battista Mori che era allora conservata nell'Archivio della Società di Storia Patria di Napoli.

³⁸ Cfr. C. BARUCCI, *La casa antisismica. Prototipi e brevetti. Materiali per una storia delle tecniche e del cantiere*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1990, pp. 30 sgg.

³⁹ Cfr. la relazione di E. Reale per l'intervento di risanamento del palazzo di Francia a Vibo del 1975.

Catastrofe e mutamento socio-paesaggistico: il caso del terremoto del 1693 in Sicilia

Nunzio Famoso

Come è noto l'esplosione dell'energia sismica in superficie, improvvisa e fulminea, può dar luogo a modificazioni più o meno vaste, più o meno profonde nello spazio tellurico. Tale evento, inoltre, provoca processi e manifestazioni che finiscono per cumularsi o conflagrare, fenomeno molto simile ad una reazione a catena. Avviene che dopo istanti di sommovimento, di lacerazione e distruzione nell'habitat fisico-naturale, il terremoto tende a provocare decisive e gravi destabilizzazioni, con conseguenze negli assetti politici, economici e sociali.

Se, dunque, deformazioni ampie e permanenti si determinano nell'ambiente colpito, come sollevamenti o abbassamenti del livello del suolo, fratture, fenditure, crolli di rocce o altro materiale, dissesti idro-geologici, sprofondamenti, faglie, frane, in conseguenza della catastrofe tendono ad affiorare mutamenti entro la sfera istituzionale, il sistema insediativo, il regime demografico, il clima culturale ed antropologico. Di tutte le manifestazioni catastrofiche che provocano un mutamento o una trasformazione in una realtà preesistente, il terremoto è fuor di dubbio l'evento naturale cui per eccellenza può accostarsi la parola greca «*kataklysmos*».

Il cataclisma nei testi apocalittici assume il significato di uno sconvolgimento di immani proporzioni, dal contenuto «universale». Il terremoto era una catastrofe totalizzante simile all'attuale overkill, della moderna distruzione nucleare.

Fin dalla sua interpretazione mitica veniva presentato come una calamità naturale che sfugge al controllo dell'uomo, perché ne preclude ogni via d'uscita e ne mette in pericolo, addirittura, la stessa sopravvivenza. L'ampiezza distruttiva del terremoto, in buona sostanza, ingloba e percorre tutta

la sfera uomo-ambiente e col passar del tempo rivela sempre più la sua dirompente portata sociale, politica, economica e spaziale.

In modo particolare il tipo di gestione della catastrofe, le modalità dell'approccio politico-urbanistico, le soluzioni adottate si correlano al più generale sistema socio-politico, valorizzando o bloccando quanto si muove, in direzione del mutamento, nel corpo vivo della società. Ordinamenti istituzionali, linee politiche, visioni architettoniche, progetti urbani, misure amministrative si combinano con l'ordito demografico e delle strutture produttive così come con le aspettative, le evoluzioni, le inquietudini della società politica e civile. Nella sua concatenazione di presente e futuro, di tragedia e di rinascita l'evento sismico finisce per prolungare il suo tempo fisico reale, scandendo ed influenzando i ritmi della politica, della società, del regime demografico, degli insediamenti e delle forme paesaggistiche ed architettoniche. Già fin dall'antichità la catastrofe svolgeva questo ruolo, sebbene venisse vissuta alquanto supinamente e circondata da un alone di mistero e di magia. Il «terror sacro», il «flagello di Dio» evocavano fantasie di apocalisse, di un traumatico regresso civile, di civiltà condannate inesorabilmente. Si trattava di un'esperienza religiosa vissuta come ineluttabile, quasi un castigo divino, ma che in ogni caso colpiva una società alle fondamenta, modificandone, se non proprio arrestandone, il corso. Noi abbiamo testimonianze suggestive, seppur controverse, di antiche civiltà collassate dall'evento sismico: Creta, Gerico, le civiltà proto-storiche dell'Indo, dei Maya, il caso di «Tebe dalle cento porte», la storia medievale del popolo armeno, il caso dell'odierna città caucasica di Kirovograd che fu abbattuta da un terremoto che pro-

vocò circa 100.000 vittime, e da cui prese le mosse il saccheggio da parte dei georgiani. A Kourion l'ira di Poseidone distrusse le case, il mercato, l'acropoli, disperse una comunità, cambiò il volto di una civiltà. In età classica il terremoto, dunque, s'incaricava di aiutare la storia a trasformare il mondo degli uomini, così come nelle città morte che costellavano le rive del Mediterraneo e a Creta, due volte distrutta dal sisma, nel 1700 e nel 1600 a.C., e due volte risorta. Quindi piegata definitivamente nel 1400 quando il palazzo di Cnosso crollò per l'ennesima scossa e non venne più ricostruito.

A Kourion San Gerolamo afferma che vi fu un evento calamitoso «universalis» tale da interessare anche la costa egizia, Creta, lo Ionio e il basso Adriatico e consistente forse in un grappolo di terremoti e maremoti che seminarono lutti e rovine in un mondo già travagliato da rivolgimenti interni. La disgregazione fisica pareva insomma sottolineare la disgregazione politica dell'Impero. Ma può anche darsi che l'«universalità» dell'evento sia in realtà la costruzione di retori cristiani, ovvero la strumentalizzazione di un fenomeno naturale a fini ideologici: non parla forse Libanio di Antiochia, maestro di San Basilio, di una calamità che avrebbe afflito l'ecumene, chiaro riferimento a Giuliano l'Apostata e al suo tentativo di restaurazione del paganesimo?

Si badi bene però che questa passiva accettazione dell'evento sismico è espressione di una società agricolo-pastorale cioè di società asettiche ed immobili, legate all'ambiente naturale e da esso condizionate così come dai suoi cicli. Queste società subiscono tempi di mutamento molto lenti, scanditi dai ritmi della natura e d'altronde esse sono poco adatte ad adeguarsi con prontezza e tempestività alle situazioni nuove poste dalla sfida ambientale, d'altra parte il mutamento storico si configura come una sfida dai caratteri mistico-divini. Nel quadro di società statiche, rigidamente stratificate e dominate da ristretti gruppi di potere, la distribuzione spaziale si realizza in pochi centri vitali, mal collegati tra loro e con un raggio d'azione immediato alquanto ridotto. In queste società così scarsamente articolate il terremoto, tuttavia, procura danni economici incalcolabili e soprattutto effetti sociali dirompenti, scompaginando le strutture portanti dell'intera organizzazione sociale e spesso dissolvendo gli insediamenti storici dell'uomo.

Peraltro il ritardo scientifico in questo campo contribuisce a diffondere una vulgata che associa il terremoto ad un destino di inesorabile ed inevitabile distruzione, sicché gli uomini poco o nulla possono contrapporre all'evento, anzi appaiono in balia di esso. Non poche volte il terremoto can-

cella la dimora dell'uomo, impedendone la ricostruzione.

Tra '600 e '700, quando l'interesse per la natura acquista un inusitato vigore, nel campo della conoscenza dei terremoti ci si trova nelle condizioni di partire da zero. Valga per tutti quanto va sostenendo il Buffon, il più grande scienziato del tempo: la causa dei terremoti sarebbe da attribuire a esplosioni sotterranee e a fuochi improvvisi che si sviluppano in profondità. Lo stesso terremoto di Lisbona, e siamo nel 1755, che provocò 100.000 morti, la quasi scomparsa della città, sommersa dalle acque del Tago, e contraccolpi che si estesero per 1500 miglia, sconvolgerà l'Europa colta dei filosofi, dei teologi, degli scienziati inaugurando polemiche, spiegazioni, interpretazioni, trattazioni. Ma non provocherà nessun grande evento scientifico. Circa la comprensione delle origini e della dinamica del terremoto gli illuministi, come Rousseau e Voltaire, si affanneranno a spiegare questo «disturbo della ragione», questo trauma, questa anomalia del progresso. E volle dire la sua anche I. Kant, allora poco più che trentenne. Con tre brevi studi scritti all'indomani di un evento sismico disastroso. Catastrofe o normale evento naturale? Potere e libertà dell'uomo sono dunque limitati dalla Natura? Può la ragione onnipotente essere messa in crisi? Questi i temi del dibattito. Per Kant non ci sono dubbi: bisogna avere rispetto della natura e delle sue leggi e prendere coscienza dei limiti dell'uomo. Ed altresì bisogna ricordare come «la natura si discopre solo a poco a poco» e che «l'uomo deve imparare a conformarsi alla natura, ma egli vuole che essa si conformi a lui». Città, edifici vanno dunque costruiti, secondo Kant, studiando il suolo. Perché la natura ha una sua continuità. E anche il terremoto, pur apparendo come un momento di discontinuità e di rottura, ne fa parte. Siamo già quindi al «teologismo moderno» che accompagnerà le successive riflessioni kantiane sulla metafisica e sulla scienza.

Ci vorranno ancora due secoli, da quel lontano 1756, per arrivare a una spiegazione scientifica dei terremoti. Ma questi studi di Kant segnano una tappa importante nel dibattito settecentesco sulle leggi naturali, sull'origine del mondo, sui limiti dell'uomo e sui poteri di Dio. Intanto il mutamento, sorretto da motivazioni filosofiche, va piegato ad una spiegazione continuista e non ci si discosta più di tanto dalle visioni primitive, teologiche, e dalle spiegazioni provvidenzialistiche, mitiche o pseudo-scientifiche.

Il terremoto è sempre avvertimento, premonizione, espiazione, accettazione; resta relegato sullo sfondo il suo significato più vero e perciò sovversivo e cioè quale possibile cambiamento nelle gerarchie e nelle relazioni socio-politiche, fattore di

riorganizzazione del territorio. Si abdica, dunque, all'idea che esso possa esercitare un impatto spaziale e sociale, un'azione simultanea e combinata sul tempo e sullo spazio. Sul tempo perché, oltre ad indurre una paralisi temporanea della vita produttiva, frequentemente i terremoti colpiscono in modo irreparabile gli impianti fissi di produzione, la strumentazione tecnica, le infrastrutture collettive, le relazioni commerciali condannando comunità intere all'isolamento o alla loro estinzione. Sullo spazio perché oltre a modificare, a volte in modo irreversibile, la fisionomia e l'assetto del territorio, influisce sul processo di ricostruzione e di riadattamento delle popolazioni.

Nel clima di certezze illuministiche, una natura che si ribella ai voleri dell'uomo, l'instabilità nell'ordine naturale ed umano, la mutabilità dei valori morali e gerarchici fanno del terremoto un fenomeno dirompente, una causa di mutamento socio-paesaggistico. Assieme alle persone e ai beni poteva essere travolto lo stesso edificio sociale, cancellate d'un colpo consuetudini e norme di comportamento consolidate, mentre le macerie degli abitati e la disorganizzazione dello spazio (a un tempo ambiente di vita e di lavoro, fonte e mezzo di produzione) potevano indurre ad un subitaneo sgretolamento delle impalcature della società civile. Il disastro poteva interrompere le linee di autorità, o spezzare legami familiari e sociali, o mettere a nudo la precarietà e la fragilità degli ordinamenti tradizionali, o rimescolare ceti e ricchezze (titoli e diritti di produzione e di sussistenza, fertilità dei suoli, distribuzione delle colture ecc.), sovvertendo mentalità e costumi.

L'illuminismo, se palesa un notevole ritardo scientifico nella comprensione del fenomeno fisico del terremoto, comincia però ad avere piena consapevolezza dei suoi effetti sulla cultura popolare e sul sistema politico-economico. Non sfugge, ad esempio, come nelle società terremotate si affermi una spinta al livellamento sociale e all'egualitarismo, un clima di instabilità sociale e di tensioni; tutti fattori che paventano crisi di autorità, a cui va contrapposto il ripristino delle logiche di dominio e di controllo sociale.

Non a caso tra le misure di emergenza adottate si fa ricorso spesso all'intervento dell'autorità più consolidata, quella religiosa, che gode di straordinaria influenza presso le comunità colpite. L'autorità religiosa svolge compiti surrogatori e mediati, una discreta ed invisibile funzione volta a compiere una tempestiva e capillare opera di impedimento della disgregazione sociale, di controllo sulle spinte eversive, puntando alla restaurazione dei valori tradizionali: un magistero ritenuto utile per i necessari conforti religiosi nel clima di trage-

dia, ma anche necessario per ridurre ad obbedienza e sottomissione.

Fine della predicazione religiosa è quello di identificare la calamità naturale e la sciagura con i voleri di Dio, ripristinare lo status quo attraverso sensi di colpa, pratiche espiatorie, riti liturgici. I disastri da terremoto sono la conseguenza del peccato dell'uomo.

Raccontando gli eventi sismici i cantastorie siciliani informano i loro componenti alla concezione provvidenzialistica secondo cui i mali, come i terremoti, sono castighi di Dio, avvenuti per colpa degli uomini. In questa visione, anche se a volte venata da preoccupazioni di natura laica e da critica socio-politica, l'accettazione dell'evento serve ad esorcizzare il mutamento. L'invocazione del perdono ed il senso di assicurazione s'intrecciano con un repertorio di superstizioni e di pratiche magico-religiose. Allo scopo di normalizzare l'evento e i suoi effetti trasgressivi sotto il profilo sociale, istituzionale e perfino, come vedremo poi, urbano. Nel terremoto del 1819, esploso nelle Madonie, l'abate Scinà con curiosità, ma con la chiara consapevolezza del suo compito, affronta un viaggio avventuroso in un territorio difficile ed aspro, dove religione e mito si intrecciano e a vicenda si plasmano, trasformandosi in paure ataviche, convinzioni radicate e cieche.

È questa ragione quasi sconosciuta che l'abate, personaggio complesso ed asciutto, osservatore presente e metodico, in possesso di una cultura senza dogmi, è chiamato ad esplorare, su commissione del governo borbonico, per accertarne lo stato delle cose. Esistono, alla base del viaggio, ragioni politiche: vi è un prestigio da difendere, un'autorità da affermare, vi è soprattutto un pericolo da scongiurare. Il pericolo che il terremoto diventi il simbolo di un disordine, espressione di una volontà e di una forza intimamente sovvertitrici.

E l'abate si muoverà, tra suggestioni e piccole astuzie, sommuoverà sogni e progetti, a fatica imporrà la propria scienza. Sorprende la rigidità dei suoi rapporti per lo studio accurato dei luoghi, il tecnicismo, la conoscenza dei minerali ma anche degli uomini, la corretta e serena valutazione dei fatti.

Dell'abate Scinà e del suo lungo e faticoso viaggio resteranno le mappe da lui pazientemente redatte. Carte che fissano confini, che segnano territori, che danno configurazioni a luoghi fino ad allora sfuggiti a qualunque (seria) rappresentazione grafica. Una intera regione sembra uscire dall'ombra ed assumere i connotati di un preciso paesaggio da sottomettere a precise regole di controllo sociale ed urbano.

Questo abate preciso, rigoroso, ardito e dinamico

scruta uomini e cose per finalizzare la sua conoscenza al ristabilimento dell'ordine religioso e sociale.

Indubbiamente bisogna evitare di incorrere nella tentazione di semplificare troppo. Se all'atto del disastro i terremoti inducono pericolose tendenze centrifughe da parte delle comunità colpite rispetto al resto del corpo sociale d'appartenenza, provocando una risposta d'ordine delle autorità costituite, fino alla militarizzazione delle zone sinistrate, lo sbocco del processo non è mai a senso unico, né si traduce sempre in una pura e semplice restaurazione dell'assetto anteriore al disastro stesso. Giocano, infatti, già nella fase dell'emergenza, per dinamiche sociali spontanee, ma anche a seconda delle condizioni storiche specifiche, fattori contrastanti.

Spesso il «contagio egualitario» dei primi momenti, all'interno delle stesse comunità colpite, si scontra con i vecchi codici di comportamento sociale; in questo contesto si possono manifestare, con più enfasi che non in passato, le tradizionali ineguaglianze tra chi, i molti, è costretto ad affidarsi all'assistenza pubblica e chi, i pochi abbienti, può contare anche sulle proprie private fortune. Agisce poi, accanto a questa «destabilizzazione spontanea», un'accentuazione non meno spontanea del potere politico, per il ruolo centrale che gli apparati tradizionali di autorità si trovano ad assolvere nell'organizzazione dei soccorsi, nell'amministrazione della giustizia e nel reperimento delle risorse per la ricostruzione. Oltre che attraverso la spinta accentratrice proveniente dalla stessa società, in qualche modo coinvolta e coagulata attorno al disastro dall'impegno di solidarietà, il rinforzo del potere politico si realizza attraverso il potenziamento della leva finanziaria che le diverse provvidenze in favore dei sinistrati consentono in termini di aumentato gettito fiscale. Impercettibilmente, ma inesorabilmente, nella fase compresa tra l'emergenza e la ricostruzione, il centro di gravità della «crisi» innescata dalla catastrofe si trasferisce dalle comunità colpite ai vertici del potere costituito, dove l'improvviso afflusso di ricchezza sociale e di opportunità di intervento galvanizzano, intorno alla redistribuzione delle risorse, i contrastanti interessi dei diversi settori dei ceti dominanti. Soprattutto in quest'ultimo ambito, i terremoti sono stati talvolta occasione di importanti passaggi storici, sotto il profilo socio-politico e soprattutto del ridisegno urbano e paesaggistico.

Ciò vale anche in tempi recenti. Nel terremoto di Kobe diecimila edifici sono stati distrutti, ponti crollati, sopraelevate e strade divelte e contorte, e si aggiunga che l'area di Kobe concentra il 12% della produzione industriale dell'intero Giappone ed è grande contenitore di beni culturali ed archi-

tettonici. Ma anche qui, dove regna la patria della scienza della sicurezza, ancora una volta il problema è quello di controllare il mutamento. E Kobe nel duemila potrebbe assumere un nuovo volto, ridisegnato da un business di ingenti proporzioni. Potremmo affermare che da Kourion a Kobe quando la terra trema tremano anche l'economia, la politica e le coscienze. La tendenza dopo il disastro sismico è sempre quella di introdurre nuovi modelli ed assetti urbani, sistemi edilizi diversi, di ridisegnare il paesaggio, spesso in corrispondenza coi nuovi interessi socio-economici maturati. La politica e l'economia della catastrofe s'incaricano di generare sovente, ancor più in epoca moderna, mutamento paesaggistico e con esso spesso mostri, come nel Belice, come in Friuli, come in Irpinia, comportamenti illegali e criminali, flussi poco trasparenti di denaro, gestione irrazionale del territorio, baraccopoli o progettualità architettoniche che sconvolgono i paesaggi dalle sedimentazioni storiche.

I terremoti mettono in discussione i preesistenti assetti politici e territoriali e proiettano un «nuovo» spazio che fa i conti con la «memoria storica» territoriale dei sistemi edilizi ed urbanistici e nuove visioni architettoniche.

Il disastroso terremoto che l'11 gennaio del 1693 si abbatte sulla Sicilia sud-orientale, mietendo la morte di sedicimila persone e la distruzione di storici abitati, è esemplarmente esplicativo del nesso tra catastrofe e mutamento territoriale che si produce nella Sicilia agli albori del Settecento. Lo studio dell'evento offre uno spaccato della società al tempo dell'orribile catastrofe naturale, un evento che modifica situazioni economiche e sociali, che cambia abitudini e tecniche di costruzione, che produce lacerazioni e porta allo scoperto grandi conflitti ideologici ed economici attorno alla «ricostruzione».

Il terremoto del 1693 ha alle spalle, come è stato detto, la crisi politica e sociale degli anni '40 del Seicento, la frattura tra scienza e politica in occasione dell'eruzione del 1869, lo sconvolgimento della «guerra di Messina», la precarietà del quadro politico dominante dalla fine ormai prossima di Carlo II, re di Spagna, che non lascia eredi. Mentre la ricostruzione, che riflette profonde inquietudini di ceti sociali e politici e il clima di transizione della società isolana, si inquadra nella cornice ampia che vede passare la Sicilia da uno ad un altro dominio, tra congressi europei e guerre guerreggiate, cui porrà termine solo a metà del '700 la pace di Aquisgrana. Il terremoto del 1693 diventa epocale perché porta allo scoperto lacerazioni, abbatte il vecchio e disvela il nuovo, spesso convulso e disordinato, che avanza. Sicché esso manifesterà i suoi effetti in tanti modi: in una rivolu-

zione agronomica, in uno scontro socio-ideologico, in un rivolgimento urbano e demografico, in un cambiamento paesaggistico, in una riorganizzazione dello spazio. Il terremoto dissolve una società e ne fa emergere un'altra che ancora oggi mantiene vividi segni nel territorio, nelle strutture urbane e in quelle socio-economiche. Parte insostituibile ed indelebile di quella Sicilia e di quella Sicilianità dai tratti forti, consegnata al futuro e tramandata ai contemporanei attraverso un patrimonio inestimabile di valori paesaggistici e culturali, realizzati anche in occasione della ricostruzione post-terremoto.

Un patrimonio che reca un'impronta originale e forte quale riflesso di una società in transizione che è riuscita a dare un volto al territorio ed all'architettura con espressioni artistiche elevate.

Il terremoto della fine del seicento in Sicilia diventa rivelatore di un malessere sociale, accelera processi economici, acuisce i conflitti fra i ceti sociali. Questo potente fattore di cambiamento si manifesta innanzitutto nella aspirazione ad una diversa riorganizzazione dello spazio perché incorpora le aspirazioni dei ceti emergenti tesi a spezzare modelli urbani ingessati, costruiti in modo rigido, e fortemente stratificati. Il dibattito sulla rifondazione urbana, ovvero se ricostruire in loco, se cambiare sito o addirittura abbandonare il vecchio centro urbano, connesso a quello sulla collocazione del centro e delle istituzioni urbane e a quello sul nuovo volto da assegnare alla città dispiegano un groviglio di interessi difficilmente districabili. La tesi delle tradizionali oligarchie che difendono gli antichi siti e con essi i vecchi privilegi confla-grano con gli interessi dei ceti emergenti che vorrebbero profittare della ricostruzione per imporre modelli urbani e moduli di organizzazione spaziale più confacenti ai nuovi interessi.

Il terremoto nella società siciliana del tardo seicento si qualifica come un potente acceleratore di trasformazioni socio-urbane, difficilmente arrestabili da ceti antichi e soccombenti. Pur nel gran dispiegarsi di un dibattito a più voci, di una partecipazione ampia ai problemi del dopo-terremoto, dell'emergere di diversi interessi di alto e di basso profilo, attorno alle modalità di riorganizzazione dello spazio i fattori di cambiamento finiscono per affermarsi.

L'oggettivazione e la materializzazione di una nuova visione culturale e di un diverso ordine politico non solo finiscono per prevalere, ma dall'evento sismico vengono posti in una condizione di più rapida operatività ed esecutività.

La riedificazione materiale, che si opera dopo il terremoto nello schema urbano, nei tracciati viari, nella collocazione e nell'architettura degli edifici, si svolge all'insegna di contrastanti spinte ed inte-

ressi, ma prevalente appare l'esigenza di un mutamento dell'ordine urbano, politico e sociale. Una grande tensione culturale che prefigura, per le ardite ed originali concezioni, una moderna visione più sensibile ed aperta alle pulsioni di una più complessa società. Indubbiamente la nuova organizzazione dello spazio dopo il sisma non è un avvenimento pacifico ed univoco, perché essa, obbedendo a precedenti rapporti sociali e politici, a modelli costruttivi vecchi e nuovi, esprimerà nel suo sviluppo, i diversi ritmi del potere, delle istituzioni e dei gruppi sociali, in relazione o in contrasto tra loro, ma, come ha notato Aymard, vi è una forte «identificazione fra architettura e costruzione del tessuto civile». Da questo quadro alcune caratteristiche traspaiono più forti delle altre ad una lettura del nuovo spazio urbano: intanto l'intenzione di garantire all'insieme, tramite la razionalizzazione dell'impianto complessivo, una funzione ma anche un'immagine di stabilità e di sicurezza; poi la volontà, in coerenza con queste intenzioni, di un preciso ordine gerarchico, all'interno delle comunità risorte, in linea con la tradizione, stabilendo come centro di gravità dell'intera struttura, che è sempre la piazza principale, i simboli del potere costituito rappresentati dal palazzo baronale e dalla cattedrale; ed infine un linguaggio, in chiave architettonica, che liberi questa parte della Sicilia dallo storico provincialismo. Questa ultima notazione riconduce alla concezione barocca che influenzò anche la scenografia urbana dei paesi riedificati e che sostanzialmente resta il fatto più cospicuo e omogeneo della Sicilia orientale di questo periodo.

Quel che avviene nel '700 nella Sicilia orientale può considerarsi un trauma artistico.

Attraverso una rielaborazione originale del linguaggio barocco l'area ricostruita si pone in una posizione assai dinamica e viva nel panorama della cultura urbanistica e architettonica europea. A tal proposito si è parlato di una laicizzazione della cultura urbana, ma il fenomeno è alquanto ibrido. Alla base vi è un intreccio tra ceti feudali, «emergenti» sulla nuova scena urbana, e clero che fornisce spesso i tecnici-architetti. Tale intreccio finisce per proiettare una organizzazione dello spazio urbano che provocherà dure reazioni nella parte più retriva dell'aristocrazia feudale, ancorata alla scelta urbanistica antiquata dello schema bloccato della città cinquecentesca. Ma se discutibile è la base dell'emergente linguaggio, un elemento di forte novità, se non proprio di rottura, rispetto al passato, è costituito dalla carica emotiva e dalle aspettative che traspaiono dal nuovo linguaggio. Si avverte, infatti, in esso, prepotente e liberatoria, la voglia di ricostruire un nuovo ordine politico, un nuovo spazio urbano, nuovi rapporti sociali.

Bibliografia

- AA.VV., *Calamità naturali e ricostruzione*, «Hinterland», n. 5-6, sett.-dic. 1978.
- AA.VV., *Il terremoto «catastrofe naturale?»*, «Sapere», n. 821, Dedalo, Milano-Bari, agosto 1979.
- AYMARD M., *Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche 1500-1800*, in *Demografia storica*, a cura di Sofi E., Il Mulino, Bologna, 1975, pp. 195-217.
- ARCHIVIO DI STATO DI CATANIA (a cura di), *Horribilis terremotus eventus in die 11 Ianuarii, 1693*, Ministero per i beni culturali e ambientali, ufficio centrale per i beni archivistici, Archivio di Stato di Catania, Catania 1994.
- BARATTA M., *I terremoti d'Italia*, (Torino 1901), ristampa anastatica, Forni, Bologna 1979.
- BOCCONE S.P., *Intorno al terremoto della Sicilia seguito l'anno 1693*, Venetia 1693.
- BOLT B.A., *I terremoti*, Zanichelli, Bologna 1982.
- BONITO M., *Terra tremante ovvero continuazione dei terremoti dalla creazione del mondo fino al tempo presente ecc.*, (Napoli 1691), ristampa anastatica, Forni, Bologna 1980.
- BOTTA G., *Prodigi. Paure. Ragione. Eventi naturali oggi*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano 1991.
- BRESSAN F. e C., (a cura di), *Vivere nel terremoto*, Coop. Libreria Borgo Aquileia, Udine 1977.
- BURGOS A., *Distinta relatione dello spaventoso eccidio cagionato dai terremoti ultimamente con replicate scosse, accaduti a 9 e 11 gennaio 1693, nel regno di Sicilia*, Napoli 1693.
- CALDER N., *La terra inquieta*, Zanichelli, Bologna 1976.
- CAMPOS VENUTI G., *Dopo il terremoto. Una cultura per il territorio*, «Problemi della transizione», n. 6, 1981, pp. 2-19.

- CARBONI GRIS D., *I territori di Calabria e di Sicilia nel secolo XVIII*, Napoli 1884.
- DEL BONO M., *Discorso sull'origine dei tremuoti*, Palermo 1745.
- DE SETA C., *Dopo il terremoto, la ricostruzione*, Laterza, Bari 1983.
- DE STEFANO D., *Terremoti e sottosviluppo*, Edizioni Casa del Libro, Reggio Calabria 1976.
- FAVARO A., *Intorno ai mezzi usati dagli antichi per attenuare le disastrose conseguenze dei terremoti*, Tipografia Grimaldo, Venezia 1974.
- FREDERIKSEN MORSICANI G., *Pensieri e considerazioni sulle calamità naturali*, Affari Sociali Internazionali, n. 1, 1987, pp. 11-16.
- GUGLIEMINI D., *Catania distrutta dal terremoto del 1693*, Palermo 1695.
- KANT I., *Scritti sul terremoto*, Cooperativa editrice, Salerno 1985.
- LIGRESTI D., *Terremoto e Società in Sicilia (1501-1800)*, Giuseppe Maimone Editore, Catania 1992.
- MAZZARELLO G., *Madonie 1819, l'abate Scinà tra i terremoti*, Sellerio, Palermo 1989.
- MAZZETTI E., (a cura di), *Compagna Francesco. Dal terremoto alla ricostruzione*, E.S.I., Napoli 1981.
- MIGLIORINI P., *Calamità naturali*, Editori Riuniti, Roma 1981.
- NASTASI P., (a cura di), *Il meridione e le scienze (sec. XVI-XIX)*, Università di Palermo 1988.
- PLACANICA A., *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985.
- PRESS F., *La previsione dei terremoti*, in «Le Scienze», n. 85, settembre 1975.
- ROUBALT M., *Le catastrofi naturali sono prevedibili*, Einaudi, Torino 1973.
- SOLBIATI R., MARCELLINI A., *Terremoto e società*, Garzanti, Milano 1983.

Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693

Alcune riflessioni sullo stato degli studi e sul ruolo delle «varianti» locali

Lucia Trigilia

Non solo «apocalisse»

La ricorrenza del Terzo Centenario della ricostruzione delle città siciliane dopo il 1693, cui sono state dedicate fino a oggi una serie di iniziative, stimola a compiere un necessario bilancio degli studi, oltre a una riflessione sulla cultura urbana del Settecento in Sicilia nel più ampio quadro europeo.

Le numerose pubblicazioni sull'argomento¹ inducono a sottolineare il lavoro di conoscenza, realizzato soprattutto a partire dagli anni '60-'70, e i progressi della storiografia che è andata sempre più a colmare la iniziale mancanza di analisi sistematiche sulla città post-sismica. Questi contributi hanno portato alla migliore comprensione delle trasformazioni urbane di alcune città-chiave della Sicilia sud-orientale, consentendo, attraverso l'approfondimento delle diversificate realtà locali, una più chiara definizione del quadro generale del fenomeno. I numerosi quesiti che ancora si pongono su questo processo ricostruttivo di *lunga durata*, e sulle sue molteplici implicazioni, non ne escludono tuttavia una valutazione complessiva come programma di *renovatio urbis*, cui partecipano architetti, maestranze, committenze e cittadini di diverse classi sociali, con un peso che risulta crescente da parte dei nuovi ceti dirigenti e della chiesa. Le radici di tale processo possono individuarsi nella necessità culturale di modernizzare realtà urbane dalla configurazione non più soddisfacente, cui il terremoto dà – è proprio il caso di dirlo – un ultimo definitivo scuotimento. D'altra parte le cronache del terremoto hanno messo in relazione l'alto numero di vittime registrato nelle città – elemento che ha pesato moltissimo nella memoria collettiva dei siciliani – con il tipo di

struttura urbana, caratterizzata dall'assenza di slarghi e da strette strade ad andamento irregolare².

Gli studi, puntando per lo più a chiarire il complesso fenomeno della ricostruzione delle città della Sicilia sud-orientale durante il Settecento, hanno trascurato di indagare con lo stesso carattere di sistematicità il periodo precedente, compreso tra Rinascimento e Barocco, lasciando meno approfondite le dinamiche sociali e le numerose trasformazioni della città seicentesca³, elementi *rivelatori* in realtà dell'innovazione che si va affermando in un quadro culturale e sociale in evoluzione⁴.

Nel tentativo di fare un quadro, provvisorio s'intende, porremo in relazione alcune osservazioni emerse dagli studi.

Con l'intensa attività edilizia post-sismica (stando alle cronache si attiverebbero circa mille cantieri solo di architettura religiosa) può ritenersi colmato il «ritardo» dell'area orientale dell'Isola rispetto alle innovazioni architettonico-urbanistiche già introdotte nella Sicilia occidentale e non solo; le esperienze di riconfigurazione urbana si porranno a confronto d'ora in poi, oltre che coi modelli italiani, anche con coeve esperienze europee.

Quale ruolo urbanistico, in questa straordinaria «rinascita», abbiano giocato i committenti appare dagli studi sempre più chiaro⁵. Quale parallelo ruolo abbiano invece giocato le maestranze e soprattutto gli architetti «colti» – attraverso probabili scambi con l'area occidentale della Sicilia – costituisca il capitolo di una storia ancora in gran parte da approfondire, anche se alcuni elementi sono da considerarsi senza dubbio illuminanti. Uno tra tutti è il «caso» Rosario Gagliardi, che chiarisce come il discorso sull'innovazione in architettura deve essere strettamente correlato con quello sulla

città e la storia urbana, analisi che hanno invece seguito per lo più un percorso autonomo. Gagliardi è senz'altro un personaggio-chiave dell'architettura siciliana, che riassume nella sua opera il passaggio dal manierismo barocco di ascendenza romana – assimilato attraverso la conoscenza della trattatistica e dei cantieri palermitani del '600 – al tardo-barocco di influenza internazionale, più tipico del paesaggio urbano della Sicilia orientale. Lo dimostra nella sua ricerca progettuale l'evolversi del tema compositivo della facciata, in cui a modelli più tradizionali ad andamento rettilineo si succedono tipi di prospetto caratterizzati dal verticalismo degli ordini degradanti e dalla combinazione di forti convessità con accentuate concavità. Per esemplificare, al prospetto con coronamento rettilineo della chiesa di S. Maria dell'Arco a Noto fanno da contrappunto le facciate svettanti a campanile del S. Domenico o del S. Giorgio di Ibla, non a caso dall'indubbio valore scenografico e di ambientazione urbana. L'impegno progettuale innovativo del Gagliardi e gli echi suscitati dalla sua opera condizioneranno gran parte delle architetture religiose dopo il 1693⁶. Queste si pongono tra l'altro come capisaldi di quell'idea di *renovatio urbis*, perseguita con forza dalla Chiesa, che trova in Gagliardi uno degli interpreti più grandi. I suoi cantieri religiosi in Val di Noto testimoniano un'evoluzione progettuale complessa, estesa anche all'impianto planimetrico oltre che all'elemento facciata; l'immagine urbana ne risulta profondamente segnata. Ma è soprattutto il motivo «nordico» della imponente facciata-torre⁷ del Gagliardi – un prototipo che si rifà a modelli palermitani e guariniani, reinterpretato poi in molteplici esemplari – a porsi come esperienza d'avanguardia, che ricollega l'ambiente culturale siciliano – in particolare dell'area orientale – non solo a quello del Barocco italiano più maturo, ma anche alle esperienze europee e, non è escluso, pure a quelle precedenti di colonizzazione dell'America Latina, la cui influenza «urbanistica» andrà comunque meglio valutata. Qui la facciata è già intesa come emergenza dello spazio sacro e dell'ambiente urbano, «monumento» del paesaggio. Secondo le disposizioni urbanistiche di Carlo V la cattedrale deve essere fabbricata «in modo che possa essere vista da ogni parte, e quindi meglio venerata; sia un poco sollevata dal suolo, in modo che per accedervi si debba percorrere una scalinata... gli edifici vicino siano costruiti «in modo che l'una e gli altri ricevano vicendevolmente prestigio»⁸. Non si può non pensare, a questo proposito, ai numerosi prospetti imponenti e su scalinata che dominano con la propria mole il territorio e rendono tipico il paesaggio urbano degli Iblei sud-orientali.

Questa complessità di elementi e di echi di varia

provenienza, che appaiono confluire nell'opera del Gagliardi, testimoniano l'avanzamento della cultura urbana, sua come di altri protagonisti e artigiani dell'edilizia, e allo stesso tempo rivelano una forte eredità culturale e di conoscenze sedimentata durante il Seicento, a partire dal secolo precedente.

La sciagura come occasione

Abbiamo sufficienti elementi (che emergono via via dagli archivi) per affermare come non sempre possa riscontrarsi, a proposito del sisma, una precisa corrispondenza tra danni dichiarati e reali e che esiste anzi una tendenza ad esagerarne gli effetti sul costruito⁹. Sembrerebbe che nel Seicento, come oggi, l'evento ricostruzione abbia potuto tradursi in occasione più generalizzata di «sviluppo». All'intensità del terremoto, certamente tra i più violenti della storia del Mediterraneo, non può essere esclusivamente ricondotta la quantità e l'estensione delle ricostruzioni, realizzate in molti casi per tutto l'arco del Settecento e oltre. Questo è senz'altro un dato, maggiormente che in passato, a disposizione degli studiosi per una più approfondita e articolata riflessione sull'evento ricostruzione¹⁰.

Gli studi, là dove sono stati compiuti città per città, hanno rivelato i modi di manifestarsi di un fenomeno che va letto come momento di svolta per la riconfigurazione dello spazio urbano, come occasione di rottura con l'immagine della città tramandata dal passato, come esigenza diffusa di modernizzazione dell'architettura e della città.

La tempestività delle azioni avviate subito dopo il sisma rivela una capacità progettuale avanzata. Sarebbe riduttivo spiegare tale complesso fenomeno esclusivamente come effetto di un «restauro di necessità» dopo il terremoto. Questo, per quanto di forte intensità in alcune zone più vicine all'epicentro, non rade al suolo tutte le città del Val di Noto, che rispondono anzi in maniera diversificata all'evento. Sarebbe stato possibile «riparare» o «ristorare» molte fabbriche. È invece prevalente da parte della committenza la volontà di imporre una ricostruzione secondo nuovi canoni estetici e nuovi modelli, certamente più rispondenti agli ideali di grandiosità e rappresentatività perseguiti ora dal potere: innanzitutto la Chiesa e le nuove classi dirigenti, il cui ruolo più attivo negli investimenti si traduce in capacità di scegliere una nuova forma urbana. Sempre più numerosi emergono dagli studi esempi di edifici che, pur avendo riportato danni parziali (accertati attraverso la descrizione documentaria del tipo di crollo) vengono comunque sottoposti a interventi di inte-

grale o semi-integrale ricostruzione. In alcuni casi si tratta di grandi cantieri attivi nell'arco di circa centocinquanta anni, come dimostrano le vicende esemplari di ricostruzione e ampliamento del San Giorgio di Modica¹¹. In altri casi le relazioni coeve parlano di edifici completamente crollati che, in realtà, non erano stati ancora completati all'epoca del sisma e lo saranno solo poco tempo dopo (come nel caso della chiesa gesuitica di Scicli)¹². Esempi di città come Siracusa e Palazzolo Acreide, il cui processo di trasformazione post-1693 è stato studiato attraverso indagini sistematiche, edificio per edificio, hanno rivelato un danneggiamento per parti, a fronte della completa distruzione dichiarata dalle cronache del tempo, la cui opinione è stata tramandata piuttosto acriticamente dalla storiografia successiva. In queste città, che hanno tra l'altro mantenuto integro l'originario tessuto urbano, l'esigenza del «riparo» ha, non di rado, assunto la dimensione della *ricostruzione necessaria*, il cui effetto più evidente è la modificazione dell'immagine urbana. Non solo. Il processo di crescita e trasformazione edilizia – che tra l'altro a Palazzolo porta, indipendentemente dai crolli, alla nascita di un nuovo quartiere col conseguente sdoppiamento in due nuclei della città – si mantiene attivo per tutto l'arco del XVIII sec. ed oltre, tanto che, ancora nella seconda metà del Settecento, continua ad esser citato nei documenti il terremoto, a pretesto della ricostruzione di edifici¹³. I risultati di queste analisi inducono a riflettere sul comune contesto culturale e sociale che unisce tutta quest'area della Sicilia, al di là delle varianti locali.

Numerosi elementi contribuiscono dunque ad un rinnovato giudizio sulla portata dell'accaduto e sul significato ben più ampio e articolato da dare alla ricostruzione, il cui profilo culturale, sociale e storico esce ulteriormente definito, anche se molti sono ancora i dati mancanti a paragone dell'ampiezza dei contributi offerti dalla storia urbana e dall'indagine archivistica in questo settore.

All'interno del Val di Noto si è prodotta, per effetto del sisma, una diversificazione di situazioni che, studiate caso per caso, soprattutto riguardo alle reazioni e alle risposte di tipo economico e sociale, rivelano un interessante meccanismo di «accelerazione» del processo di rinnovamento architettonico e urbanistico già in atto. L'architettura si è fatta veicolo, tra Cinque e Seicento, di modelli derivati dalla nuova cultura rinascimentale e post-rinascimentale – mediati dall'architettura conventuale e degli ordini religiosi, ma pure dalle innovazioni introdotte dalla città militare – in un contesto urbano che rimane però ancora di tipo medievale¹⁴.

A questo punto si è toccato un nodo cruciale del

problema. La rete di città che caratterizza la regione sud-orientale della Sicilia all'indomani dal terremoto ha ereditato dall'epoca medievale un tessuto abitato mantenutosi per secoli pressoché intatto, all'insegna di una evidente continuità architettonica e morfologica. Perfino il processo di nuove fondazioni feudali è stato in quest'area quantitativamente più limitato, a paragone di ciò che accade invece nella regione centro-occidentale dell'Isola¹⁵.

Sembra allora giunto il momento per la società urbana di quest'area, ancora non sfiorata dalle grandi trasformazioni che avevano già investito le principali città dell'Isola, come Palermo o Messina, per imporre una «ricofigurazione d'insieme» dell'immagine della città nel segno dei nuovi modelli della cultura urbana. Le trasformazioni di Palermo tra '500 e '600 – la croce di strade, l'ottangolo e le disposizioni urbanistiche relative – si pongono senz'altro come paradigma di riferimento che aiuta a ricollocare la città siciliana nel quadro culturale italiano e di più ampia influenza spagnola. La morfologia di tessuto ereditata dal passato avrebbe consentito solo operazioni puntuali e isolate di risistemazione, ma l'occasione offerta dal terremoto favorisce ora la realizzazione di audaci riconfigurazioni, addirittura la rifondazione in altro sito di alcune città.

Esperienze a confronto

Il caso della nascita di Ragusa, analizzato solo di recente attraverso il ruolo assunto dai nuovi ceti dirigenti, prima e dopo il sisma, consente ora un più articolato giudizio sulle cause della genesi della città e sul suo disegno urbano.

La vecchia Ragusa (Ibla) è, secondo i documenti, una tra le più colpite dal sisma ma, nonostante questo, sarebbe oggi più giusto parlare di pretesto per il suo ampliamento nel nuovo sito. La nascita della nuova Ragusa è infatti l'effetto di un concorso di ragioni, prime tra le quali vanno considerate quelle economiche e sociali, di cui si è finora tenuto conto solo marginalmente. La vecchia Ibla, d'altra parte, non sembra del tutto demolita, tant'è che può rinascere sul suo precedente tracciato con interventi edilizi (per lo più avvenuti nel corso del Settecento) che ne segnano il rinnovato volto barocco.

In tale contesto la nuova città può considerarsi diretta «conseguenza» di decisioni prese quasi tre secoli prima del sisma, risultato di scelte che affondano le proprie radici in due momenti importanti per la sua storia urbana: la nascita del quartiere dei «Cosentini», che abitano fuori le mura della vecchia Ragusa, almeno fin dalla seconda metà

del '400, e soprattutto l'introduzione nella Contea di Modica dell'enfiteusi¹⁶. Questi due fatti producono un processo di profonda contrapposizione sociale tra vecchia nobiltà feudale (i Sangiorgiari) e nuovo ceto imprenditoriale (i Cosentini o Sangiovannari) che si traduce in una nuova forma urbana. Tale antagonismo è in grado non solo di determinare una divisione, per aree di influenza, nello spazio della vecchia città (fino a prima del terremoto), ma perfino di imporre la nascita di un nuovo organismo urbano dopo il 1693. Il suo tracciato sembra, tra l'altro, condizionato dai due assi che hanno come punti di riferimento le chiese preesistenti fuori le mura di Ibla, estreme propaggini del quartiere dei Cosentini: la chiesa di S. Maria delle Cateratte a nord e del Carmine a sud¹⁷.

La nascita di Ragusa Nuova e il suo disegno – a maglia ortogonale con inscritta una croce di strade – appare perciò la risposta concreta alle esigenze poste da tempo dalla sua realtà sociale, ma è anche il risultato evidente della volontà di applicare nuovi modelli urbani che hanno precedenti in Sicilia e fuori: è il caso ad esempio del piano seicentesco di Fenicia Moncada o delle fondazioni di città spagnole nel Nuovo Mondo.

Il modello di colonizzazione spagnola dell'America Latina, con i suoi principi e ordinamenti urbanistici, ha largamente influenzato – come è noto – la cultura urbana dell'Isola. Lo dimostra fin dal Cinquecento il fenomeno delle nuove fondazioni agricole, la cui esperienza ha a sua volta condizionato le ricostruzioni post-sismiche. Il caso di Ragusa Nuova ne costituisce uno degli esempi più significativi. Il modello della *crux viarum* si combina qui con un tessuto viario ad isole quadrangolari separate da ampie strade. Un isolato all'incrocio dei due assi principali è destinato alla costruzione della Chiesa Madre. Il suo impianto costruito secondo precisi rapporti proporzionali – come è stato dimostrato da Caruso e Perra (1994) – fa pensare che possa essere proprio la chiesa l'elemento generatore del disegno urbano, a sua volta rapportabile ad una stessa concezione modulare. Sappiamo come alla base dell'urbanizzazione latino-americana siano alcuni principi che ripropongono il tema della croce di strade, del tessuto a maglia regolare ortogonale, della strada larga e dritta e della piazza come fondamenti del disegno urbano: elementi che troviamo tutti nel nuovo impianto di Ragusa. Tracciando il piano di un nuovo insediamento – suggerivano le disposizioni di Carlo V per la colonizzazione dell'America Latina – lo si divideva nelle sue piazze, vie e isolati secondo linee rette e a squadra, cominciando dalla piazza principale e inoltre gli isolati «devono essere concepiti secondo un unico ordine... in modo che l'insediamento appaia ordinato»¹⁸.

Sulla rifondazione di Noto, gli studi hanno già detto molto; qui è utile solo sottolineare alcuni aspetti attraverso i quali passa, secondo noi, la necessità della «*renovatio urbis*», di matrice borghese e aristocratico-illuminata.

Noto antica si presenta alla vigilia del 1693 sulla sommità dell'impervio monte Alveria, toccata ben poco da trasformazioni urbanistiche post-medievali (il collegio dei Gesuiti è l'unico edificio seicentesco documentato), con le sue fabbriche, le fortificazioni e una pianta che testimoniano la lunga storia del suo insediamento. La descrizione di Noto antica prima del terremoto – come è stato giustamente osservato – «costituisce un punto di partenza dal quale esaminare l'evoluzione della nuova Noto»¹⁹. Il terremoto l'avrebbe obbligata ad un doloroso abbandono, quasi certamente determinato dalla sua struttura medievale – non certo «antisismica», né rispondente al gusto dei tempi – dalla posizione impervia e dal suo sito irregolare.

D'altra parte, è ormai accertato, che della vecchia città medievale rimanessero in piedi dopo il terremoto consistenti tratti di mura, del castello e di edifici, i cui resti sono in parte, fino a oggi, ancora visibili. Eppure, i vantaggi (solo commerciali?), che derivano dalla scelta del nuovo sito, sono tali da compensare a Noto anche la perdita dei vantaggi difensivi della città fortificata sul monte Alveria.

Criteri antisismici (almeno nella fase iniziale della ricostruzione), considerazioni sul vantaggio di una rinascita della città in un luogo meno aspro e più accessibile alle vie di comunicazione e motivazioni di ordine economico (politica di grossi investimenti da parte dei gruppi sociali dominanti: clero, borghesia urbana e aristocrazia illuminata) hanno giocato un ruolo determinante nella scelta del nuovo sito e nell'utilizzo di nuovi modelli urbani più razionali e certamente di stampo pre-illuminista.

Un altro caso oggi più chiaro è anche quello di Catania. Gli studi hanno infatti accertato come l'urbanistica «moderna» della città non nasca interamente dopo il terremoto del 1693, ma abbia le sue radici già nel processo di trasformazioni urbane indotto dall'eruzione del 1669²⁰. I modelli culturali che influenzeranno la ricostruzione sono riferibili – come è noto – a quel *corpus* di disposizioni legislative, conosciute come «Privilegio Toledo e Maqueda» che erano servite a rinnovare l'assetto urbano di Palermo con la creazione dell'ottangolo²¹. Non a caso nei documenti su Catania si torna più volte sull'esigenza di *qualità* che il nuovo disegno urbano deve esprimere cogliendo l'occasione della ricostruzione: «in rifabbricare la medesima città, con condizione per che si dovesse fare un nuovo e nobile disegno tanto per rimoder-

nare le antichità e strutture della città quanto per abbellirla di belle strade a retta linea, intersecate da altre secondo l'arte e conforme alle regole dell'architettura, con condizione per che fossero larghe e grandi avendosi sperimentato nel successo terremoto che il macello delle persone fu effettuato nella ristrettezza delle strade..., in riguardo alle quali considerazioni si stabilirono le strade essere larghe le più maestre canne otto l'altre sei ed altre non meno di quattro canne²².

Le ristrutturazioni «barocche»

Gli studi sistematici su Siracusa²³ hanno gettato nuova luce sulla storia della sua ricostruzione post-sismica. Nonostante i danni subiti, i crolli e le lesioni di edifici e di parte delle fortificazioni, la città non viene danneggiata in maniera irreparabile. Appare perciò più giusto parlare in questo caso, come in altri simili, di «ristrutturazione barocca» piuttosto che di ricostruzione.

Dopo il 1693 non si rendono necessari interventi di modificazione del tracciato urbano e si può operare secondo una ricostruzione edificio per edificio e un generale consolidamento statico. Si tratta di un fenomeno che non comporta in genere operazioni di sostituzione edilizia o tipologica, tanto che in molti casi le nuove strutture vengono a sovrapporsi alle antiche, come recenti restauri in edifici «barocchi» hanno confermato, mettendo in luce preesistenze medievali, tardo-medievali o rinascimentali. La trama viaria della città rivela d'altra parte evidenti tracce del tessuto antico, ancora perfettamente leggibili, sulle quali si sono innestate le trasformazioni d'età spagnola e post-sismica. La tendenza alla conservazione dell'immagine della città, che determina a Siracusa uno spettacolare processo di stratificazioni edilizie, e il tipo di danni «per parti», non favoriscono quei rinnovamenti urbanistici e quelle sperimentazioni di stampo pre-illuminista che costituiscono invece il *leit-motiv* delle operazioni di riedificazione settecentesca. Ad esse piuttosto si contrappone una esigenza diffusa di modernizzazione dell'ambiente urbano, che ha radici ben precedenti al 1693 e che può ora realizzarsi su larga scala.

Anche a Palazzolo il processo di rinnovamento del vecchio sito di origine medievale²⁴, posto in posizione impervia sulla valle dell'Anapo, ha radici precedenti alla fase della ricostruzione. Con quell'evento si sono determinate le condizioni, non di rado amplificando il tipo di danno, per realizzare una intensa opera di modernizzazione e di ampliamento della città che aveva espresso, fin dalla prima metà del Cinquecento, una tendenza ad espandersi più in direzione verso il mare, attra-

verso la localizzazione di numerosi edifici conventuali. È in quest'area che si realizzerà nel corso del Settecento l'ampliamento-sdoppiamento del vecchio borgo medievale. Sembra plausibile supporre che, senza quello straordinario convergere di risorse, umane e materiali, e senza le numerose misure economiche adottate per l'emergenza, il volto di questa come di altre città danneggiate avrebbe oggi una diversa configurazione.

Molti sono gli edifici di Palazzolo nei quali i crolli parziali renderebbero necessari solo interventi di riparo, le cui dimensioni assumono tuttavia l'aspetto di vere e proprie ricostruzioni. Attraverso lo studio sistematico sono stati individuati gli edifici danneggiati, inoltre l'epoca e le caratteristiche del loro riparo. Ne risulta un quadro d'insieme certamente in contrasto con l'opinione delle cronache del tempo, secondo le quali «Palazzolo si distrusse tutta».

Il terremoto del 1693 colpisce anche la città di Augusta²⁵, in una fase in cui il rinnovamento urbano vedeva da poco ultimati o in corso di realizzazione numerosi cantieri, non per questo risparmiati dal sisma, anche perché estremamente provati dalle distruzioni indotte dall'occupazione francese della città avvenuta tra il 1675 e il 1678, di cui bisogna tener conto per una migliore valutazione del peso della ricostruzione, sulle trasformazioni urbane.

Stando alla lettura delle cronache del terremoto, Augusta appare tra i centri più danneggiati, con un numero di oltre 3000 vittime.

I risultati dello studio dei caratteri della ricostruzione, nel modo in cui sono stati fin qui delineati, hanno evidenziato come l'opinione delle cronache coeve abbia contribuito a diffondere un'immagine di disastro generalizzato delle città, non esente da esagerazioni, cui ha molto influito l'alto numero di vittime registrato. Dal numero dei morti, sempre accuratamente riportato, è tuttavia impossibile derivare il corrispondente danno alle strutture fisiche della città, date quasi sempre per distrutte, ma di cui non sempre conosciamo la descrizione del tipo di dissesto o le parti demolite. L'opinione delle cronache va dunque letta e interpretata con cautela, in particolare per quanto riguarda l'impatto fisico del sisma, confrontando il più possibile le informazioni attraverso varie fonti documentarie. Questo rinnovato e più cauto giudizio sull'accaduto ha contribuito a modificare, nei casi finora citati, l'opinione sui danni e i caratteri della rinascita architettonica ed urbanistica.

Anche ad Augusta il fenomeno va delineandosi come necessità di «*renovatio urbis*», cui partecipano maestranze, confraternite e privati cittadini, che contribuiscono largamente alla rinascita con propri donativi.

Qui la ricostruzione si manifesta tuttavia come un fenomeno di meno lunga durata, rispetto ad altri centri dell'area iblea. Anzi, a giudicare da quanto avviene per il ripristino degli edifici religiosi, la rinascita sembrerebbe conclusa già verso il terzo decennio del Settecento, favorita da una ricostruzione che avviene in situ, così come accade anche a Siracusa, rispettando per lo più i vecchi allineamenti.

Gli interventi successivi al terremoto non modificano nella città di Augusta l'assetto urbano, tranne che in pochi casi documentati. In essi, oltre alla situazione determinata dal sisma, entrano in gioco altri fattori, cui finora non è stata attribuita la necessaria importanza: la collocazione di alcuni edifici nell'area della piazza d'armi, che perciò non possono essere ampliati come si vorrebbe, e le distruzioni causate dall'occupazione francese del 1678. Le vicende della ricostruzione degli edifici religiosi di Augusta testimoniano il diffondersi nella città del nuovo gusto barocco, di stampo classicista. Pur misurate, le nuove architetture non rinunciano all'utilizzo di una più ampia spazialità, ricercata come espressione di maggior decoro ed autorità da parte dei committenti. Sintomatico è, a tal proposito, l'aumento del numero delle navate delle chiese, diretta conseguenza della ricerca di un «nuovo modello», riscontrata anche in altre città. Il processo di ampliamento e abbellimento riguarda i più importanti edifici religiosi di Augusta: dal Carmine a S. Domenico, dal S. Francesco di Paola alle Grazie, alla Chiesa Madre. Quest'ultima, già ricostruita (1644), viene ulteriormente ampliata dopo il terremoto, assumendo una configurazione completamente nuova con l'aggiunta del transetto, delle cappelle absidali e del nuovo fronte rivolto a levante.

Si pone così anche il tema della revisione di quel generico giudizio da «apocalisse» in Sicilia da cui hanno preso le mosse molti studi, che ha reso indistinto il ruolo delle «varianti» locali. In tal senso anche contributi di sismologia storica avrebbero confermato la necessità della revisione del vecchio *Catalogo dei terremoti italiani* circa le stime dell'intensità di questo come di altri sismi. In particolare, relativamente a Siracusa e al terremoto del 1693 (ma la revisione dovrebbe estendersi ora anche ad altre aree), sarebbe emersa «una sismicità innegabilmente preoccupante, anche se meno grave di quanto apparisse prima della revisione (...). Gli scenari sismici storici dell'area di Ortigia consentono di ritenere che gli effetti massimi subiti non siano superiori al IX grado MCS, anziché al X, come precedentemente si riteneva²⁶. A questo proposito è utile rilevare quanto emerge oggi dagli studi di ingegneria antisismica riguardo all'importanza del mantenimento di un buon stato

di conservazione delle costruzioni al fine di limitare il rischio sismico: «si può affermare che il IX grado è la soglia di resistenza dell'edilizia storica media, cioè a dire di quella di scarsa qualità. Una struttura muraria eseguita a regola d'arte supera indenne il IX grado...»²⁷. Il caso di Siracusa, come di altri centri, lo avrebbe dimostrato.

Note

¹ Si veda in proposito l'ampia bibliografia sul terremoto del 1693 in Sicilia e la relativa ricostruzione in: L. TAGLIA, (a cura di) *1693 Iliade Funesta - la ricostruzione delle città del Val di Noto*, Palermo 1994, pp. 86-101.

² Questo tipo di struttura urbana – come era risultato chiaro nei centri più colpiti – non solo non offriva ai cittadini facili vie di fuga in caso di evento sismico, ma costituiva pure un serio ostacolo al rapido ripristino delle loro attività e alla ripresa dei collegamenti viari. Si veda in proposito la successiva nota n.22 e il passo cui si riferisce.

³ Basti citare solo il caso di Siracusa per comprendere l'incidenza delle costruzioni seicentesche nel processo di modificazione dell'immagine urbana prima del 1693. Tra le più importanti: il prospetto del palazzo Vescovile (1618), la Chiesa di Montevergini (1622-25), il prospetto della Chiesa di S. Benedetto (1619), il palazzo del Senato (1629-33), la Chiesa del Sepolcro di S. Lucia (1629-30), la Chiesa del Collegio dei Gesuiti (1635-87), la Chiesa di S. Maria delle Monache (1651), la Casa dei Teatini (1610). Questo elenco indica la presenza di una città pre-1693, solo frammentariamente studiata, che rivela l'esaurirsi del linguaggio tardo-medievale e il passaggio al Manierismo e al Barocco.

⁴ «Poco a poco, ma con sempre maggior forza e chiarezza, la ricerca ci consegna – tessera dopo tessera – il mosaico non banale né stinto dell'assetto urbanistico e monumentale delle città di Sicilia che il terremoto del 1693 avrebbe scompaginato e disperso». Tra gli elementi emersi con chiarezza si fa strada l'opinione che «in molte città il rifacimento o la nuova costruzione di edifici precede di mezzo secolo il terremoto e prosegue al di là di esso, ora assorbito nella ricostruzione, ora procedendole a fianco»: G. GIARRIZZO, Prefazione a G. PAGNANO, *Il disegno delle difese. L'eruzione del 1669 e il riassetto delle fortificazioni di Catania*, Catania 1992. «Questo è un dato non secondario» – ancora secondo GIARRIZZO (relazione alle *Giornate di Studio* in occasione del *Terzo Centenario della Ricostruzione in Val di Noto*, Catania/Siracusa 11-13 dicembre 1993) – «perché è l'elemento attraverso il quale possiamo capire la capacità di durata di un certo tipo di linguaggio. Si trattava di un processo di *accumulo* che non può esser visto soltanto come accumulo finanziario, ma deve essere considerato anche come accumulo culturale».

Che la città del Seicento attraversi in Sicilia fin da prima del 1693 una fase culturalmente e finanziariamente attiva è un fatto noto; lo dimostra pure l'innovazione che si realizza in campo pittorico ad opera di una committenza per lo più religiosa o laica delle confraternite. Un'ulteriore recente dimostrazione è offerta, per la Sicilia orien-

tale, dall'incarico a Filippo Paladino «pictor florentinus» avvenuto nel 1606 da parte della confraternita della chiesa di S. Pietro Apostolo di Noto, notizia pubblicata da M. LUMINATI, «Lo martirio di sancto Petro Apostolo, un dipinto di Filippo Paladino a Noto», in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna» della Facoltà di Lettere - Università di Messina, n. 14, (1990), pp. 19-21: «Viene da chiedersi, come mai una Confraternita si possa permettere l'acquisizione di un dipinto dal costo elevato di 40 onze, che corrispondono all'incarico al fabbisogno annuale in frumento di 20 persone! Indubbiamente l'incarico al Paladino si situa in un periodo di prosperità economica di tutta la città di Noto; prosperità legata alle attività artigianali e commerciali della lavorazione della lana e del cuoio (...) È comunque ipotizzabile che l'incarico al Paladino sia da ricollegare al generale rafforzamento delle confraternite laicali nel panorama religioso cittadino...».

⁵ Si rimanda alla bibliografia su terremoto e ricostruzione (cfr. la nota 1), in particolare per le tematiche generali a A. GUIDONI MARINO, *Urbanistica e Ancien Régime nella Sicilia barocca*, in «Storia della Città», n. 2 (1977), pp. 3-84 e a L. DUFOUR, *Dopo il terremoto del 1693: la ricostruzione della Val di Noto*, in Storia d'Italia, *Annali*, n. 8, Torino 1985, pp. 476-492.

⁶ Sul Gagliardi - si citano qui solo i contributi più recenti - cfr. il primo numero degli «Annali del Barocco in Sicilia»/1994 (rivista del Centro Int. di Studi sul Barocco in Sicilia, Siracusa), dedicato alla ricostruzione dopo il terremoto del 1693; inoltre «Annali del Barocco in Sicilia»/1996, numero dedicato a *Rosario Gagliardi e l'architettura barocca in Italia e in Europa*, Roma 1996.

Il ruolo svolto in Sicilia tra Sei e Settecento dalla cultura architettonica cinquecentesca e dalla grande diffusione libraria e della trattatistica, oltre che italiana, francese e tedesca, sembra costituire finora la più probabile soluzione all'enigma della formazione professionale del Gagliardi. Egli era certamente a conoscenza, lo dimostrano le sue opere più mature, dei contemporanei di cultura tedesca, come delle innovazioni introdotte in area palermitana attraverso l'affermazione del «classicismo barocco» ed il suo intrecciarsi con le correnti locali. Cfr. in proposito L. TRIGILIA, *Il corpus di disegni di Rosario Gagliardi. Lo studio dei trattati e l'uso dei modelli nell'attività del maestro*, in «Annali del Barocco in Sicilia», 1994, cit., pp. 63-77; inoltre A. KRAMER, *Rosario Gagliardi e i suoi contemporanei tedeschi*, in «Annali del Barocco...»/1996, cit. Ivi, J. GARMIS, *Chiesa e torre nel Barocco austriaco e boemo*.

⁷ L'esperienza di Guarino Guarini a Messina (1660-62) e la soluzione di ispirazione borrominiana data al problema della facciata nel progetto per la costruzione della Chiesa della SS. Annunziata è alla base, secondo l'opinione di molti studiosi, della concezione progettuale di gran parte delle architetture religiose della ricostruzione post-1693, in cui si predilige il tema del prospetto a campanile. Al momento della sua proposizione, però, quell'esperienza guariniana non era stata subito recepita nell'ambiente siciliano, ancora legato a schemi tradizionali. Cfr. in proposito M. GIUFFRÈ, *Manierismo Barocco nella Sicilia occidentale: il prospetto chiesastico come monumento urbano*, in M. L. MADONNA, L. TRIGILIA (a cura di), *Il Barocco Mediterraneo, Sicilia, Lecce, Sarde-*

gna, Spagna, Roma 1992, pp. 25-39. Il saggio fa comprendere quale ruolo importante, ancora da valutare bene, abbiano avuto le vicende architettoniche palermitane nei successivi sviluppi dell'area orientale. Per spiegare la fortuna della facciata-torre (o a campanile) è tuttavia utile anche l'osservazione di G. DATO: «Perché non pensare che le facciate-campanili delle chiese barocche della Sicilia orientale non siano anche un'originale risposta antisismica ad un tema così emblematico per l'architettura religiosa?»; le stesse ragioni di carattere pratico spiegano la straordinaria quantità di ampie strade e piazze in molti centri della ricostruzione, «da non leggere soltanto come prodotto dell'urbanistica barocca» (*Pianificazione antisismica per i centri storici*, in E.D. SANFILIPPO, P. LA GRECA (a cura di), *Piano e progetto nelle aree a rischio sismico*, Roma 1995, pp. 129-136).

⁸ R. DAVANZO, *Il sistema amministrativo e la legislazione urbanistica*, in «Psicon», n. 5 (1975) pp. 92-102; sul tema della legislazione urbanistica di Carlo V al tempo della colonizzazione dell'America Latina.

È utile rilevare pure quanto afferma B. HUET, *La ricostruzione del Val di Noto: un paradigma di spazio urbano barocco*, in G. NOCERA (a cura di), *Il segno barocco*, Roma 1983, pp. 13-25: «...la vista che si può avere della città (dall'esterno e dall'interno) diventa un elemento molto rilevante. Ciò significa che il paesaggio, anzi il territorio considerato come paesaggio, diviene un tratto estetico, un tratto comunque molto importante... il paesaggio è assunto veramente come un monumento, sia dall'interno che dall'esterno della città».

⁹ In proposito cfr. L. TRIGILIA, *Palazzolo Acreide e il terremoto del 1693: ricostruzione o riparo?*, in G. OBERI, L. TRIGILIA, *Palazzolo Acreide - architettura e città dopo il terremoto del 1693. Contributi per lo studio, la tutela e la conservazione del patrimonio architettonico a rischio sismico*, Palermo 1989, pp. 3-58 dove si segnala l'importanza della Lettera del vescovo Francesco Forzeza a tutti i Rettori Vicari della diocesi di Siracusa (A.C.M.P., vol. anni 1692-93, del 25 maggio 1693): «...havendosi con altre n.re lett.e a Voi (...) ricercato che ne fosse resa distinta notizia dello stato delle chiese Mat.ci, Parochiali, Cap.li e Collegiate e delli Ven.li Monastery, ospitali, confraternite e di qualunque altra chiesa che rispettivamente ad ogni luogo si ritrovano demolite dalli passati terremoti in esecuzione delle q.li benché ci siano pervenute lettere resp.li, e diverse relazioni, (...) essendo q.ste state osservate per potere avere la cognt.ne individuale dello stato di ciascheduna chiesa dell'anuncianta l'abbiamo ritrovati in molti mancanti, et in alcuna relazione discordi, e differenti nell'asserzioni che hanno potuto procedere dalla varietà dell'inclinaz.ne d'affetti che le persone commissionate tenevano verso a predette chiese (...) abbiamo stimato necessario ripetere li medesimi ordini (...) vogliate e debbiat con particolare attenzione, e diligenza formare una distinta, Veridica, e chiara Relatione dello stato di tutte le chiese (...) se tutta, o in parte demolita, con dar giudizio se possa ripararsi o se sia necessario reedificarsi dalli fondamenti...». È evidente, da quanto si legge nella lettera, che a tre mesi di distanza dal terremoto il vescovo continua chiedere «veridiche» relazioni sulla effettiva consistenza dell'accaduto nelle città, ricevendo in cambio generiche richieste di integrali ricostruzioni.

¹⁰ Non si è d'altra parte considerato a sufficienza il rapporto tra gli effetti del sisma e lo stato di conservazione, o meglio di degrado, degli edifici e dei quartieri. A Siracusa i quartieri S. Paolo, «Trimaniaggi» e parte di quello di S. Pietro, citati dalle cronache come completamente distrutti erano, e in gran parte sono, i più poveri e degradati della città, dunque i più vulnerabili al rischio sismico (cfr. L. TRIGILIA, *Siracusa distruzioni e trasformazioni urbane dal 1693 al 1942*, Roma 1985). Augusta, riconosciuta tra i centri più danneggiati dal terremoto, aveva subito l'assedio francese che aveva messo a ferro e fuoco la città tra il 1675 e il 1678 (cfr. L. TRIGILIA, *La città forte e la città di dio. Architettura militare e religiosa ad Augusta tra Cinquecento e Settecento*, in G. AGNELLO, L. TRIGILIA, *La spada e l'altare*, Palermo 1994, pp. 115-121). Di certi edifici sappiamo con certezza che fossero in stato di pre-demolizione prima del 1693: è ad esempio il caso della chiesa Madre di Palazzolo il cui tetto era pericolante fin dal 1685, quando i rettori chiedono di poterlo riparare (A.C.M.P., vol. anni 1684-85); è inoltre il caso della chiesa di S. Lorenzo di Augusta già distrutta dall'occupazione francese nel 1678. Alcune osservazioni sugli effetti dello stesso sisma del 1693 nell'arcipelago maltese confermano l'importanza dei dati sullo stato di conservazione degli edifici per poter dare un giudizio più realistico sull'accaduto e sulla portata dei successivi interventi di ricostruzione. Mederico Blondel - ingegnere capo residente dell'Ordine di Malta, che accompagna la commissione (nominata il 16 gennaio 1693) dal Gran Maestro col compito di fornire un rapporto sullo stato degli edifici nelle città di Valletta, Vittoriosa e Senglea - avanza seri dubbi sulla vera causa dei danni a Gozo, certamente esagerati a suo parere dalla comprensibile paura delle popolazioni, ma non rapportabili direttamente al terremoto: «The Cittadella naturally Blondel's attention first and foremost, and he attributes its bad state to long years of neglect. Not more than on-third of the original houses still stand, since they had been *ab antico, disabitate, abbandonate e deserte*. L'opinione è riportata da M. ELLI, *The earthquake of 1693 - a historical survey*, in AA.VV., *Midna and the earthquake of 1693*, Malta, 1994, p. 34.

¹¹ Cfr. P. NIFOSI, *Mastri e maestri nell'architettura Iblea*, Milano 1985, pp. 11-13; inoltre P. NIFOSI, G. MORANA, *La Chiesa di S. Giorgio di Modica*, Modica 1993 a partire dal 1696-97 la chiesa comincia ad essere rifabbricata «conforme l'antica pianta», ma «SU un nuovo modello» che comporterà il notevole ampliamento dell'originario edificio che avrà alla fine ben cinque navate. Da una lettera del vescovo di Siracusa Francesco Forzeza del 22 febbraio 1693 (in L. TRIGILIA, *Siracusa, distruzioni...*, cit.) apprendiamo che la chiesa «si trova fracassata, ma li canonici di essa, se non sono ingannati dal proprio affetto alla loro chiesa, dicono che vi è possibilità di risarcirsi. Il danno più consistente sembra infatti riguardare solo la facciata dove rimase in piedi «menza porta».

¹² Cfr. R. ARDINI, *La vicenda costruttiva della chiesa gesuitica di Scicli e il terremoto del 1693*, in «Annali del Barocco in Sicilia», n. 1/1994, cit., pp. 79-90: «In realtà l'edificazione della chiesa non era stata ancora compiuta alla data del terremoto; per di più la fabbrica sarebbe stata invece dichiarata conclusa dopo pochi anni dall'infuosto evento per cui, seppure danneggiata dalla forte

scossa (e le conseguenze si sarebbero avverite nei decenni successivi), la struttura della chiesa si mantenne sostanzialmente in piedi e poté essere reintegrata e completata in un arco di tempo piuttosto breve (1698).

¹³ A Siracusa è il caso invece della chiesa di S. Giuseppe, costruita dopo il 1752-54 e ultimata nel 1773. I documenti pubblicati sull'attività della confraternita dei falegnami chiariscono l'iter di costruzione della fabbrica, legata alla necessità di dedicare una nuova e più grande chiesa a S. Giuseppe. G. SUSAN, *Una raccolta di documenti della confraternita di S. Giuseppe di Siracusa*, in L. TRIGILIA (a cura di), *Siracusa - quattro edifici religiosi*, Palermo 1990, pp. 97-132.

¹⁴ Va in proposito ricordato il ruolo della Compagnia di Gesù nel diffondere, dalla Sicilia occidentale a quella orientale, i modelli della nuova architettura «romana», basti citare il Collegio di Trapani attribuito al messinese Natale Masuccio (1561-1619), esempio seguito poi in tutta l'Isola (come sottolineato da M. GIUFFRÈ, in *Manierismo Barocco...*, cit., p. 27) in architetture gesuitiche e non. Per quanto riguarda l'architettura militare va altresì ricordato il ruolo di piazzaforte svolto dalle principali città portuali, sottoposte a continue opere di rafforzamento e adeguamento ai nuovi sistemi difensivi dal XVI al XIX sec.

¹⁵ M. AYMAID, *La città di nuova fondazione in Sicilia*, in Storia d'Italia, *Annali*, 8, Torino 1985, pp. 407-414; M. FAGIOLO, M.L. MADONNA, *Sicilia, la ristrutturazione del territorio: una realpolitik feudale*, in AA.VV., *San Leucio, archeologia, storia, progetto*, Milano 1977, pp. 205-219.

¹⁶ M. CARUSO, E. PERRA, *Ragusa - La città e il suo disegno. Genesi di un organismo urbano tra '600 e '700*, in «Annali del Barocco in Sicilia», n.1 (1994), cit., pp. 11-54. Lo studio ha il merito di aver finalmente chiarito le complesse questioni, non esclusivamente rapportabili al terremoto, della nascita della nuova Ragusa e del suo disegno.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ R. DAVANZO, *Il sistema amministrativo...*, cit., p. 97. Sulla tesi che l'esperienza siciliana sia in larga misura tributaria della colonizzazione latino-americana, distinguendo tuttavia le diverse funzioni della città nuova in America Latina e in Sicilia cfr. A. GUIDONI MARINO, *Urbanistica...*, cit.

¹⁹ S. TOBRINER, *The genesis of Noto*, London 1982 (ed. it. a cura di C. Latina, Bari 1989).

²⁰ G. Pagnano, *Il disegno delle difese...*, cit., pp. 128-29: «...Il riassetto urbanistico della città seguito all'eruzione sceglie una volta per tutte l'asse privilegiato di espansione, dal porto verso la montagna, con la costruzione del Borgo e lungo quest'asse per tre secoli si ordinerà la struttura della città... Le mura e poi il loro disastroso complemento lavico hanno profondamente segnato la forma, la struttura e il destino di Catania con una incidenza che è ancora da valutare, nella meccanica generale e nelle soluzioni di dettaglio, nel nuovo «disegno» camastriano e nei successivi assetti nel corso di tre secoli. Scrive G. GIARRIZZO nella *Prefazione* al volume di Pagnano, pp. 7-8: «È convenzione datare dalla «rinascita», che segue al sisma del 1693, l'assetto urbanistico della Catania moderna... La rottura fu l'eruzione del 1669... con questa drammatica e sconvolgente inversione del suo

rapporto con l'Etna era cominciata, ancor prima che il terremoto dal mare l'atterrasse, la storia urbanistica di Catania moderna». Cfr. pure *Horribilis terremotus eventus in die 11 Januarii 1693*, Regesti documentari in due volumi a cura dell'Archivio di Stato di Catania, Catania 1994 e la recensione che ne fa G. GIARRIZZO, *I prezzi dell'epica della ricostruzione*, in «La Sicilia» 21 dic. 1994.

²¹ L'opinione è di E. CARACCILO, *La ricostruzione della val di Noto*, in «Quaderni della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo», 6 (1964).

²² F. FICHERA, *G.B. Vaccarini e l'architettura del Settecento in Sicilia*, Roma 1934; il passo è citato pure da A. GUIDONI MARINO, *Urbanistica...*, cit., p. 36.

²³ Cfr. L. TRIGILIA, *Siracusa distruzioni e trasformazioni...*, cit.

²⁴ Id., *Palazzolo...*, cit.

²⁵ Id., *La città forte...*, cit.

²⁶ E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, D. MARIOTTI, *I terremoti dell'area siracusana e i loro effetti in Ortigia*, in A. GIUFFRÈ (a cura di), *Sicurezza e conservazione dei centri storici: il caso di Ortigia*, Bari 1993, pp. 15-36. In proposito si veda anche L. TRIGILIA (a cura di), *Iliade Funesta*, cit., nota n. 2, p. 26; Id., *Osservazioni sugli effetti del terremoto del 1693 in Ortigia e Palazzolo Acreide: un contributo per la conservazione*, in E.D. SANFILIPPO, P. LA GRECA (a cura di), *Piano e Progetto...*, cit., pp. 345-47.

²⁷ A. GIUFFRÈ, *Sicurezza e conservazione dei centri storici in area sismica. Sintesi metodologica*, in *Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso Ortigia*, cit., pp. 3-12, Id., *Vulnerabilità nella città storica in area sismica e criteri per la conservazione*, in E.D. SANFILIPPO, P. LA GRECA (a cura di), *Piano e progetto...*, cit., pp. 151-58. Si confrontino inoltre le osservazioni sui dati storici alla nota n. 10.

Val di Noto: histoire des idées ou histoire des mentalités

Henry Raymond, Liliane Dufour

On observe que dès les premières recherches sur la Reconstruction du Val di Noto après le grand séisme de 1693, s'est fait jour le besoin des historiens de recourir à l'histoire des idées ou à l'histoire des mentalités pour expliquer le prodigieux phénomène de la Reconstruction. L'exemple de la reconstruction de Lisbonne, survenue quelques décades plus tard, était là pour montrer l'importance des idées, celles du Marquis de Pombal en l'occurrence¹; on ne sera donc pas étonné de constater que Edoardo Caracciolo dans son article pionnier sur la reconstruction du Val di Noto², puis Maria Giuffrè³, et Angela Guidoni⁴ se soient intéressés à proposer des hypothèses sur les idées directrices de la reconstruction. Ainsi sont nés des débats animés alternativement par les historiens de l'architecture ou de l'urbanisme, sur le rôle et l'importance de l'illuminisme⁵, de la théorie des fortifications⁶ ou encore du mouvement des villes nouvelles, pour comprendre cet «analyseur» qu'a constitué la reconstruction du Val di Noto⁷.

Nous avons nous même apporté quelques éléments dans ce débat en avançant le vocable « société baroque » et en faisant l'hypothèse que certaines caractéristiques de cette société pouvaient peut-être expliquer les aspects généraux de la Reconstruction. Une telle assertion ne pouvait bien entendu figurer que comme hypothèse, mais elle donnait à entendre assez clairement que les caractéristiques internes de la société sicilienne du XVII^e siècle pouvaient – et devaient – expliquer la Reconstruction. Nous avons alors utilisé le terme de consensus pour expliquer que la Reconstruction apparaissait comme un effort collectif qui n'avait pas apparemment engendré de conflits graves et généraux. Il y avait là une sorte de parti pris qui s'appuyait sur le fait que l'on ne trouvait

dans la documentation disponible, ni ingénieur militaire, ni homme des lumières à l'origine des décisions et des modalités de reconstruction⁸.

Ainsi est apparue une nouvelle manière de poser le problème de la Reconstruction, en faisant davantage appel à l'histoire des mentalités et donc en cherchant les formes du consensus qui pourrait expliquer la dynamique du phénomène⁹. Les quelques observations que nous présentons aujourd'hui n'ont d'autre but que de contribuer à éclairer le débat sur deux aspects qui concernent les idées ou les mentalités des hommes de la Reconstruction, c'est à dire le rôle du « moderne », et le rôle de « l'imaginaire ».

Le moderne

Dans les documents d'archives relatifs à la Reconstruction, apparaît quelquefois le terme de « moderne » ou « moderniser », et par conséquent, on peut penser que la question de la modernisation se pose, mais dans des termes qu'il faut préciser. Il semble évident que cette modernisation est d'abord un problème d'espace; il est reconnu en effet qu'après le séisme, les habitants espèrent surtout que les maisons ne s'écrouleront plus les unes sur les autres et que de larges espaces publics ouverts dans la ville, leur laisseront la possibilité de s'échapper sans risquer leur vie¹⁰. On peut dire qu'il en va de même pour les autres catastrophes comme les incendies, où l'entassement des maisons et l'étroitesse des rues, ont été considérés comme un agent de propagation du feu. De Bruxelles à Lisbonne, de Londres à Catane, cette considération vise en fait surtout l'espace médiéval, espace critiqué depuis fort longtemps

par les spécialistes et les usagers de l'époque. En effet, sauf dans le cas des villes nouvellement fondées, l'espace urbain médiéval n'est pas issu en général de «plans», mais il s'est formé au cours du temps par l'agrégation de décisions individuelles, ce qui lui a conféré des caractéristiques d'entassement qui aboutissent en cas de catastrophe, à des désastres collectifs de grande ampleur.

C'est ce rapport entre décision individuelle et désastre collectif qui semble nécessiter impérieusement l'intervention de l'architecte – ou de toute personne prenant la même place que lui dans la division du travail. Ce que la culture baroque traduit par «élargissement des rues», est la transposition d'un besoin ressenti individuellement à un espace collectif – ville ou quartier –, c'est à dire une action qui dépasse le niveau de la parcelle individuelle, de la rue ou de la place, pour investir tout l'espace urbain lorsque l'occasion se présente: la destruction d'une ville entière est alors considérée comme une occasion absolue.

Le consensus sur la modernité qui accompagne les grandes décisions urbanistiques se traduit en général dans les plans par l'élargissement de l'espace public et l'on peut dire que la modernisation est avant tout cela. Mais les plans ne peuvent l'apporter que s'ils sont eux mêmes des sortes d'instructions synthétiques: il faut que la largeur d'une voie soit définie et dessinée sur le plan et que le maître d'oeuvre dispose de l'autorité suffisante pour l'imposer à la population. Le plan est à cette époque, le chaînon indispensable pour la reconstruction d'une ville ou d'un quartier.

Il y a donc dans la notion de modernisation appliquée au projet urbain, une réflexion sur l'espace qui concerne dans le cas du Val di Noto, une cinquantaine de projets, et qui fait de cette région, un véritable «laboratoire» de l'urbanistique¹¹. Il est clair que cette exigence de modernisation ne naît pas toute prête du projet de l'architecte ou de l'ingénieur, mais elle est réclamée par les habitants, avec la signification modeste, – mais capitale pour l'espace urbain – de l'élargissement des rues. Cette exigence est capitale en effet et pose des problèmes idéologiques car elle ne s'accorde pas avec le terme «baroque» par lequel nous avons défini le chantier de la Reconstruction, car elle n'est pas spécifique de la société baroque. En effet, ce souci de la modernisation à travers un nouvel espace urbain, se retrouve aussi bien après l'incendie de Londres de 1666, qu'après la destruction du centre de Bruxelles en 1692, ou de Rennes en 1720 et surtout après la démolition du centre de Lisbonne en 1755¹². Dans tous ces cas, les textes témoignent que les consignes relatives à un espace urbain «moderne», se réfèrent bien à ces caractéristiques/élargissement des rues, régularité

des tracés, agrandissement ou création de places. Ce n'est pas le lieu d'entreprendre ici une recherche comparative sur les reconstructions en général, recherche nécessaire sans aucun doute, mais il s'agit surtout de souligner que la préoccupation relative au «moderne», qui est la notre, pourrait être aussi celle de José Augusto França, auteur de l'histoire de la reconstruction de Lisbonne¹³; le texte du décret de l'Alvara du 12 mai 1758 qui précise les fins et les moyens de la reconstruction de la capitale portugaise, fait de la modernisation de l'espace urbain une sorte de doctrine qui n'est pas fondamentalement différente de celle du Sénat de Catane en 1694. Il y a donc pour tous ceux qu'éclaire la lueur des incendies ou qui s'intéressent aux destructions, la nécessité de s'interroger sur l'espace urbain moderne et sur ce qui fait sa modernité¹⁴.

Il semble clair que dans tous les cas, il s'agit d'un espace qui va «sortir» du Moyen Age, non pas d'un Moyen Age mythique avec sa propre théorie de l'espace urbain, mais de villes restées quasiment intactes depuis les entassements médiévaux et post médiévaux. Dans ce sens, cet espace modernisé n'appartient ni à la Renaissance, ni à l'âge baroque, ni même aux Lumières; il est hic et nunc, ce qu'il veut être: une correction de certaines caractéristiques qui sont le fait de l'ancienneté du site urbain médiéval et de sa lente évolution.

S'agit-il là de ce qu'on nomme communément le Moyen Age? Oui et non: oui si l'on entend par là une lente transformation des villes médiévales avec les caractéristiques du tissu urbain qui expliquent les grands désastres évoqués; non si l'on considère cette période comme caractérisée par l'obscurité, l'absence de progrès et la confusion, mythe adopté comme métaphore par les idéologues de l'urbanisme, ou bien si l'on identifie l'élargissement des rues à la philosophie des Lumières.

Le baroque dans le Val di Noto, c'est donc un siècle avant l'époque des Lumières, la même modernisation de la ville médiévale, mais c'est la société baroque qui lui donne du sens; c'est en tout cas, ce que remarque le voyageur de passage et en particulier l'abondance et la situation avantageuse des édifices religieux dans la ville. On pouvait croire, écrit l'abbé Saint Non à la fin du 18^e siècle, que la ville de Noto reconstruite, semblait avoir été destinée à loger un peuple fait seulement de prêtres et de religieuses, car les édifices terminés et d'une certaine importance, sont les églises et les couvents¹⁵.

L'élargissement de l'espace et la présence du religieux dans la ville, avec tous ses édifices, églises, couvents, monastères, confréries, mais aussi écoles, montrent que le baroque serait également ce que la société d'Ancien Régime invente pour son

architecture civile: palais des nobles, avec leurs différentes typologies selon le rang de leurs propriétaires.

Les consignes de la modernisation, selon une problématique chère à Bernard Huet, sont toujours les mêmes – élargissement, régularité, alignement – mais l'espace produit avec les mêmes consignes, sera toujours différent selon les époques et les lieux considérés.

Quoi qu'il en soit, et pour montrer à quel point il faut distinguer le «moderne» urbanistique du «moderne» architectural, on remarque qu'à propos de la reconstruction de Lisbonne, J.A. França évoque le style «pombalin» de la ville des Lumières, comme se réclamant d'une conception moderne de la ville; selon l'auteur, lequel se réfère à Emil Kaufmann, ce style «incarne l'urbanisme nécessaire dans une symbiose formelle, fonctionnelle, symbolique et idéologique»¹⁶. Or il est troublant de constater, que sur le plan de l'espace urbain, les procédures administratives et juridiques préconisées à Lisbonne par l'Alvara de 1758, ressemblent beaucoup à celles adoptées à Catane en 1694.

Modernisation civile et modernisation militaire: l'antinomie

Le discours sur la «modernité» pourrait se clore si d'autres exigences n'attiraient notre attention vers un domaine où la «modernisation» était de rigueur et constituait même l'essentiel du travail d'une catégorie d'experts: les ingénieurs militaires. En 1693, il y avait à peine 10 ans que l'ingénieur Carlos de Grunemberg avait terminé le renouvellement des fortifications d'Augusta, de Syracuse et de Messine, par un ensemble complexe de fortifications dont on supposait qu'elles seraient infranchissables et imprenables. Or, l'observation du plan de Syracuse permet de comprendre l'antinomie qui sépare après le tremblement de terre, le projet d'une modernisation de l'espace urbain et de son expansion, par rapport au système des fortifications «à la Vauban». Il est clair qu'en 1693, si l'on veut moderniser Syracuse sur le plan urbain, on ne peut que la reconstruire entièrement ex novo à l'intérieur de la péninsule d'Ortigia ou alors complètement à l'extérieur, ce qui enlèverait tout sens à la place forte refaite par l'ingénieur militaire. Lorsque l'on connaît Palmanova, ou Neuf-Brisach, on peut comprendre que l'espace urbain, tel qu'il a été projeté dans ces places fortes édifiées ex novo, a été calculé en fonction des fortifications, dont il ne représente qu'une petite fraction. Pour reconstruire Catane ou Noto en modernisant à la fois l'espace urbain et l'espace fortifié, il aurait fallu d'abord reconstruire les deux villes et seule-

ment ensuite les ceindre d'une fortification «moderne», c'est à dire d'un front bastionné selon le modèle de Vauban qui aurait couvert une superficie trop importante pour que la dépense puisse en être envisagée.

L'absence d'intérêt démontrée par les militaires pour la ville de Catane, reflète en termes de modernisation, l'impossibilité de concevoir à la fois un projet de reconstruction urbaine et un projet de fortifications. La stratégie de l'empire espagnol, comme de tout empire organisé, était passée du stade local au stade territorial et de ce point de vue, les places fortes d'Augusta e Syracuse suffisaient pour garantir militairement le Val di Noto. En s'engageant avec hardiesse dans un processus de modernisation de l'espace urbain à Catane, le vicaire général, duc de Camastra a montré dans les faits, que moderniser une ville à la fin du XVII^e siècle, c'est briser la ceinture fortifiée. Ceci ne signifie pas pour autant que le problème de la défense est ignoré à Catane: l'exemple du transfert des Bénédictins, contraints pour des raisons stratégiques, à abandonner le site le plus élevé de la ville choisi après le séisme pour leur nouveau monastère, montre que l'argument était toujours présent dans les esprits¹⁷. De même à Syracuse, en raison de l'importance de la place forte, le vice roi rejette la supplique des notables qui auraient souhaité établir un faubourg loin de la ceinture fortifiée, pour servir d'expansion à la ville, trop à l'étroit à l'intérieur de ses murailles¹⁸.

Il semble donc que la notion de «moderne» existe, mais au niveau de l'état espagnol il s'agit de la modernité militaire, et au niveau des populations, il s'agit de l'élargissement des rues et de la régularité des plans. Ces deux modernisations ne sont pas compatibles, et l'on pourrait dire que l'influence de l'ingénieur militaire sur la Reconstruction est à la mesure de son désintérêt pour les anciennes enceintes fortifiées, considérées comme trop obsolètes pour être conservées, ce qui a permis de libérer l'espace urbain et donc de le moderniser¹⁹.

Les facultés de l'âme et le séisme: le rôle de l'imaginaire

Comprendre l'urbanistique baroque, ce n'est pas seulement s'informer des connaissances qui sont nécessaires pour analyser la manière dont les villes ont été reconstruites, c'est aussi tenter d'évaluer à l'époque, le mode de transmission de ces connaissances aux populations sinistrées. Parler de communication, signifie évoquer la difficulté aujourd'hui à nous représenter la situation post-séisme: des personnes en état de choc, ayant pre-

sque tout perdu, et qui se retrouvent quelques semaines plus tard en plein travail de reconstitution sociale et de reconstruction effective de leur habitat. Il faut souligner évidemment le fait que le niveau de la vie matérielle n'est pas très élevé en cette fin du XVII^e siècle, que l'existence normale se déroule souvent dans des conditions que l'on pourrait juger sommaires, et donc que ces populations vont se remettre à vivre en survivant.

Cependant, en étudiant la reconstruction d'Avola ou celle de Catane, on ne peut s'empêcher d'être frappé par le rapport assez direct – mais aussi mystérieux – qui s'est établi entre le travail de l'architecte ou ingénieur arrivé rapidement sur les lieux, et les populations; à Avola, les habitants ont pu se voir dessiner sur le sol les premiers tracés encore primitifs, d'une ville et se sont apparemment sans effort notable, adaptés à un nouveau site et aux nouveaux modes d'insertion dans un espace urbain, dont on peut mesurer la nouveauté en comparant l'ancienne Avola avec la nouvelle²⁰.

A Catane, il s'agissait d'établir un nouveau tracé des rues et des places qui se faisait jour à travers des travaux qui ne consistaient pas simplement à déblayer des ruines, mais à dessiner un nouveau plan. On se rappellera par exemple que quelques années plus tôt, à Londres en 1666, Christopher Wren chargé de la reconstruction après l'incendie, s'était trouvé dans l'incapacité d'imposer les nouveaux tracés de son plan à une population réticente, et avait été obligé de se borner à des rectifications au lieu du plan d'ensemble, moderne et raisonnable qu'il proposait.

Par ailleurs nous savons que dans le val di Noto, la population n'a pas toujours été convaincue d'abandonner un site pour un autre et que la résistance a eu quelquefois raison de l'autorité; ce qui montre que les changements de site ne s'opéraient pas nécessairement sur ordre, mais qu'il fallait un consensus autour de ce changement. Cette notion de consensus ne doit pas s'identifier avec l'adhésion complète des individus à l'idéologie dominante comme dans une société totalitaire; il s'agit de considérer la société baroque comme une société en tension, une société où certains domaines – l'architecture ou l'urbanistique entre autres – font l'objet d'un consensus.

Si la représentation d'un désastre peut apitoyer, si l'émotion que toute représentation suscite, est capable de remuer les foules, il s'agit d'une sensibilité collective si commune qu'on y fait à peine allusion à l'époque, de sorte que l'on se retrouve bien démunis s'il faut y avoir recours dans l'explication. Peut-être faut-il rappeler les fortes pages de Pascal sur l'imagination et les avertissements de Descartes sur cette «maîtresse d'erreur et de fausseté», laquelle selon Balthazar Gracian «se

rend si fort la maîtresse que la vie est heureuse ou malheureuse selon les différentes idées qu'elle nous imprime»²². // Le rôle de l'imagination dans la Reconstruction a été suffisamment important pour que l'on ait pu rassembler des habitants autour de projets dessinés sommairement sur de grossières feuilles de papier. Il a suffi de quelques lignes tracées sur le terrain avec des cordes pour faire renaître des villes sur des sites déserts et d'obtenir un consensus pour nous totalement incompréhensibles aujourd'hui, comme ce fut le cas à Avola ou Grammichele. On pourrait penser qu'il s'agissait là de l'effet du pouvoir de coercition de décisions prises au nom d'un grand feudataire; mais l'exemple de Noto ou de Lentini, villes domaniales, qui rejettent ou contestent le déplacement de site, montre assez bien que la contrainte était inutile en l'absence de consensus des populations²³.

Il faut donc penser que pour obtenir l'adhésion des populations sur les changements de site ou les transformations urbaines, il est nécessaire de toucher l'imaginaire; lorsque par exemple le duc de Camastra écrit le 14 juin 1693 à propos de la reconstruction de Catane: «senalé a los caballeros el sitio de fabricar sus casas en las dos calles mayores que se han hecho», il ne s'agit pas d'un mensonge ou d'une anticipation hasardeuse, mais plutôt d'effet sur l'imaginaire qui alimente l'image de la ville future.

Cette complicité de l'imaginaire explique peut-être la manière dont les peintres présentent la ville de Catane avant et après le séisme et en particulier dans deux tableaux qui confirment que les peintres ne représentent pas la ville réelle, mais la ville qu'ils pourraient voir si les données de leur imaginaire étaient des données réelles²⁴. La ville de Catane peinte en 1708, montre une ville dont les grands axes sont peuplés de grands palais et de couvents qui sont en grande partie imaginés, de la même manière ce peintre a représenté Catane avant la catastrophe en vue d'une comparaison, et qui est certainement tout aussi imaginaire.

Si l'on fait référence à un imaginaire actif de l'époque, c'est pour mettre en valeur des indications sur l'image de la ville, indications trop rares dans la documentation, il faut réécrire les problèmes de l'esthétique urbaine en compensant le «déficit en mots», qui est particulièrement frappant dans les archives du val di Noto lorsqu'on enquête sur les valeurs esthétiques du baroque; les textes sont en effet très silencieux lorsqu'il s'agit de faire valoir ou de motiver l'intérêt esthétique de mesures destinées à embellir la ville, ou qui sous-entendent des interventions qui vont au-delà de la simple nécessité. Quoi de plus laconique en effet que la justification avancée par les Bénédictins de Cata-

ne pour motiver leur demande de changement de site après le séisme «havendosi preso il sudetto sito per motivi sufficienti e ragioni assai rilevanti ad istanza di tutti li monaci». De la même manière le vice roi, parlant des nouvelles rues de Catane à peine tracées, réfère simplement dans sa lettre une motivation qui est de l'ordre de la sécurité²⁵.

La pauvreté des jugements esthétiques résulte-t-elle d'une incapacité des acteurs sociaux à comprendre la beauté d'un plan, la régularité d'un alignement, l'ampleur d'une rue ou d'une place, ou bien au contraire, la modernité des nouvelles dispositions urbaines est-elle le garant du bon résultat de ces transformations? Il semblerait toutefois que ces jugements esthétiques existaient, comme en témoigne l'ordre donné par le vice roi en 1694, relatif à la construction de l'hôtel de ville de Catane, quand pour favoriser une rapide reconstruction de l'édifice, il demande qu'on laisse de côté l'ostentation; mais un an plus tard, le même vice roi exige que l'on construise le même hôtel de ville bien séparé du palais de l'université, et que le tout soit réalisé selon un plan d'une magnificence et proportion, supérieures au reste de la ville: «que sea el disegno de maior magnificencia y proporcion de todo lo restante de la ciudad como quien rapresenta la cabeza de ella»²⁵.

Cette phrase montre que le jugement esthétique n'est pas du tout absent, ni du projet, ni de la conscience des acteurs. Le rôle de l'imagination est alors d'assurer un lien entre des actes collectifs qui suivent immédiatement le séisme et des actes individuels postérieurs, quand commence le travail sur le terrain, c'est à dire très souvent quelques dizaines d'années plus tard. On voit alors que l'imagination, loin d'être la «folle du logis», rend plus assurée la rentrée dans l'espace urbain, qui est aussi la rentrée dans la modernité. Le réflexe de la population sinistrée était de pouvoir atteindre rapidement des espaces libres, vastes et plats à l'intérieur de l'espace urbain, et non hors les murs, et ce réflexe avait pur conséquence d'accroître considérablement la demande de places dans les villes reconstruites. Cela explique l'extrême largeur des nouveaux axes de Catane, les nombreuses places d'Avola, et la démesure du plan de Grammichele, dont la surface occupée par l'espace public est presque aussi grande que celle de l'espace réservée aux habitations.

Mais le nouvel espace urbain, au moment où commencent les opérations de Reconstruction, n'est présent que sous forme de projet, c'est à dire des tracés sur une feuille. Dans ce projet, l'imaginaire doit absolument remplir les vides et persuader les acteurs de s'installer et de construire leurs baraques sur un parcellaire qui appartient à une ville encore imaginaire.

Cette confiance dans le plan, et dans sa capacité de réalisation, est encore plus évidente lors de la fondation de Grammichele par le prince de Butera lui-même. Il n'est pas nécessaire de revenir sur la symbolique de cette fondation, mais les conditions auxquelles obéissent les habitants en s'installant sur un terrain tracé simplement à la corde et aux cordeaux, montrent que les habitants imaginent la future ville et qu'ils comprennent l'intérêt de cette dilatation de l'espace manifestée par le plan et le tracé. Au lieu de choisir des emplacements de parcelles proches les uns les autres, ils se sont dispersés sur grande partie de la surface disponible, c'est à dire dans les 6 quartiers prévus et dans un borgo, profitant de cette disponibilité d'espace pour s'approprier plus de terrain que la simple parcelle attribuée par contrat en 1694, et en faire des jardins potagers (26). Le bando du prince de Butera émané en 1756, rappelle aux habitants que l'objectif du plan était lié à la construction de maisons, et non à la culture de jardins, et que la beauté de la ville en dépendait. Mais en ce qui concerne les habitants, pour prévoir leur nouvelle relation à l'intérieur de l'espace urbain, leurs rapports avec la voirie ou le voisinage, il leur aura fallu déployer une grande capacité imaginative. Si l'imaginaire – et ce serait notre hypothèse – peut présenter une valeur explicative, c'est parce qu'il fonctionne dans une société qui lui assure une base solide; à Grammichele par exemple, lorsqu'on indique aux habitants que l'église sera sur la place, il n'est pas nécessaire de beaucoup d'autres informations pour «viser» l'objet qui a été défini si sommairement (en phénoménologie, on emploie le terme «viser» pour signaler que l'objet imaginé n'est pas dans l'esprit, mais qu'il résulte d'une activité mentale qui se projette vers lui). La baraque qui va servir d'église pendant quelques décades, jouera ce rôle: les règles de l'art ont ici leur pleine valeur dans le domaine architectural. On conçoit ici, toutes les difficultés d'une exploration des mentalités sur un sujet où manquent les éléments d'une esthétique de la réception; on entend ici cette tendance nouvelle de l'histoire de l'art qui considère que le public exerce sur l'oeuvre d'art une action qui la préforme²⁷. Pourtant à notre sens cette enquête est indispensable car, au-delà de l'explication que pourrait nous fournir l'état de l'imagination au 17-18^e siècle, c'est la compréhension de l'ensemble du phénomène de la Reconstruction qui est en cause.

Il nous semble donc qu'en ce qui concerne la question de l'histoire des idées et des mentalités, la notion de moderne relève davantage de l'histoire des idées, alors que le statut de l'imagination serait à replacer dans une histoire des mentalités. Le moderne en effet serait plutôt lié aux experts

présents dans la société baroque, et notamment les ingénieurs ayant accès à une culture livresque. Le cas de Fra' Angelo Italia emportant de traités d'architecture dans ses bagages pour la reconstruction d'Avola ou de Noto, est à cet égard suffisamment significatif²⁸. Il est vrai que certains aspects du moderne relèvent aussi de la demande des habitants, mais il existe un lien entre les solutions trouvées et les livres dépositaires de certaines idées. Le prince de Butera n'était-il pas lui-même à la fois grand lecteur, auteur de livres et reconstruteur de ville dans la pratique, comme on a pu le voir à Grammichele. L'imaginaire, au contraire, relève sans doute davantage de l'histoire des mentalités car depuis Descartes l'imagination, autant que le bon sens, a toujours été partagée par tous.

Note

¹ J.A. FRANÇA, *Une ville des lumières, la Lisbonne de Pombal*, Paris, 1965.

² E. CARACCIOLLO, *La ricostruzione della Val di Noto*, in: Quaderno n. 6 Facoltà di Architettura di Palermo, 1964.

³ M. GIUFFRÈ, *Utopie urbane nella Sicilia del '700*, Palermo, 1966.

⁴ A. MARINO GUIDONI, *Urbanistica e Ancien Regime*, in *Storia della città*, n. 2, 1977.

⁵ G. GIARRIZZO, *La Sicilia del vicereame al regno*, in *Storia della Sicilia*, vol. VI, 1978.

⁶ S. BOSCARINO, *Sicilia barocca*, Roma, 1981.

⁷ H. RAYMOND, B. HUET, L. DUFOUR, *Urbanistique et société baroque*, Paris, 1977.

⁸ L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Val di Noto, la rinascita dopo il disastro*, Catania, 1994, cap. 3.

⁹ Cfr. la nota n. 7.

¹⁰ Cfr. L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Val di Noto*, op. cit.

¹¹ Si veda la nota n. 7.

¹² Per Londra, si veda S.E. RASMUSSEN, *London*, 1934, per Bruxelles, M. CULOT, *Le bombardement de Bruxelles par Louis XIV*, Bruxelles, 1992, per Rennes, C. NIERES, *La reconstruction d'une ville au XVIII siècle: Rennes 1720-1760*, Paris, 1972.

¹³ Si veda la nota n. 1.

¹⁴ Per quanto riguarda la risoluzione del senato di Catania nel 1694, cfr. L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Catania, rinascita di una città*, Catania, 1993, p. 87.

¹⁵ Cfr. R. DE SAINT NON, *Voyage pittoresque de Naples et de Sicile*, Paris.

¹⁶ Cfr. E. KAUFMANN, *Architecture in the age of reason*, Paris, 1963.

¹⁷ Cfr. L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Catania*, op. cit., p. 207.

¹⁸ Cfr. L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Val di Noto*, op. cit. p. 97.

¹⁹ Si vedano le varie relazioni dell'ingegnere militare Grunenberg scritte dopo il 1663.

²⁰ Un'analisi di questa problematica è stata presentata al convegno *Villes reconstruites: reconstitution sociale et reconstruction urbaine*, Udine, 1993.

²¹ Cfr. L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Avola, dalla città ideale alla città reale*, Siracusa, 1993.

²² B. GRACIAN, *Le héros*, 1637.

²³ Cfr. L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Val di Noto*, op. cit., p. 81 e sgg.

²⁴ Si vedano i quadri di Catania in L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Catania*, op. cit.

²⁵ Citazione riportate in L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Catania*, op. cit.

²⁶ Cfr. L. DUFOUR, *Grammichele, un bourg sicilien à la fin du XVII siècle in Les cadastres anciens des villes et leur traitement par l'informatique*, Paris, 1989, p. 449.

²⁷ Cfr. H.R. JAUSS, *Pour une esthétique de la réception*, Paris, 1978.

²⁸ Si veda La relazione anonima *Del nuovo risorgimento e costruzione di Noto*, in C. GALLO, *Archivio Storico Siciliano*, 1964.

Continuità e innovazioni nell'urbanistica della ricostruzione

Aldo Casamento

I criteri e le tecniche progettuali che caratterizzano in età moderna gli interventi di trasformazione e di ricostruzione delle città offrono un campo di indagini e di ipotesi interpretative dei fenomeni insediativi tra i più fecondi, ma anche tra i meno battuti dalla storiografia architettonica: essi vanno considerati e valutati non come espressione di superamento o di contestazione dei tradizionali organismi d'impianto ma piuttosto come risultato di un graduale processo di rinnovamento del significato e della forma dello spazio urbano, come frutto di una ricerca estetica e tecnica che si sviluppa attraverso un lungo, progressivo e ininterrotto iter costruttivo¹.

Le esperienze condotte su porzioni di tessuto o di ambienti urbani in età medievale e tardomedievale sono fondamentali e determinanti per la messa a punto di quel corredo di forme e modelli progettuali che costituiranno la base sintattica e il repertorio linguistico dell'urbanistica rinascimentale e barocca. Sperimentati e applicati dapprima in contesti limitati e situazioni particolari essi vengono via via sviluppati, ampliati, detagliati, combinati, attraverso un processo di continua riprogettazione che investe, dal centro alla periferia, l'intero territorio urbano.

Su questo aspetto della «continuità» del progetto si fonda la specificità della storia dell'urbanistica medievale e moderna, la quale riconosce e convoglia all'interno di una stabile tradizione culturale ogni intervento tendente a modificare e rinnovare la forma dello spazio e il disegno complessivo della città. Nel confronto dialettico tra *continuità* e *innovazioni* va ricercato il fondamento metodologico per lo studio storico dei fenomeni insediativi, al di fuori del quale ogni atto di trasformazione o di rinnovamento urbanistico –

quand'anche riferito ad avvenimenti traumatici come un terremoto – verrebbe interpretato, volta dopo volta, come una interruzione dei naturali processi di sviluppo, una sorta di atto di nuova fondazione o ri-fondazione².

Questo criterio, se può apparire valido in generale per l'analisi storica degli edifici architettonici, risulta inapplicabile alla storia degli insediamenti, per i quali la modificabilità e la progressiva conformabilità dell'impianto alla nuova funzione e alla nuova «estetica» dello spazio è una necessità spirituale oltre che pratica, una condizione indispensabile per la crescita culturale e lo sviluppo materiale di ogni comunità insediata.

L'enfasi con cui la storiografia ha valutato in passato il ruolo propulsivo del terremoto del 1693 nella riconfigurazione delle città della Sicilia orientale richiede una rilettura critica del fenomeno al fine di poter interpretare nella giusta chiave storica aspetti altrimenti poco definiti o sopravvalutati. Questa necessità è già stata avvertita ed è in atto da alcuni anni una revisione dei processi, relativamente a certi tagli problematici, anche con il contributo di una più rigorosa analisi metodologica e di una più vasta e puntuale documentazione archivistica³.

L'argomento sul quale pertanto ritengo utile sviluppare alcune riflessioni è quello, come già accennato, delle tecniche progettuali e dei modelli spaziali da considerare non solo come conseguenza della ricostruzione ma in relazione ai processi di rinnovamento avviati già *prima* del terremoto. È accertato che sul piano delle scelte progettuali e dei mezzi per porli in atto le disposizioni del governo per la ricostruzione non fornirono alcuna indicazione unitaria né produssero alcuna normativa speciale; al contrario, se escludiamo le poche

somme erogate nei giorni dell'emergenza per il seppellimento dei cadaveri e come contributo a combattere la fame⁴, le deliberazioni dei Consigli civici e le suppliche inoltrate al Tribunale del Real Patrimonio nei mesi successivi al terremoto, e ancora diversi anni dopo, pongono in evidenza l'impegno di ciascuna Università a utilizzare le proprie risorse interne, provenienti dalle gabelle, secondo le priorità e le modalità che la comunità stessa riconosceva utile adottare⁵.

L'azione di coordinamento, di pianificazione e di controllo esercitata dal Vicario governativo Duca di Camastra fu preziosa e necessaria; ma apparve chiaro fin dall'inizio che, per quanto riguardava la ricostruzione delle città, non vi erano regole o limiti prefissati che definissero i criteri e le tecniche di progetto, o che indicassero una nuova eventuale localizzazione ove insediarsi. Al punto che la spinta alla «modernizzazione» estrema mediante la scelta di un sito diverso ove progettare un impianto urbanistico interamente «nuovo» era così forte e diffusa tra le città colpite che l'Amministrazione centrale fu costretta a intervenire per frenare il propagarsi di simili iniziative.

Iniziative che, utilizzando strumentalmente il terremoto, prefiguravano in realtà un salto di qualità nella riprogettazione e riconfigurazione dell'immagine urbana: basti pensare che tra le città che «... ha predisposto di farsi reedificazioni ... in differente luogo e sito, mutando il primo (che) tenevano...» risultano esservi non soltanto Piazza, Siracusa, Augusta e Caltagirone ma, tra le altre, anche Linguaglossa, Randazzo e Taormina, i cui danni subiti dal terremoto non avrebbero giustificato da soli uno spostamento di sede⁶.

Una supplica dei giurati di Carlentini del 5 gennaio 1695 rende esplicito quanto finora avevamo supposto: «... per causa dell'accorsi terremoti, molti ed infiniti lochi, e casaleri demoliti non si rebedificano, ne li patroni di essi curano rebedificarli... et per tal causa è restata questa città molto deforme ... si compiacqua V.E. darne facultà noi ... potessimo concedere detti lochi, e casaleri demoliti secondo il Privilegio del Re Martino di strada Machera e Toleda sub verbo Regio...»⁷.

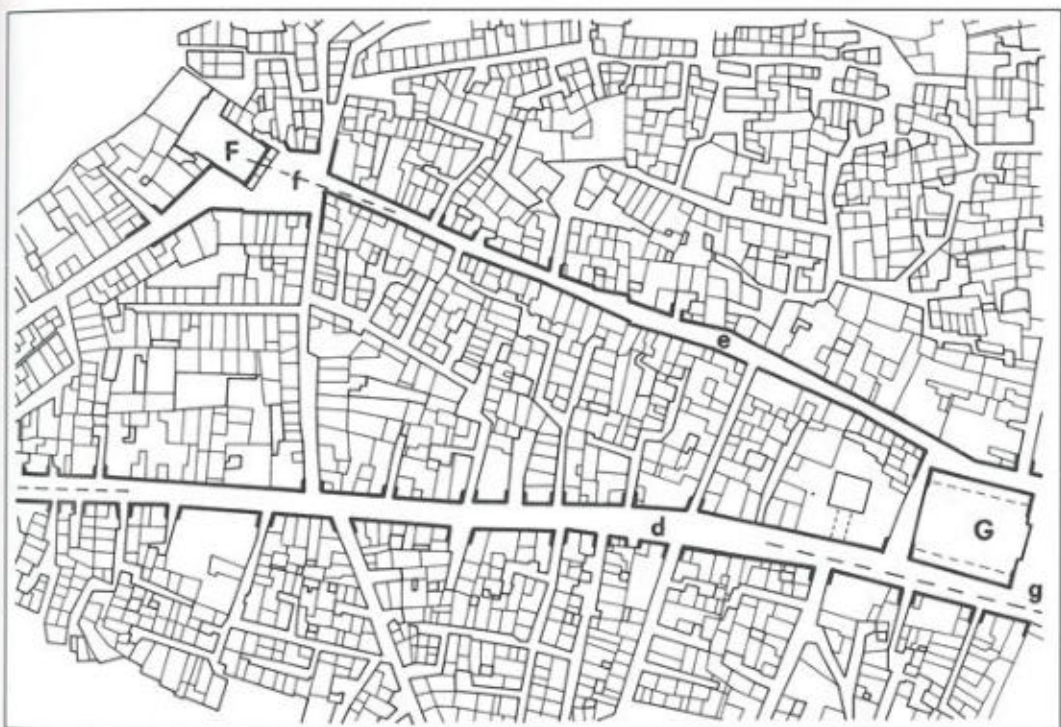
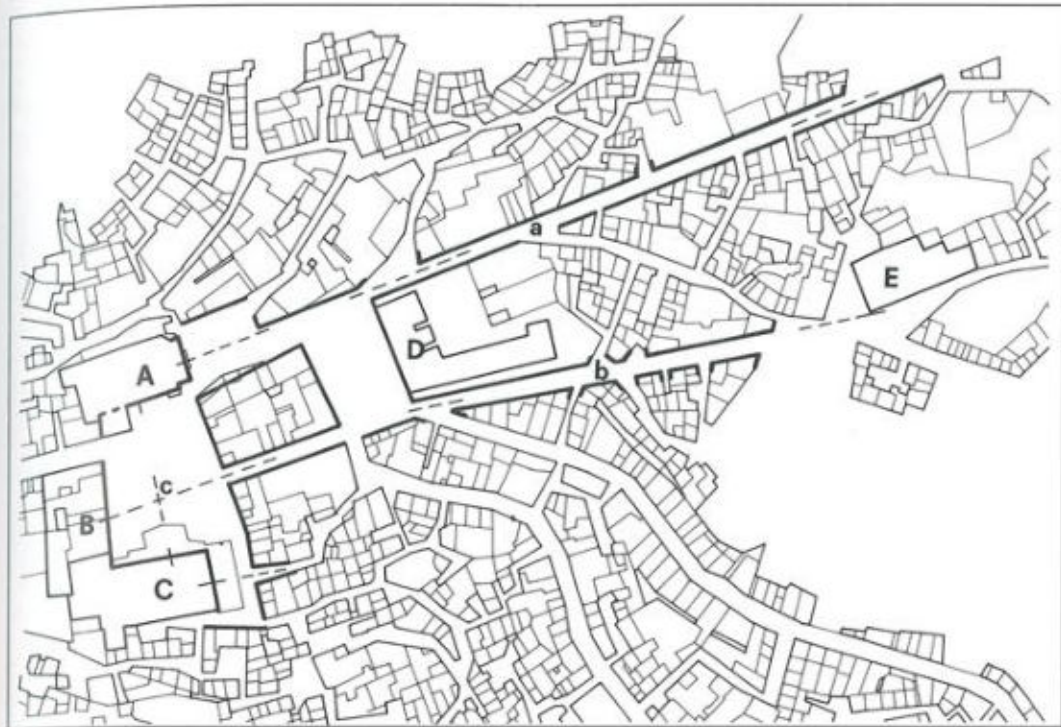
Non furono, dunque, emanate normative speciali per la ricostruzione delle città distrutte, ritenendosi sufficienti gli strumenti urbanistici esistenti e in particolare la *Prammatica* di Re Martino, con la quale nei primi anni del '400 si decretò il processo di «modernizzazione» della città medievale e i *Privilegi di Toledo e Maqueda* che nella seconda metà del Cinquecento posero le basi per un modello legislativo d'avanguardia, che in Sicilia avrebbe caratterizzato oltre due secoli di attività urbanistica, sino al XIX secolo⁸.

Vengono pertanto ribadite tali disposizioni considerando che procedure essenziali per il risanamento e il rinnovamento degli spazi urbani sconvolti dal terremoto sono, da un lato, l'esproprio di aree e di edifici privati oppure la concessione di strade pubbliche e di vanelle a favore di soggetti che intendono costruire seguendo i nuovi criteri progettuali e, dall'altro, l'obbligo imposto ai proprietari di case di riedificare entro un termine di tempo stabilito pena l'attribuzione del lotto ad altri soggetti privati più tempestivi⁹. Strumenti di legge innovativi e di provata efficacia per l'ammmodernamento dei tessuti ancora medievali di molte città colpite. Ma anche strumenti di antica formazione che mostrano concretamente il carattere di *continuità* che lega gli interventi di ricostruzione con le scelte progettuali messe a punto in età tardomedievale e rinascimentale.

Sul piano operativo poi, la pratica delle nuove fondazioni rurali aveva certamente consolidato e affinato le tecniche cantieristiche e di tracciato di nuovi insediamenti e costruito un patrimonio di esperienze anche di natura formale e progettuale che tornavano certamente utili nell'emergenza del terremoto. Si trattava, in entrambe le situazioni, di costruire strutture insediative secondo una rinnovata impostazione urbanistica e una moderna organizzazione dello spazio, nelle quali il controllo degli interventi era garantito da un tracciato planimetrico ispirato a figure geometriche semplici o variamente elaborate. Analizzandone il disegno, comune denominatore dei nuovi modelli spaziali sono la linea retta e l'incrocio ortogonale, di ispirazione classicista, per i fronti edilizi e la figura poligonale, di matrice militare, per gli schemi di impianto.

La rettificazione di strade e piazze è l'atto progettuale più ricorrente nei piani di ricostruzione dei centri che decidono di «ristorare» l'antico insediamento sul medesimo sito. La portata di questa operazione tuttavia è variabile da città a città e possiamo indicarne gli estremi nei due casi di Siracusa, dove essa mostra la minima incidenza, e di Catania, dove riteniamo abbia avuto la massima incidenza. Si tratta di una pratica urbanistica ampiamente diffusa e collaudata in decine e decine di città e centri minori, attuata a partire dal Quattrocento e perfezionata tra Cinque e Seicento¹⁰.

Un prototipo, esemplare sotto molteplici aspetti, è la croce di strade palermitana con il suo corredo di piazze e la soluzione di incrocio dei Quattro Canti. È il modello per eccellenza, il palinsesto a cui attingere per molti centri da ricostruire, e ad esso bisogna guardare per ritrovare, al di là delle evidenti elementari corrispondenze, le matrici culturali, tecniche e progettuali del piano di ricostruzione di Catania.



1/Palazzolo Acreide, planimetria del nucleo antico.
A) Chiesa di S. Paolo, B) Ospedale e Chiesa di S. Caterina, C) Chiesa Madre, D) Chiesa e Convento di S. Domenico, E) Chiesa dell'Annunziata.
d) corso Vittorio Emanuele, e) via Carlo Alberto, f) piazza S. Michele, g) piazza superiore.

2/Palazzolo Acreide, planimetria dell'area del Corso.
F) Chiesa di S. Michele Arcangelo, G) Monastero della Immacolata Concezione.
d) corso Vittorio Emanuele, e) via Carlo Alberto, f) piazza S. Michele, g) piazza superiore.

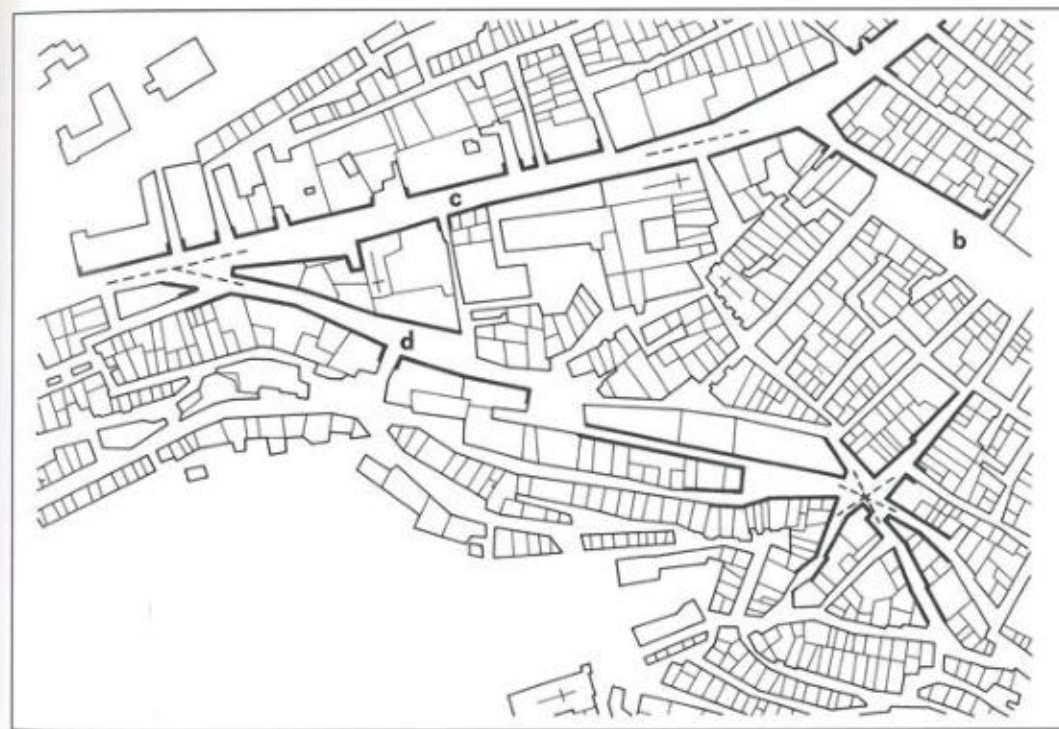
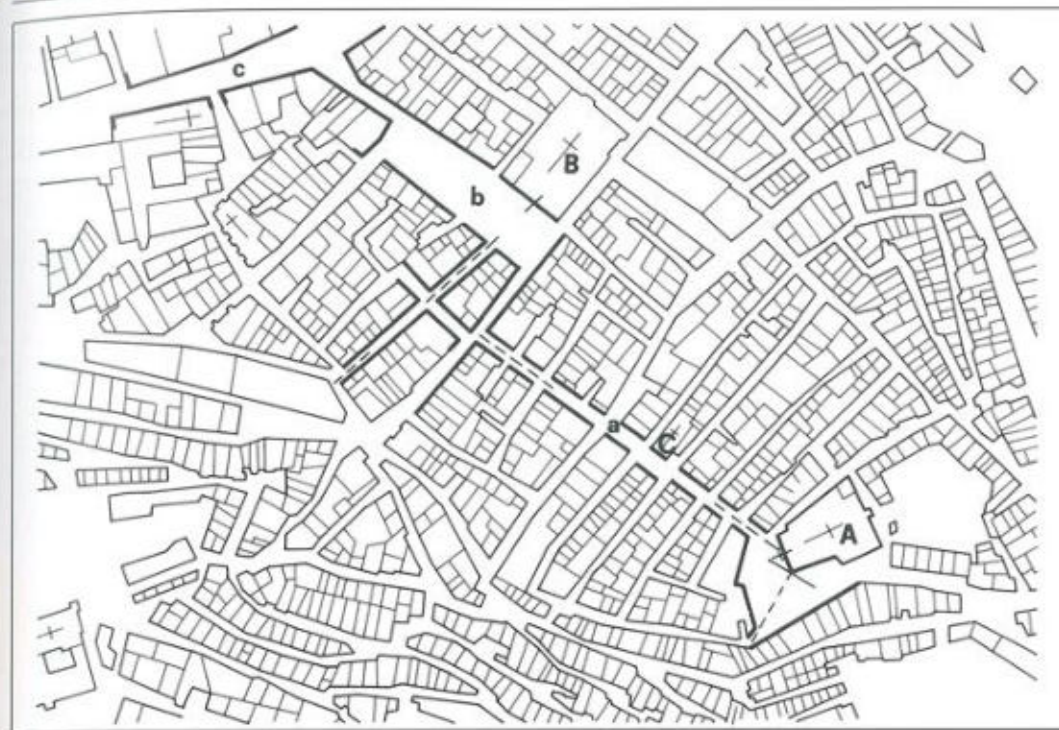


3/Palazzolo Acreide, planimetria del quartiere di S. Sebastiano.

G) Monastero della Immacolata Concezione, H) Chiesa di S. Sebastiano.

g) piazza Superiore, b) via S. Sebastiano.

Tra i principali modelli spaziali che caratterizzano l'urbanistica della ricostruzione, la *strada con fondale* (quest'ultimo in asse oppure obliquo), la *piazza trapezoidale* e il *bidente/tridente* sono quelli che offrono maggiori qualità scenografiche e un più alto potenziale tecnico-progettuale¹¹. Si tratta, ancora una volta, di modelli ampiamente sperimentati, ereditati dalla cultura medievale, tradotti in un lessico «moderno» e perfezionati da una pratica alla quale il terremoto ha offerto l'occasione di una maggiore ampiezza e incisività di esecuzione. Ne deriva una inesauribile varietà di soluzioni spaziali, determinate sia dalla capacità di adattamento del modello alla conformazione del sito, sia dalla possibilità di integrazione di più modelli tra loro, sia dalle molteplicità di combinazione delle componenti architettoniche.



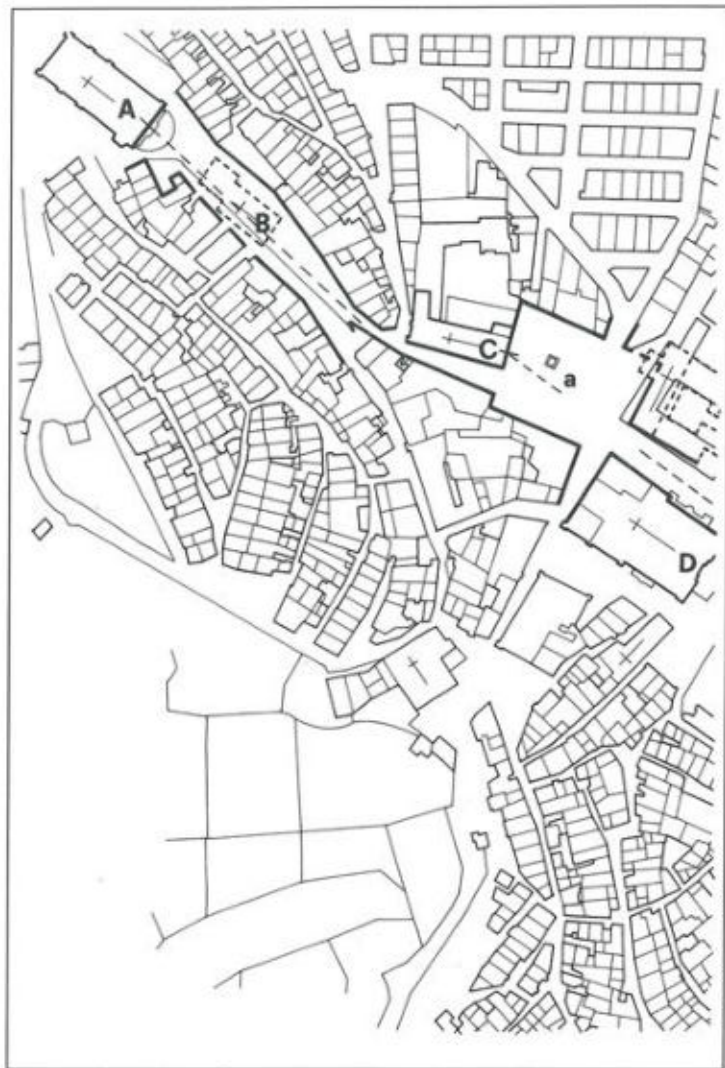
4/Chiaramonte Gulfi, planimetria del nucleo antico.

A) Chiesa di S. Giovanni, B) Chiesa Madre (S. Maria la Nova), C) Chiesa dell'Annunziata.

a) via S. Giovanni, b) piazza Duomo, c) corso Umberto I.

5/Chiaramonte Gulfi, planimetria dell'area di espansione seicentesca.

c) corso Umberto I, d) via Vittorio Emanuele.



6/Mazzarino, planimetria del nucleo antico.

A) Chiesa di M.SS. del Mazzaro, B) Chiesa di S. Antonio Abate, C) Chiesa di S. Domenico (Maria SS. del Soccorso), D) Chiesa Madre (S. Maria della Neve).
a) piazza D. Domenico.

7/Mazzarino, planimetria dell'area centrale.

C) Chiesa di S. Domenico (Maria SS. del Soccorso), D) Chiesa Madre (S. Maria della Neve), E) Chiesa e Convento del Carmine.
a) piazza S. Domenico, b) piazza Duomo.

A Palazzolo Acreide la strada con fondale mostra il segno della «modernità» sia come via principale nel nucleo antico che come asse portante nell'area di espansione sei-settecentesca. Nel nucleo antico, la via Messina avanza verso piazza S. Paolo, avendo come fondale la chiesa di S. Paolo. È il sistema canonico *edificio - piazza - strada assiale* il cui sviluppo è suscettibile di un certo numero di varianti dipendente dalla modalità di innesto nel tessuto esistente. La chiesa di S. Paolo costituisce cerniera del sistema delle tre piazze: S. Domenico, S. Paolo, Duomo. Piazza Duomo (o A. Moro), racchiusa tra la chiesa di S. Paolo, L'Ospedale con la chiesa di S. Caterina e la Chiesa Madre, mostra una pianta trapezia aperta sul fronte laterale della Matrice. Parallelo al precedente un secondo asse rettilineo, via Annunziata, parte dal centro di questo spazio e attraversa tangen-



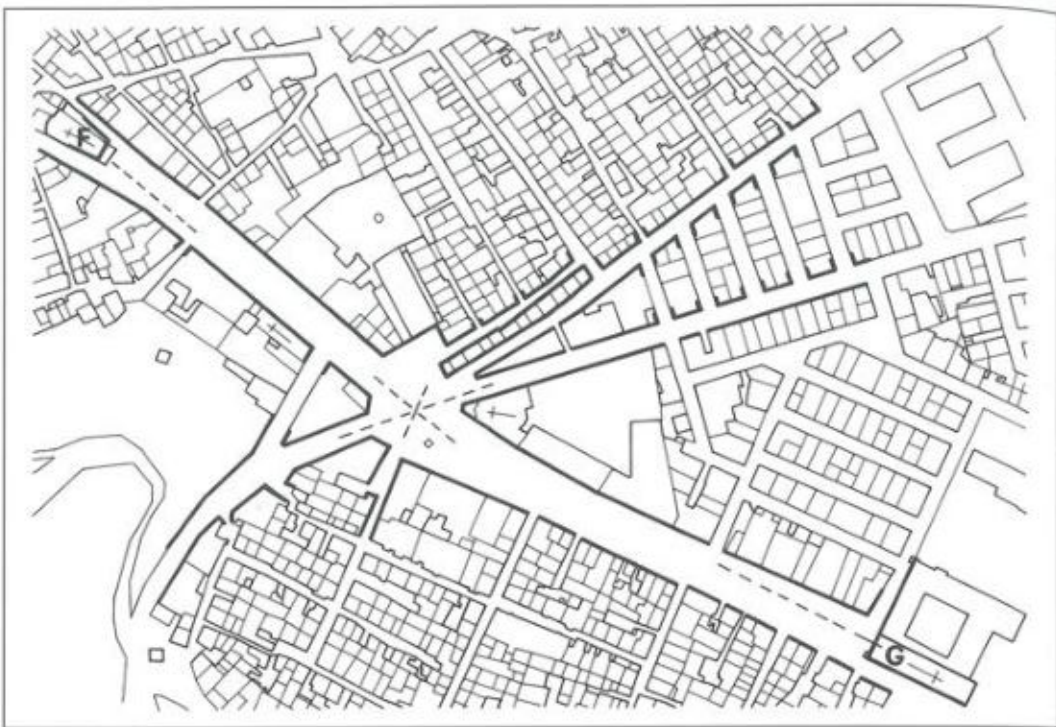
zialmente p.za S. Domenico, avendo come fondali opposti la chiesa di S. Caterina e la chiesa dell'Annunziata, quest'ultima fuori asse e con veduta di spigolo.

Fuori asse rispetto al rettilineo del Corso (Vittorio Emanuele) è anche la chiesa del Gesù (o dell'Immacolata), nel nuovo quartiere di espansione che ha il suo centro nella piazza Superiore, dove prospetta la chiesa di S. Sebastiano. Da questo spazio una seconda strada, via Carlo Alberto, lievemente divergente rispetto all'asse del Corso, conduce verso piazza S. Michele Arcangelo, avendo come fondale obliquo la facciata della omonima Chiesa. La via S. Sebastiano si apre a trapezio (o triangolo) sulla facciata del Monastero benedettino della Immacolata Concezione posto di spigolo ma in asse con il portale. All'imbocco della via S. Sebastiano (piazza della Pretura) un impianto di doppio tri-

dente, per quanto poco rigoroso nello sviluppo progettuale, dichiara esplicitamente la sua derivazione dall'organismo urbano radiale. (figg. 1-3)

Anche a *Chiaramonte Gulfi*, il fondale, il tridente e la strada trapezia sono le componenti spaziali più ricorrenti nel progetto di trasformazione e di ricostruzione della città barocca. Nel nucleo antico l'asse rettificato della via S. Giovanni termina nella omonima piazza avendo come fondale obliquo il portale e la facciata della chiesa, il cui asse è ruotato rispetto alle coordinate d'impianto del tessuto circostante.

Nell'area di espansione si impone invece il bidente formato dalle due strade principali, corso Umberto I e via Vittorio Emanuele, rispettivamente asse portante del nuovo quartiere di espansione e asse di penetrazione all'interno del nucleo storico. Nel tracciato planimetrico predomina lo spazio



trapezoidale, ottenuto convergendo o divergendo sui principali nodi dell'impianto le pareti degli edifici, sia per amplificare la soluzione di imbocco ad una strada o a una piazza (corso Umberto, piazza Duomo, piano del SS. Salvatore) sia per accentuare la veduta prospettica dello spazio architettonico (via Vittorio Emanuele, via Gulfi). (figg. 4-5)

Emblematico il caso di *Mazzarino*, un centro fortemente segnato dagli interventi di ricostruzione sebbene Carlo Maria Garafa, principe di Butera, non lo includesse tra le sue città feudali distrutte dal terremoto, citando invece Occhiolà, Niscemi e Militello¹².

Limitandoci ad analizzare in particolare l'asse principale dell'impianto colpisce l'impiego sistematico e ripetitivo del fondale - di natura esclusivamente religiosa - pur nelle differenti soluzioni spaziali che si configurano lungo il suo percorso, dal vecchio nucleo al nuovo insediamento. In alto, la chiesa di M.SS. del Mazzaro fa da fondale al lungo invaso creato con l'abbattimento della parrocchiale di S. Antonio Abate. Al centro, la piazza Duomo si collega anche visivamente alla piazza S. Domenico realizzando un'efficace costruzione prospettica con due fondali sfalsati: in primo piano la chiesa Madre (S. Maria della Neve) e sullo sfondo la chiesa di S. Domenico (già S. Maria del Soccorso).

Lo slargo trapezoidale, a metà del suo sviluppo,

non nasce in funzione della facciata di fondo ma del prospetto della chiesa e del convento dei Carmelitani, al quale lo sviluppo divergente conferisce un illusorio effetto di allungamento. Tuttavia l'episodio urbanistico più singolare, anche se imperfetto, è costituito dall'impianto radiale del Quartiere nuovo, ancorato al grande asse est-ovest (S. Lucia - S.M. del Gesù) e caratterizzato da un sistema di bidenti e tridenti particolarmente curati. (figg. 6-8)

L'impianto di *Giarratana*, antico insediamento trasferito di sito, mostra forti affinità con le tecniche progettuali delle nuove fondazioni rurali e delega la propria capacità di rinnovamento alla forza razionalizzatrice della pianta «scacchiera» incardinata ad una croce di strade con piazza centrale, sulla quale prospetta la chiesa Madre. (fig. 9)

Di segno opposto, *Mirabella Imbaccari*, centro rurale fondato nel 1636, tenta di realizzare un raffinatissimo impianto impostato su un tridente che si sfocia dal palazzo baronale, completando l'asse laterale di via Trigona, avente come fondale la chiesa Madre, e parzialmente l'asse centrale di via Alongi. La mancata definizione del progetto nulla toglie alla carica innovativa che si sprigiona dalla sovrapposizione dei due modelli planimetrici, quello ortogonale e quello radiocentrico, al centro delle ricerche e delle sperimentazioni tendenti a ridefinire in età moderna una nuova idea di città. (fig. 10)



8/Mazzarino, planimetria del Quartiere Nuovo.

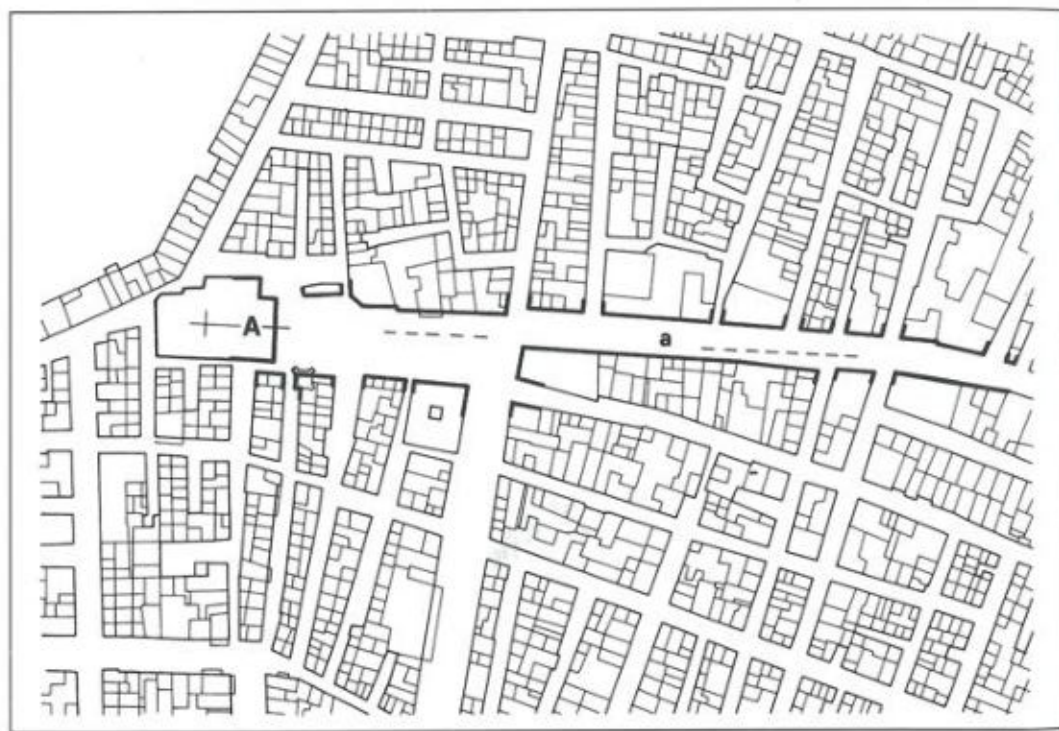
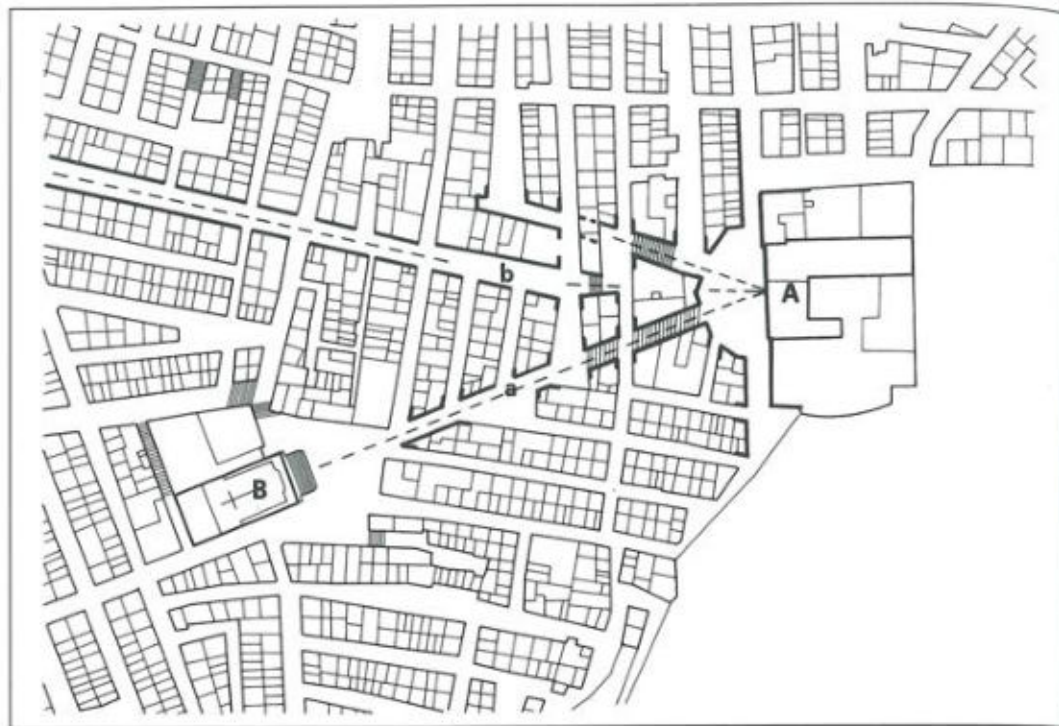
A) Chiesa Madre (SS. Annunziata), B) Chiesa di S. Antonio Abate, C) Chiesa di S. Bartolomeo, D) Palazzo Comunale.

9/Giarratana, planimetria dell'area centrale.

A) Chiesa Madre (SS. Annunziata), B) Chiesa di S. Antonio Abate, C) Chiesa di S. Bartolomeo, D) Palazzo Comunale.

Nell'ambito del discorso che abbiamo fin'ora sviluppato fondamentale importanza assume la questione se il trasferimento dell'abitato su un'area adiacente al vecchio centro possa essere stato determinato dal terremoto. È questa la tesi, sostenuta da diversi storici, accreditata per molti insediamenti e che solo in anni recenti comincia ad essere riconsiderata scientificamente. Nella maggior parte dei casi si tratta, al contrario, di aree già interessate dai processi di ampliamento e nuova quartierizzazione e che in occasione della ricostruzione vengono confermate proprio per la loro qualità urbanistica «moderna».

In questo contesto lo studio dei «Riveli» è determinante e insostituibile, trattandosi di una documentazione in grado di restituirci qualità, struttura e consistenza dell'abitato e dei suoi quartieri prima e dopo il terremoto del 1693¹³. Significativi in tal



10/Mirabella Imbaccari, planimetria dell'area centrale.
A) Palazzo Paternò, B) Chiesa Madre (M. SS. delle Grazie).
a) via Trigona, b) via Alongi.

11/Spaccaforo, planimetria dell'area di espansione sei-centesca.
A) Chiesa dell'Annunziata.
a) corso Vittorio Emanuele.



12/Spaccaforo, planimetria dell'area di espansione settecentesca.
B) Chiesa Madre (S. Bartolomeo), C) Chiesa di S. Maria Maggiore.

13/Buscemi, planimetria della città sei-settecentesca.
A) Chiesa Madre, B) Chiesa di S. Antonino, C) Chiesa di S. Sebastiano, D) Chiesa del Carmine (SS. Annunziata).
a) corso Vittorio Emanuele, b) via principe Umberto, c) piazza S. Sebastiano.

senso appaiono gli impianti di Spaccaformo e di Buscemi, indicati per molto tempo come centri ricostruiti su nuovo sito.

A Spaccaformo, odierna Ispica, i riveli del 1682 mostrano già, rispetto ai riveli del 1651, una sensibile flessione degli abitanti (e dei corrispondenti redditi) negli antichi quartieri dei Mandriani, della Barrera e del Carmine posti a ridosso del vecchio fortilizio; di contro, risultano già consistenti i nuovi quartieri della Piazza, della Chiesa Madre e dei Cappuccini, sviluppatasi sul pianoro antistante e che costituiranno, dopo il terremoto, le aree centrali della città nelle quali concentrare gli interventi di ricostruzione.

I capisaldi del nuovo progetto sono, ancora una volta, le chiese: la Chiesa Madre, ricostruita sullo stesso sito, e le chiese della SS. Annunziata e di S.M. Maggiore trasferite dopo il terremoto dal vecchio insediamento. L'Annunziata è fondale del largo e rettilineo corso Vittorio Emanuele; S.M. Maggiore si lega al preesistente tessuto seicentesco con la soluzione progettuale del portico semiellittico di grande effetto scenografico.

Nei riveli del 1748 i quartieri della Chiesa Madre, dell'Annunziata, di S.M. Maggiore, insieme al quartiere di S.M. del Gesù e al superstite quartiere del Carmine disegnano la mappa della città «ristorata» (figg. 11-12).

Analogo processo riscontriamo a Buscemi i cui riveli del 1681, oltre ai tradizionali quartieri Castello, S. Leonardo e Mezzacosta e al significativo quartiere Casì Novi, indicano già sviluppati anche i quartieri Chiesa Madre, Carmine, S. Sebastiano e S. Antonino, l'area, cioè, dove si concentrerà dopo il terremoto la rinascita della città¹⁴.

Gli elementi di «modernità» sono evidenti in questo progetto urbanistico lineare e rigoroso innestato nella maglia del tessuto preesistente e impostato sulle quattro chiese perfettamente a croce. Due assi rettilinei e paralleli, corso Vittorio Emanuele e via Principe Umberto, costituiscono l'ossatura centrale dell'impianto: essi si fondono al centro nella piazza S. Sebastiano e hanno come fondale rispettivamente la Chiesa Madre e la chiesa di S. Antonino. Singolare e progettuale ineccepibile la corrispondenza speculare, rispetto alla piazza centrale, dei due opposti slarghi trapezoidali, antistanti i due fondali. (fig. 13)

Sulla base di quanto sin'ora considerato una riflessione si ritiene necessaria: dobbiamo innanzitutto escludere un rapporto diretto di causa ed effetto tra ricostruzione dopo terremoto e significato delle progettazioni urbanistiche. Non vi è dubbio che ci troviamo di fronte a esiti eccezionali, ma la straordinaria qualità dei risultati va ricercata in altre direzioni: nella forte accelerazione dei processi, ad esempio, e nella concentrazione delle ope-

razioni nello spazio e nel tempo. Unitarietà degli interventi, contemporaneità delle esecuzioni e densità delle soluzioni progettuali sono le chiavi di lettura per analizzare correttamente i caratteri urbanistici di questo audace e grandioso sforzo «moderno»¹⁵.

Note

¹ Su una interpretazione analitica dei caratteri progettuali negli insediamenti medievali e moderni si fonda parte della vasta produzione scientifica di E. GUIDONI, da *Arte e urbanistica in Toscana (1000-1315)* (Roma 1970) al volume *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo* (Roma-Bari 1991). Si vedano, in particolare, i saggi raccolti di recente nel volume *L'arte di progettare le città*, Roma 1992.

² Il termine «rifondazione», riferito alle trasformazioni degli impianti urbani in età moderna, è stato in anni recenti usato da giovani studiosi in modo acritico e inadeguato, trasferendo troppo semplicisticamente nello studio della città una metafora lessicale utilizzata dalla storiografia architettonica.

³ Nella vasta produzione scientifica che ha preceduto e seguito le numerose celebrazioni del trecentenario del terremoto in Val di Noto alcuni studiosi esprimono la necessità di un approfondimento che distingua quanto storicamente riferibile al periodo precedente il sisma. L. TRIGLIA (a cura di), *1693 Iliade Funesta*, Palermo 1994.

⁴ A tale scopo il 20 gennaio 1693 vengono ripartite 1600 onze tra Siracusa (500), Augusta (500), Catania (400) e Carlentini-Lentini (200); il 19 febbraio altre 1000 onze sono assegnate a Noto, Mineo e Augusta, mentre a 449 onze ammonta, a quella data, il debito contratto da Barafranca, Butera, Mazzarino e S. Maria di Niscemi per dare sepoltura ai cadaveri e ricovero ai superstiti. 1000 onze al mese vengono un mese dopo assegnati al Duca di Camastra per soccorrere a seconda delle necessità le città colpite. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio (ASP, TRP), *Lettere viceregie*, vol. 2277, ff. 83, 89, 90, 125.

⁵ ASP, TRP, *Consulte*, voll. 125, 126, 127, 128, 130.

⁶ In data 20 giugno 1693 è inviata alle Università di Piazza, Lentini, Mineo, Linguaglossa, Siracusa, Augusta, Randazzo, Taormina, Caltagirone, Carlentini e Noto una circolare in cui si ribadisce il divieto di spostare il sito degli insediamenti: «... si ha predisposto di farsi reedificazioni di d.e città e terre Baronali in differente luogo e sito mutando il p.mo tenevano, senza precedere incio la licenza, et ord.ne n.ro come si richiede, e per ripararsi a tali inconvenienti, con viglietto di N.ra Sec.ria di 9 Giugno corrente s'ha incaricato al Trib. di spacciarsi ord.e circolare a fine di non potersi fare d.a. reedificazioni, co mutazione di sito, senza espresso ord.e N.ro per via del Med.mo e nel caso si avesse dato principio no passarsi innanti d.a. fabbrica e soprasedersi sin tanto se ne tenghi speciale notizia ... di quelle si han principiato, con designare la pianta e distanza dalla marina dove p.ma erano et al p.te hann'intentato fabricare...». ASP, TRP, *Lettere viceregie*, vol. 2277, f. 136.

⁷ ASP, TRP, *Consulte*, vol. 131, f. 79.

⁸ A. CASAMENTO, *Statuti e regolamenti edilizi a Palermo dal Medioevo all'Ottocento*, in «Storia dell'Urbanistica», Nuova Serie I/1995, pp. 137-150; idem, *Il ruolo della piazza nel progetto di rinnovamento urbanistico di Palermo (secoli XVI-XVIII)*, ivi, pp. 170-182.

⁹ ASP, TRP, *Lettere viceregie*, vol. 2274, f. 135, f. 139: «... alcune case esistenti nella città di Lentini q.li per causa del terremoto accorso in d.a. città si desolarono... e perchè è pervenuto a notizia che d'ord.e di V.E. si hanno dato deputati e promulgato banno che tutti li padroni delle case e poteghe che erano in d.a. città dovessero frà il term.e di giorni 15 principiare la fabbrica e finire per tutto questo mese d'Aprile 1697 aljas di ter.e elasso siano totalmente esclusi come per detto banno...»; *Memoriali*, vol. 2048, f. 309; *Arm. Trabia*, vol. 623, f. 680.

¹⁰ Ricordiamo che la *Prammatica* di Re Martino viene emanata proprio per la città di Catania e poi estesa alle altre città siciliane.

¹¹ Sull'origine e la diffusione di questi modelli progettuali, E. GUIDONI, *Antonio da Sangallo il Giovane e l'urbanistica del '500*, in *L'arte...*, cit., pp. 147-156; idem, *Gli spazi urbani trapezi. Storia e interpretazione di un modello progettuale*, ivi, pp. 199-208.

¹² ASP, *Arm. Trabia*, vol. 623, ff. 669 e ss.

¹³ ASP, Deputazione del Regno, *Riveli*, 1682-1756.

¹⁴ La chiesa Madre era stata già trasferita nel nuovo sito nei primi anni del Seicento. V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia* (1757), tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, Palermo 1855, p. 170. La tesi della ricostruzione in sito è condivisa da R. ACQUAVIVA, *Buscemi. Storia e immagini*, Siracusa 1988. Diversa l'interpretazione di L. MESSINA TURBIO, *Buscemi. Prima e dopo il terremoto del 1693*, Siracusa 1995, non comprovata, tuttavia, dai documenti esaminati.

¹⁵ G.C. ARGAN, Prefazione a M. Minissi, *L'architettura religiosa del '700 in Sicilia*, Roma 1958, p. VII.

La ricostruzione tra preesistenze e nuovi progetti

Maria Giuffrè

Il *Raguaglio lacrimevole per la desolazione della terra di Occhiolà*, odierna Grammichele, opera del dott. Mario Centorbi Giurato della città, può costituire la spia di un immane disastro che investe l'intera area sud-orientale l'11 gennaio 1693: l'immagine di un popolo «tutto pallido e smorto, tutto tema e dolore», l'immagine della chiesa madre dove «si vedeva il Campanile non esser pietra, che fosse a suo loco riposta che appunto sembrava come se stato fosse con mani sconfitto, che pareva miracolo il non cadere»¹.

Nel mese di aprile, l'arrivo del Principe di Butera Carlo Maria Carafa Branciforte si fa preannunciare dalla costruzione, sulle rovine della città, di un lussuoso Padiglione da campo, realizzato con «osatura di legname, intilato di bacchette e di fora foderato di tela verde incirata», rivestito all'interno di damasco rosso, dotato di un letto «magnifico con suo buffettino e due finestre con sue vitriate e di quattro sedie «concertate»². L'efficienza del Principe, osannato dal popolo come «Salvatore della Patria», fa sì che nel corso di dieci giorni la pianta di Grammichele venga tracciata sul terreno con l'ausilio di fra Michele della Ferla o, più probabilmente, da Ferla, «esimio Architetto e Maestro»³. Il «novello elegantissimo paese»⁴ diviene quindi rapidamente un grande cantiere nel quale molti maestri muratori, provenienti non soltanto dai vasti possedimenti del Principe ma anche da altri luoghi del Regno, possono trovare nuove occasioni di lavoro.

Nel quadro di tali premesse, che nel caso citato di Occhiolà-Grammichele riguardano però la rapida riedificazione in altro luogo di una città feudale in presenza di una consolidata cultura della committenza⁵, si innesta questo intervento, a commento delle premesse poste dagli organizzatori

scientifici del seminario, professori Guidoni e Casamento, che qui desidero ringraziare per la possibilità di discussione offerta a noi tutti su un evento di grande e diffuso interesse⁶: nell'ambito del quale vogliamo ritagliare il tema dell'architettura urbana o, meglio, la valenza urbana dell'architettura nel suo ruolo di elemento strutturante e qualificante il contesto, finalizzata a una valutazione oggettiva dei fenomeni urbanistici utili ai problemi dell'architettura, la cui conoscenza approfondita è più apparente che reale.

Una prima considerazione. L'amplificazione, per eco letterario, delle scosse e dei danni subiti dalle strutture insediative potrebbe però comportare – ma non sembra il caso di Occhiolà-Grammichele, a dar fede alle notizie fornite dalle fonti del tempo⁷ – un analogo incremento dell'entità delle distruzioni e, quindi, la necessità di una totale riedificazione *ex novo* del centro. Potrebbe essere questo, invece, il caso di Giarratana, negli Alti Iblei, dove il terremoto miete solo 541 vittime su 2981 abitanti e rimangono in piedi strutture del castello, delle fortificazioni e di numerose chiese i cui resti esistono ancora oggi: il vecchio centro sarà però abbandonato⁸.

La decisione di optare per un nuovo sito potrebbe scaturire infatti non soltanto dalla considerazione dello stato di fatto dei luoghi a seguito del terremoto ma anche, in qualche misura, dalla volontà di rinnovare l'intera compagine urbana, sia nel piano che nell'architettura, negando l'impianto precedente con la scelta di un luogo più favorevole all'insediamento e con l'adozione di un ordine architettonico omogeneo che intende costruire una tipologia abitativa «urbana» (paraste angolari), ovvero rifondandolo con la presenza di edifici



1/Grammichele nel dipinto di palazzo Butera a Palermo, XVIII secolo.

2/Giarratana, chiesa di S. Antonio (foto M. Minnella, Palermo).

monumentali: nel caso di Giarratana, con le chiese di S. Bartolomeo e di S. Antonio, che dominano il paesaggio.

Certo è che nei centri ricostruiti su se stessi – Catania, Siracusa, Modica, Ragusa Ibla e altri – l'entità delle preesistenze ancora fruibili condiziona la scelta insediativa a favore della stabilità, ma la colloca all'origine di un nuovo processo di aggiornamento urbano e architettonico. I tempi della storia, infatti, ci confermano in genere le scelte economiche dirette a utilizzare materiali e strutture ancora in piedi e a coglierne, però, le vocazioni all'aggiornamento: in primo luogo quelle da legare ad una visione dall'esterno, cioè ad una visione che possa registrare con immediatezza il dato innovativo.

I vincoli dettati da presenze ingombranti – e per dimensione e per prestigio monumentale, come è il caso del tempio di Atena a Siracusa – possono perciò essere riscattati attraverso la fiducia nella nuova architettura e nella sua capacità di riconfigurare l'intera immagine urbana: si passa così dalla cattedrale intesa come chiesa-fortezza, con ruolo di avvistamento territoriale nell'immagine offerta da Tiburzio Spannocchi alla fine del Cinquecento⁹, al prospetto di Andrea Palma degli anni venti del Settecento. È, questa, una situazione ben più diffusa di quanto gli studi sinora effettuati abbiano potuto documentare.

Analogamente ci si comporta in occasione di due eventi sismici che interessano Palermo, di poco posteriori e certamente meno distruttivi rispetto al sisma del 1693: alludiamo ai terremoti del 1726 e del 1751, il primo dei quali è registrato anche graficamente nei danni agli edifici attraverso una incisione contenuta in un'opera di Antonino Mongitore¹⁰, edita nel 1727.

Nuove conquiste del linguaggio architettonico e di quello tecnico possono così offrirsi nella restituzione dell'immagine settecentesca di Palermo, relativamente agli spazi pubblici; semipubblici, nel caso delle residenze aristocratiche lungo gli assi vecchi e nuovi della città, nelle quali l'aggiornamento riguarda sostanzialmente, oltre il prospetto sulla pubblica strada, il sistema atrio-cortile-scalone d'onore¹¹.

Gli edifici vengono costruiti infatti per essere visti soprattutto dall'esterno – come ha autorevolmente sottolineato Salvatore Boscarino nel suo denso contributo sulla *Sicilia barocca*, riferendosi ai prospetti chiesastici¹²: lo stesso concetto, però, potrebbe essere applicato alle residenze civili, pubbliche o private, che vengono rifondate nelle loro connotazioni palesi, a testimoniare ruoli e poteri sulla stessa città.

Le città rifondate su se stesse dopo il 1693 preve-

dono l'architettura urbana: a corredo di visuali lungo assi rettilinei, nei tanti insediamenti basati sul reticolo ortogonale, sfrangiando la geometria del disegno planimetrico e la linea orizzontale dello skyline urbano¹³; a potenziamento di spazi già arredati da monumenti vecchi e nuovi, per rifondarli e consegnarli ai tempi del tardobarocco; a completamento di strutture preesistenti di indiscusso carisma che hanno resistito al terremoto ma che non potrebbero certo resistere al degrado successivo all'abbandono. È il caso, per esempio, delle chiese madri e, tra queste, del S. Giorgio di Modica¹⁴.

Che di «architettura urbana», poi; si tratti e non quindi semplice architettura, architettura *tout court*, può dedursi dal grado di definizione che la fabbrica presenta come entità spaziale: la ricchezza (compositiva, plastica o, in genere, decorativa) del fronte (o dei fronti) oggetto di veduta (o di veduta privilegiata) e l'orditura semplificata o, addirittura, il disinteresse per gli altri prospetti, con riferimento all'architettura religiosa e a quella civile; la presenza, sotto i balconi dei palazzi, di una lunga serie di mensole figurate, visibili soltanto dal basso, e il tema dell'angolo quale elemento di elaborazione architettonica; l'una (la teoria delle mensole) e l'altra (la soluzione angolare) finalizzate alla dinamica dei percorsi urbani, rivolte a sollecitare l'attenzione, la meraviglia del viandante¹⁵.

A titolo di esemplificazione, citiamo alcuni esempi, religiosi e civili:

– la chiesa di S. Domenico a Modica, singolare per collocazione urbanistica, che presenta sul prospetto un primo ordine completato nel 1678 (data sul prospetto) e dotato di una diffusa decorazione plastica; il secondo ordine del prospetto è da riferire al *post* terremoto;

– l'antico e maestoso complesso di S. Lucia ad Adrano, dove il prospetto della chiesa, che nasconde uno straordinario impianto ovale del 1775, si innesta come gemma preziosa all'interno della lunga e severa quinta del convento cinquecentesco;

– il castello-palazzo dei Naselli a Comiso, ammodernato negli anni venti del Settecento ad opera di capimastri genovesi;

– il palazzo Beneventano a Scicli, riconfigurato su preesistenze abitative, dove l'importanza della veduta nel percorso urbano comporta la straordinaria modulazione plastica della soluzione angolare e la rotazione delle mensole nei balconi;

– il palazzo Nicastro (o Vecchia Cancelleria) a Ragusa, nei pressi della chiesa dell'Itria, terminato nel 1760, che costituisce testata di preesistenze; in



esso viene adottato l'ordine gigante delle paraste e ancora la rotazione delle sagome circostanti il portale, secondo il modello fornito dal palazzo Valle di Catania, opera di G.B. Vaccarini.

Quale, in questo contesto, l'atteggiamento delle committenze? Quale il ruolo dei tecnici preposti alla realizzazione materiale dell'intervento?

È illuminante in tal senso un documento, proposto da G. Raniolo, che testimonia l'importanza assunta dalla categoria dei capimastri nella ricostruzione delle nuove città dopo il terremoto del 1693. Si tratta di un Bando emanato dal governatore della Contea di Modica, Giovanni Antonio Romeo Anderaz, il 7 agosto 1695 e riguardante Ragusa Nuova:

...dovendosi... invigilare alla ristorazione delle fabbriche distrutte dal passato terremoto et all'augmento di esse... e per evitarsi i discorsi che han nato... s'ordena... che in ditta nova città nessuna persona di qualsivoglia grado et conditione... presuma di edificare, ristore, fabbricare, se prima non ricorresse agli spettabili Giudici-giurati di essa nuova città, acciò, intesa la volontà di dette persone, detti Giudici-giurati con l'intervento del capomastro riconoscessero... il sito, luogo e disegno della costruzione, redificazione e ristorazione di dette fabbriche, se quelle fossero in sito proporzionato, che non nuocesse alli terzi et alle strade pubbliche e che fos-



3/Siracusa, cattedrale (foto M. Minnella, Palermo).

4/Modica, chiesa di S. Giorgio (foto M. Minnella, Palermo).



5/Palazzolo Acreide, chiesa dei SS. Pietro e Paolo (foto M. Minnella, Palermo).
6/Scicli, palazzo Beneventano (foto M. Minnella, Palermo).

sero in luogo habitato atto a potersi habitare e custodire dal Capitano di giustizia di notte e di giorno e se dette fabbriche ponessero deformità e non ornamento a detta nova città.

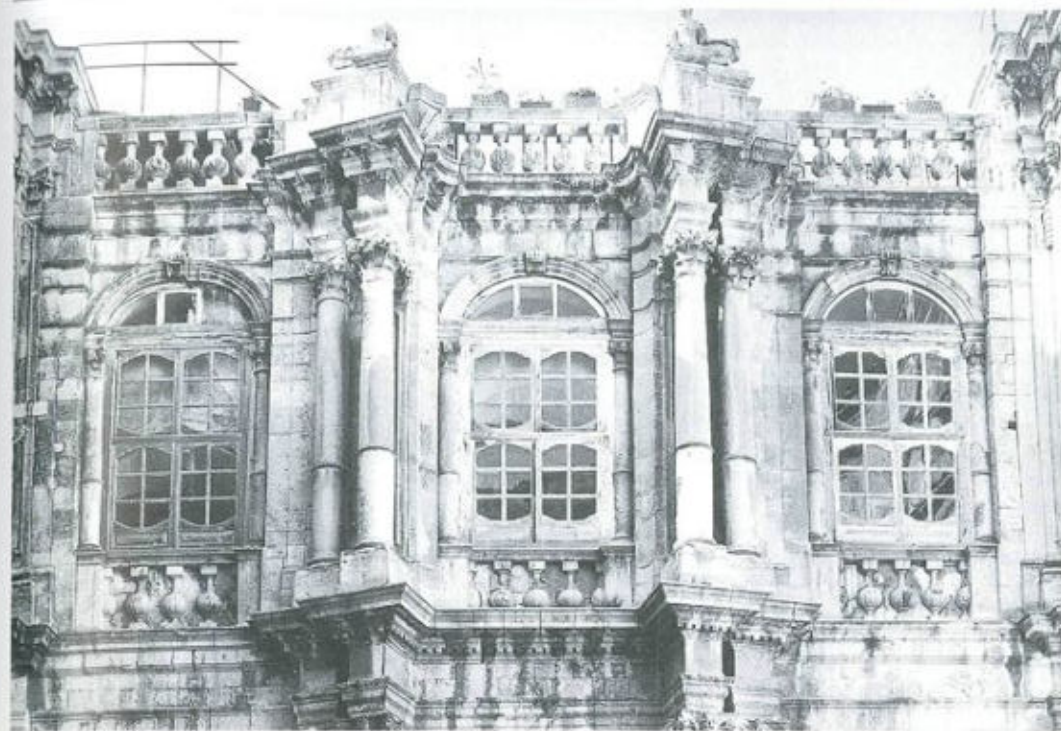
E ciò riconosciuto da li spett.li Giurati, si stimerà con l'intervento del suddetto Capomastro, allora se lo possa dare o negare l'assenso di rifabbricare et di novo costruire; lo che, per non apportare interesse alle dette persone, si farà senza alcuna mercede o ragione di vivo luogo...¹⁶.

Concludendo, le risposte al terremoto dell'area sud-orientale, dopo il 1693, e di quella occidentale, palermitana, dopo il 1726 e il 1751 sembrerebbero in realtà, anche a seguito degli interventi che hanno preceduto il mio ragionamento, concordi sugli assunti fondamentali:

A. il significato dell'architettura come *status symbol* della committenza e, quindi, manifestazione «pubblica», offerta come «spettacolo» a tutti;

B. la necessità dell'aggiornamento nelle parti da offrire a tale «veduta», pur sfruttando precedenti configurazioni «nascoste» e finalizzandole all'esito finale;

C. le grandi capacità tecniche degli operatori (architetti e maestri muratori), manifestate apertamente contrapponendo il nuovo alla preesistenza quale segno del proprio tempo e della propria condizione intellettuale;



7/Siracusa, palazzo Beneventano (foto M. Minnella, Palermo).

D. il ruolo della decorazione plastica teso a mediare gli opposti, componendo insieme, attraverso la forza derivante da una ininterrotta tradizione artigiana che è qualità preminente dell'architettura siciliana, il vecchio e il nuovo contesto.

Quale, allora, il futuro dell'architettura urbana? Dominique Vivant Denon, illustre letterato e viaggiatore nella Sicilia del Settecento, percorrendo le strade di Noto aveva la sensazione di attraversare una città composta soltanto da una popolazione di religiosi, tale era la quantità o, forse, anche l'amplificata dimensione di chiese e conventi: testimonianza di una vitalità economica dovuta ai numerosi lasciti testamentari a beneficio degli Enti ecclesiastici¹⁷.

Il terremoto, in ogni caso, sviluppa possibilità di lavoro, pone in circolazione effetti economici a lungo termine, colloca nell'alveo del linguaggio tardobarocco fabbriche realizzate ben oltre i limiti cronologici che quest'ultimo ha per altre aree (la palermitana soprattutto).

Se consideriamo l'architettura religiosa, e in particolare le vicende, citate, del duomo di S. Giorgio a Modica, possiamo individuare nella fase *post* 1693 una continuità di iniziative e di linguaggio architettonico almeno sino alla metà dell'Ottocento¹⁸. Diverso è il caso della cattedrale palermitana, dove

sempre i terremoti alimentano il desiderio del rinnovamento che si manifesterà con linguaggi di avanguardia per la Palermo del tempo: dal classicismo barocco di Ferdinando Fuga (presente nell'interno della chiesa) al neogotico di Emmanuele Palazzotto (usato per il campanile) attestato sui riferimenti all'antico contesto e reso possibile dai progetti marvugliani di rivestimento della cupola¹⁹.

Altri due esempi nel settore civile: il palazzo Beneventano di Siracusa, che fronteggia a Ortigia la cattedrale, viene riconfigurato su preesistenze a partire dal 1779 per opera di Luciano Ali, siracusano «artigiano-architetto»²⁰, e mostra tutta la vitalità del linguaggio tardobarocco, alla fine del Settecento. Più o meno contemporaneamente si costruisce a Palermo una casina alla cinese su progetto di G.V. Marvuglia che, sia nella versione per l'avvocato Benedetto Lombardi sia nella versione successiva per Ferdinando di Borbone, abbandona l'aulica connotazione del classicismo barocco, offre la pregnanza di linguaggi sperimentali, acquisiti tramite contatti diretti con altre culture e/o mediati dalla trattatistica, e si pone con il parco circostante a servizio della nuova dimensione urbana che il XVIII secolo consegna ai tempi successivi²¹.

Laboratorio dell'architettura può dunque essere definita, dopo il 1693, l'area sud-orientale, consi-

derando gli esiti prestigiosi per quantità ma soprattutto per qualità delle opere realizzate; laboratorio sperimentale diviene, alla fine del XVIII secolo, anche la capitale siciliana dei Borbone, Palermo, luogo di sperimentazione e di applicazione di nuovi linguaggi compositivi.

L'uso del concorso caratterizza le più importanti imprese edificatorie settecentesche in area sud-orientale²²; e le vicende delle Chiese Madri – monumenti nel senso etimologico del termine per significato religioso e anche per ruolo nella comunità civile – rappresentano certamente una «spia» architettonica di grande importanza per comprendere l'intero corso della ricostruzione, tra presistenze e nuovi progetti²³.

Note

¹ Il *Raguaglio* è pubblicato in G. GIANFORMAGGIO, *Occhiolià*, Catania 1928, pp. 211-235, citazione a p. 218.

² *Ivi*, p. 231.

³ *Ivi*, p. 232. Ferla è un piccolo centro, oggi in provincia di Siracusa. Di origine medioevale, viene ricostruito a nord dell'antico sito dopo il terremoto del 1693.

⁴ V. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Di Marzo, voll. 2, Palermo 1855-1856: vol. I, p. 543. Il testo originario dell'Amico, in latino e in tre volumi, era stato pubblicato negli anni 1757-1760.

⁵ La personalità di Carlo Maria Carafa (1651-1695), illuminato e colto committente, «esimio in quel tempo in tutte professioni e scienze, che rendeva ammirazione tra i grandi suoi pari e stupore nell'Italia» (G. GIANFORMAGGIO, *op. cit.*, p. 232), autore di numerose opere tra le quali le *Opere politiche cristiane divise in tre libri* (Mazzarino, 1692), è stata oggetto, recentemente (novembre 1995), di una piccola mostra e di un convegno con sede a Mazzarino, l'una e l'altro promossi dall'Assessorato Regionale BB. CC. AA. e P.I., dalla Soprintendenza BB. CC. AA. di Caltanissetta e dall'Amministrazione Comunale di Mazzarino. La cultura del Carafa era stata messa in particolare rilievo nel saggio di A. GUIDONI MARINO, *Grammichele*, Storia dell'arte italiana, 8, Inchieste su centri minori, Torino 1980, pp. 405-442.

⁶ Oggetto di antica e rinnovata attenzione da parte di numerosi studiosi, italiani e stranieri, su cui da tempo si concentrano le iniziative del Centro Internazionale di Studi sul Barocco in Sicilia, con sede a Siracusa. Tra i primi contributi pubblicati è da annoverare anche il nostro saggio dal titolo *Utopie urbane nella Sicilia del '700*, in «Quaderno» dell'Istituto di Elementi di Architettura e Rilievo dei Monumenti, Facoltà di Architettura di Palermo, 8-9, dicembre 1966, pp. 51-129, dove alcune pagine sono dedicate specificatamente a Grammichele (pp. 99-113).

⁷ Muoiono oltre il 50% degli abitanti, secondo il Centorbi, in G. GIANFORMAGGIO, *op. cit.*, in particolare pp. 79-84 e 182-188. Si veda, però, la *Relazione dei Senatori di Siracusa al Consiglio Supremo d'Italia, a Madrid, intorno al terremoto della Sicilia seguito l'anno 1693*, in L. TRU-

GILIA, *Siracusa. Distruzioni e trasformazioni urbane dal 1693 al 1942*, Roma 1985, doc. 12, pp. 121-126.

⁸ *Relazione...*, cit., e, con riferimento a Giarratana, G. MORANA, *Dal piano di Santa Teresa della distrutta città di Modica* (Il carteggio dei «razionali» del Patrimonio col Procuratore della contea dopo il sisma del 1693), Ragusa 1992, pp. 19-20. Giuseppe Dato ha posto particolare accento, nella sua comunicazione al convegno cui questi Atti si riferiscono, sulla entità delle presistenze, e Giuseppe Barone ha rilevato, per lo stato feudale della Contea di Modica, la rapidità della ricostruzione. L'utilizzazione generalizzata delle presistenze a seguito di terremoti, nel Settecento, è del resto prassi comune ad altre regioni italiane, per esempio l'Abruzzo: si veda in proposito S. BENEDETTI, *L'architettura dell'epoca barocca in Abruzzo*, Atti del XIX Congresso di Storia dell'architettura, L'Aquila 1975, pp. 275-312.

⁹ T. SPANNOCCI, *Descripcion de las marinas de todo el Reino de Sicilia...*, 1596, ms. Bibl. Nacional di Madrid, recentemente pubblicato in edizione anastatica a cura dell'Ordine degli Architetti della Provincia di Catania con il titolo *Marine del Regno di Sicilia*, Milano 1993; per l'immagine della cattedrale di Siracusa si veda f. XX (36 v.) del manoscritto. Interessanti considerazioni in merito alla forma «a torre» del prospetto di Siracusa, secondo l'immagine dello Spannocchi, sono state formulate da Marcello Fagiolo nel suo intervento al I Corso Internazionale di Storia dell'Architettura sul tema «Rosario Gagliardi e l'architettura barocca in Italia e in Europa» (Siracusa, ottobre 1994), organizzato dal Centro Internazionale di Studi sul Barocco in Sicilia, Atti in corso di stampa.

¹⁰ A. MONGITORE, *Palermo ammonito, penitente e grato nel formidabile terremoto del primo settembre 1726*, Palermo 1727. L'incisione è opera di Antonino Bova.

¹¹ Sul ruolo e sul significato di tale sistema nel palazzo settecentesco si veda in particolare il recente contributo di S. PIAZZA, F. SCADUTO, *Dal cortile allo scalone: gli spazi della celebrazione nei palazzi nobiliari di Palermo*, in G. SIMONCINI (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'età dell'illuminismo*, voll. 2, Firenze 1995: vol. II, pp. 563-577.

¹² S. BOSCARINO, *Sicilia barocca. Architettura e città 1610-1760*, Roma 1981, p. 11. Sul tema si veda anche M. GIUFFRÈ, *Manierismo barocco nella Sicilia occidentale: il prospetto chiesastico come monumento urbano*, in M.L. MADONNA, L. TRIGILIA (a cura di), *Centri e periferie del Barocco. Barocco mediterraneo. III. Sicilia, Lecce, Sardegna, Spagna*, Atti del Corso Internazionale di Alta Cultura (ottobre-novembre 1987), Roma 1992, pp. 23-39.

¹³ Come a Buccheri, con la chiesa di S. Antonio Abate.

¹⁴ La vicenda costruttiva del S. Giorgio di Modica è stata soltanto di recente, e parzialmente, chiarita grazie alle pazientissime ricerche sulle fonti di archivio di P. NIFOSI, G. MORANA, *La chiesa di S. Giorgio di Modica*, Modica 1993.

¹⁵ È possibile riscontrare i temi citati, per esempio, nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Palazzolo Acreide, per le diverse soluzioni adottate nei prospetti; ovvero nella stessa cittadina di Palazzolo, a Ragusa, a Noto, a Modica e in altri centri dove la fantasia di raffinati lapicidi completa con la decorazione plastica delle mensole e degli angoli la nuova architettura.

¹⁶ Il Bando viene riportato nel libro, ricco di originali

contributi documentari, di G. RANIOLO, *Introduzione alla consuetudini ed agli istituti della contea*, voll. 2, Modica 1985-1987: vol. II, p. 111. Su Ragusa Nuova, M. CARUSO, E. PERRA, *Ragusa - La città e il suo disegno. Genesi di un organismo urbano tra '600 e '700*, «Annali del Barocco in Sicilia», Studi sulla ricostruzione del Val di Noto dopo il terremoto del 1693, 1/1994, pp. 11-54.

¹⁷ Da un documento rinvenuto e pubblicato da V. CASAGRANDE, citato in F. MINISSI, *Aspetti dell'architettura religiosa del Settecento in Sicilia*, Roma 1958, pp. XIV-XV, risulta che «nel giro di pochi lustri, nelle 50 città cadute furono riedificate settecento e più Chiese, duecentocinquanta Conventi, ventidue Collegiate e due Cattedrali insigni con i proventi delle rendite dei legati e delle donazioni fatte in passato agli Enti ecclesiastici, dietro il corrispettivo obbligo di Messe e di altre funzioni religiose in tempi stabiliti».

¹⁸ Per il S. Giorgio di Modica si veda sempre il contributo di P. NIFOSI, G. MORANA, citato nella precedente nota 14. Enrico Guidoni ha posto l'accento, nella relazione introduttiva al Convegno cui questi Atti si riferiscono, sulla «lunghezza» della ricostruzione.

¹⁹ Sulla vicenda, M. GIUFFRÈ, *Il cantiere della Cattedrale di Palermo da Ferdinando Fuga a Emanuele Palazzotto*, in L. URBANI (a cura di), *La Cattedrale di Palermo. Studi per l'ottavo centenario della fondazione*, Palermo

1993, pp. 255-264; S. BOSCARINO, M. GIUFFRÈ, *La torre campanaria del duomo di Palermo*, in G. FIENGO, A. BELLINI, S. DELLA TORRE (a cura di), *La parabola del restauro stilistico nella rilettura di sette casi emblematici*, «Quaderni del Dipartimento di Conservazione e Storia dell'Architettura», 7, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, Milano 1994, pp. 17-47.

²⁰ Così definito nel saggio di E. FIDONE, G. SUSAN, *Nuove acquisizioni filologiche su Luciano Ali (1736-1820)*, in M. FAGIOLO, L. TRIGILIA (a cura di), *Il Barocco in Sicilia tra conoscenza e conservazione*, Centro Internazionale di Studi sul Barocco in Sicilia, Siracusa 1987, pp. 55-98.

²¹ Sulla Casina Cinese, R. GIUFFRIDA, M. GIUFFRÈ, *La Palazzina Cinese e il Museo Pitirè nel Parco della Favorita a Palermo*, Palermo 1987, e M. GIUFFRÈ, *La Casina Cinese di Palermo da Benedetto Lombari a Ferdinando di Borbone*, in *Nel Regno delle Due Sicilie. Le cineserie*, Palermo 1994, pp. 109-137.

²² Si pensi sempre, per la Sicilia, ai prospetti del duomo di Siracusa e del duomo di Modica, ma l'uso del concorso è generalizzato nel continente italiano: di quanto si afferma offrono testimonianza le vicende architettoniche romane della prima metà del Settecento.

²³ Il tema, su cui non ci dilunghiamo, è trattato specificatamente, in questi Atti, dall'architetto Marco Rosario Nobile.

Il dibattito sulla facciata delle chiese madri

Marco Rosario Nobile

Nel 1727 il vescovo di Siracusa Tommaso Marini bandiva un concorso per la progettazione della nuova facciata del Duomo «apud modernos et peritos architectos»¹. Nell'aprile del 1728 un documento attesta il pagamento di due progetti alternativi all'architetto del Senato di Palermo Andrea Palma che, per deduzione, dovrebbe essere il vincitore del concorso. Nell'ottobre dello stesso anno iniziavano i lavori. Sappiamo che in fase di realizzazione, per espresso ordine del vescovo, si mutò il disegno prescelto sostituendo l'ordine ionico con il corinzio. Non è noto se altri particolari più o meno importanti possano essere stati modificati in corso d'opera. In realtà i lati irrisolti del caso sono ancora molti. Né il Palma, né l'architetto esecutore del progetto, Pompeo Picherali, dimostrano in altre opere la maturità e l'aggiornamento compositivo che ha l'attuale prospetto. Anche il ricorso al classicismo barocco delle chiese palermitane degli anni ottanta del Seicento², non spiega totalmente i caratteri della nuova facciata. L'uso di un portico e i conseguenti ricercati effetti di trasparenza, taluni dettagli come l'inserimento di una statua contro la finestra o la decorazione delle volute presuppongono un aggiornamento con l'ambiente romano del primo Settecento. Non si può negare, in prima istanza, l'influenza di altri protagonisti del cantiere palermitano come lo stesso Giacomo Amato, figura di prestigio in grado, sino alla data della sua scomparsa (1732), di mediare tra le scuole che si fronteggiano a Palermo e dirigere il fronte del classicismo barocco a Palermo; dal 1728 è presente poi nella città Ferdinando Fuga, che l'anno successivo compare come coadiutore di Andrea Palma, architetto del Senato. Ancora più plausibile è un ruolo attivo della committenza. Il sistema adottato del concorso è del re-

sto da mettere in relazione ai contemporanei concorsi per la facciata di S. Giovanni in Laterano. Non si può escludere che per la scelta della facciata o per modifiche al progetto prescelto il vescovo si avvallesse di consulenze romane. L'approvazione dell'Accademia di S. Luca era stata determinante per risolvere i contrasti nati nel progetto del duomo di Catania³. Il qualificato parere a cui era ricorso nel 1734 l'architetto Vaccarini tendeva a sciogliere definitivamente lo scontro tra il proprio progetto, appoggiato dal vescovo Galletti, e un altro modello concorrente che evidentemente doveva godere di alti consensi all'interno della Curia e dei Deputati dell'Opera. Le deficienze finanziarie e le incessanti critiche alla soluzione del Vaccarini (critiche sia di carattere compositivo che di natura tecnica) impedirono per venti anni la prosecuzione di un cantiere appena iniziato. Solo una seconda approvazione dell'architetto di Carlo III, Luigi Vanvitelli, nel 1753 consentì il completamento della fabbrica. Nel 1761, in coincidenza con l'inaugurazione, venne pubblicata un'incisione. È curioso che il *deus ex machina* che nel 1753 riuscì a sciogliere gli indugi: il Regio visitatore Francesco Testa sia, negli stessi anni, anche il principale artefice del completamento della facciata del duomo di Siracusa, nonché committente del Vanvitelli per il ciborio della cappella del Sacramento⁴. Alla seconda metà degli anni trenta deve appartenere il progetto di Rosario Gagliardi per la reimpaginazione e il completamento di S. Maria delle Stelle a Comiso⁵. L'architetto di fiducia del vescovo Trigona disegnava una facciata a campanile con l'inserimento di un cartiglio che descrive gli ordini da usare nella fabbrica. La scritta con riferimenti colti ai trattatisti svolgeva una funzione autopromozionale, ma era anche funzionale ad evi-

tare di consegnare elaborati di dettaglio. Da un successivo progetto redatto nel 1773 dal Cascione Vaccarini, sappiamo che la fabbrica della facciata era rimasta all'altezza di circa cinque metri e che la committenza stava richiedendo altri progetti ad architetti palermitani. Cascione Vaccarini proponeva una geniale soluzione in cui si recuperava il già costruito riuscendo tuttavia a modificare radicalmente una soluzione che riteneva anacronistica. Nonostante la qualità dei personaggi interessati e la serie di progetti redatti negli anni settanta, il cantiere venne riavviato, probabilmente demolendo quanto già realizzato, solo nel secolo scorso secondo un modello neobarocco. Questo è il primo caso in cui, a prescindere dalle carenze finanziarie, lo scontro, i conflitti di idee e la sovrapposizione di progetti contribuirono a determinare una lunghissima *impasse*.

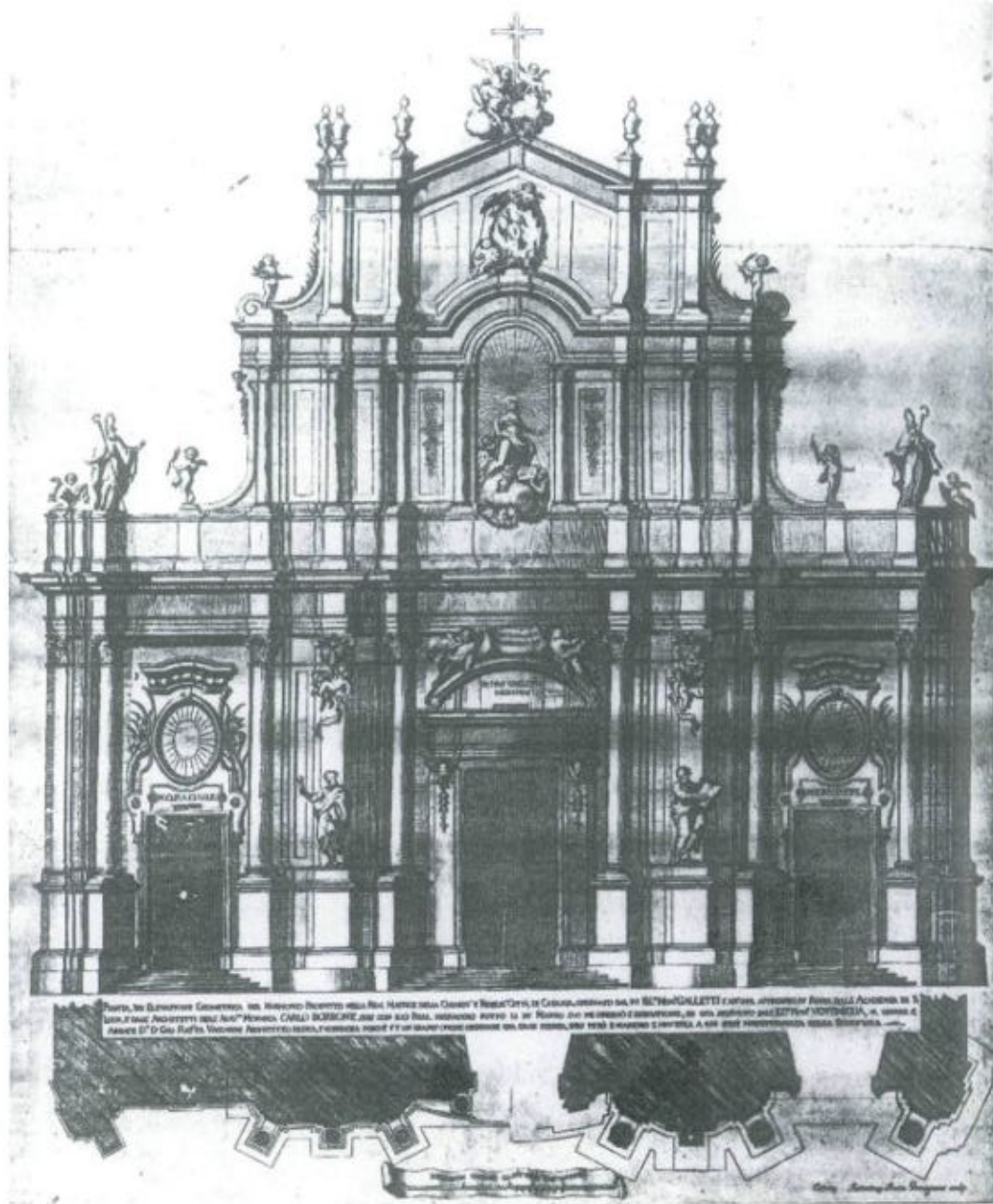
Anche la vicenda apparentemente più lineare, quella del duomo di San Giorgio a Ragusa Ibla, nasconde attriti che bloccano per anni il cantiere⁶. I tasselli a disposizione sono minimi, ma tali da consentire di ricostruire a grandi linee l'episodio. Nel 1738, forse su diretto suggerimento del vescovo di Siracusa, Matteo Trigona, viene incaricato Rosario Gagliardi, (nello stesso tempo attivo nella vicina Comiso), per la progettazione del nuovo Duomo destinato a rivitalizzare il centro della città vecchia. Il progetto venne subito avviato con la posa della prima pietra e la costruzione del corpo delle navate, ma nel 1740 i documenti accennano a una controversia che ha per oggetto la facciata. La natura del contrasto era probabilmente compositiva, poiché l'architetto elaborò ben quattro progetti alternativi del corpo della facciata. La stesura definitiva fu sottoposta come prevedibile alla con-



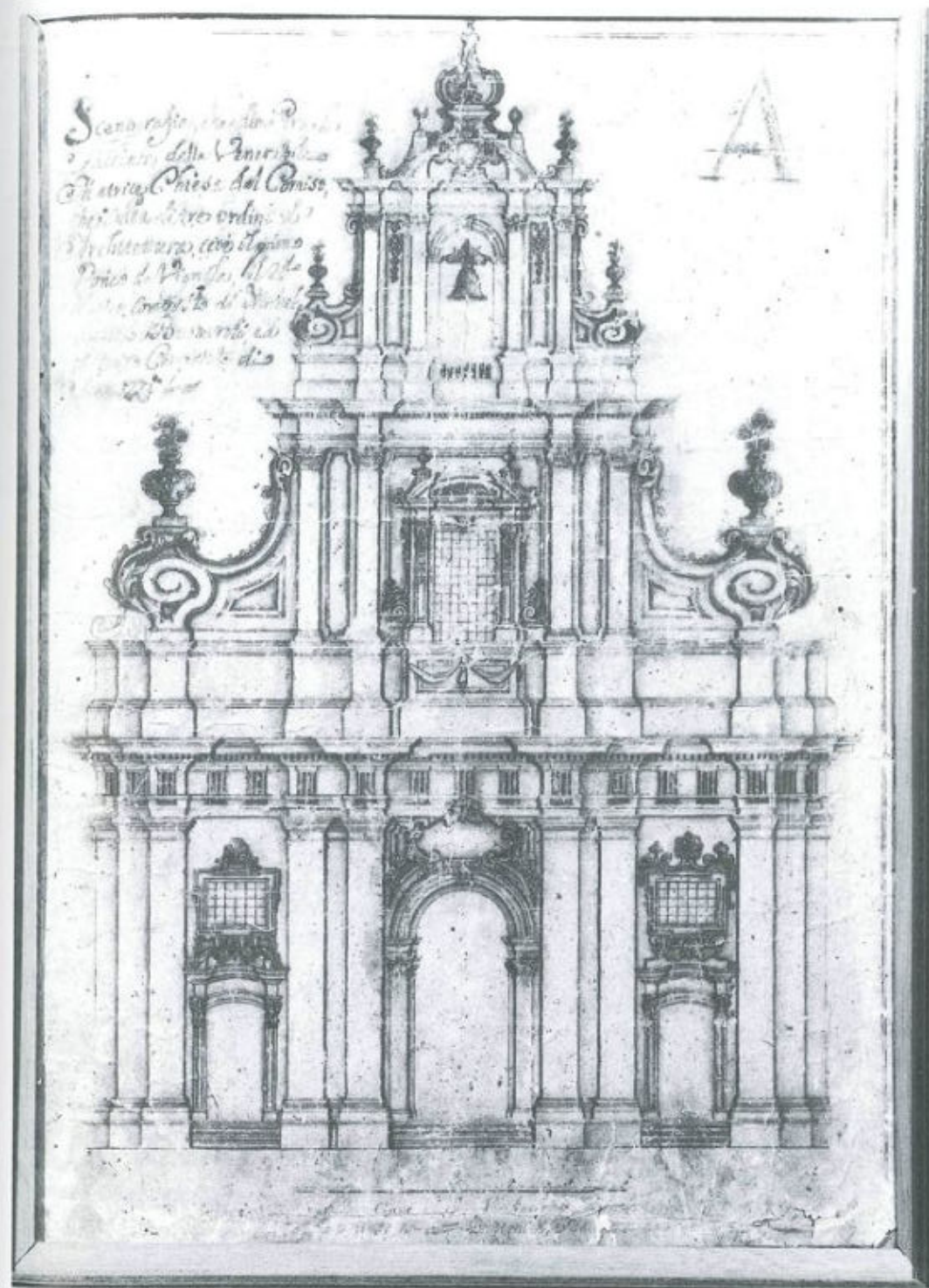
N. Anito del. Sculp. Chiesa Cattedrale di Siracusa con la veduta laterale dell'antico Tempio di Minerva, e del Palazzo Ducale. Roma 1761.

1/Siracusa, Duomo, incisione su disegno dell'arch. Nicolò Anito (da A. LEANTI, *Lo stato presente della Sicilia...*, Palermo 1761.

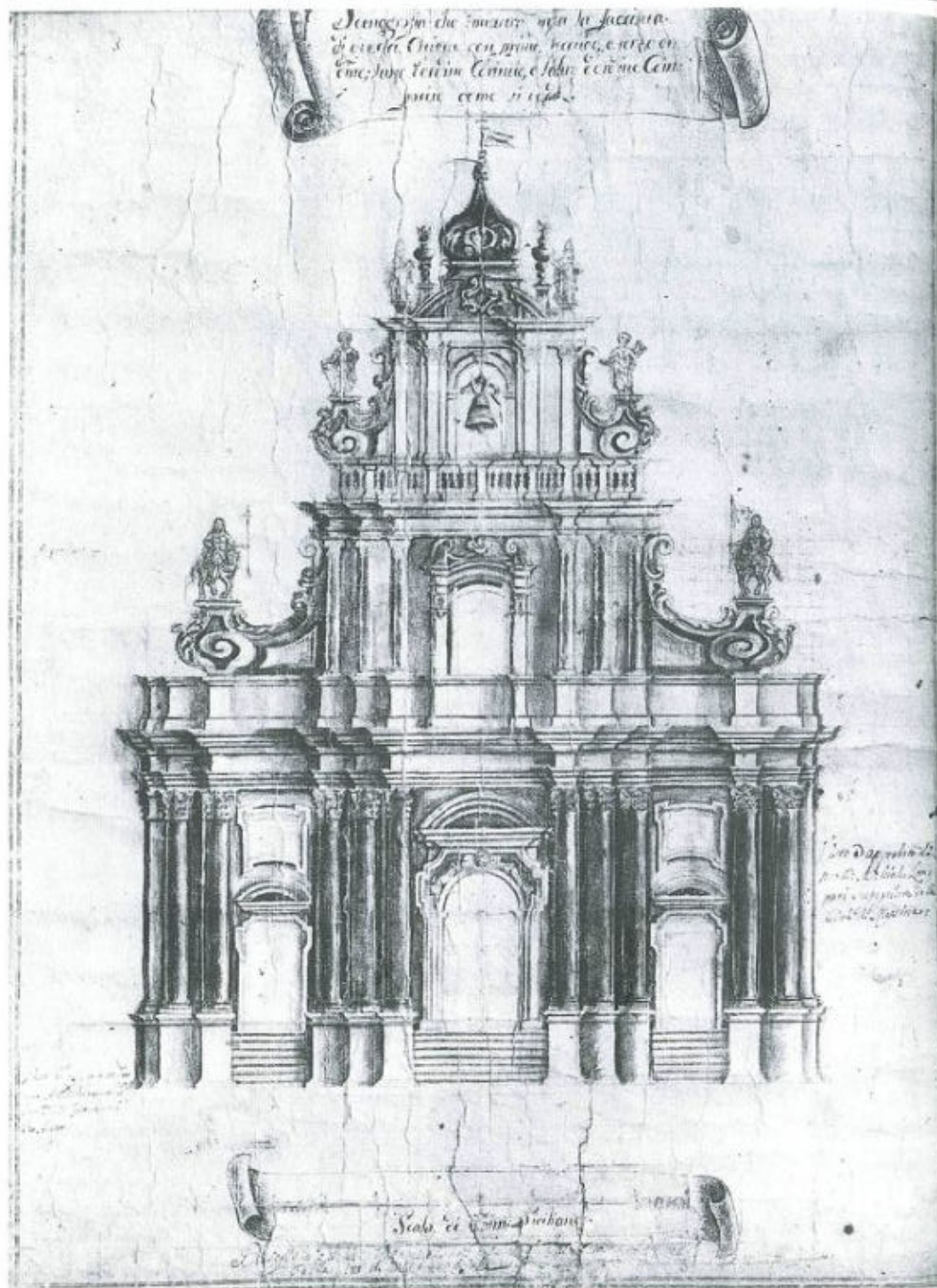
sulenza di esperti. I disegni vennero inviati a Palermo e Messina e conservano le firme di approvazione di due architetti: Michele Longari da Messina e Giovanni Biagio Amico, quest'ultimo (sicuramente la personalità più prestigiosa che la Sicilia del Settecento poteva esprimere) era probabilmente perito di parte di Rosario Gagliardi che aveva studiato a Palermo nel 1726. Dopo l'approvazione nel 1744, il cantiere riprende con la costruzione della facciata. Da questa data l'architetto non compare più in cantiere e la fabbrica procede



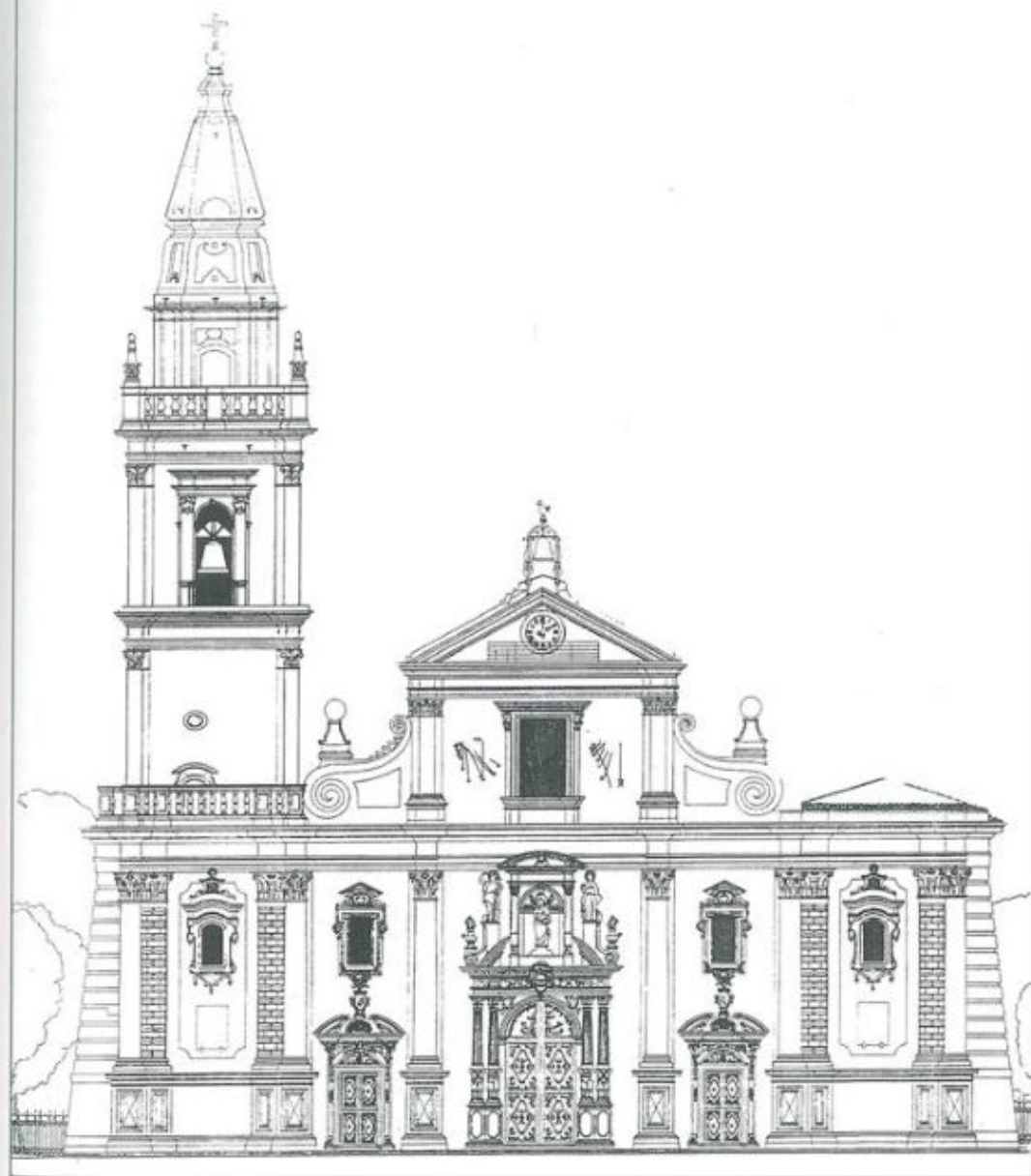
2/Incisione del nuovo prospetto del Duomo di Catania (1761), (da V. Librando).



3/Comiso, Archivio di S. Maria delle Stelle, progetto della facciata, arch. R. Gagliardi (1735/40 ca.).

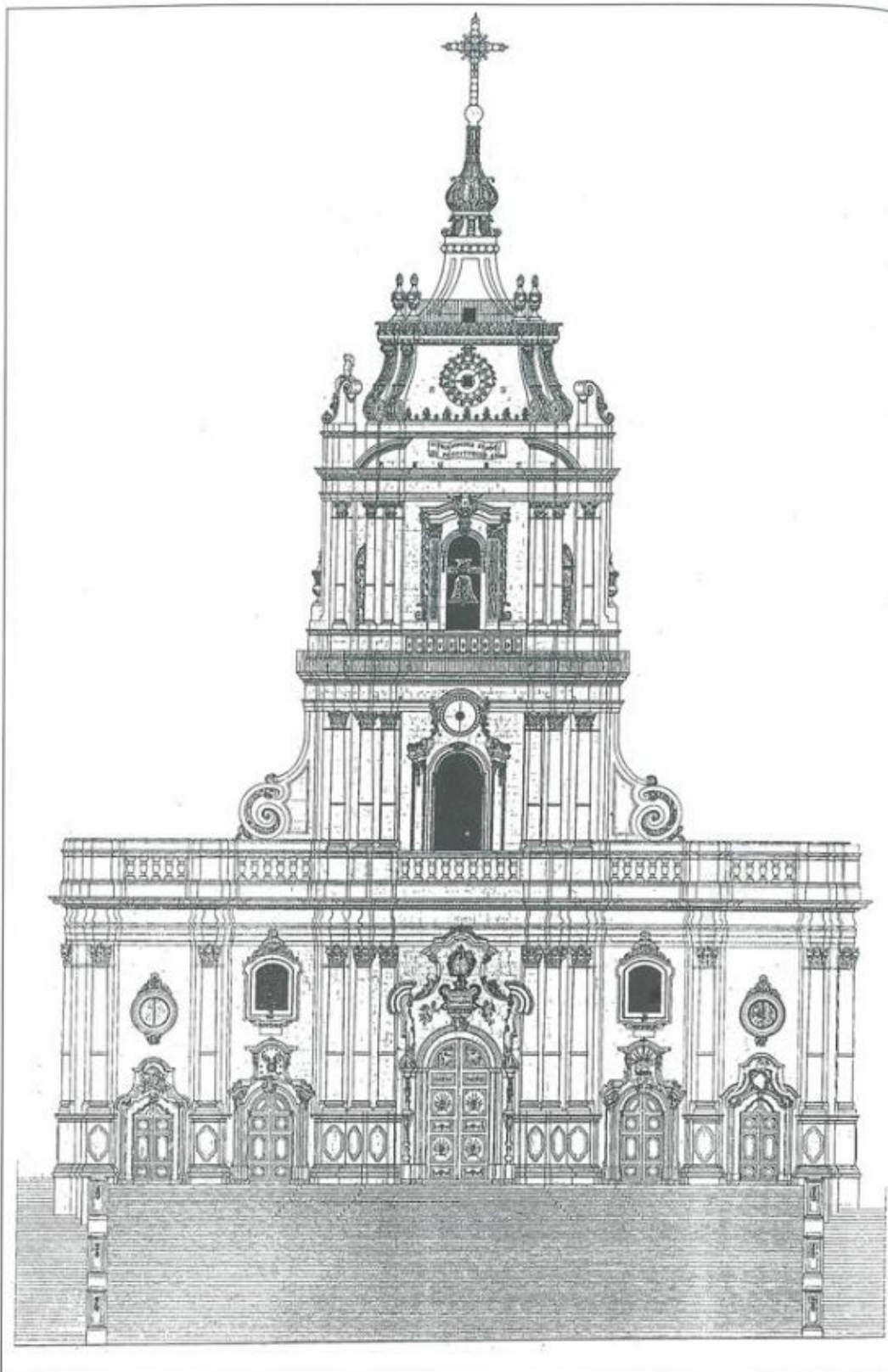


4/Ragusa, Archivio di S. Giorgio, progetto della facciata,
arch. R. Gagliardi (1744).



5/Molica, prospetto del Duomo di S. Giorgio, rilievo
degli arch. C. Assenza e M. Assenza (da P. Nifosi e G.
Morana).

nella pagina seguente
6/Ragusa, prospetto della chiesa di S. Giovanni Battista,
rilievo arch. B. Cosentini (da S. Giovanni Battista...).



autonomamente. Forse per evitare fraintendimenti o modifiche in corso d'opera, così come aveva già fatto a Santa Maria delle Stelle, Gagliardi accluse nella tavola di prospetto le caratteristiche degli ordini da usare: la nota doveva quindi costituire funzione di clausola inderogabile. Alla ripresa del cantiere dopo un'altra lunga sosta, nel 1753 (molto probabilmente è ancora merito del vescovo Francesco Testa la determinazione a concludere la fabbrica) sono gli scultori responsabili dell'intaglio ad acquistare i modelli (cioè cartoni in scala 1:1), del cornicione e dei capitelli.

Nel 1761 si avvia un concorso per la facciata del S. Giorgio di Modica⁷. In realtà sembra che vi siano state più proposte alternative, ma solo due concorrenti. Risultava vincitore un progetto di Paolo Labisi, che tuttavia qualche mese dopo intendeva una causa al parroco della chiesa perché il suo progetto si stava attuando con alcune modifiche. Alexandra Krämer, una studiosa tedesca ha, con buone motivazioni, ipotizzato che il progetto del Labisi si basasse sulle incisioni che rappresentavano la chiesa cattolica di Dresda, iniziata nel 1746 da Gaetano Chiaveri⁸. Le cause del conflitto mettono del resto in campo l'approccio teorico dell'architetto contro le abitudini locali. Si criticano i capricci presi a prestito da Palermo o dalla Germania, senza rispettare la «pratica di questa nostra città».

Un ulteriore punto di scontro è dovuto alla scala usata nel progetto (piedi geometrici piuttosto che le consuete canne siciliane) poiché non veniva compresa dagli esecutori. Paolo Labisi aveva usato altre volte una tale anomala scala, probabilmente con l'intenzione di assicurarsi la direzione dei lavori contro gli odiati capimastri.

Il cantiere, avviato con le semplificazioni e modifiche proposte dai tecnici di fiducia del parroco, si ferma tuttavia nel decennio successivo e venne concluso con altro disegno solo nel quarto decennio dell'Ottocento. Sempre ottocentesca è la monumentale scalinata che collega la chiesa alla città bassa.

L'alta consulenza di Francesco Battaglia nel 1765 per la chiesa madre dedicata a S. Giovanni a Ragusa Superiore⁹ è in primo luogo richiesta da pressanti motivazioni statiche. La chiesa era infatti stata realizzata nei primi anni del secolo. L'ingenuità compositiva del primo progetto è evidente nella scelta di un modello antiquato come il tempio bislungo del Serlio, il cui trattato era molto diffuso fra i capimastri della Contea di Modica¹⁰. I dissesti statici dell'unico campanile realizzato compromettevano la prosecuzione del cantiere. Chiamato ad esprimersi sui possibili rimedi l'architetto catanese proponeva due soluzioni alternative, una di «restauro», l'altra di rifacimento

complessivo (soluzione che l'architetto consiglia secondo, una facciata-campanile del tipo adottato a Ragusa Ibla e a Modica e che negli stessi anni il genero di Francesco Battaglia, il polacco Stefano Ittar, proponeva nella Collegiata di Catania. La soluzione prescelta dalla committenza con l'ausilio di qualificati capimastri fu quella meno impegnativa dell'allargamento della facciata e fasciatura della base del campanile con un possente contrafforte. Il risultato finale della facciata è pertanto dovuto alla sovrapposizione di due progetti, mentre la risoluzione della piazza attuale a due livelli con portici venne attuata nell'ultimo decennio del secolo.

I sei esempi che sono stati estratti costituiscono solo un frammento delle problematiche ricostruttive post terremoto¹¹. Il faticoso consolidamento e la rivalizzazione di città devastate o di centri fondati *ex novo* (si pensi a Ragusa alta), il rinnovato bisogno di una eloquente modernità si intrecciano quasi in maniera inestricabile per la costruzione di nuove facciate chiesastiche.

Dal coacervo di vicende diverse è forse possibile selezionare alcune riflessioni. Certamente la facciata delle chiese madre è un luogo in cui si condensa il più acceso dibattito fra committenti, progettisti ed esecutori, non si tratta dell'unico nodo di discussione (altre interessanti riflessioni si possono riscontrare nel campo delle coperture e delle cupole), ma qui si vengono strategicamente a sintetizzare aspettative collettive e specializzazioni tecniche, pressanti esigenze rappresentative e richieste di cautela statica, legate al timore della catastrofe. Un ristretto, ma raffinato gruppo di intellettuali progettisti era chiamato a gestire il progetto di imponenti operazioni, che costituivano il centro reale o simbolico della scena urbana.

In definitiva si potrebbero individuare due nodi atti a spiegare esiti la cui magnificenza e qualità appaiono spropositati per le piccole comunità che li hanno prodotti.

1) La strutturale concorrenza di privilegi tra le chiese madri che funge da catalizzatore. È verificabile un determinante interscambio di esperienze a ogni livello. Alla mobilità dei progettisti e di alcuni gruppi di maestranze, vanno affiancate le relazioni della committenza. Relazioni probabilmente nazionali nel caso di Catania e Siracusa, regionali e libresche negli altri esempi. In date tarde, nel cantiere del San Giorgio a Ragusa si è potuto constatare come per gli stalli del coro si richiedessero informazioni a Caltagirone e per gli altari si cercassero disegni a Scicli e Catania.

2) L'evoluzione tecnica legata al timore della catastrofe. Si noti, tranne nel caso di Ragusa Superiore, l'assenza di campanili nelle nuove realizzazioni; mentre la facciata, anche per risolvere l'innesto

con preesistenze, assume una sua autonomia e ha un suo appropriato spessore.

Anche nel tema della facciata chiesastica tardo-barocca, per un arco breve di tempo, il Val di Noto era diventato un febbrile laboratorio di sperimentazione. Dalla metà degli anni settanta la tensione si allenta, la maggior parte delle fabbriche era conclusa o avviata; scomparsi i grandi protagonisti, la gestione del cantiere ritornava nelle mani di imprese familiari che tendevano ad assorbire anche le fasi progettuali e adeguarsi acriticamente alle richieste dei committenti.

Note

¹ Sul prospetto del duomo di Siracusa: F. MELI, *Degli architetti del Senato di Palermo nei secoli XVII e XVIII*, in *Archivio Storico per la Sicilia* 1938\39, pp. 305-470, alle pp. 340-345.

² Sulle notevoli chiese della Kalsa si rimanda a: M.S. TUSA, *Architettura barocca a Palermo. Prospetti chiesastici di Giacomo Amato*, Siracusa 1992.

³ Sulla intricata vicenda: V. LIBRANDO, *Il rimarcabile affare del prospetto vaccariniano della cattedrale di Catania*, in *Scritti in onore di Ottavio Morisani*, Catania 1982, pp. 379-414.

⁴ G. AGNELLO, *Guida del Duomo di Siracusa*, Siracusa 1964, III ed., p. 19; J. GARMS, *Altare und Tabernakel von Luigi Vanvitelli*, in *Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte*, XXVII, 1974, pp. 140-157, alle pp. 153-154.

⁵ Sulla chiesa di Comiso si vedano: M.R. NOBILE, *Disegni del Settecento negli archivi parrocchiali della provincia*

di Ragusa, in *Il disegno di architettura*, 1, 1990, p. 45; id. *Progetti del Settecento per la facciata di Santa Maria della Stella a Comiso*, in *I disegni d'archivio negli studi di storia dell'architettura*, Atti del Convegno (Napoli 1991), Napoli 1994, pp. 114-116; P. NIFOSI, *La Chiesa Madre di Comiso*, in *La provincia di Ragusa*, 1, febbraio 1992, inserto.

⁶ Ho approfondito il tema della ricostruzione del duomo di San Giorgio nel saggio: *Rosario Gagliardi e il duomo di San Giorgio a Ragusa*, in *Storia dell'architettura*, 2, 1996, pp. 61-70. Si veda anche: P. NIFOSI, *Mastri e maestri nell'architettura iblea*, Ragusa 1985, p. 14.

⁷ P. NIFOSI, G. MORANA, *La chiesa di S. Giorgio di Modica*, Ragusa 1993.

⁸ L'ipotesi è stata proposta in occasione del Convegno Int. di Studi su Rosario Gagliardi, Siracusa ottobre 1994, i cui atti sono in corso di pubblicazione.

⁹ G. ANTOCI, *Itinerario storico. Tra fede e orgoglio*, in *San Giovanni Battista. Una chiesa, un popolo, una città*, Ragusa 1994, pp. 14-34 e appendice documentaria. È giusto ricordare che una parte delle interessanti scoperte documentarie emerse in questo saggio erano già state segnalate in P. NIFOSI, *Mastri...*, cit., p. 14.

¹⁰ Per i riferimenti trattatistici mi permetto di rimandare a: M.R. NOBILE, *Architettura religiosa negli Iblei. Dal rinascimento al Barocco*, Siracusa 1990, p. 50.

¹¹ Per una efficace lettura relativa al tema in ambito siciliano e per ulteriori riferimenti bibliografici si rimanda a: M. GIUFFRÉ, *Manierismo barocco nella Sicilia occidentale: il prospetto chiesastico come monumento urbano*, in: M.L. MADONNA, L. TRIGILIA (a cura di), *Centri e Periferie del barocco. III. Barocco mediterraneo...* (Atti del Corso Int. di Alta Cultura, 22 ottobre-7 novembre 1987), Roma 1992, pp. 23-39.

1693: l'esercizio del disegno di architettura nel barocco siciliano

Diana Malignaggi

Il fenomeno del Barocco intervenuto nella Sicilia orientale dopo il 1693 ha inciso con forti potenzialità creative che hanno investito l'architettura e le arti a questa collegate. All'interno dell'area di studio sulle arti figurative nella loro manifestazione grafica, la riflessione conoscitiva sui disegni di soggetto architettonico¹ individua un nodo di relazioni che si estendono, sia allo studio della società culturale, che in direzione della catalogazione delle collezioni programmate e delle raccolte casuali. La conoscenza e la conservazione di questo particolare patrimonio grafico assume alimento dalla selezione dei fondi archivistici e del materiale grafico raccolto dai collezionisti privati, contenente ideazioni di scenografie, di apparati e di costumi di scena, e l'annotazione e rilievo di soluzioni spaziali, ove sono presenti schizzi e studi figurativi.

Il disegno architettonico, che è stato fortemente integrato alla situazione relazionale tra l'artista e la committenza, nel periodo preso in esame ha avuto particolare evidenza con la progettazione architettonica² destinata agli Ordini religiosi, e alle istituzioni e gruppi ecclesiali, in quanto la rappresentazione grafica aveva la funzione di sostenere la prassi operativa. A partire da questo periodo si segnalano una serie tipologica di esercitazioni e di appunti grafici ideati dagli architetti siciliani, databili nell'arco cronologico tra il 1685 e il 1700, contemporanei quindi agli interventi operativi degli artisti siciliani che hanno vissuto l'esperienza della ricostruzione nel Val di Noto.

In questo contesto anche lo studio dell'aspetto materico del disegno è momento inscindibile dallo studio dell'elaborato grafico nel suo aspetto ideativo ed esecutivo. Gli strumenti e le tecniche grafiche adoperate nel tardo XVII secolo informa-

no dell'uso frequente della penna e dell'inchiostro Ferrogallico con completamento in acquerello, della matita nera, separata o in aggiunta all'inchiostro a china, e della sanguigna romana, che però ha provocato una forte azione di trasporto di colore sul verso dei fogli. La tutela e conservazione del supporto cartaceo risulta talvolta abbastanza compromessa dai danneggiamenti dell'inchiostro fortemente acido e da vari altri agenti meccanici e inquinanti.

Il contributo di conoscenza che proponiamo sul disegno di soggetto architettonico è legato all'indagine più ampia sulla grafica nella specifica realtà territoriale, e in particolare sul concetto stesso che si è avuto sull'uso del disegno tra i secoli XVII e XVIII.

Storia e cultura del disegno tra il XVI e il XVIII secolo

L'esperienza artistica siciliana si è aperta al riconoscimento del valore autonomo del disegno, nel suo significato intellettuale e in quello tecnico, quando si erano largamente diffusi i principi operativi sorti nella bottega raffaellesca e nel periodo della Maniera. In quella cerchia culturale romana il disegno era stato il fattore comune delle varie arti, al di là delle tecniche cui rimaneva legato dal nesso fra il progetto e l'opera.

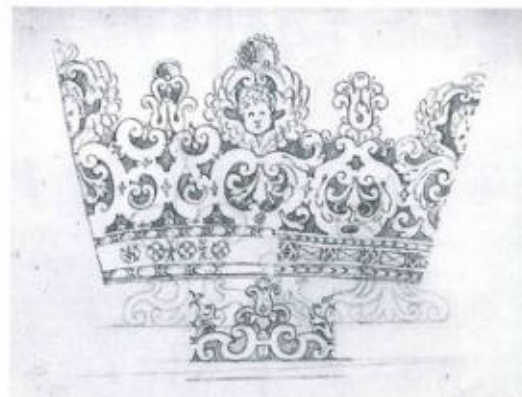
Infatti il tema del disegno, già presente nella cultura umanista (da L.B. Alberti al Filarete), nell'età di Raffaello fa emergere principalmente la necessità di classificare, catalogare e distinguere la pluralità dei prodotti architettonici; grande molteplicità di fermenti condussero alla relazione fra progettazione e trattatistica che è stata risolta nell'am-



1/Rinaldo Bonanno, *Arco Trionfale*, incisione da Filippo Goto, *Breve ragguaglio dell'invenzione...*, Messina 1591.
 2/Anonimo del XVII secolo, *Studio di apparato con colonna tortile*, disegno a matita nera, Palermo, Galleria Regionale della Sicilia.
 3/Anonimo del XVII secolo, *Particolari costruttivi con statua*; *Schizzo architettonico di un interno*, disegno a sanguigna, Palermo, Biblioteca Centrale della Regione.

bito delle immagini grafiche: Pietro Ligorio, per esempio, dichiarava di voler scrivere delle antichità di Roma «non pur dichiararle con le parole, ma ancora disegnarle». Questa tipica condizione culturale della fase matura dell'Umanesimo cinquecentesco è stata costitutiva del fattore di cambiamento nell'uso del disegno anche di soggetto architettonico; peraltro nella vicenda storica dei centri minori e intermedi della periferia siciliana l'Umanesimo architettonico è stato introdotto con progressione temporale. Infatti nella cultura siciliana tra XVI e XVII secolo era prevalente il modello storiografico del primo Umanesimo che concepiva la misura come valore geometrico, che forniva al disegno una autonoma dimensione tecnica; talora ciascun fattore vale soltanto come componente di un sistema di relazioni, in cui le vicende culturali dei centri provinciali siciliani si intrecciano con le resistenze alla rivoluzione culturale umanista per la persistenza di usi della bottega artigiana. La presenza nell'isola degli ingegneri militari (dal Ferramolino a Camilliani) e le soste di lavoro di Montorsoli e di Calamech, sono soltanto alcuni dei principali fattori che tendono a imprimere una diversa attività nella pratica del costruire, tanto che con l'architetto e scultore Rinaldo Bonanno si è affermata la progettualità classicista, posta in evidenza anche dall'uso della firma «Rinaldus Bonanus inventor» sulle illustrazioni incise nell'opera letteraria di Filippo Goto *Breve ragguaglio dell'invenzione, e feste de gloriosi martiri Placido e compagni*, stampata da Fausto Bufalini a Messina nel 1591 e dedicata a Don Filippo d'Austria. La pubblicazione del volume ebbe riferimento con la scoperta di sepolture nei pressi dell'abside della cattedrale di Messina, che la tradizione sacra attribuiva a quelle di Placido e dei suoi compagni ivi martirizzati.

Le stampe, riproducenti gli archi e gli apparati disegnati dal Bonanno, sono il documento siciliano più antico dell'uso di dichiarare il nome dell'autore dell'ideazione di un disegno, dissociandolo dall'esecutore della lavorazione della lastra calcografica. Significa quindi che era già vigente in Sicilia la distinzione concettuale tra invenzione ed esecuzione materiale, cioè tra artista e maestro artigiano; nella cultura figurativa continentale era già in vigore e costituiva il fondamento delle arti del disegno: in Sicilia da allora iniziò a formare oggetto di riflessione³. I disegni ideati da R. Bonanno costituiscono la rappresentazione in prospettiva di progetti architettonici, precisati in precedenza nelle singole parti con disegni volti a definire le caratteristiche in pianta e innalzato. Come tali si affermano come un documento più avanzato della locale architettura cinquecentesca: una dimostrazione programmatica degli indirizzi del di-



4/Giacomo Amato, *Apparato con veduta di villa Medici*, disegno, matita e penna, inchiostro nero, Palermo, Galleria Regionale della Sicilia.
 5/Anonimo del XVII secolo, *Disegno per ornato*, penna, inchiostro bruno, Palermo, Biblioteca Centrale della Regione.



6/Anonimo del XVII secolo, *Ciborio*, disegno, penna, inchiostro bruno; acquarello seppia, grigio, giallo, Palermo, Biblioteca Centrale della Regione.



7/Anonimo del XVII secolo, *Altare per i Gesuiti*, penna, inchiostro bruno, acquarello lilla, grigio, giallo, Palermo, Biblioteca Centrale della Regione.

segno a soggetto architettonico, che si fondava molto sullo studio della trattatistica. I progetti manifestano degli organismi architettonici molto simili alle illustrazioni esemplificative che compaiono nei trattati a stampa di A. Labaco, di S. Serlio, e nel commento del Philandro a Vitruvio: ciascuna inquadratura prospettica degli archi di trionfo è adesione alla cultura d'immagine rinascimentale, alla quale si subordinano.

Sempre alla dialettica tra cultura locale e modelli di importazione, si collegano gli esercizi grafici del benedettino Valeriano di Franchi, all'interno del manoscritto in cui lo stesso autore ha trascritto l'opera storico-architettonico-antiquaria di Ottaviano d'Arcangelo, l'erudito catanese del XVI secolo. Realizzati a penna e con inchiostro a seppia, questi disegni ebbero il ruolo di dimostrare la sola idea architettonica, non hanno il carattere di un esatto rilievo del monumento, bensì quello di un'impressione riassuntiva e visiva del monumento stesso. Portano tuttavia a conoscere la tipologia e l'uso del disegno architettonico dei primi anni del XVII secolo in Sicilia, inoltre indicano la tendenza storiografica umanista e municipalista in taluni centri.

La ricongiunzione alla fase stilistica dell'architettura manierista è stata creata nel corso del Seicento da protagonisti quali N. Masuccio, S. Gulli, G. Vermexio, M. Smiriglio e altri, abbastanza noti. Le esercitazioni grafiche in prospettiva di architetture a portico, assegnate allo Smiriglio, si legano alla contemporanea operatività di Pietro Novelli architetto⁴: denotano la filiazione dalla cultura della Maniera centroitaliana correlata allo studio dei trattati di architettura. Con la generazione degli artisti contemporanei a P. Novelli la pratica del disegno, come esercizio che partecipa di un preciso metodo di scuola, si manifesta con continuità nell'arte siciliana dilatandosi lungo l'arco del Seicento. Storia e cultura del disegno, in Sicilia, possono datare da quel periodo, l'esercitazione grafica sarà considerata una delle tematiche artistiche prevalenti o comunque particolarmente centrali, sia per il soggetto architettonico che per quello di figura.

È stata mantenuta sempre viva la dialettica tra cultura locale e modelli di importazione, che nell'esercizio del disegno architettonico si è distesa nella progettualità di Giacomo e di Paolo Amato. Con quest'ultimo e con Giovan Biagio Amico appaiono i primi testi sistematici sulla teoria architettonica; per entrambi gli architetti la trattatistica è stata correlata alla prassi architettonica, molto articolata nelle tipologie e nei modelli spaziali; questa generazione di artisti definisce un codice linguistico e sintattico stabile, che si basa su conoscenze e formulazioni spaziali anche di base tar-

domanierista, ma risolte nei codici espressivi e stilistici del Barocco. È questa infatti una delle caratterizzazioni dell'area artistica siciliana, che si andava stabilizzando in una scuola, o meglio, in un metodo unitario.

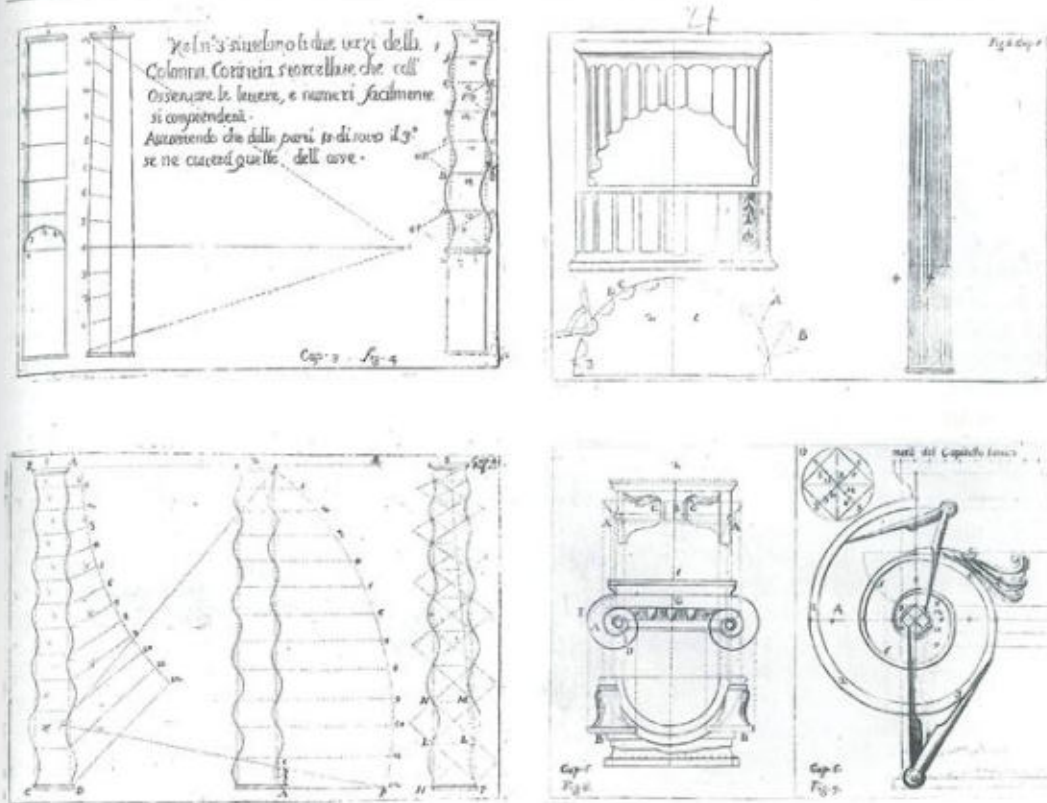
Quindi il disegno architettonico ha iniziato a proporsi come disciplina che riconosce, quali unità formali, la matematica e la geometria, pertanto la prassi architettonica diventa una scienza regolamentata da una metodologia che garantisce la precisione e l'informazione descrittiva omogenea. Nelle aree culturali e artistiche di recente fondazione, i centri minori e intermedi, nel passaggio dal XVII al XVIII secolo, sono il luogo dove hanno operato gli architetti appartenenti agli Ordini monastici, spesso itineranti, ma disciplinati da una cultura architettonica basata sui trattati; costoro si impegnano anche nel rilievo degli edifici giudicati come modello, cui era necessario uniformare le successive progettazioni.

Soltanto allora si osservano in Sicilia quelle esigenze culturali e pratiche che danno forma istituzionale al disegno di architettura come rappresentazione che tende a porsi come oggettiva, come modello standard, cioè che tende a fornire esemplari uniformabili⁵. Quindi dallo schizzo, indicativo della formalizzazione dello spazio costruttivo, gradualmente si passa alla rappresentazione astratta e convenzionale, ormai pienamente attuata nei primi anni del Settecento nella tendenza stilistica che mette in rapporto le varie consuetudini grafiche. Si veda la generazione degli architetti Rosario Gagliardi, Pompeo Picherli, o Paolo Labisi, gli autori di progetti architettonici in cui gli apparati descrittivi diventano più precisi e il rilievo grafico documenta l'oggetto nella sua struttura, grazie all'evoluzione delle tecniche di misurazione, in cui si coniugano geometria proiettiva, matematica, ottica e cartografia.

In particolare, gli architetti che operano intorno al 1690 ca. indicano quel passaggio culturale importante che si è creato tra l'uso dell'esperienza, come logica che guida e regola l'attività del cantiere architettonico, e l'uso dei trattati; attraverso lo studio dai modelli (classici, e più recenti) questi artisti si sono integrati all'attività dei colleghi italiani ed europei.

1693 e dintorni: la ricerca e la progettazione degli architetti; i Trattati illustrati

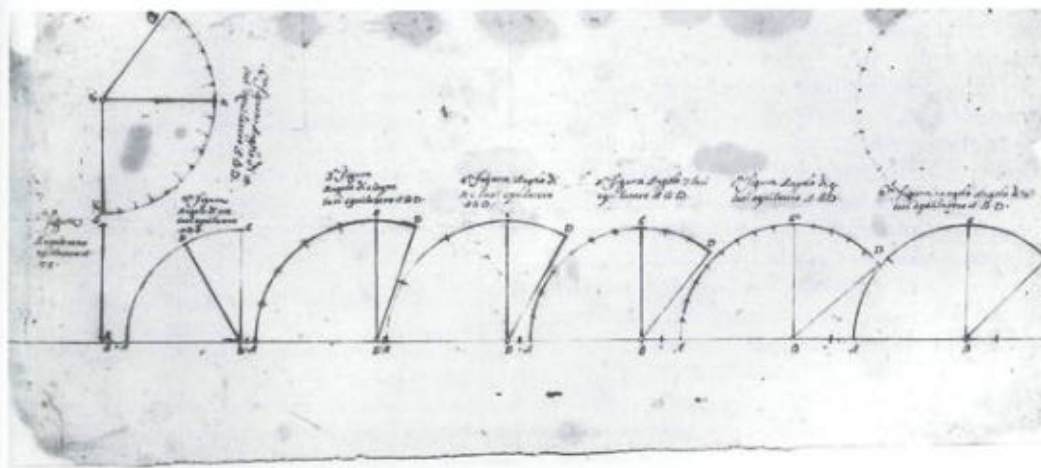
Nel ruolo degli architetti più rappresentativi di quel periodo vediamo operanti Angelo Italia e i due Amato, con la loro osservanza agli insegnamenti della trattatistica, con lo studio e il rilievo dei monumenti antichi (arco di Costantino per



8/Giovan Biagio Amico, *Elaborazione geometrica della colonna corinzia*, acquarello da *L'architetto pratico*, Palermo 1726-1750.

10/Giovan Biagio Amico, *Studio del capitello ionico*, acquarello da *L'architetto pratico*, Palermo 1726-1750.

9/Anonimo del XVII secolo, *Figure di angoli equilateri*, disegno, penna, inchiostro nero, Palermo, Biblioteca Centrale della Regione.



Giacomo Amato), opere di Borromini e di Bernini (per Paolo e per Giacomo Amato) e in particolare la berniniana S. Andrea al Quirinale anche per Angelo Italia. Un esempio, tra tanti, dell'andamento sincrono della loro progressione culturale è l'adozione frequente della colonna tortile, con tutta la simbologia culturale ad essa collegata: in questi anni è presente nelle strutture architettoniche degli autori sopracitati e nelle modellazioni decorative degli Amato, gli omonimi artisti operanti nel messinese e nella zona orientale, in seguito usata da Andrea e Nicolò Palma. Con ideazioni diverse, è abbastanza presente negli schizzi di vari artisti con varietà di sperimentazioni talora riferibili ad apparati, come nell'inedito *studio di metà apparato con colonna tortile* (a matita nera), nello *studio con colonnato e telamone* (sanguigna) e nello *studio di apparato con la veduta di villa Medici*, creato con migliore capacità di rappresentare lo spazio da Giacomo Amato, documentato a Roma il 1671 e il 1683.

Tra zone di anonimato e di genericità stilistica, gli studi a matita e a china di proiezioni geometriche, di porte, di portali e di finestre, eseguiti da Giacomo Amato occupano una parte di riguardo tra i disegni giunti sino a noi. Disegni ben rifiniti con piante, prospetti, sezioni, indicano che nella Sicilia occidentale e attorno alla capitale, si andava formando una «scuola», cioè un sistema stilistico coerente e riconoscibile⁶.

Tra la produzione disegnativa di anonimi⁷ si notano frequentemente altari e cibori, arredi di primaria importanza che hanno impegnato la creatività degli architetti. Alcuni disegni rielaborano schemi grafico-compositivi alla maniera di Domenico Martinelli, accademico onorario di S. Luca, tra il 1679 e il 1718, che progettò numerosi altari e prospetti chiesastici, di larga diffusione nelle esercitazioni grafiche di varie regioni culturali, nell'arco cronologico qui indicato; il riferimento alla cultura accademico-romana⁸ era stata una tappa obbligatoria per l'apprendimento di una compiuta definizione dello spazio.

Per la cultura architettonica siciliana il passaggio alle pubblicazioni dei trattati illustrati indica l'acquisita maturazione di un processo culturale; la *Nuova pratica di prospettiva* scritta da Paolo Amato, ideata nel 1713, ma edita nel 1733, è arricchita da diciotto tavole ripiegate contenenti esercizi di geometria e progettazioni architettoniche; è stata infatti un modello calcografico per la trattatistica edita in Sicilia. Nel progressivo ampliamento della cultura matematico-architettonica, carattere divulgativo e acquisizione della tecnica costituirono le finalità del testo di Giovan Biagio Amico, *L'architetto pratico*, del 1726-1750, in due volumi. Nell'opera, ricca di illustrazioni, incise da Bernar-

dino Bongiovanni e Francesco Gramignani, l'Amico illustra, con dovizia di informazioni sulle fonti antiche e moderne, la teoria degli ordini, gli studi dei moduli degli intercolumni, ciascuna tipologia di colonna e di capitello e di edificio a pianta centrale e longitudinale⁹.

Facciate rette e curvilinee, logge campanarie di coronamento, timpani inflessi, nicchie con statue, finestre con balaustra, piante centrali o ellittiche, colonne e capitelli di vario ordine, indicano il rinnovamento della prassi architettonica nelle città siciliane attraverso l'esperienza del classicismo barocco.

È chiaro che le creazioni architettoniche nell'area subregionale del Val di Noto sono state ideate in larga parte da questa generazione di architetti, e dall'altra leggermente più giovane, che si è formata sullo studio comparativo condotto su tale tipologia di esercitazioni disegnate, che circolavano nei cantieri, e sulla lettura dei trattati siciliani, che si aggiungevano ai più noti del cinque-seicento¹⁰.

Note

¹ L'atto del disegnare rappresenta il mezzo abituale di espressione di un architetto, pittore o scultore, una esigenza interiore che si manifesta prevalentemente sui valori lineari secondo il rapporto di chiaro e scuro. Sul disegno architettonico, e sulla storia del concetto critico del disegno, si veda L. GRASSI, *Il disegno italiano*, nuova edizione accresciuta e aggiornata, Roma 1993; per le indicazioni sulla produzione grafica a soggetto architettonico, G. DI STEFANO, *Sguardo su tre secoli di architettura palermitana*, in «Atti del VII Congresso nazionale di Storia dell'Architettura», Palermo 1956, pp. 393-407.

² La definizione di disegno architettonico nel dizionario terminologico a cura di M. Pepe, pubblicato in L. GRASSI, 1993, *op. cit.* p. 290, è così indicata: «È quello nel quale l'architetto fissa graficamente il progetto di un edificio, in una serie di interventi che possono andare dalla prima idea spaziale, in genere sotto forma di schizzo, a complesse elaborazioni, fornite di tutte le indicazioni necessarie alla realizzazione del progetto stesso (...). Una particolare categoria è poi rappresentata da quei disegni non necessariamente vincolati a reali progetti costruttivi ma sollecitati da una particolare fantasia, ricca di inventiva, quale si esprime nella ricerca di soluzioni architettoniche di valore pittorico e illusionistico».

³ L'affermazione del ruolo del disegno di progetto si manifesta con costante progressione dalla metà del XVI secolo, allorché nel cantiere emerge la figura dell'architetto «colto» e informato su trattati del Manierismo.

⁴ Sono state individuate e rese note da G. DI STEFANO, *op. cit.*, pp. 396-397, tavv. I-V, e da P.E. SGADARI DI LO MONACO, *Pittori e scultori siciliani*, Palermo 1940, tavv. XIII-XVII.

⁵ Il libro dedicato da M. DEL GIUDICE, (*Descrizione del real Tempio e Monastero di Santa Maria la Nova di Morreale*, Palermo, Epiro, 1702) alla illustrazione grafica

della cattedrale monrealese, nelle acqueforti disegnate e incise, dall'architetto Gaetano Lazzara e da Domenico Pinello, documenta l'uso di tecniche rappresentative sintetiche, rese necessarie per l'interpretazione grafica di un edificio complesso e lontano dalla cultura architettonica seicentesca barocca. Gaetano Lazzara tuttavia ha individuato abbastanza a fondo gli sviluppi della forma architettonica e di quella decorativa, anche se tende a produrre talvolta dei tracciati geometrici regolatori dell'assetto spaziale e decorativo medievale. Per la complessa questione del rapporto mutevole tra invenzione architettonica e rilevamento, cfr. M. DOCCI, D. MAESTRI, *La storia del rilevamento architettonico e urbano*, Bari 1993.

⁶ Cfr. D. MALIGNAGGI, *L'effimero barocco negli studi, rilievi e progetti di Giacomo Amato*, in «BCA Sicilia», nn. 3-4, 1981, pp. 27-42, Eadem, *Influssi berniniani negli apparati di Giacomo Amato*, in *Barocco romano, Barocco italiano: il teatro, l'effimero, l'allegoria*, Roma 1985, pp. 283-292.

⁷ D. MALIGNAGGI, *Disegni nella Biblioteca Centrale della*

Regione siciliana, in *Il Barocco in Sicilia tra conoscenza e conservazione*, Siracusa 1987, pp. 187-202.

⁸ La pratica del disegno di rilievo presso la romana Accademia di S. Luca era stata imposta da un sistema didattico che si fondava sulla comparazione dei rilievi, eseguiti dai giovani allievi, selezionati nei pubblici concorsi Clementini.

⁹ Per esempio, le stampe illustrano i metodi di rilevamento noti come il bastone di Giacobbe, oppure l'uso del quadrante geometrico per la misurazione delle distanze, così come il procedimento di fabbricazione della calce e di altri materiali da costruzione.

¹⁰ Una vasta indagine sulla storia e cultura del disegno architettonico è stata trattata in *Il disegno di architettura*, Atti del convegno a cura di P. CARPEGGIANI, L. PATETTA, Milano 1989; *Temi e codici del disegno di architettura*, a cura di R. DE RUBERTIS, Roma 1992, e da M. CARPO, *Metodi ed ordini nella teoria architettonica dei primi moderni, Alberti, Raffaello, Serlio e Camillo*, Ginevra 1993.

Elites urbane e gerarchie spaziali nella Contea di Modica. Un caso di ricostruzione «policentrica»

Giuseppe Barone

Latifondo senza storia e senza confini, terra paziente di grano e pascolo, l'area iblea matura la sua lenta transizione a territorio «organizzato», alla fine del XII secolo, nel più generale contesto della conquista normanna della Sicilia. Dai primi conti di Modica e di Ragusa, ai Mosca ed ai Chiamonte, ai Cabrera, agli Enriquez-Cabrera ed ai loro esangui successori, vecchia e nuova aristocrazia si sono alternate lungo i secoli nel dominio feudale, seguendo i cicli dell'ascesa e del dominio dei grandi casati nobiliari. Le vicende dinastiche non interrompono però la graduale costruzione dei centri abitati e la trasformazione produttiva della contea, che nel corso del XV secolo si configura già come uno spazio fisico e sociale strutturato, acquista una peculiare identità, comincia a manifestare una numerosa élite locale di proprietari, mercanti e pubblici «ufficiali» pronti a contendersi onori e risorse, prestigio e potere¹.

Fra gli 80 feudatari siciliani che alla metà del XVI secolo esercitavano la giurisdizione civile e criminale su vassalli ed avevano diritto ad un seggio nel parlamento, gli Enriquez-Cabrera erano secondi solo ai Moncada principi di Paternò per livello di reddito; sotto il profilo demografico, tuttavia, la contea di Modica si confermava il più importante stato feudale dell'isola. Dentro i suoi confini nel 1505 erano stati registrati 5825 «fuochi», che corrispondono ad una popolazione di circa 30.000 unità. La crescita può desumersi dai dati del 1569, quando gli abitanti sfiorano il numero di 50.000. Con le sue 18.000 «anime» Modica costituiva il centro politico amministrativo e poteva vantarsi di essere la quarta città dell'isola dopo Palermo, Messina e Catania. Attorno ad essa si era sviluppata una cintura dei centri urbani densamente abitati ed inseriti nel circuito commerciale e marit-

timo dell'economia mediterranea. Scicli figurava fra le dodici città siciliane con oltre 12.000 abitanti, Ragusa tra le diciotto che raggiungevano i 10.000, Chiamonte e Monterosso contavano una popolazione di 6.000 e 2.600 unità, mentre ai margini della contea si stendevano più piccoli stati feudali già appartenuti ai Cabrera: nel quinquennio 1453-57 furono venduti Comiso a Pericomio Naselli per 900 onze, ad Antonio Caruso per 1.200 onze Spaccaforo, che la figlia Isabella avrebbe portato in dote al marito don Francesco Statella. Forse a ragione della loro modesta estensione, queste baronie non si chiusero autarchicamente in se stesse, ma mantennero intense relazioni politiche e commerciali con la più vasta contea, venendo a costituire di fatto uno spazio economico integrato che accresceva la prosperità della Sicilia sud-orientale².

In tutto il territorio ibleo la leva fondamentale di trasformazione e modellamento del paesaggio agrario fu costituita dal contratto di enfiteusi, che ruppe anzitempo il sistema latifondistico e rese possibile un uso intensivo dei suoli ed un costante processo di colonizzazione e di trasformazione fondiaria in grado di plasmare lo spazio geografico e sociale, così da modificare non solo le vocazioni ambientali del paesaggio agrario, ma anche i tradizionali equilibri fra città e campagna. Il frazionamento terriero dell'area iblea risale alla rivoluzione dei prezzi del XVI secolo, quando l'afflusso dei metalli preziosi dai possedimenti spagnoli e portoghesi, svalutando la moneta, spinse le aristocrazie e l'alto clero ad incrementare la produzione di grano ricorrendo a concessioni perpetue di terre dietro canoni in natura. Gli studi di Enzo Sipione hanno chiarito l'atipicità dell'enfiteusi modicana, che grazie al congruo anticipo iniziale ma-

schera in effetti una compravendita in contanti. Nel solo quindicennio 1550-1564 con tale sistema furono distribuiti 30.000 ettari per un numero di 1.724 lotti, di cui 240 inferiori ad una salma di terra, 966 compresi fra una e cinque salme, 332 da cinque a dieci, 135 da dieci a venti e 43 da venti a cinquanta salme. Se si aggiungono alle terre censite i piccoli feudi venduti a corpo, la superficie agraria realmente alienata in questi anni può calcolarsi in circa 45.000 ettari, pari alla metà del territorio comitale; nell'ultimo trentennio del XVI secolo e per tutto il XVII le concessioni enfiteutiche continuarono con ritmi sostenuti fino a coprire l'intera estensione della contea. I caratteristici «muri a secco» che danno forma al paesaggio, sono insieme il risultato di uno «spietramento funzionale» connesso alla bonifica delle campagne ed anche uno sbarramento volto a delimitare in «chiusa» le proprietà, evitando sconfinamenti di bestiame³.

Oltre alle concessioni legali si deve pure considerare il costante fenomeno delle usurpazioni con cui gli enfiteuti accrescevano illegalmente la partita loro assegnata, costringendo i conti alla periodica rimisurazione di tutte le partite, per imporre la rivalutazione del censo annuale («terraggio») e il pagamento delle somme arretrate. Le usurpazioni accelerarono il definitivo trasferimento delle terre dal conte ai suoi ricchi vassalli e, come nel caso dell'Inghilterra, il fenomeno delle «recinzioni» risulta essere un colossale trasferimento di risorse dall'area feudale alla nascente borghesia. Un codice manoscritto del XVII secolo conservato nell'archivio della contea (il cosiddetto «Libro Marino») offre una preziosa testimonianza sull'entità del processo di privatizzazione al momento della «reprezza» del 1564-67. Ad esempio, le occupazioni illegali di terre superiori ad una salma compiute nella sola Scicli ammontano a 331 e la rimisurazione dei periti poté accertare che rispetto alle 1315 salme assegnate con regolari contratti enfiteutici l'area effettivamente in possesso dei 331 censuisti venne stimata in 2728 salme, con una differenza di 1513 salme equivalente a più del doppio della superficie originaria⁴.

Nei secoli XVI e XVII si era andata enucleando la configurazione urbana del territorio: i borghi medioevali fortificati si erano dilatati ben oltre le vecchie mura, ora risalendo verso i ricchi pascoli dell'altipiano (Ragusa), ora distendendosi verso la costa (Scicli), ora colmando di edilizia sacra conventuale i vuoti del fondovalle (Modica). Lungo il '500 e il '600 l'elemento originale delle cittadelle iblee è quello di non essere state schiacciate dal soffocante predominio di qualche «capitale» lontana (Palermo, Messina, Catania), ma di essere riuscite ad organizzarsi come centri urbani di medie

dimensioni, dotate di autonome classi dirigenti tra loro collegate da un'istituzione sovralocale (la contea) e con una spiccata vocazione agricolo-commerciale. Il periodo di maggiore splendore politico ed economico si colloca alla metà del secolo XVI, quando dal lungo conflitto tra conti e vassalli riuscì ad emergere un solido patriziato urbano di possidenti, funzionari e professionisti che contro gli abusi e le prepotenze feudali seppe conquistare e difendere prerogative, franchigie ed autonomie ratificate negli speciali «statuti e capitoli» emanati da Bernaldo del Nero nel 1542. Non è certo la cronologia dei conti-padroni l'autentico «filo rosso» della storia della contea, quanto piuttosto il corposo segmento di piccola nobiltà e borghesia che in tutte le città riuscì ad organizzare gli ordinamenti autonomi delle municipalità. Non a caso le ricerche del Raniolo hanno richiamato l'attenzione sulla riforma amministrativa approvata da Ludovico II nel 1564, grazie alla quale venne sancita la designazione elettiva delle cariche pubbliche, che favorì in tutte le università della contea la graduale formazione di un autoctono «ceto civile»⁵.

Questo variegato «contesto» di policentrismo municipale e di gruppi sociali urbani aspetta di essere indagato nelle sue componenti socio-economiche e politico-amministrative: i flussi demografici, l'articolazione delle classi sociali, le attività produttive e professionali, l'organizzazione corporativa dei mestieri ed il reticolo associativo laico e religioso (le confraternite), come pure il quadro delle «mentalità», del «quotidiano» e del vissuto familiare. Le future ricerche dovranno analizzare la dimensione del potere locale: la composizione delle élites, i suoi meccanismi interni di aggregazione/scomposizione, il livello di efficienza della burocrazia comitale, le scelte relative al prelievo fiscale, ai servizi anonari, né si potrà più a lungo trascurare lo studio relativo all'organizzazione della cultura e al ruolo di «cerniera» sociale degli intellettuali (anche se vanno segnalati i lavori pionieristici di Mario Pavone). In quest'ultimo caso l'obiettivo non è certo quello di ripercorrere stereotipate gallerie di «uomini illustri», quanto di mettere in evidenza la costante presenza di un ceto colto nella direzione dei processi di trasformazione. Gli Iblei non sono stati mai «periferia» culturale. L'autonomia amministrativa della contea ha contribuito alla formazione in età moderna di generazioni di giuristi, magistrati, pubblici ufficiali (spesso promossi a ricoprire cariche importanti a Napoli e Palermo) e di un folto gruppo di umanisti-filosofi impegnati nella ricerca e divulgazione della «nuova scienza» da (G.B. Hodierna a T. Campailla). In due campi, ad esempio, prevale una forte continuità tra XVI e XVII secolo: il prestigio

dell'attività forense e la legittimazione scientifica della scuola medica -modicana⁶

Alla fine del XVII secolo, tuttavia, la grande contea degli Enriquez-Cabrera appariva debilitata dalla grave crisi fiscale e politica delle sue istituzioni, in particolare per il peso delle soggiogazioni e per le lotte intestine che dilaniavano i patriziati urbani di Modica, Ragusa e Scicli. Con una macchina amministrativa ormai incapace a fronteggiare la *débaçle* finanziaria degli Almiranti (travolti anch'essi dal progressivo tramonto della grande feudalità isolana avviata alla fine del '500), la contea di Modica era posta sotto la giurisdizione della Deputazione degli Stati e del giudice-deputato Luigi Riggio, principe di Campofiorito, che nel 1686 a stento riusciva a rastrellare le somme da inviare a Madrid come «mesate» per gli alimenti del conte e per soddisfare gli interessi dei soggiogati. In quello stesso anno il visitatore generale, Francisco Caro de Montenegro, aveva ordinato ai maestri razionali del patrimonio di eliminare qualunque spesa straordinaria, cercando inoltre di recuperare i crediti vantati dall'amministrazione comitale per «censi minuti» non pagati dagli enfiteuti di Monterosso e Chiaramonte. Oltre alla sospensione delle franchigie fiscali concesse nel tempo a nobili e «gentiluomini», una nuova *repreza* nel 1688 aveva tentato di colpire gli usurpatori delle terre di Vittoria, attraverso dure contestazioni e sequestri cautelativi dei beni (come nel caso della famiglia Gari). La riforma dei salari e degli uffici imposta dal conte Juan Gaspar nel 1690 cercò anche di ridurre privilegi e rendite della potente burocrazia comitale, ma l'unico effetto «perverso» fu quello di disarticolare maggiormente la residua funzionalità. Nell'ultimo ventennio del XVII secolo gli Enriquez-Cabrera erano stati minacciati addirittura di smembramento territoriale del loro «stato», insidiato dai piccoli ma più aggressivi feudatari vicini: i Celestre marchesi di S. Croce nel 1681 pretendevano di incorporare il feudo Sgalambro esteso per circa 3 mila ettari ed appartenente all'università di Ragusa, gli Statella marchesi di Spaccaforno dal 1687 avevano cominciato a costruire uno «scaro» sulla spiaggia della Marza allo scopo di muovere concorrenza al «caricatoio» di Pozzallo, né da meno erano i Settimo di Giarratana ed il principe di Biscari nel rivendicare rettifiche di confini ed usurpazioni di terre.

Le enormi perdite umane e materiali provocate dal sisma del 1693 (11 mila vittime, le città maggiori quasi rase al suolo) contribuirono a ridimensionare per alcuni decenni il ruolo economico e politico della Contea di Modica. L'analisi demografica sui dati disaggregati dei «riveli» del 1681 e del 1714 conferma lo spostamento del baricentro territoriale nella Sicilia sud-orientale. Le sei uni-

versità degli Enriquez-Cabrera, che nel 1681 contavano 49.651 anime, nel 1714 mostravano di avere appena recuperato le perdite del terremoto, registrando la presenza di 50.089 abitanti; in realtà, il saldo attivo di Modica (+772 unità) e di Chiaramonte (+694) non sarebbe stato sufficiente a coprire le cifre negative di Ragusa (-1083), Scicli (-522) e Monterosso (-1130) senza la forte crescita di Vittoria (+1707 unità, con un incremento del 43 per cento rispetto al 1681). Al confronto si erano comportati meglio gli staterelli feudali che facevano da cintura alla grande contea, poiché nello stesso intervallo intercensuario la loro popolazione complessiva era aumentata (nonostante le 3 mila vittime del 1693) da 18.470 a 21.322 abitanti; anche in questo caso, tuttavia, il processo non risulta omogeneo, dal momento che la ripresa riguarda soprattutto Comiso (+ 2097 unità) e Spaccaforno (+1745), mentre Biscari, Santa Croce e Giarratana stentano a riprendere la precedente consistenza demografica. Se si estende la comparazione ai «riveli» del 1747 e del 1798, appare evidente la crescita strepitosa di Ragusa sull'altopiano, di Comiso, Vittoria e Biscari nella sottostante pianura dell'Ippari-Dirillo, con una marcata rotazione verso sud-ovest delle correnti migratorie (tabella n. 1). Nuove gerarchie urbane si andavano perciò configurando, in un contesto segnato da un'intensa mobilità di uomini, merci e capitali⁷.

Tab. 1/Dinamica demografica dei comuni dell'attuale provincia di Ragusa.

UNIVERSITÀ	Abitanti 1681	Abitanti 1714	Abitanti 1747	Abitanti 1798
Modica	18.203	18.975	20.096	19.702
Ragusa	9.946	8.863	12.225	16.616
Scicli	9.382	8.860	10.827	9.639
Chiaramonte	4.830	5.524	6.215	6.594
Monterosso	3.340	2.210	3.104	4.126
Vittoria	3.950	5.657	7.984	9.966
Comiso	5.305	7.402	8.696	10.445
Biscari	1.217	921	1.884	2.700
Santa Croce	980	915	1.286	2.093
Giarratana	2.981	2.352	2.402	2.442
Spaccaforno	7.987	9.732	9.565	8.095
TOTALE	69.338	71.411	84.284	92.418

La discontinuità del quadro internazionale costituì un ulteriore elemento di rallentamento della ricostruzione urbanistica: dal 1693 al 1734, infatti, la Sicilia passa dalla dominazione spagnola a quella piemontese, austriaca, ed alla dinastia «nazionale» dei Borboni, attraverso un prolungato ciclo di guerre e di occupazioni militari che ebbero notevoli conseguenze anche in Val di Noto. In particolare il conflitto per la successione spagnola, inizia-

to nel 1700 con la morte di Carlo II senza eredi e con la contestata incoronazione a Madrid di Filippo d'Angiò nipote di Luigi XIV, aveva ridisegnato i confini d'Europa e consegnato al ramo austriaco della dinastia asburgica i possedimenti italiani della monarchia spagnola. Insieme alla Lombardia ed al Regno di Napoli, anche la Sicilia entrava a far parte di un grande impero che dai Paesi Bassi si stendeva fino al Mediterraneo. Nel mutato scenario internazionale la monarchia asburgica spostava così i suoi interessi politici ed economici da oriente ad occidente e da nord a sud, mentre per l'isola (assegnata al Piemonte dal trattato di Utrecht nel 1713 e rioccupata temporaneamente dalla Spagna nel 1718) si chiudeva definitivamente il plurisecolare dominio spagnolo e si inaugurava un'intensa fase di trasformazioni sociali ed istituzionali, che sarebbe proseguita dopo il 1734, sotto il segno del riformismo «illuminato» della nuova monarchia «nazionale» dei Borbone di Napoli.

Agli inizi del XVIII secolo la contea di Modica si trovò al centro di una complessa (ed ancora inesplorata) vicenda politico-diplomatica. L'Almirante Giovanni Tommaso Enriquez Cabrera, nella sua qualità di ambasciatore della corte madrilena a Vienna, si era ribellato al nuovo re di Spagna Filippo V, schierandosi apertamente per il pretendente asburgico (e futuro imperatore Carlo VI). Per tale tradimento, Filippo V lo condannò a morte in contumacia, e tutti i suoi beni furono confiscati ed incorporati al demanio regio. Anche quando la Sicilia passò a Vittorio Amedeo di Savoia, la contea di Modica rimase in potere del monarca angioino, che vi mantenne un reggimento di cavalleria ed un ministro spagnolo per amministrarla. *Enclave* spagnola nella Sicilia piemontese, la contea diventò centro di intrighi e di attività spionistiche internazionali, anche perché i patriziati urbani e la nobiltà locale speravano nel ritorno degli spagnoli per non perdere gli antichi privilegi e le franchigie messe in discussione dall'assolutismo sabauda. Non a caso, il tentativo di riconquistare l'isola, promosso dal cardinale Alberoni nel 1718, venne favorito in tutti i modi dalle élites iblee (con l'invio di denaro, derrate alimentari e cavalli)⁸.

Il passaggio della Sicilia al casato degli Asburgo modificò ancora una volta la situazione. Essendo morto in combattimento (in favore di Carlo VI) il conte Giovanni Tommaso, il più grande stato feudale dell'isola sarebbe dovuto passare all'unico legittimo successore, il nipote Pasquale Enriquez, che però risiedeva a Madrid ed era «fedelissimo» di Filippo V. Dunque la contea di Modica non poteva essere restituita a stranieri, nemici per giunta dell'imperatore. Da Vienna, tramite il primo ministro Rialp, Carlo VI chiese al ministro per gli affari

di Sicilia, Blanco, notizie dettagliate su questo possedimento, e soprattutto qualche ipotesi di soluzione all'intricato nodo politico-territoriale. Nel suo *Ragguaglio* dell'agosto 1721 Blanco sottolinea il numero elevato di città e terre, il relativo benessere degli abitanti, le ampie autonomie giurisdizionali godute, il ruolo ancora intatto di Modica, «metropoli del Contado». L'interesse maggiore è però rivolto all'aspetto economico, soprattutto ai cospicui introiti garantiti dalla contea. L'analisi puntuale del bilancio comitale conferma la rinnovata solidità finanziaria della contea ed i guadagni per chi la possedeva: a fronte di un'entrata lorda di 71.860 scudi, le uscite non superavano i 34.280 scudi, con un avanzo netto di 37.580 scudi⁹.

Il vero problema, tuttavia, era quello della sicurezza e «fedeltà» dei suoi vassalli. Nobili o borghesi, «ufficiali» o subalterni, da troppo tempo gli abitanti della contea erano abituati alle franchigie e alle «libertà» concesse dai lontani feudatari in cambio di prestiti e soggiogazioni. Avrebbero essi mai accettato l'autorità e la severità di uno Stato accentrato come quello asburgico? Come si sarebbero rifatti dei perduti contrabbandi di grano e carne? E come tacere del grosso rischio rappresentato da un così vasto possesso nelle mani di un nemico? La soluzione proposta da Blanco è quella di permutare la contea di Modica con altri beni posseduti in Spagna da sudditi di Carlo VI, eliminando così la presenza degli Enriquez-Cabrera. Ma il ministro asburgico si spingeva oltre, poiché proponeva di non assegnare la contea ad un unico feudatario, ma di suddividerla in feudi più piccoli da attribuire a diverse persone. La strategia appare abbastanza chiara: approfittando della crisi internazionale e delle difficoltà economiche della grande feudalità isolana, Blanco sosteneva il «partito» di coloro che intendevano scalzare l'aristocrazia spagnola residua e sostituirsi a questa nel possesso dei beni. Non se ne fece nulla, e con la pace di Cambrai Pasquale Enriquez Cabrera sarebbe stato reintegrato conte di Modica. In realtà, i veri vincitori furono i suoi vassalli, che ripristinarono (ancora per poco) le antiche «libertà», ma al prezzo di un ritardo di quasi mezzo secolo nell'opera di ricostruzione.

La tragedia del 1693 avrebbe scompaginato in profondità le strutture materiali e culturali del territorio. Il terremoto produsse in tutta la Sicilia 60.000 vittime, e un buon quinto di queste si ebbero nella Contea di Modica i cui paesi rimasero quasi tutti rasi al suolo. L'opera di ricostruzione incontrò notevoli difficoltà e si svolse tra conflitti sociali rilevanti, ma documenta il livello di efficienza produttiva e culturale raggiunta dall'élite locali grazie alla lunga accumulazione di risorse finanziarie ed intellettuali dei due secoli prece-

denti. Anche questa è una storia tutta da scrivere, e non soltanto sul piano dei profili urbanistici ed architettonici. Il sontuoso impianto tardo-barocco edificato dopo il terremoto si realizza a partire dagli anni '30 del settecento con fasi alterne (e localmente differenziate) di arresto e rilancio dell'attività costruttiva, anche in rapporto alle difficoltà finanziarie ed alla discontinuità del quadro politico internazionale. La riedificazione delle città solo in rari casi si verifica nell'identico posto (Modica), in altri si realizza per estensione (Scicli) o sdoppiamento (Ragusa), in altri ancora per diversa ubicazione (Monterosso, ma anche Ispica e Giarratana fuori dei confini amministrativi della contea); grazie ai minori danni subiti, Vittoria registra un incremento sostenuto dai flussi migratori (dai 4.000 abitanti del 1681 ai 9.000 del 1737), laddove Biscari e S. Croce Camerina assumono un'identità urbana come paesi di tipica «fondazione» settecentesca. L'edilizia monumentale ecclesiastica e quella di committenza laica, la cortina delle fabbriche del ceto «civile», le più modeste case dei mercanti ed artigiani vanno interpretate come manufatti nei quali s'identificano l'ascesa sociale e il «gusto» di borghesie, come tracce corpose di una «pietrificazione» della rendita e dei profitti che occorre decodificare non certo in un contesto separato e specialistico di «storia dell'arte», ma in sintonia con il complesso delle trasformazioni socio-economiche, prestando attenzione al ruolo «incrociato» degli architetti-ingegneri, dei capimastri e murifabbrici locali¹⁰.

Alla ricostruzione delle città si accompagna la «pacifica conquista» della campagna, grazie alla favorevole economica internazionale. Sono perciò numerose le testimonianze sui processi di sviluppo produttivo (zootecnia sull'altopiano, coltivazioni arboree associate ai seminativi, vigneto lungo il periplo costiero) e sull'incremento degli scambi mercantili attraverso i «caricati» di Pozzallo, Scoglitti e Mazzarelli. Questa fase di crescita si stabilizza intorno alla metà del XVIII secolo, e l'abate Paolo Balsamo nel suo *Giornale di viaggio in Sicilia* (1809) mette in rilievo le trasformazioni fondiarie della «popolata», ed assai fruttifera pianura di Ragusa. È essa molto spaziosa e rappresenta, forse meglio, che ogni altra contrada di Sicilia, certe ben ordinate campagne forestiere; avvegnaché è divisa in poderi, o massarie di venti, trenta, cinquanta e più salme: e queste sono partite in campicelli di due, o di tre salme, chiusi con muriccioli di pietre sovrapposte le une alle altre senza verun cemento. Il suolo è sabbioso, e sassoso; ma le piante naturali da prato vi riescono assai saporite, e sostanzievoli: e fa veramente piacere il mirare in tutte quelle utilissime chiusure ora lussureggianti biade, e legumi, ed ora numerosi armenti di peco-

re, di asine, e principalmente di buoi, e di vacche di una maestosa statura». All'economista Balsamo non sfugge neppure la specializzazione zonale del territorio: «la campagna di Vittoria è nella massima parte sabbiosa, calcarea, e poco pingue; produce proporzionalmente poco di frumenti, orzi, e legumi, e molto di olio, canape, carrubbe e sopra tutto il vino, il quale ha molto credito, e si deve a parer mio riguardare come il migliore tra quelli da pasto di tutta la Sicilia. L'esportazione annua del vino per Malta, ed altri luoghi, si crede notabilmente accresciuta, dacché gli Inglesi stabiliti in quell'isola ne hanno aumentato le richieste. Tenendo conto della consumazione esterna, ed interna di questa preziosa derrata, chiaramente si scorge, che la stessa è per quei coltivatori, e generalmente per tutto il paese, un capo interessantissimo d'industria, e di ricchezza»¹¹.

Se la «grande contea» avvia in ritardo la ricostruzione, più rapida ed efficace risulta l'azione degli staterelli feudali che la circondano, come dimostrano le vicende esemplari della «piccola contea» di Comiso e del principato di Biscari.

Nella ricostruzione settecentesca dell'area iblea Comiso si colloca per alcune peculiarità che marciano fortemente la sua storia economica e sociale. Il particolare intreccio di vocazioni «naturali» (acqua, terra fertile, cava di pietra, ecc.) e di capacità imprenditoriali consentì alla «piccola contea» dei Naselli di ritagliarsi su misura il ruolo di centro mercantile e agro-industriale, snodo cruciale di intensi traffici e di attività manifatturiere che la trasformarono in una dinamica città-mercato. La «pirrera» di Comiso fu la protagonista principale della ricostruzione urbanistica, materia prima che alimentava i cantieri edilizi e le «maramme» di chiese (Matrice, Annunziata, S. Biagio) e palazzi signorili. I bandi di riedificazione emanati dal governatore Francesco Maria Porcelli e dai giurati (Antonio Caggia, Sebastiano La Carrubba, Francesco e Giuseppe Lo Pardo) nel 1693-94 impongono tempi ridottissimi per rivendicare la proprietà dei «casaleni» distrutti e per la loro «rifabbrica» e applicano in modo draconiano l'esproprio per pubblica utilità delle aree «derelitte» allo scopo di spostare attorno alla nuova piazza di Fonte Diana il centro della città. Qui si aprono decine di botteghe artigiane, qui s'innalzano le case dei gentiluomini del paese. L'autorevole «ingegnere» Biagio Cannizzo dirige la prima fase della ricostruzione, attorniato da una folta schiera di «mastri» (Lucenti, Gurrieri, Palmieri, Nicosia) che con continuità plurigenerazionale tramanderanno abilità e gusto del mestiere familiare¹².

In realtà, la città-teatro non sarebbe risorta senza l'intraprendenza dei suoi mercanti e negozianti. Sin dal 1693 il registro della secrezia di Comiso è

stracolmo di licenze di «estrazione» di merci di ogni genere, concesse a negozianti e trafficanti che si avvalgono delle franchigie doganali elargite dai Naselli per alimentare un florido interscambio commerciale con la contea di Modica e con la città demaniale di Caltagirone. Canapa e seta sono prodotti semilavorati in loco e che danno vita a un'intensa attività protoindustriale. Le «cannavate» costituiscono il paesaggio rurale-urbano comisano fino all'esplosione ottocentesca del vigneto. Dal grande proprietario al piccolo enfiteuta, sono pochi i possessori di terra che non utilizzano con sagacia le tecniche irrigue ed agronomiche per coltivare piante tessili. Nel '700 il paese sembra un unico grande «maceratoio», con gravi conseguenze sul piano igienico-sanitario. Ma se i «miasmi» rendono irrespirabile l'aria e provocano epidemie, *pecunia non olet*. La coltivazione del baco è diffusa in campagna, da dove la seta grezza parte alla volta di Catania e Messina. Ritorna filata in «pezze» allo scalo di Scoglitti: qui si approvvigionano i negozianti locali (Fiaccavento, Guastella, Vecchia, Ferreri) che rivendono il prezioso *satin* nelle principali fiere e mercati dell'isola. La «piccola contea» si specializza anche nella coltura del tabacco, la cui ricca gabella nel Settecento è monopolizzata dai notabili emergenti Occhipinti e Cocuzzella: sono essi a prestare la dovuta fidejussione al conte Naselli e ad anticipare i capitali di rischio ai coltivatori dell'«avana» o dello «spagnuolo» di Comiso che viene esportato nelle maggiori piazze siciliane.

Concierie, trappeti «officine» e mulini occupano gli spazi vitali della città, e disegnano un inedito tessuto di imprenditorialità diffusa in centro e in periferia (il nuovo borgo della Grazia). Soprattutto le concerie fanno da corona all'abitato: nei laboratori dei Brancato dei Lupo, dei Micieli e degli Scalone giungono i carichi di sommacco dal palermitano (trasportati dai rinomati «bordonai» comisani) e vengono lavorate le pelli per la vasta gamma degli usi domestici ed industriali. Le carte dell'archivio storico comunale testimoniano l'accesa concorrenza, le liti, ma pure la qualità delle imprese artigiane della concia. Esse documentano anche i percorsi della mobilità sociale: ad esempio, il maestro Pietro Lupo giunge da Modica intorno al 1740 per aprire a Comiso una conceria, ereditata dal figlio Carlo che nel 1760 ingrandisce il laboratorio, dando lavoro a numerosi garzoni. Nel 1776 l'astuto Carlo riesce a combinare il matrimonio di una sua figlia con un giovane rampollo dell'altolocata famiglia Gioncardi, che invano supplicherà il vescovo di Siracusa e lo stesso Viceré Fogliani di sciogliere l'unione obbrobriosa: tra un gentiluomo e una donzella di così bassi natali. Gradualmente, il censo prevale sullo status, il denaro del

«negozio» si compenetra con la rendita fondiaria, il vecchio patriziato cede alla rampante borghesia¹³. L'impianto della grande cartiera nel 1729 per iniziativa del conte Baldassarre Naselli è certamente l'episodio più noto e che meglio sintetizza il dinamismo industriale di Comiso¹⁴. Ma la presenza capillare di manifatture (saponifici, produzione di cenere di soda, falegnamerie) indica nel Settecento comisano uno spessore produttivo e una ricchezza di articolazioni sociali che occorre studiare con pazienza per meglio interpretare la successiva «agrificazione» dell'hinterland locale nel corso del XIX secolo.

Anche la rifondazione settecentesca di Biscari conobbe un notevole sviluppo demografico e socio-economico. Nei due secoli precedenti, infatti, il casale medievale non era riuscito a decollare, e la popolazione dai 628 abitanti del 1570 si era attestata a 1.012 del 1616, ai 1108 del 1651, sino ai 1217 alla vigilia della catastrofe sismica, allorché circa 200 persone erano perite sotto le macerie. Al «rivelò» del 1714, con appena 921 abitanti, il paese mostra ancora aperte le ferite inferte dal terremoto. Da quel momento la ripresa però è rapida, addirittura eccezionale per il piccolo comune feudale: il mutamento del sito, la naturale fertilità del territorio e il governo illuminato dei Paternò Castello costituiscono le leve della «rinascita»: i 1884 abitanti del 1747 e i 2700 presenti al «rivelò» del 1798 sono insieme i protagonisti e il risultato di uno sviluppo che merita un'attenta indagine storica¹⁵. Nei primi tre decenni del XVIII secolo Acate si è trasformata in un operoso cantiere, dove lavorano le squadre di «pirratori», muratori, «marammieri», fabbri, falegnami e bordonai adibiti al trasporto della pietra di Comiso, che sotto la guida dello stesso principe realizzano un impianto urbanistico strutturato su regolari assi ortogonali imperniati sul nuovo quartiere del Carmine e sulla scenografia della piazza centrale dove si fronteggiano la chiesa Matrice e il palazzo-castello. Alle maestranze catanesi (Stefano Mignemi, Mariano Greco, Giuseppe Costa, Stefano Lisciotti) che negli stessi anni sono impegnati nella «fabbrica» di Palazzo Biscari di Catania, si affiancano gli artigiani locali e delle altre cittadelle iblee secondo le diverse specializzazioni dei mestieri: ad esempio, a rimettere le nuove mole nel trappeto delle olive sono i «mastri» di Chiaramonte diretti da Giacomo Cannizzo, laddove i «fontanieri» di Biscari si dimostrano esperti a ripulire le «saie» e a rimettere in sesto le sorgive che alimentano l'irrigazione dei campi. Nel 1729 il maestro Biagio Di Salvo viene lautamente compensato in natura (frumento, riso e vino) «per avere acconciato lo spirito dell'orologio di questa università»: al tempo della Chiesa, scandito dal paziente lavoro dei campi, si sostitui-

sce ora il tempo del mercante, con i ritmi precisi e accelerati imposti dall'economia capitalista. Più che l'incremento dei tassi di natalità, sono soprattutto le correnti migratorie (soprattutto dai centri montani della contea di Modica, Chiaramonte e Monterosso) a sostenere lo sviluppo agricolo e manifatturiero di Biscari, che nel corso del XVIII secolo punta decisamente sull'agricoltura «ricca» delle colture arboree (vigneti, frutteti), degli ortaggi e delle fibre tessili (canapa e lino). L'antico fiume Dirillo torna a essere il protagonista dell'economia locale: attorno alle sue acque si infittisce la trama delle relazioni sociali e dei conflitti d'interesse. A detenere il controllo giuridico delle «prese» e delle «saie» resta il principe, ma nei fatti sono gli «ufficiali» (governatori, giurati, cassieri e razionali) a mediare gli interessi in lizza, dai mulini ai trappeti delle olive, ai proprietari di lino e canapa che spesso modificano in modo fraudolento il corso del fiume per irrigare le rispettive tenute. Arditi imprenditori, come gli Occhipinti e i Ferrera di Comiso, oppure i notabili locali come i Molè, i David e gli Albani, giocano con tutti i mezzi a disposizione la sfida del mercato, fino a passare sopra le necessità alimentari e annonarie del paese (i mulini non possono macinare perché privi d'acqua nel 1754!) pur di esportare «cannabusa» e canapa dal caricatoio di Scoglitti. Se la nuova borghesia in ascesa non ha scrupoli di sorta e insegue la molla del profitto, spetta perciò al principe Vincenzo Paternò Castello porre mano alle opere di beneficenza ed assistenza che garantiscano una pur minima rete di solidarietà sociale tra le classi. L'arrivo dei cappuccini e l'apertura del Collegio di Maria alla metà del secolo forniranno elementi essenziali di cultura religiosa e di decoro urbano, mentre numerosi legati di maritaggio hanno lo scopo di incentivare i matrimoni tra le «virtuose donzelle» del paese e la manodopera maschile che affluisce dai comuni contigui. Su tutto e tutti domina l'immenso palazzo-castello, la cui edificazione si svolge per l'intero XVIII secolo: nei suoi capienti magazzini si ripostano frumento e orzo, mosto e olio, canapa e riso; nel suo «dammuso» più umido si carcerano i rei e i «vagabondi», laddove nelle sale del piano nobile si consumano i riti della mondanità paesana. Rispetto allo sperduto casale medievale e alla piccola «terra» dell'età moderna, nella seconda metà del '700 Biscari ha acquistato ormai una spiccata identità urbana, fino a disporre di un suo teatro, dove si esibiscono musicisti e commedianti chiamati ad intrattenere e divertire i notabili. Nel dicembre del 1771, l'impresario Antonino Ragusa col socio don Giuseppe Mazzarino si obbliga con i giurati dell'università «di dover fare rappresentare nel teatro della suddetta terra due sorti d'intermezzo di dilettauti di

musica accompagnati da tre violini, due trombe di caccia e cembalo per li giorni del carnivali», offrendo il «palco franco» alla famiglia del governatore (16). A differenza della grande contea di Modica, che intesse autonome relazioni economiche e diplomatiche con la Spagna e con i paesi frontalieri del nord-Africa, o dei piccoli staterelli di Comiso e Giarratana, i cui feudatari Naselli e Settimo sono stabilmente insediati a Palermo, capitale del vicereame, Biscari mantiene fino al 1860 un rapporto privilegiato con Catania attraverso la presenza influente dei Paternò Castello. Queste diverse polarità geografiche producono differenti strategie economiche e politiche dei patriziati locali, che rendono complessa e affascinante la storia sociale iblea. Non a caso, i ricchi proprietari e mercanti «biscarani» tendono a dotare le loro figlie pur di maritarle con gli «ufficiali» catanesi inviati dal principe. La periferia si collega così al centro, alimentando i percorsi della mobilità sociale.

Note

- 1 G. BARONE, *Introduzione* al volume di G. RANIOLO, *La Contea di Modica. Lineamenti storici*, Edizioni «Dialogo», Modica 1992, p. 3-5. Cfr. inoltre le classiche monografie di R. SOLARINO, *La Contea di Modica. Ricerche storiche*, Ragusa 1885-1904, 2 voll. e di E. SORTINO TRONO, *I conti di Ragusa e di Modica*, Criscione, Ragusa 1907. Per un sintetico profilo v. pure G. ODDO, *Il blasone perduto. Modica 1392-1970*, Dharba, Palermo 1988.
- 2 G. BARONE, *Città e campagne nell'area iblea. I caratteri originali (secoli XV-XX)*, in AA.VV., *I segni dell'uomo nel territorio ragusano*, a cura del Distretto scolastico n. 52, Ragusa 1994, pp. 7-27.
- 3 Cfr. gli essenziali contributi di E. SIPIONE, *Articolazioni socio-economiche e concessioni signorili in un grande feudo siciliano nell'età aragonese*, in AA.VV., *Atti del Congresso internazionale di studi della età aragonese*, Bari 1968, pp. 239-63; Id., *Statuti e capitoli della Contea di Modica*, Società siciliana per la storia patria, Palermo 1976. Cfr. pure sull'argomento G. RANIOLO, *La nuova terra di Vittoria dagli albori al '700*, Vittoria 1986.
- 4 G. BARONE, *Città e campagne cit.*, p. 8.
- 5 G. RANIOLO, *Introduzione alle consuetudini ed agli istituti della Contea di Modica*, Dialogo, Modica 1985-87, 2 voll.
- 6 M. PAVONE, *La vita e le opere di Giovan Battista Hodierna*, Ragusa 1986; IDEM, *Le opere di Carlo e Teodoro Belleo*, Ragusa 1992; IDEM, *La storiografia iblea dal '600 al primo '900* in AA.VV., *Iblei. Riflessioni sulle origini*, a cura del Distretto scolastico n.52, Ragusa 1994, pp. 3-23; C. DOLLO, *Filosofia e scienza in Sicilia*, Cedam, Padova 1979.
- 7 D. LIGRESTI, *Terremoto e società in Sicilia 1501-1800*, Maimone, Catania 1992, p. 49 sgg.; L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Val di Noto. La rinascita dopo il disastro*, Sanfilippo edizioni, Catania 1994. V. pure il recente lavoro di P.

Monello, *Gli uomini e la catastrofe. Ira di Dio, paura e scienza in Sicilia dopo il terremoto del 1693*, Libreria Patolino editrice, Ragusa 1995.

8 E. GALLO, *La formazione di una classe dirigente. Dialettica politica e ricerca del consenso nella Sicilia di Carlo VI (1719-1734)*, Tesi di dottorato in Storia moderna, Università di Catania, 1993.

9 La relazione di Blanco del 7 agosto 1721 è conservata nell'Haus-Hofund Staatarchiv di Vienna, fondo Italien Spanischer Rat Sizilien, Correspondenz.

10 P. NIFOSÌ, *Maestri e maestri nell'architettura iblea*, con note introduttive di L. Sciascia e G. Bufalino, Camera di commercio di Ragusa, Milano 1985; G. PLACCAVENTO, *Uomini, campagne e chiese nelle due Raguse*, Modica 1982.

11 P. BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica* (1809), ristam-

pa a cura del Rotary Club (con introduzione di G. Giarrizzo), Ragusa 1969, pp. 86, 92-93.

12 F. STANGANELLI, *Vicende storiche di Comiso antica e moderna*, Di Mattei, Catania 1926; AA.VV., *Comiso viva*, Edizioni «Pro Loco», Comiso 1976.

13 G. BARONE, *Comiso nel Settecento. La «piccola contea» come città-mercato*, relazione al convegno di studi sull'artigianato casmeneo (1995, in corso di pubblicazione).

14 M. LAURETTA, *Una iniziativa protoindustriale del primo Settecento: la cartiera di Comiso*, «Pagine del Sud», 1995, n. 3, pp. 15-19.

15 E. IURATO, C. OLIVIERI, *Acate e il suo territorio dalle origini all'abolizione della feudalità*, Criscione, Ragusa 1983; AA.VV., *Acate antica Biscari. Convegno di studi e mostra documentaria*, La Stamperia, Acate 1995.

16 G. BARONE, *Dalla crisi alla crescita (XVI-XVII secolo)*, in *Acate antica Biscari cit.*

Catania: architettura religiosa e società nel Settecento. Una interpretazione collettiva dello spazio urbano

Cleofe Giovanni Canale

Una chiesa interprete della realtà sociale ripropone un principio di autonomia nella *pratica ecclesiastica*¹: una religiosità attiva nella progettazione architettonica che trova una rispondenza nella percezione articolata degli spazi, nei segni geometrici degli edifici, in una volontà collettiva di fruizione.

La dimensione unificante delle chiese costruite a Catania tra la prima e la seconda metà del Settecento² esprime una logica progettuale, una sintesi di schemi compositivi, un sincretismo di valori associativi, una *intenzione in architettura*³, che determinano un'appartenenza al luogo, dalle fasi iniziali del programma d'intervento nella ricostruzione (disegno delle assialità viarie) alla redazione finale di un rapporto costante *strada-isolato* che Guidoni definisce *«strumento flessibile di definizione modulare dello spazio abitato»*⁴.

I valori percettivi estendono al tessuto urbano la continuità delle *Raumideen*, patrimonio della cultura europea tardo-barocca⁵.

Le ricerche su teoria e prassi⁶ nella trattatistica del Quattrocento e del Cinquecento assumono il tono di una verifica della condizione storica, un esempio di critica operativa, di concreto intervento nella realtà sociale, con i temi progettuali che nella loro dimensione qualitativa, segnano un rapporto con la comunità, quasi ad estendere nella città una dialettica tra fenomeni culturali e linguaggio architettonico.

Un'ampia adesione al significato popolare dello *spazio-città* avrà dato il contributo gesuitico connesso al processo di trasformazione in gran parte dovuto all'azione della Controriforma e al carattere di *«via aperta»* degli edifici religiosi che escluderebbe una dicotomia architettura-urbanistica⁷. Ne troviamo conferma negli studi recenti di *L. Dufour*

e *H. Raymond* su *Fra' Angelo Italia* architetto e sulle scelte operate *«contro il parere dello Stato, ma favorevoli alle aspirazioni della popolazione»*⁸.

La pretesa di definire la ricostruzione di Catania *«un modello dualistico (nobiltà laica ed ecclesiastica ad est, popolo ad ovest»* appartiene alla metodologia delle analisi schematiche in urbanistica secondo i principi teorici del *Lavedan*⁹.

Il tema della spazialità comune e l'idea di centralità producono un unitario accostamento visivo alla totalità architettonica. Le aste percettive dell'architettura religiosa tendono ad una sintesi tra gli assi longitudinali delle strade e i diagrammi centralizzanti delle chiese¹⁰. Il *progetto Catania* presenta una modificazione contestuale integrata alla composizione della struttura urbana e alla verifica progettuale degli architetti che non può essere attribuita, in maniera semplicistica, al Manierismo o al tardo-Manierismo ma alla conoscenza di un sintetismo volumetrico e all'esistenza di un codice geometrico nei contenuti assiali asimmetrici, del resto presenti nell'architettura del Rinascimento¹¹. Gli interventi nel disegno urbano accentuano l'asse di penetrazione (*apertura verso il paesaggio, articolazione antiprospectiva, forzatura degli effetti dimensionali, spazio aperto interno*) con una prioritaria finalità di centralizzazione degli impianti longitudinali e la conseguente tensione dinamica del verticalismo segnico delle facciate.

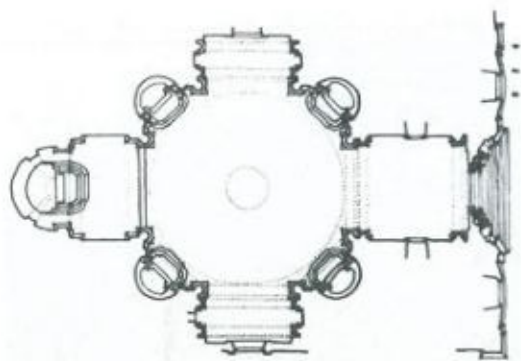
Le strade *a retta linea* (*Uzeda, Lanza, S. Filippo*) con la loro assialità qualificano la tradizione architettonica *pre-esistente* (*teatro, anfiteatro, cattedrale*) creando le premesse di una continuità progettuale¹². Un linearismo geometrico che riconduce alle soluzioni urbanistiche del *Rossetti*¹³.

Le aree *pattern* con le opere degli architetti *Vac-*



1/Catania, planimetria di Antonio Vacca (da *J. Houel*, 1782).

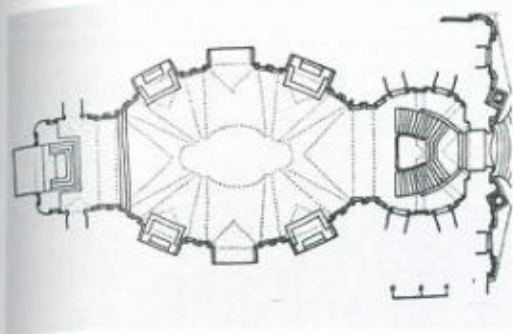
2/Catania, particolare della planimetria del Vacca.



3/Catania, planimetria della Chiesa della Badia di S. Agata (dal *Boscarino*).

4/Catania, Chiesa della Badia di S. Agata, particolare della facciata.

5/Catania, Chiesa della Badia di S. Agata, facciata.



6/Catania, Chiesa della SS. Trinità, planimetria (dal *Boscarino*).

7/Catania, Chiesa della SS. Trinità, particolare della facciata.

8/Catania, la «platea magna» con la cattedrale e la Badia di S. Agata.





9/Catania, la parete laterale della cattedrale con le paraste binate.

10/Catania, il prospetto della cattedrale dalla via S. Filippo (via Garibaldi).

carini e Battaglia realizzarono un'interazione modulare di cellule-spazio, creando un ambiente totale fruibile: un'immagine collettiva, con un'idea di organicità strutturale che ha alla base una dimensione europea del tema religioso che si attua nella sintesi formale *facciata-parete*, e nella tensione interna: un controllo della spazialità con segni geometrici, che nella graduale connessione di unità interdipendenti, presuppone una conoscenza della progettazione architettonica del Guarini (*dualismo planimetrico dell'edificio-navata-cappelle laterali*) con la prevalente intenzione di un asse mediano longitudinale (*monoaula*) che all'interno determina un'unificazione degli spazi in apparente contrasto dialettico tra classicismo e anticlassicismo: una *sostanziale continuità linguistica* dal Cinquecento al Settecento¹⁴.

Una costruzione per nuclei con una rispondenza all'asse verticale della cupola e con una rinuncia alle tendenze classiciste della scomposizione degli spazi¹⁵.

Nella chiesa della *Badia di S. Agata*, il Vaccarini¹⁶ realizza una *Verbindung von Langraum und Zentralraum* con uno schema longitudinale centralizzato, un *Achsensystem*¹⁷: un modello culturale della società, che nella chiesa ritiene di poter trovare un principio di aggregazione comunitaria. La *chiesa-percorso* comunica all'esterno il significato della costruzione sacra e adatta la tipologia planimetrica alla condizione urbanistica. La parte

concava mediana della facciata e i due lati convessi integrano l'edificio alla strada, nella tradizione architettonica centro-europea¹⁸. Sembra evidente il riferimento ai temi decorativi della *Asam-Kirche* di Monaco¹⁹ con una progressione dinamica verso il centro. Una soluzione progettuale che non richiede soltanto un'analisi descrittiva²⁰ ma anche un esame dei processi di comunicazione in architettura²¹: un'idea di centralità con un accostamento visivo dal nucleo chiesastico al tessuto urbano²².

I temi geometrici del cerchio, dell'ottagono, del quadrato, della croce, si estendono dalla *Vorballe* al presbiterio con una sequenza che troviamo nella chiesa di *St. Michael in Berg am Laim* di *Johann Michael Fischer* e nelle costruzioni dei *Dientzenbofer* a Praga²³: l'addizione - cellule-spazio laterali e parte centrale, la doppia delimitazione assiale della planimetria cruciforme, rendono percepibile una *religiosità popolare*²⁴: una cultura urbana²⁵ che si manifesta attraverso la conoscenza dei trattati. Erano noti in Sicilia i principi teorici del *Fischer von Erlach*²⁶.

La *figura ovale* della *chiesa della SS. Trinità* attribuita a *Francesco Battaglia* (1745) centralizza uno spazio longitudinale con una metodologia progettuale biassiale dal nartece al presbiterio: una sintesi della forma seguita dal *Gagliardi* a *Notto*²⁷, che sembra aderire alla *condizione urbanistica* nello schema compositivo angolare di un elemento a torre e nella facciata a due ordini con parte centrale concava.

Una relazione interno-esterno che notiamo nell'architettura del centro Europa (la *Kollegienkirche* a *Salzburg* del *Fischer von Erlach*, la *chiesa di S. Nicola* nella città vecchia di *Praga* di *Christoph Dientzenbofer* e la *chiesa abbaziale di Weltenburg* degli *Asam* che mantengono integri i temi unitari della cultura barocca dal *Borromini* a *Lukas von Hildebrandt*²⁸.

La convergenza degli assi viarii sulla *platea magna*, con la cattedrale costruita nel periodo normanno, crea l'immagine di una *Sakralbau*, un luogo di culto che concretizza il rapporto con la storia²⁹.

Il *Vaccarini* costruisce una facciata-diaframma sul prospetto pre-esistente, evitando la rispondenza assiale con la via S. Filippo, ma adottando, al contrario, un sistema di diagonali che determinano, con il tema delle colonne ruotate, una percezione visiva dell'intero ambiente urbano. Un'interpretazione dello spazio che segue il perimetro della parete laterale con il verticalismo delle paraste binate. L'organicità della *struttura continua* è la *sostanza religiosa* dell'intervento vaccariniano: un progetto che non rinnova la società ma la rende partecipe all'opera di ricostruzione³⁰.

Note

¹ H. RAYMOND, *Una praxis barocca: note sulla socialità di un disastro, in Il segno barocco - testo e metafora di una civiltà*, Roma 1983, p. 39 e ss. - *Un processo desacralizzazione* che non è soltanto espressione delle «comunità ecclesiali» ma anche interpretazione collettiva dello spazio urbano (C.G. CANALE, *La pratica nell'architettura di Giovanni Biagio Amico*, in *Giovanni Biagio Amico (1684-1754 - teologo, architetto, trattatista, Atti delle giornate di studio, Trapani, 8-9-10 marzo 1985)*, Roma 1987, p. 46, n. 2; L. DUPOUR, *Dopo il terremoto del 1693: la ricostruzione della Val di Noto*, in *Storia d'Italia - Annali, insediamenti e territorio*, Torino 1985, p. 486: «Il ruolo dell'apparato ecclesiastico nell'organizzazione dello spazio barocco».

² È uno degli aspetti che la ricerca su: *Catania - architettura religiosa e società nel XVIII sec.*, da me diretta, finanziata dal Consiglio nazionale delle ricerche (dal 1991 al 1994), si propone di dimostrare: l'esistenza di una *pratica sociale* che renda concreta la relazione architettura, committenza, continuum ambientale.

³ C. NORBERG-SCHULZ, *Intenzioni in architettura*, Milano 1967; P. PORTOGHESI, *Le inibizioni dell'architettura moderna*, Bari 1974, p. 91: «l'architettura, parte essenziale del linguaggio dei luoghi»; «il *genius loci* come forma concreta della pluricentralità dello spazio». Il progetto *Catania*, mantiene il rapporto con la realtà urbana e insieme valuta le componenti della committenza e della forza-lavoro. Una metodologia di lettura che supera i processi analitici e descrittivi, con una conoscenza dinamica delle aggregazioni interdipendenti, un principio di modificazione dell'esistente che conferma il tema dell'appartenenza al luogo (V. GREGOTTI, *Dentro l'architettura*, Torino 1991, p. 71) nelle prime fasi del *programma Camastra*.

⁴ E. GUIDONI, *Strada e isolato - dall'alto medioevo al rinascimento*, in *Lotus international*, 24, 1979, p. 115-119.

⁵ C. NORBERG-SCHULZ, *Intenzioni in architettura*, cit. p. 33 e p. 118 e ss.

⁶ C.G. ARGAN, *Storia dell'arte come storia della città*, Roma 1983, p. 112 e ss.; G.B. AMICO, *L'architetto pratico*, Palermo 1726, parte II, cap. I (l'architetto Giovanni Biagio Amico indica le sue intenzioni ed un prevalente interesse per il pragmatismo delle ricerche). La cultura architettonica del sec. XVIII partecipa all'interesse europeo per la trattatistica, cfr. C.G. CANALE, *La pratica nell'architettura di Giovanni Biagio Amico*, cit. p. 47, n. 9.

⁷ S. BENEDETTI, *Fuori dal classicismo-sintetismo, tipologia, ragione nell'architettura del Cinquecento*, Roma 1984, p. 33; M. TAFURI, *Ricerca del Rinascimento - Principi, città, architetti*, Torino 1992. La «via aperta» degli edifici religiosi riconduce ai principi prospettici brunelleschiani (R. WITTKOWER, *Idea e immagine - studi sul Rinascimento italiano*, Torino 1992, p. 222 (*Brunelleschi e la proporzione in prospettiva*)), una soluzione che troviamo presente nelle chiese del *Vorarlberg* (N. LIEB, F. DIETH, *Die Vorarlberger Barockbaumeister*, München 1967): un'interazione tra valori compositivi dei modelli architettonici e dimensione urbana (un dualismo planimetrico edificio-strada esistente nelle prime chiese dell'architetto *Gagliardi* (C.G. CANALE, *La struttura con-*

tinua della città-barocca - il potere di una società urbana nel Settecento, Palermo 1976). Il problema è stato studiato dal Rocchi (*Significato e caratteri degli insediamenti della Compagnia ignaziana a Como, Milano, Firenze, Roma sullo scorcio del XVI secolo*, in *Atti del XXIII congresso di storia dell'architettura (L'architettura a Roma e in Italia, (1580-1621), Roma, 24-26 marzo 1988)*, Roma, 1989, p. 80 e ss. e dal PATETTA, *Presentazione*, in *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia XVI-XVIII sec.*, Brescia 1990, p. 8 («i Gesuiti sono stati uno degli Ordini più flessibili, avendo scelto di adattarsi alle situazioni storiche, alle evoluzioni culturali e alle condizioni della società»). Considerazioni che rendono improponibile, nello studio della struttura urbana di Catania, una presunta dicotomia architettura-urbanistica sostenuta da E.D. SANFILIPPO, *L'influenza barocca nelle ricostruzioni delle città della Sicilia orientale dopo il terremoto del 1693*, in M.L. MADONNA, L. TRIGILIA (a cura di), *Barocco mediterraneo, Sicilia, Lecce, Sardegna, Spagna*, Roma 1992.

⁸ L. DUFOUR, H. RAYMOND, *La riedificazione di Avola, Noto e Lentini. «Prà Angelo Italia, maestro architetto, in Il barocco in Sicilia tra conoscenza e conservazione*, Siracusa 1987, p. 25.

⁹ G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in *Storia della Sicilia*, VI, Napoli 1978, p. 43: «Catania rivive la propria ricostruzione entro il modello dualistico (nobiltà laica ed ecclesiastica ad est, popolo ad ovest), disegnato dal Camastra». Un'affermazione che non trova risponde nella nota del Giarrizzo (*Court vs Country: la società dell'Europa barocca*, in *Il segno barocco*, cit., p. 155) e che potrebbe indicare un'adesione allo schematismo del Lavedan (*Histoire de l'Urbanisme*, Paris 1952), superato dal concetto di «organicità» dell'attuale storiografia architettonica e urbanistica da E. GUIDONI, *Organicità «in a new key»*, Marcatré, 1965 a F. CHOAY, *L'urbanisme. Utopie et réalités*, Paris 1965, che tuttavia persiste in alcune indicazioni metodologiche (M. TAFURI, *Introduzione* a C.W. WESTFALL, *L'invenzione della città - la strategia urbana di Nicolò V e Alberti nella Roma del '400*, Roma 1984).

¹⁰ Il modello di spazio comune è una sintesi dei valori associativi nella *figura urbana*: un pragmatismo compositivo che comprende la rastremazione volumetrica verticale, le articolazioni parietali esterne con lesene binate, gli elementi angolari, i segni della spazialità interna degli edifici religiosi (C.G. CANALE, *Architettura e società a Noto*, cit., p. 31). Sul problema delle relazioni percettive in architettura, cfr., AA.VV., *I contenuti formativi della città ambientale*, Firenze 1974; R. DE FUSCO, *Segni, storia e progetto dell'architettura*, Bari 1973; C. NORBERG SCHULZ, *Intenzioni in architettura*, cit., p. 33 e ss.

¹¹ S. BENEDETTI, *Fuori dal classicismo*, cit., p. 13; C.G. ARGAN, *L'architettura del Manierismo*, in *Storia dell'arte*, cit., p. 136 e ss.; C.G. CANALE, *Il tema gesuitico nell'architettura del Manierismo in Sicilia: la chiesa e il collegio di Sciacca*, in *Atti del XXIII congresso di storia dell'architettura*, cit., p. 361 e ss.; R. BONELLI, *Una prospettiva storiografica per interpretare l'architettura del Cinquecento*, *Atti del XXIII congresso di storia dell'architettura*, p. 66.

¹² H. RAYMOND, L. DUFOUR, *1693 - Catania - rinascita di una città*, Catania 1992, p. 77: (dalla relazione del con-

siglio generale del giugno 1694) - rimodernare le antichità e strutture della città quanto per abbellirla di belle strade a retta linea, intersecate da altre... La planimetria di Catania, redatta da Antonio Vacca e pubblicata da J. HOUEL, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Paris 1782, presenta una coerente relazione tra forma urbana ed edifici antichi (M. MOSSER, D. RABREAU, *Il circo, l'anfiteatro, il colosseo*, in *Lotus international*, 39, p. 110; C.G. CANALE, *Problemi di storiografia architettonica*, Cosenza 1984, p. 47).

¹³ B. ZEVI, *Biagio Rossetti, architetto ferrarese: il primo urbanista moderno europeo*, Torino 1960.

¹⁴ S. BOSCARINO, *Sicilia barocca-architettura e città 1610-1760*, Roma 1981, p. 142-43; S. BOSCARINO, *Vaccarini architetto*, Catania 1992. Per la problematica dell'ambiente totale fruibile, cfr. C.G. ARGAN, *Lo spazio visivo della città*, in *Storia dell'arte*, cit. p. 234 e ss.; *Architettura e società a Noto*, cit. p. 31; R. ARNHEIM, *Il pensiero visivo*, Torino 1974.

¹⁵ B. ZEVI, *Il linguaggio moderno dell'architettura*, Torino 1973, p. 37 e ss.

¹⁶ S. BOSCARINO, *Vaccarini architetto*, cit., p. 46 (geometria spaziale e leggi di aggregazione); M.R. NOBILE, *Architettura religiosa negli Iblei - dal Rinascimento al barocco*, Siracusa 1990; sul problema della *Verbindung von Langraum und Zentralraum*, cfr. N. LIEB, M. HIRMER, *Barockkirchen zwischen Donau und Alpen*, München 1969; per la facciata della *Asam-Kirche (St. Johann Nepomuk)* cfr. N. LIEB, M. HIRMER, *Barockkirchen*, cit. p. 50 e ss., tav. 62. Analogie con la chiesa di S. Agnese in Agone a Roma, sono state sostenute dal Boscarino (*Vaccarini architetto*, cit., p. 42) dal Dato (*La città di Catania-Forma e struttura 1693-1833*, Roma 1983 cit., p. 68) che tuttavia richiedono un'attenta valutazione dei temi della scomposizione e dell'autosufficienza delle cellule-spazio (P. PORTOGHESI, *Roma barocca*, Bari 1982, p. 278).

¹⁷ R. BÖSEL, *Jesuitenarchitektur in Italien (1540-1773)*, Wien 1985, p. 369.

¹⁸ C. NORBERG SCHULZ, *Architettura tardo-barocca*, Torino 1972, p. 93 e ss.

¹⁹ N. LIEB, M. HIRMER, *Barockkirchen*, cit., p. 68, fig. 17.

²⁰ G. DATO, *La città di Catania*, cit., p. 68.

²¹ R. DE FUSCO, *Il progetto d'architettura*, Bari 1984, p. 90.

²² S. BOSCARINO, *Vaccarini architetto*, cit., p. 44: «il collegamento visivo-dimensionale e quindi sintattico tra i due ordini architettonici... nessuno degli elementi lessicali presenti sia stato realizzato per scelta autonoma ma tutti sono visivamente collegati».

²³ N. LIEB, M. HIRMER, *Barockkirchen*, cit., p. 38 e ss.; C. NORBERG SCHULZ, *Kilian Ignaz Dientzenhofer*, cit., pp. 120-21.

²⁴ L. DUFOUR, H. RAYMOND, *1693 - Val di Noto - la rinascita dopo il disastro*, Catania 1994, p. 42: riorganizzazione di uno spazio che renda possibili le pratiche religiose, economiche e sociali di quell'epoca; p. 264: «presenza attiva di un grandissimo numero di nuove comunità religiose che hanno saturato lo spazio della maggior parte delle città barocche»; p. 274: «i religiosi svolgevano un ruolo importante nella vita urbana. Sono gli stessi abitanti a chiedere la fondazione di una casa religiosa».

²⁵ J. MARAVALL, *La cultura del barocco-analisi di una struttura storica*, Bologna 1985, p. 175 e ss.

²⁶ F. SICCIA SANTORO, *Arte italiana e arte straniera*, in *Storia dell'arte italiana*, III, Torino 1979, p. 156-57: «lo studio di Carlo Fontana a Roma è un punto di riferimento europeo dopo Fischer von Erlach, Lukas von Hildebrandt, Johann Dientzenhofer»; C. NORBERG SCHULZ, *Kilian Ignaz Dientzenhofer e il barocco boemo*, Roma 1968, 1968, p. 26: «Fischer von Erlach fu tra gli architetti dell'Europa centrale il primo ad avere una conoscenza completa del barocco italiano»; p. 28: «J. Lukas von Hildebrandt lavorò presso Carlo Fontana a Roma».

²⁷ Sulla chiesa della SS. Trinità, cfr. V. LIBRANDO, *Aspetti dell'architettura barocca nella Sicilia orientale*, Catania 1971, p. 41: «ci sembra... che a Francesco Battaglia debba essere rivolta l'attenzione riservata ai maggiori architetti siciliani del Settecento».

²⁸ V. HERZNER, *Johann Bernard Fischer von Erlachs Kollegienkirche in Salzburg*, in *Architectura-Zeitschrift für Geschichte der Baukunst*, 1, 1988, p. 95: «eine Synthese zwischen dem liturgisch zweckmässigen Longitudinalbau und dem ästhetischen Ideal des Zentralbaus»; p. 96:

«Für die Konzepte der Dynamisierung des Raumes durch Raumerschmelzung und Raumfragmentierung»; C. NORBERG SCHULZ, *Kilian Ignaz Dientzenhofer*, cit., p. 120-21: «(S. Nicola-Praga-città vecchia) - la disposizione della chiesa è in gran parte determinata dalle condizioni urbanistiche».

²⁹ H. RAYMOND, L. DUFOUR, *1693 - Catania rinascita di una città*, cit. p. 205; Sulle pre-esistenze architettoniche nella «platea magna», cfr. M. GAUDIOSO, *Origini e vicende del palazzo senatorio di Catania - la loggia grande di città*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXI, 1975, p. 287 e ss.

³⁰ S. BOSCARINO, *Vaccarini architetto*, cit. p. 28 e ss.; E. GUIDONI, *L'arte di costruire una capitale - Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento - il progetto religioso: città e controriforma*, in *Storia dell'arte*, V, 1983, p. 292-93: «la vicenda urbanistica si lega sempre più all'intreccio delle organizzazioni del potere ecclesiastico. Così nascono e si rafforzano in sintonia con la nuova struttura urbana i simboli che ne giustificano la specificità formale e la struttura spaziale».

L'urbanistica della ricostruzione settecentesca a Catania: «...intersecare l'isole delle case passando tanto sopra le strade antiche quanto sopra casaleni...»

Giuseppe Dato

In una mia pubblicazione del 1983, che prendeva in considerazione la struttura e la forma della città di Catania dal 1693 al 1833, avevo incluso fra i materiali grafici di corredo al testo una planimetria della città contemporanea in cui avevo segnalato quegli spazi pubblici che per dimensione e forma potevano essere assimilati come permanenze della città pre-terremoto che il piano di Giuseppe Lanza, duca di Camastra, non era riuscito a cancellare. Si trattava in buona parte di strade e vicoli ciechi non più larghi di 2-3 metri che contrastavano in maniera evidente con le nuove dimensioni delle strade urbane di 8, 6, e 4 canne siciliane (rispettivamente 16, 12 e 8 metri circa) stabilite nella famosa seduta del senato cittadino del 28 giugno 1694 con la quale si definivano le regole della ricostruzione.

Quegli elaborati grafici, basati su rilievi diretti avevano l'intento di sottolineare il processo non lineare della ricostruzione settecentesca che si svolge in un contesto segnato dai forti ed individualistici interessi di alcuni ordini religiosi e di alcune famiglie nobiliari che spesso prevaricano le esigenze dei ceti sociali più deboli.

Recenti documenti in parte pubblicati dall'archivio di Stato di Catania ed in parte ritrovati dal sottoscritto confermano le ipotesi sui modi della ricostruzione da me avanzate nel 1983 ed aprono nuove ed interessanti prospettive interpretative¹.

Sulla base degli innumerevoli toponimi di località, strade, «vanelle» e contrade menzionate nei documenti si potrebbero, ad esempio, delineare meglio alcuni elementi della topografia della città pre-terremoto e comporre una mappa degli immobili (terreni, vigne, orti, chiuse, mulini, case «appalazzate», palazzi) appartenenti agli ordini religiosi ed alle famiglie nobiliari più importanti ri-

costruendo con l'aiuto del computer la catena dei confinanti con i quali nei documenti spesso si dà la posizione geografica della proprietà privata.

La restituzione planimetrica dello spazio pubblico e di buona parte dello spazio privato pre-terremoto può offrire nuove chiavi di lettura al processo di ricostruzione della città e fare apparire meno deterministiche e cogenti le regole del duca di Camastra.

La citazione nel titolo della mia relazione «...intersecare l'isole delle case passando tanto sopra le strade antiche quanto sopra casaleni distrutti...» è tratta dagli atti del senato cittadino del 28 giugno 1694. Essa enuncia il principio guida della ricostruzione e cioè cambiare la forma degli isolati esistenti, non tenere conto delle strade antiche, demolire del tutto i casaleni distrutti o danneggiati dal terremoto.

Ma cosa sono i casaleni? Con il termine casaleno nei documenti d'archivio si intende indifferentemente una grotta, un magazzino o un rudere di magazzino, ruderi o resti di «tenimenti di case», di palazzi, di case «appalazzate», di case terranee. Si tratta quindi di un patrimonio sicuramente danneggiato o distrutto dal terremoto, ma, come si evince dai documenti, anche degradato o semiabbandonato o ridotto a rudere già prima del terremoto.

A spese primariamente di questo patrimonio viene impostato il programma della ricostruzione che, ovviamente, contempla la possibilità di demolire edifici non proprio distrutti ma semplicemente danneggiati per perseguire programmi edilizi ambiziosi favoriti dalle nuove circostanze socio-economiche del dopo-terremoto.

Nei «nuovi» documenti d'archivio si hanno notizie precise sui costi e le date di inizio o completa-

mento dello «staglio» di alcune strade principali e secondarie dove emerge il criterio generale del loro ampliamento. Da un atto del 29 febbraio 1693 si apprende che alcuni mastri su ordine del dottore Giuseppe Asmundo, giudice delegato, scavano nella casa del fu Filippo Nicolosi, sita nella contrada del convento dei padri di S. Nicoletta o di Triscini «stante l'ampliamento della strada da farsi»².

Il 9 maggio 1693 viene completata la strada che dalla loggia del Senato giunge sino alla Consolazione (attuale via Garibaldi), il 12 maggio viene completata la strada «appena intitolata Lanza che parte dalla porta adesso costruita e arriva sino alla chiesa del monastero di S. Nicola l'Arena» (attuale via Sanguiliano).

A proposito della via che dalla loggia del Senato giunge alla Consolazione nel documento d'archivio si parla di un compenso dato al capomastro Giuseppe Vespa per aver fatto il disegno della strada³.

Qualche studioso, spinto dall'ansia di dare per primo una notizia «inedita» ha creduto di rinvenire in Giuseppe Vespa l'autore del disegno dell'intero piano di ricostruzione della città⁴.

Nel documento Giuseppe Vespa è pagato per aver fatto il disegno di quella strada e non delle strade di tutta la città e viene chiamato capomastro e non ingegnere. È possibile che un capomastro, per sopravvalutazione di ruolo possa essere chiamato ingegnere, non è probabile il contrario. Ora appare ben strano che per il progetto delle strade della ricostruzione sia stato chiamato un capomastro, mentre non è da escludere che ad un capomastro siano stati affidati compiti di disegni esecutivi di qualche strada. Ma c'è di più: in un documento del 26 luglio 1705 si afferma che la nuova pianta della città è stata disposta da Giuseppe Asmundo, commissario generale, con il consenso del vescovo e del senato⁵.

Allora chi è l'autore del disegno del piano di ricostruzione?

I primi mesi della ricostruzione d'altronde sono segnati da operazioni di immediata riorganizzazione delle risorse, di sgombero delle macerie, di recupero dei beni perduti e di costruzione di ricoveri provvisori (baracche in legno) a cui si devono adeguare tutti i ceti sociali dai più ricchi ai più poveri.

Nel contesto urbano ancora confuso e terrorizzato dalle rovine recenti fatica ad emergere un'idea di ordine e di regola nei comportamenti sociali, che anzi i primi mesi dopo il sisma sono segnati da numerosi episodi di sciallaggio e ruberie reciproche anche fra nobili possidenti.

Alle operazioni di ricostituzione delle regole nella società civile ad opera di Giuseppe Lanza, duca di Camastra, nominato vicario generale del Regno di Sicilia dal viceré Giovanni Francesco Paceco, si af-

fiancano, ma in qualche caso precedono, quelle del vescovo Andrea Riggio che ha il compito primario di riorganizzare la diocesi e di riparare subito allo scandalo delle monache di clausura ancora vaganti per i campi ed esposte allo sguardo di occhi indiscreti.

Il vescovo ottiene la facoltà di poter cumulare le rendite dei quattordici monasteri distrutti per ricostruirli, a sua discrezione, in numero inferiore⁶.

Egli, ancora prima del famoso consiglio del Senato cittadino del 28 giugno 1694, determina le regole per la ricostruzione delle case abitate da religiosi con un editto del 7 febbraio 1694 in base al quale impone «...a qualunque persona ecclesiastica così secolare come regolare di qualsivoglia foro...» di decidere entro 15 giorni la ricostruzione delle proprie fabbriche distrutte. In caso negativo e trascorso quel termine di tempo avrebbe perduto «...tutto il ius e dominio che tengono nella fabricatione delle suddette case delle fabbriche non rovinare dal terremoto...» In caso affermativo avrebbe dovuto, entro il termine di 1 mese e 15 giorni, delimitare con un muro alto almeno 4 palmi (circa 1 m.) il luogo dove intendeva ricostruire «...colla disposizione di Don Giovanni Battista Vespro incignero ad effetto che li dii la retta delimitazione e le diriga le linee, giusta la disposizione della nuova pianta di detta città, acciocché non si deformassero le strade ordinarie e designate, secondo la detta pianta...» Nel caso che qualche «persona ecclesiastica», avesse fatto il recinto senza la «diliniazione» dell'ingegnere Vespro le fabbriche malamente fatte sarebbero state riportate allo stato pristino⁷.

Tuttavia, ancor prima dell'editto, il monastero di S. Giuliano aveva già impostato (dal 7 gennaio 1694) i fossati per la costruzione della clausura con muri di due palmi di spessore e di 16 palmi di altezza⁸; il convento di S. Francesco (dal 31 gennaio 1694) aveva «obbligato» alcuni mastri alla costruzione di mura a crudo larghi palmi 3 e alti 1 canna per delimitare la clausura⁹.

Andrea Riggio quindi determina regole in processi, già in atto, di ricomposizione del tessuto edilizio ecclesiastico e fa riferimento ad una nuova pianta della città che in una forma ancora non ben definita doveva servire ad orientare sommariamente la ricostruzione della città giacché in molti casi le decisioni più immediate relative alla ricomposizione dei siti distrutti vengono prese d'autorità dal duca di Camastra a prescindere dall'esistenza o meno di un progetto di ridisegno della città.

Il 20 marzo 1694 i deputati della fabbrica dell'Almo Studio incaricano tale Giuseppe Mazzeo di Rugiano, casale di Cosenza, di fare un piano (attuale porzione ovest di piazza Università) della

larghezza di «cane trentadue di quattro» di fronte la facciata di levante e di portarlo a fuga della strada nuova (attuale via Etna)¹⁰.

Il 31 marzo 1694 Francesco Maria Paternò, barone di Raddusa, nel far presente che «...fra l'altre strade che si hanno designati in questa città ne viene una sopra la casa dell'esponente...» chiede ed ottiene dal duca di Camastra la licenza di fabbricare la propria casa vicino al porto, appoggiandola sulle mura della città in modo da avere la vista del mare¹¹.

Da un atto del 4 maggio 1694 delle Corporazioni religiose soppresse di Catania si apprende che in prossimità del piano dell'Erba (attuale piazza S. Francesco) si sta «...fabbricando e viene situata una piazza nominata di S. Filippo...» (attuale piazza Mazzini)¹².

I mesi che precedono la seduta del Senato del 28 giugno 1694 sono segnati da eventi fondamentali ed altri secondari che danno comunque un'idea del clima e del tono della ricostruzione.

Fra gli eventi fondamentali è da ricordare l'autorizzazione concessa in febbraio dal vicerè Uzeda al duca di Camastra di vendere «con tutta celerità» il feudo «delli cuniglia» appartenente al patrimonio della città per potere provvedere urgentemente alla sua riedificazione¹³ e la decisione del consiglio cittadino tenuto «intus aulam domus» di Catania il 18 aprile 1694 di servirsi della Deputazione dei casaleni per prezzare le fabbriche, i terreni, i pozzi e tutti i beni risparmiati dal terremoto secondo regole e correttivi precisi che mettesero ordine in un settore di difficile valutazione proprio per gli sconvolgimenti apportati dal sisma¹⁴.

In questo contesto di decisioni prese nell'interesse generale maturano anche iniziative private tese ad acquisire soprattutto casaleni e palazzi distrutti per ricostruire nuovi edifici i cui requisiti indispensabili sembrano essere le botteghe al piano terra.

Così Eusebio Massa nella casa che «intende fabbricare» nella contrada di San Nicoletta «obbliga» il 10 marzo 1694 alcuni mastri ad «...assettare tutti l'intagli così lisci come lavorati negli pilastri, negli finestroni, archi di botteghe e porticati e dammami ed altri...»¹⁵.

Così Giovan Battista Paternò, barone di Ficarazzi, con atto del 16 aprile 1694, riceve un mutuo di 400 onze per riparare alcuni «casaleni ovvero un tenimento di case», al presente distrutte a causa del terremoto, sito nella contrada di San Nicola di Triscini ossia un tempo «Fori Lunaris», in modo da poter edificare un palazzo «...secondo la sua condizione e nascita magazen di sotto, e fare li tetti novi in dette stanze mura novi porti novi, fenestri, e portecati, e altri ben fatti...»¹⁶.

È difficile stabilire se queste iniziative e i numerosi

acquisti di casaleni distrutti siano congruenti ad un presunto disegno generale della città in possesso del duca di Camastra; in ogni caso la famosa seduta del 28 giugno 1694, che vede riuniti i membri del Senato cittadino, una deputazione del clero regolare e secolare e la deputazione dei casaleni, sembra voler formalizzare ed incanalare in un quadro di regole ben precise iniziative in corso d'opera ed altre ancora da intraprendere.

In questa seduta, come è noto, vengono determinate le regole di controllo del prezzo delle aree edificabili, la forma delle strade «a retta linea intersecate da altre», le dimensioni standard delle loro carreggiate e il numero delle piazze, piani e slarghi che si vogliono spaziosi per servire come dispositivi antisismici e di pronto ricovero.

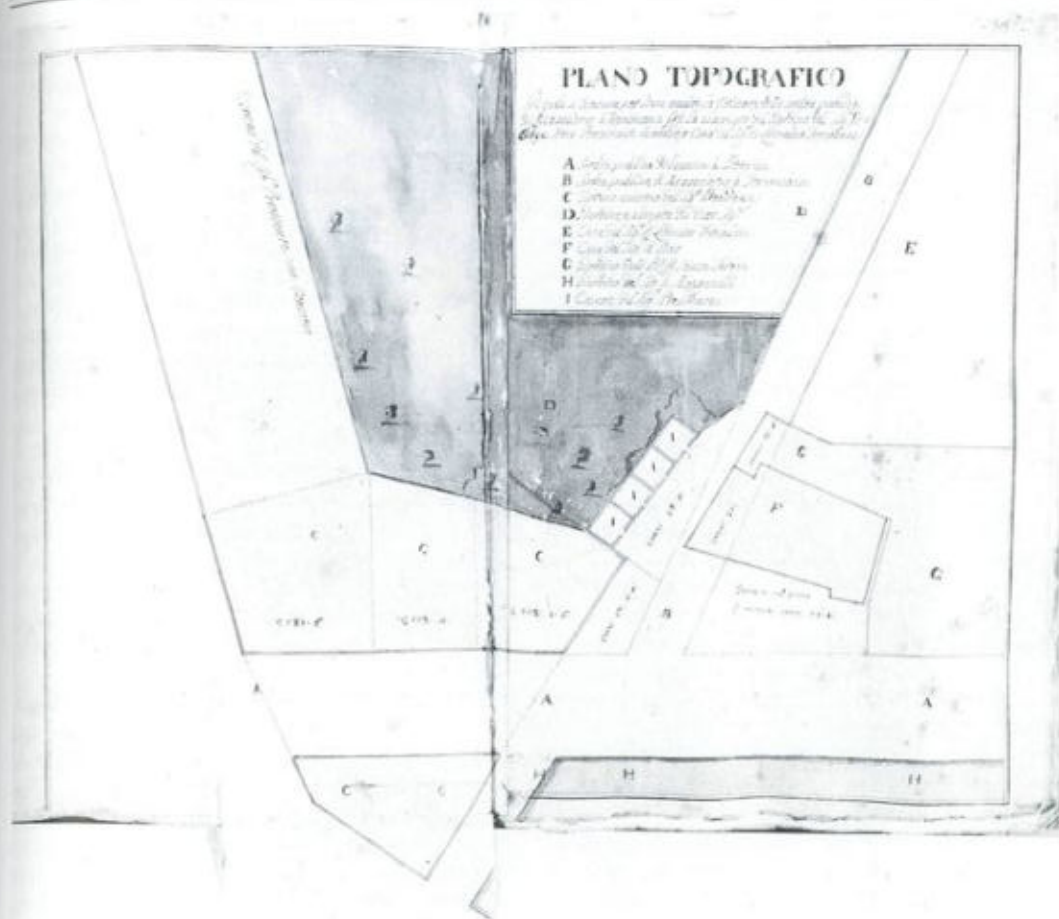
Gli anni che seguono le decisioni del Senato, come si evince dai «nuovi» documenti di archivio, sono segnati da numerosi litigi per il possesso dei siti da parte di proprietari confinanti, dalla lenta e controversa definizione del nuovo spazio pubblico e dalla precarietà dei sistemi residenziali che rendono meno credibile «la rapidità» della ricostruzione della città.

Per la definizione dei nuovi siti adatti all'edilizia religiosa, la più impegnativa per le superfici di suolo urbano da occupare, sembra valere per qualche tempo la pianta della città fatta redigere dal duca di Camastra. Infatti il monastero della SS. Trinità, che aveva visto il suo originario sito smembrato da una nuova e larga strada ed aveva chiesto al vicerè di poter costruire in prossimità della porta di Aci (attuale piazza Stesicoro) riceve nel settembre del 1696 un netto rifiuto in quanto il sito prescelto contrastava con il programma di espansione della città verso tramontana. Il vicerè, nel rispondere all'istanza del monastero, ricordava al senato catanese che le disposizioni del duca di Camastra e la pianta da lui redatta non dovevano essere cambiate¹⁷.

Per la definizione del nuovo spazio pubblico sono frequenti i casi in cui le antiche «vanelle» (piccole strade) della città pre-terremoto sono concesse a singoli proprietari che le integrano nel progetto di ridisegno dei propri palazzi.

È il caso, ad esempio, del barone di Villa Allegra che nel marzo del 1695 ottiene dal duca di Camastra la facoltà di servirsi della «vanella» che si frapponne tra alcune case di defunti e il monastero di Porto Salvo. Il duca di Camastra, infatti, aveva la facoltà di disporre di tutte le strade che prima del terremoto erano nella città di Catania¹⁸.

Ancora nel 1707 non è risolta una lite fra Vincenzo Paternò e Castello principe di Biscari e Vincenzo Maria Paternò e Trigona barone di Raddusa e Destra per il possesso di una strada che il duca di Camastra aveva assegnato al Raddusa per com-



pensarlo dell'esproprio di una parte della sua antica abitazione resosi necessario per la costruzione di una pubblica via¹⁹.

Fino alla metà del Settecento dobbiamo immaginarci Catania come una città ancora indefinita nella sua veste architettonica e cioè fatta di case terrene e «solarate», di numerose baracche e, per quanto riguarda l'edilizia religiosa, di recinti in muratura all'interno dei quali gli ordini religiosi continuano a vivere in baracche o modesti dormitori in muratura seguendo da presso i lavori degli ambiziosi programmi costruttivi iniziati.

Il monastero della SS. Trinità, per esempio, organizza il suo primo dormitorio in muratura con una piccola chiesa in un corpo di fabbrica posto nell'angolo nord ovest di un recinto poi meglio definito nella sua organizzazione spaziale dalla grandiosa chiesa di Francesco Battaglia e da un nuovo dormitorio. I lavori per la costruzione del dormitorio iniziano verso il 1718 sotto la direzione di Alonzo di Benedetto e quelli della chiesa intorno al 1727²⁰. Poiché l'ordine delle Benedettine desidera partecipare quanto più possibile alla nuova scena urbana per vedere da presso le processioni del «Santo Chiodo» e della festa di S. Agata fa costruire la chiesa e il dormitorio sul margine sud dell'isolato lungo la via del Corso (attuale via V. Emanuele): la nuova strada a retta linea con una sezione di 8 canne aperta dal duca di Camastra. Una stradina medievale che attraversava il nuovo isolato in direzione est ovest viene a poco a poco cancellata dalle grandiose opere che vanno molto oltre il 1767, ovvero cominciano a concludersi 70 anni dopo il sisma²¹.

Nel recinto della Badia di S. Agata, secondo quanto riferito dalla badessa suor Cesarea Maria Tudiaco 27 anni dopo il sisma, «...si ritrovano capanne, e varie fabbriche inutili, che furono per accommodare in detto luogo le religiose nel tempo, che abitarono dopo il terremoto accorso l'anno 1693 che attualmente stanno per precipitarsi, e minacciano rovina e si sta con pericolo evidente della vita delle moniali suddette...»²² La chiesa della Badia viene completata ad opera di Giovan Battista Vaccarini soltanto nel 1767²³.

Nel 1756 inizia una causa fra il monastero di S. Giuliano che intende ampliare le proprie fabbriche lungo l'attuale via Sanguiliano e la duchessa di Tremestieri, Margherita Rizzari, proprietaria di case nel sito destinato all'ampliamento; i lavori della nuova chiesa erano iniziati soltanto nel 1733²⁴.

Le vicende edilizie del convento di S. Francesco sono particolarmente interessanti perché compendiano le condizioni in cui si opera nella città 40 anni dopo il sisma in un contesto di rispetto di antichi privilegi concessi agli ordini religiosi femmi-

nili (che hanno un ruolo non secondario nella configurazione di alcune parti dello spazio urbano settecentesco) e di deroghe ad un programmato disegno della città.

Nel maggio del 1735 il convento, poiché vuole costruire un dormitorio lungo il lato nord del suo recinto, a confine con il monastero femminile di S. Benedetto ottiene con atto di «contentamento» la facoltà di costruirlo sopra i magazzini e le dispense per un'altezza di colmo tale da non superare il parapetto delle finestre del monastero di S. Benedetto che guardano a mezzogiorno, inoltre il convento si impegna a non aprire alcuna finestra lungo il muro di tramontana del suddetto dormitorio²⁵.

Nel 1736 il convento inizia i lavori di scavo per la costruzione della facciata della nuova chiesa che vengono sospesi per ordine del Patrizio don Tommasi Tedeschi su istanza di don Francesco Gravina e Paternò, di donna Anna Gravina baronessa di Cugno e di don Mario Gravina, barone dell'Armicci, i quali lamentano che la costruzione della facciata della nuova chiesa avrebbe ristretto il piano di S. Francesco.

Il Senato cittadino teme che il convento possa occupare con l'erezione della nuova facciata una porzione di strada pubblica «...con ciò portando diformità all'ornato di questa sudetta città...»

Il guardiano del convento asserisce che se è vero che la costruzione della nuova facciata avrebbe occupato una porzione di suolo pubblico, per coerenza e giustizia il Senato «...dovrebbe prima ordinare che si gettasse a terra tutta quella fabbrica fatta per rinforzo dell'affacciata della chiesa di detto venerabile monastero di S. Benedetto e per servizio della scalonata di detta chiesa, come altresì tutta quella fabbrica che serve per pianta dell'altra scalonata della chiesa del venerabile Collegio dei Padri Gesuiti, le quali ambidue occupano quasi la maggior parte della strada maggiore di detto monastero e Collegio e parimente ogni altra sorte di fabbriche si ritrova fatta in questa sudetta città e nelle strade maste della medesima fatte, così per servizio di persone particolari e private, come di chiesa al altri lochi...»²⁶.

Quest'ultimo documento chiarisce l'equivoco di un presunto disegno unitario della «scenografia barocca» di via dei Crociferi che appare piuttosto un'antologia di abusi e deroghe alle regole camastriane, sia pure con un risultato felice.

Nel gennaio 1761 il priore del convento di S. Caterina denuncia la povertà del convento e della chiesa diroccati dal terremoto del 1693. I religiosi, afferma, vivono in capanne e la nuova chiesa è ridotta «... a fabbrica quasi più della metà...»²⁷.

Il monastero di S. Placido appare alquanto preoccupato di vedere violate le regole della chiusura

tanti che nel 1740 stipula un accordo con Pietro Valle che sta costruendo un palazzo di fronte il lato nord del monastero. La costruzione del palazzo, secondo l'accordo, può continuare purché non si faccia alcuna terrazza o alcuna apertura dai finestroni al cornicione. Le monache invece si riservano il diritto di poter sopraelevare a loro piacimento²⁸.

Il monastero nel 1746 è ancora impegnato in lavori di costruzione della chiesa iniziata nel 1705²⁹.

Nel 1725 parti delle fabbriche del Seminario dei chierici (precisamente l'ala prospiciente su piazza dei Canali o della Pescheria) sono ancora capanne, vengono infatti pagati dei «...mastri d'ascia per dar riparo al refettorio ed alla camera del ministro che minacciava rovina per esser capanna...»³⁰. Intorno al 1766 è completata la chiesa di S. Chiara per la cui costruzione era stato raccolto denaro fin dal 1705³¹.

I Gesuiti che all'indomani del sisma avevano iniziato a ricostruire il proprio collegio nel piano della Fera Nova di fronte all'Almo Studio sono costretti a ritornare nel loro originario sito in via dei Crociferi per le proteste dei vicini padri del convento di S. Caterina che temono ampliamenti edilizi in loro danno e di quelle delle monache del monastero di S. Agata che temono di essere viste dalle finestre del costruendo collegio. Nell'originario sito costruiscono un primo dormitorio, intorno al 1697, all'interno dell'isola che hanno recintato, organizzando la facciata della chiesa e il prospetto dell'area *scholarum* lungo l'attuale via dei Crociferi. L'isola ha il lato più corto lungo la via dei Crociferi a causa delle strade, piazze e proprietà di confinanti preesistenti alla ricostruzione. Nonostante le notevoli possibilità economiche dell'ordine religioso i tempi di costruzione della chiesa, iniziata nel 1698, sono piuttosto lunghi e sono ancora in corso intorno al 1740³².

Un analogo tentativo di appropriazione dei luoghi preminenti della città è compiuto dall'ordine dei Benedettini che nel novembre del 1695 aveva ottenuto dal duca di Camastra la licenza di fabbricare il monastero sulla collina di Montevergine presso la porta del Re lungo le mura della città in parte rovinata³³.

L'ordine aveva già acquistato diverse «case discolpite», casalerie distrutte o che un tempo erano case «appalazzate» e il terreno dove era situato il monastero di Montevergine; poi, come è noto, ricostruirà il suo grandioso complesso nella contrada della Cipriana in prossimità della sua chiesa che non era stata distrutta dal terremoto³⁴.

I fatti sopra esposti, che documentano parte delle vicende edilizie di monasteri e conventi, se potessero essere integrati con altri relativi alle vicende costruttive dell'edilizia privata, nobiliare e non,

renderebbero ancora più chiari i contorni di un lungo processo di sedimentazione di interessi economici che ha nella costruzione edilizia una forma di capitalizzazione oltre che di autorappresentazione.

Il sisma scatena processi di cumolazione di rendite che consentono non solo una dilatazione dello spazio pubblico (realizzato tuttavia a danno delle risorse della città, cfr. la vendita del feudo dell'«Cuniglia») ma anche di quello privato dove si fanno strada modelli residenziali inediti ancora non del tutto indagati.

Una più approfondita conoscenza della città pre-terremoto consentirebbe di apprezzare gli elementi di innovazione di questi modelli residenziali che, sia pure in un arco temporale piuttosto lungo, riescono a prendere forma sulla trama del piano di ricostruzione del duca di Camastra. Questo piano, alla luce dei «nuovi» documenti, conferma il suo contenuto sommario e pratico per l'avvio della ricostruzione ma inefficace a comporre la complessità degli interessi economici e dei bisogni sociali che 70 anni dopo il sisma, cioè nel momento di più intensa attività ricostruttiva, sono sicuramente cambiati.

Note

A.S.C.: Archivio di Stato di Catania.

A.S.C.A.C.: Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Catania.

¹ A cura dell'Archivio di Stato di Catania sono stati compilati 627 registi di Atti notarili e 468 registi di atti dei Padri Benedettini, delle Corporazioni religiose soppresse di Catania e Caltagirone, degli archivi privati gentilizi, delle Antiche Corti, degli archivi comunali di Acireale, Caltagirone, Grammichele, Militello, Mineo e Vizzini. Cfr. Archivio di Stato di Catania, *Horribilis terremotus eventus in die 11 Ianuarii 1693*, 1993-1994.

² A.S.C., *Notarile I versamento, notaio Francesco Romano di Catania*, vol. 1810, c.1082r-v.

³ A.S.C., *Notarile II versamento, notaio Carlo Lo Monaco di Catania*, vol. 353, cc. 860r-861r.

⁴ Cfr. L. DUFOUR, H. RAYMOND, 1693, *Catania. Rinascita di una città*, Catania, 1992. Il capomastro Giuseppe Vespa non è da confondere, a mio parere, con l'ingegnere Giovanni Battista Vespro. Sui compiti esecutivi per la regolare delimitazione di nuovi isolati affidati all'ingegnere Don Giovanni Battista Vespro cfr. A. LONGHITANO, *Le relazioni ad limina della diocesi di Catania*, in *Synaxis VII*, Catania, 1989, p. 437.

⁵ A.S.C., *Corporazioni religiose soppresse di Catania, Minoritelli*, vol. 213, cc. 346r-347r.

⁶ A.S.C., *Corporazioni religiose soppresse di Catania, Minoritelli*, vol. 214, c. 321r-v.

⁷ A. LONGHITANO, *op. cit.*, p. 437.

⁸ A.S.C., *Notarile I versamento, notaio Francesco Pappalardo di Catania*, vol. 1005, cc. 576r-577v e 578r-579v.

⁹ *Ibidem*, c. 699r-v.

¹⁰ A.S.C., *Corporazioni religiose soppresse di Catania, Minoriti*, vol. 2, c. 486r-v.

¹¹ A.S.C., *Archivio Paternò Castello di Biscari*, n. provv. 305, cc. 38r-39v.

¹² A.S.C., *Corporazioni religiose soppresse di Catania, S. Francesco d'Assisi*, vol. 1103, cc. 593r-594v.

¹³ A.S.C., *Notarile I versamento, notaio Francesco Pappalardo di Catania*, vol. 1005, cc. 821r-823v. Il feudo sarà venduto un mese dopo ai fratelli Francesco e Maria Gravina de Crujllas, cfr. A.S.C., *Notarile I versamento, notaio Francesco Romano di Catania*, vol. 1814, cc. 1-115.

¹⁴ A.S.C., *Corporazioni religiose soppresse di Catania, S. Francesco d'Assisi*, vol. 1103, cc. 591r-592r.

¹⁵ A.S.C., *Notarile I versamento, notaio Francesco Pappalardo di Catania*, vol. 1006, cc. 50r-52v.

¹⁶ A.S.C., *Notarile I versamento, notaio Francesco Romano di Catania*, vol. 1812, cc. 130r-132v.

¹⁷ A.S.C., *Archivio Paternò Castello di Biscari*, n. provv. 305, cc. 159r-160r.

¹⁸ A.S.C., *Corporazioni religiose soppresse di Catania, S. Maria dell'Indirizzo*, vol. 483, c.s.n.

¹⁹ A.S.C., *Archivio Paternò Castello di Biscari*, n. provv. 305, cc. 162r-163r e cc. 168r-171r.

²⁰ A.S.C., *Corporazioni religiose soppresse di Catania, Introiti dell'anni 1717-1720*, busta n. 515, c. 2 e 2^a.

²¹ A.S.C., *Notaio Vincenzo Russo di Catania*, busta n. 1270, c. 75 v, 7 ottobre 1727.

²² A.S.C., *Notarile II versamento, notaio Vincenzo Arcidiacono di Catania*, busta n. 1084, c. 432.

²³ A.S.C., *Notarile II versamento, notaio Gaetano Arcidiacono di Catania*, 14 ottobre 1767, busta n. 1803, c. 225.

²⁴ A.S.C., *Corporazioni religiose soppresse di Catania*, busta n. 131.

²⁵ A.S.C., *Corporazioni religiose soppresse di Catania*, busta n. 1141, c. 810 e segg.

²⁶ *Ibidem*, c. 794 e segg.

²⁷ A.S.C., *Corporazioni religiose soppresse di Catania*, busta n. 464.

²⁸ A.S.C., *Notarile II versamento, Notaio Vincenzo Arcidiacono di Catania*, 3 novembre 1740, busta n. 1141.

²⁹ A.S.C., *Notarile II versamento, Notaio Vincenzo Arcidiacono Seniore di Catania*, 18 gennaio 1746, busta n. 1151, c. 31.

³⁰ A.S.C.A.C., *Libro di introito ed esito dell'anno indizione 1725/26*, c. 94.

³¹ A.S.C.A.C., *Tutt'atti anno 1704/05*, busta n. 186, c. 75v.

Cfr. anche F. GRANATA, *La chiesa settecentesca di S. Chiara e l'architetto Giuseppe Palazzotto*, sta in «Il Popolo di Sicilia», Catania 6 settembre 1942.

³² G. DATO, G. PAGNANO, *L'architettura dei Gesuiti a Catania*, Istituto Statale d'Arte di Catania, 1991.

³³ A.S.C., *Notarile I versamento, notaio Francesco Pappalardo di Catania*, vol. 1010, minute, cc. 495r-407r.

³⁴ A.S.C., *Notarile I versamento, notaio Francesco Pappalardo di Catania*, vol. 1008, cc. 756r-759r e cc. 1080r-1082r; vol. 1007, cc. 769r-778r. Il fatto che la chiesa non fosse stata distrutta si evince dalla licenza concessa il 23 febbraio 1693 da Diego Gioeni, senatore della città di Catania, di celebrare la messa quotidiana per la defunta Giovanna Gioeni e Paternò, nella chiesa del monastero giacché quella delle Ritirate era stata distrutta dal terremoto. Cfr. A.S.C., *Notarile II versamento, notaio Carlo Lo Monaco di Catania*, vol. 353, c. 218r-v.

La ricostruzione di Noto e la documentazione archeologica

Lorenzo Guzzardi*

Il sito della nuova Noto, fino a pochi anni or sono, non era stato oggetto di indagini archeologiche¹. Scelto nel 1693 per la ricostruzione della città lungo il nodo di collegamenti viari presso il Fiume Asinaro, rispondeva alle esigenze del momento². Ma, a giudicare da quanto emerso nelle ricerche e negli scavi da noi condotti a partire dal 1989, ospitò diversi insediamenti, anche in epoche precedenti al grande sisma: nell'età dei metalli, in età greca, romana e altomedievale.

Nel Seicento il sito coincideva con il territorio delle *Meti di Coffitella*, appartenente al feudo di Falconara³. Di tale territorio si è avuto modo di indagare l'organizzazione, sia attraverso la ricerca archeologica, sia attraverso la documentazione archivistica ivi compresa la bella pianta di Noto eseguita nel 1699 dall'ingegnere Formenti⁴. Lo studio delle sopravvivenze toponomastiche e dell'impianto dei primi spazi urbani ha potuto procedere di pari passo con l'esplorazione del sottosuolo e la consultazione dei documenti d'archivio.

È necessario precisare che la ricerca, tuttora in corso, è stata condotta in questi anni su due campi d'indagine che raramente si intrecciano come nel caso di Noto. Infatti, lo scavo archeologico solitamente trascura le fasce cronologiche dell'età moderna; ed inoltre manca di regola una correlazione del dato archeologico con i documenti scritti del quotidiano, quali gli atti notarili. È proprio su questi ultimi che si è concentrata l'attenzione di Michele Luminati, la cui indagine sistematica di consultazione delle minute e dei bastardelli di notai netini è divenuta un supporto insostituibile⁵.

a) Il primo intervento

Il primo capitolo delle indagini riguarda l'area dell'ex Monastero di Santa Chiara, dove nel 1989,

a seguito dei lavori di restauro effettuati dalla Sezione Beni Architettonici della Soprintendenza di Siracusa, fu possibile raccogliere, sotto il piano pavimentale della Sala di nord-est, alcuni frammenti a vernice nera di età greca.

Lo scavo diede risultati sorprendenti. Sotto il monastero esistevano ancora un lembo intatto di una latomia di età greca arcaica, un gruppo di tombe con sepolture ad inumazione, una delle quali con lo scheletro coperto da lastre litiche di chiusura e il corredo funerario databile fra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C.

Nel fondo della latomia numerosi frammenti a vernice nera, corinzi, attici, locali, confermavano una forte frequentazione del sito nel VI-V sec. a.C. e un utilizzo della latomia in una fase alquanto antica, entro il VI sec. a.C.

Indagini estese ad un'altra stanza dello stesso complesso, dove i lavori di restauro consentivano l'apertura di un secondo saggio di scavo, riportarono alla luce numerosi reperti di età barocca. Si apriva così un problema archeologico, concernente lo studio sulle preesistenze dei monumenti settecenteschi a Noto, che nell'ultimo quinquennio è divenuto preminente.

b) L'esplorazione dei resti sei-settecenteschi

La sensazione che il fenomeno barocco della nuova Noto e della sue prime vicende urbane fosse leggibile nel sottosuolo proveniva anche da una singolare scoperta avvenuta durante i lavori di restauro presso la Chiesa di San Carlo Borromeo. Qui nella cripta laterale ovest erano venuti alla luce reperti di un certo interesse archeologico: fibbie, monete, etc., oggetti riconducibili per datazione al pieno Settecento. Ma il fatto più straordinario fu la scoperta fortuita di un muro con vano

passante fra due ambienti al centro della navata principale della chiesa, sotto il piano pavimentale della stessa. Rimaneva da chiarire fino a che punto eventi particolari, come per esempio il terremoto del 1727, avessero potuto causare danni alle prime strutture di fine Seicento - inizi Settecento. D'altra parte era da accertare il modo in cui le preesistenze erano state obliterate dalla chiesa, edificata fra il 1748 e il 1756⁶. Si trattava quindi di inquadrare un fenomeno sostanzialmente sconosciuto, di una Noto sotterranea, che storici, archeologi, architetti, urbanisti, sismologi fino allora avevano ignorato.

L'estensione dello scavo, condotto già per unità stratigrafiche nella prima fase iniziata nel 1989 e continuato fino al 1993, ha permesso di individuare le tracce del pavimento settecentesco della chiesa e alcuni ambienti di una parte edilizia - probabilmente la *pars rustica* - del primo Collegio gesuitico nella nuova città. In particolare si sono individuati la panetteria, una stalla, alcune cisterne, dalle quali provengono numerosi reperti ceramici, il muro perimetrale originario con alcune porte e una finestra⁷.

Mentre era già in corso la ripresa di una vasta indagine nel sottosuolo dell'ex Monastero di S. Chiara, un ulteriore episodio fortuito, questa volta nella Chiesa delle Anime del Santissimo Purgatorio, dava un notevole impulso alle ricerche, offrendo un quadro sempre più articolato e contestuale delle conoscenze. Anche qui preesistenze di vario tipo: edifici in muratura, sepolture, resti di fondazioni per baracche, una cisterna, una cripta utilizzata nel corso del Settecento⁸, resti di un precedente sagrato.

La lettura stratigrafica degli elementi messi in luce in questa chiesa ha consentito di individuare diverse fasi di attività edilizia fra il Seicento e la prima metà del Settecento.

Una situazione analoga, ma con testimonianze più monumentali, è riscontrabile negli scavi dell'ex Monastero di S. Chiara, dove la ricerca ha raggiunto uno stadio talmente avanzato da consentire una prima proposta d'insieme di lettura stratigrafica. Si può in breve riassumere la cronologia relativa per le fasi posteriori all'evò antico:

- 1) buche d'alberi;
- 2) attività edilizia con strutture in legno;
- 3) attività di estrazione del calcare;
- 4) fabbrica in muratura;
- 5) tompagnatura di un varco della precedente costruzione;
- 6) ulteriori interventi edilizi precedenti alla chiesa del Gagliardi;
- 7) fondazioni per tramezzi posteriori alla struttura del monumento;
- 8) scale di accesso al cortile interno;

9) riempimenti databili fra la seconda metà del Settecento e tutto l'Ottocento.

Tali fasi possono essere puntualmente datate, e in qualche caso ulteriormente suddivise in precisi momenti cronologici, attraverso i dati desumibili dagli atti notarili.

Alcuni esempi possono essere considerati paradigmatici di tre diverse archeologie, che possiamo denominare, per comodità nell'identificazione dei problemi, archeologia del feudo, archeologia delle baracche e archeologia dei primi complessi edilizi.

c) Archeologia del feudo

Anche dopo il terremoto del 1693 alcune situazioni, sia nella realtà fisica sia nella toponomastica, possono aiutarci a comprendere in che modo fosse organizzato prima del sisma il territorio ed in particolare il sito delle Meti di Coffitella.

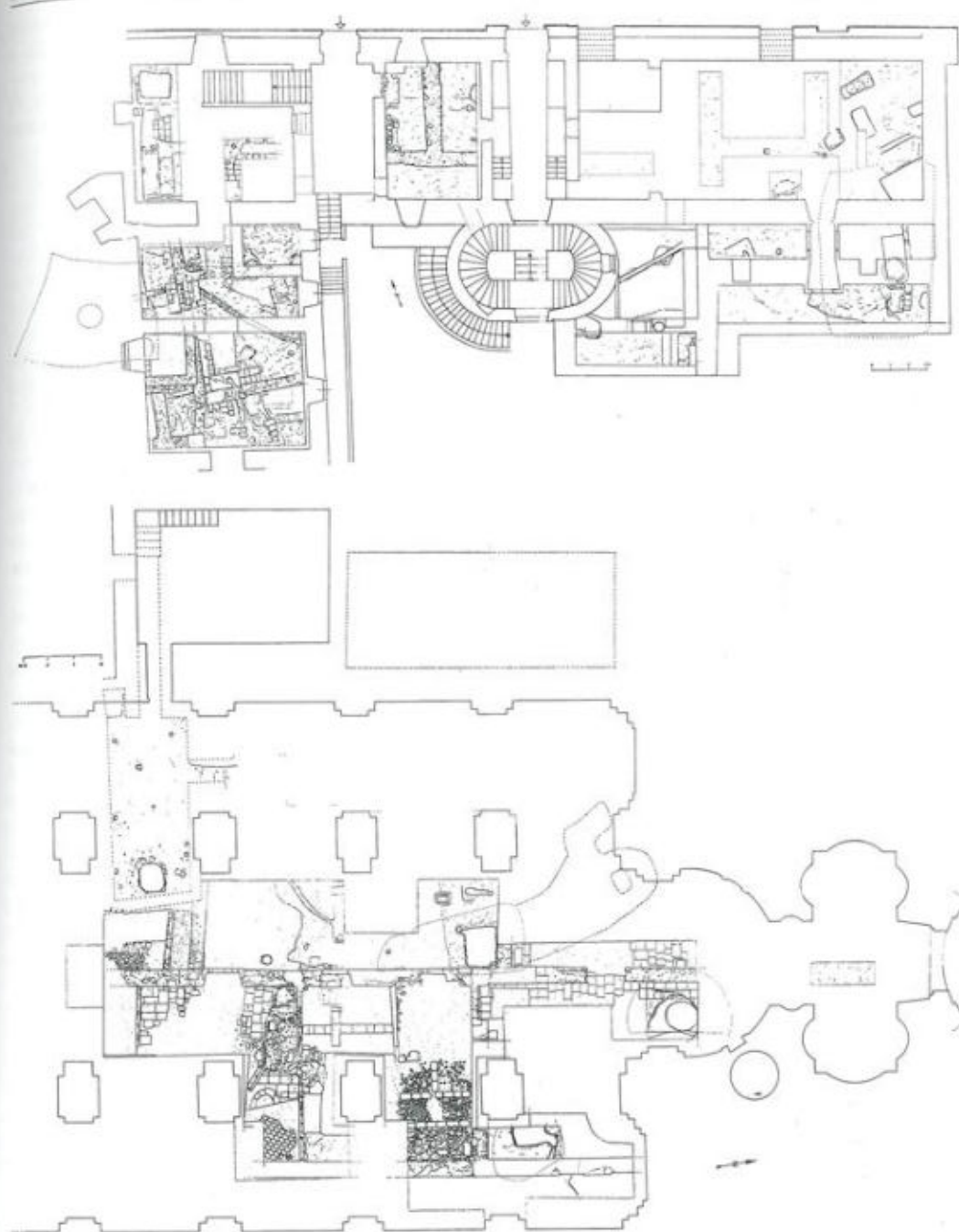
Un documento notarile dell'agosto 1694 ci informa su alcune attività edilizie presso il Monastero del SS. Salvatore. Qui dovrà essere realizzata una cisterna, buttando *lo sterro fuori alla seconda carrubba*⁹.

Ancora nel 1700, sempre per una cisterna dello stesso monastero, a pochi metri da quello di S. Chiara, si fa riferimento *al piede della carrubba esistente in detto sito*¹⁰.

Ma se nelle vicende successive di quel monumento furono sbancati il piano roccioso, e con esso tutte le preesistenze, da quelle di età antica a quelle agricole testimoniate dai documenti, il Monastero di S. Chiara ha conservato invece, anche in questo caso, dei manufatti, e cioè le buche tipiche di un impianto arboreo (carrubeto?), che hanno visibilmente subito l'azione naturale. Esse testimoniano nel sito l'esistenza di alberi prima delle baracche e quindi in epoca che precede il maggio del 1693.

L'organizzazione del resto del feudo si evince abbastanza chiaramente dai documenti notarili seicenteschi: vi erano alcuni edifici (stalle, magazzini, palmenti, etc.)¹¹; un ovile con grotte e annessi, situato probabilmente nel quartiere denominato *Mannarazze*¹²; un altro quartiere chiamato della *Mendole*¹³; è documentata inoltre la coltivazione dei cereali e l'esistenza di *benfatti e robba... alberi e muri*¹⁴.

Peraltro, numerosi contratti di gabbellazione o di sottoenfiteusi di appezzamenti situati attorno alla città rispecchiano indubbiamente la «destinazione d'uso» di gran parte del territorio delle Meti, prima che vi venisse insediata la nuova Noto. Si tratta per lo più di giardini e vigne¹⁵. Attraverso l'ubicazione nel territorio, relativamente al periodo 1696-1703, è possibile affermare che la vigna è presente soprattutto nelle colline che si affacciano sull'Asinaro e sul Tellaro¹⁶.



1/Scavi nel Monastero di S. Chiara.
2/Scavi nella Chiesa di S. Carlo.

Se non andiamo errati con l'interpretazione di alcuni resti presso la Chiesa delle Anime del SS. Purgatorio, una vigna vi era anche nel colle delle Meti con un vicino edificio a quanto pare coevo, quasi certamente anteriore al 1693. Si tratta comunque di un impianto probabilmente agricolo, che precede un buco di palo di baracca di fine Seicento, come dall'evidenza dello scavo.

d) Archeologia delle baracche

Già nel 1699 l'estensione del Monastero di S. Chiara, a giudicare dalla pianta del Formenti, è grossomodo quella dell'edificio superstite, a noi pervenuto dopo le notevoli manomissioni e demolizioni dei due ultimi secoli. Esclusa l'Antisacrestia, esso coincide con l'attuale area dello scavo e con la chiesa del Gagliardi. Su precisi allineamenti ritroviamo i buchi delle baracche, anche con l'evidenza di due fasi, laddove non sono stati distrutti dalle fondazioni di successive strutture, come invece dovette avvenire nei muri perimetrali del monastero.

Nella lettera del 9 maggio 1693 del Vescovo di Siracusa, indirizzata al Provicario di Noto Pietro Mordica, si apprende che *dovendosi fra breve fabbricarsi la nuova loggia nel luogo detto delle Mete per collocarsi in essa la Reverenda Madre e Religiose di cotesto nostro Venerabile Monastero di S. Chiara*¹⁷, viene ordinata la spesa di 100 onze.

Rivolgiamo quindi l'attenzione alla Chiesa delle Anime del SS. Purgatorio, che ricevette già una primordiale sistemazione nei primi mesi della ricostruzione¹⁸. Anche qui si riscontrano i buchi delle baracche connessi con un primo muro orientato est-ovest, preesistente alla chiesa settecentesca e parallelo al fronte sud dell'isolato. Dai documenti notarili apprendiamo che il 3 Maggio 1697 Corrada Gulpi, moglie di mastro Leonardo, vende a Eleonora Nicolaci una *loggia tabularum cum casaleno... In hac Urbe et quontrata Venerabilis Ecclesiae Animarum Sanctissimi Purgatorii sub titulo Sancti Joannis Baptistae, secus Ecclesiam ex una, stratum publicam ex altera*¹⁹. Circa un anno dopo viene stimato il valore della stessa baracca *cum casaleno*, che viene definita *partim circumdatam cum tabulis, et partim cum muris*²⁰.

e) Archeologia dei primi complessi edilizi

Di questa fase è da comprendere, di volta in volta, fino a che punto il terremoto del 1727 costituisca il *terminus ante quem*. Sotto il profilo dell'evidenza archeologica vi si possono comprendere tutte le testimonianze monumentali preesistenti agli alzati tardo-barocchi e di regola anteriori alla generazione dei più noti architetti²¹.

Un documento del 1701 ci informa che un tale

mastro Coletta ricevette dal Monastero di S. Chiara onze 1.4 *per baver travagliato giorni numero 4 col suo manuale... per fare la fabrica nelle stanze degli luoghi comuni in detto Monasterio le quali erano di tavole*²². Tali ambienti sono forse parzialmente identificabili con quanto è venuto alla luce sotto il pavimento del parlatorio.

Nel settembre del 1704 mastro Vincenzo Mauceri *se obligat* con la Badessa Deoninfa Astuto e col procuratore del monastero Antonino Landolina *fare tutto il catusato di creta... sino alla gisterna fatta nel recinto di detto Monasterio, di più fargli il fosso ove per terra deve passare detto Catusato di fondezza palmo uno e mezzo e di larghezza necessaria dovendo murare di calce e sottile quel Catusato che puosa al muro*²³.

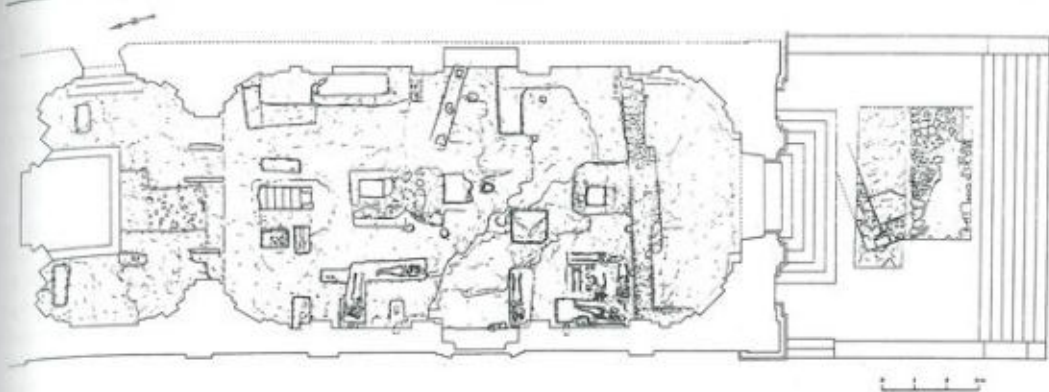
Nella stessa data, mastro Corrado Terranova *se obligat... fare tutti li Cagnoli di pietra per assettarvi l'implici di tutta la Canalata che si farà in detto Monasterio... nel qual Canalato dovrà esserci una saietta di legno e questo Catusato*²⁴.

Da ultimo, nel dicembre del 1706, mastro Francesco Russo riceve dal monastero onze 1.16.4. *per mastria di due forni uno grande, e l'altro piccolo con sue tannure*²⁵. In effetti sono stati messi in luce nella seconda stanza dell'ala ovest due forni di diverse dimensioni.

Se la cisterna del 1704, con relativo *catusato*, corrisponde a quella ritrovata sotto l'attuale Chiesa di S. Chiara, allora trovano spiegazione le tracce di incendio identificate nel corso dello scavo sia sulla roccia sia nei pressi del canale in uno strato ben leggibile in sezione. Forse si tratta dell'incendio dei legni della saietta, della quale troviamo notizia nel documento. E se i due forni, l'uno grande e l'altro piccolo, sono quelli da noi individuati, diventa possibile datare l'incendio con una tale precisione, che difficilmente potrebbe ottenersi attraverso lo studio dei materiali archeologici. La saietta sarebbe andata bruciata nel 1705; il canale fu poi coperto con la realizzazione dell'ambiente rustico caratterizzata, oltre che dai forni, da un vano d'appoggio e da quello per lo scarico dell'acqua: tale fase andrebbe data al 1706.

Diversi atti ci informano sugli ambienti che dovevano essere situati più a sud, per esempio il gallinaro²⁶. Mentre un'ampia documentazione archivistica esiste anche sulla chiesa che precedette l'edificio del Gagliardi²⁷. In alcuni documenti si fa riferimento al trasporto di materiali da Noto Antica²⁸. Situazione ben rappresentata nello scavo da vari reperti, tra i quali uno che trova confronto con la lastra della famiglia Caruso da Noto Antica, già conservata nel Museo Civico di Noto²⁹.

In una stanza è forse da riconoscere il parlatorio, di cui si fa cenno in un documento del 1712. Vi si apprende che mastro Giuseppe Giongreco rice-



3/ Scavi nella Chiesa delle Anime del Santissimo Purgatorio.

vette dall'esattore del monastero 26 tari *per pretio numero 162 balatellarum per imbalatellare il parlatorio di detto Monasterio*³⁰.

Nel febbraio del 1727, quindi, subito dopo il terremoto intenso del 7 gennaio, si registrano diversi acquisti di tegole, fra l'altro anche da parte del Monastero di S. Chiara³¹. Dagli atti notarili sembrerebbe che il periodo di attesa e di ripensamento seguito al nuovo sisma sia durato fin verso il 1729³². Dopo questa fase di stallo inizia a S. Chiara un nuovo periodo di attività edilizia che culmina con la chiesa progettata da Rosario Gagliardi.

Queste nuove scoperte e le risultanze qui appena sintetizzate, con una parzialità di dati che è quella tipica del *work in progress*, sono indicative di un nuovo approccio metodologico di tipo interdisciplinare, che può e dovrebbe incidere su quelle che sono le scelte programmatiche e progettuali sul futuro del Barocco di Noto.

Note

* Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Siracusa.

¹ Si ringraziano il Soprintendente di Siracusa dott. Giuseppe Voza e gli architetti Antonio Pavone e Francesco Santalucia, per aver agevolato le ricerche archeologiche nei cantieri di restauro a Noto; esse non avrebbero assunto le dimensioni della vasta indagine senza l'apporto del compianto prof. Gioacchino Santocono Russo, Direttore del Museo Civico di Noto, che ha avuto il merito di comprendere l'importanza dei primi rinvenimenti, coinvolgendo la Sezione Beni Archeologici. I rilievi degli Scavi (figg. 1-3) sono del geom. Salvatore Rizza (Sede operativa di Noto - Soprintendenza di Siracusa).

² S. TOBRINER, *The Genesis of Noto*, Londra 1982.

³ Archivio di Stato di Siracusa, Sezione di Noto (ASN,

Notaio F. Gioanthomasio, vol. 6697, ff. 141r-141v, 16.12.1606).

⁴ Cf. L. DUFUR, H. RAYMOND, *Dalle baracche al barocco*, La ricostruzione di Noto, Siracusa 1990, fig. 9 e 24. Inoltre si veda S. Tobriner, cit. fig. 17 (veduta di P. Labisi, circa 1750-60) e fig. 23 (pianta di V. Sinatra, 1764).

⁵ Cf. relazione Luminati.

⁶ Cf. G. PAGNANO, *Il Collegio dei Gesuiti a Noto*, in: *Quaderno dell'Ist. Dip. di Architettura e Urbanistica*, Univ. di Catania, 10, 1979, p. 63.

⁷ Un riferimento per la datazione di queste strutture è rappresentato da due monete, rivenute in strato, del 1700 e del 1715.

⁸ È singolare la coincidenza di un dato epigrafico relativo ad un individuo sepolto nella cripta, appartenente alla famiglia Belluso. Quest'ultima risulta collegata alla Confraternita delle Anime del Santissimo Purgatorio, come si apprende da documenti notarili (ASN, Notaio I. Pintaldo, *Bastardelli 1702-1703*, ff. 280v-281v, 19.11.1702 e Notaio B. Grienti, *Bastardelli 1703-1704*, ff. 59r-60v, 29.9.1703).

⁹ ASN, Notaio M. Argento, *Bastardelli 1693-1694*, ff. 547v-548v, 24.8.1694.

¹⁰ ASN, Notaio F.M. Costa, *Bastardelli 1700-1701*, ff. 85r-85v, 21.11.1700.

¹¹ Cf. il contratto di enfiteusi tra il Marchese di Avola e i fratelli Astuto, cit. in nota 3, e la donazione del territorio da parte di Nicolò Astuto al figlio Sebastiano del 24.11.1642 (ASN, Notaio M. de Presti, *Miscellanea*, vol. 6935, ff. 101v-103v, num. post. ff. 135v-137v).

¹² ASN, *Atti università*, vol. 628 (26), Reg. Actorum et Litterarum 1692-1694, ff. 31r, 20.7.1693; la prima indicazione del quartiere delle «Mannarazze», ossia di un «luogo dove si ricoverano le bestie» (Mortillaro, *Dizionario siciliano-italiano*, 1853, p. 510), si trova in ASN, Notaio M. Leone, vol. 7269, ff. 5r-6v, 7.9.1693.

¹³ ASN, Notaio G. Catalano, ff. 11r-14v, 2.9.1693.

¹⁴ Cf. il memoriale di D. Ignazio Astuto, barone di S. Domenica e delle Meti, dell'autunno 1693 (DUFUR/RAYMOND, cit., doc. 22) e il memoriale dello stesso del 12.6.1697 (ASN, Notaio F.M. Costa, vol. 7344, ff. 473r-476r).

¹⁵ Per questi documenti si rimanda alla ricerca in corso, condotta da L. Guzzardi e M. Luminati.

¹⁶ Le informazioni in merito provengono da circa 80 atti notarili. Dall'analisi dei bilanci della città di Noto, relativamente alla seconda metà del Seicento e ai primi del Settecento, si evince che già prima del terremoto l'economia della vigna era entrata in crisi (cf. ASN, *Atti Università*, vol. 603 (1), 1621-1685 e vol. 605 (3), 1686-1761).

¹⁷ ASN, *Notaio I. Buscarello*, vol. 7319, ff.nn.; cf. anche TOBRINER, *cit.*, p. 160 note 40 e 43.

¹⁸ ASN, *Notaio G. Catalano*, ff. 235r-236v, 15.7.1693.

¹⁹ ASN, *Notaio M. Argento*, vol. 7340, ff. 57r-v, 3.5.1697.

²⁰ ASN, *Notaio G. Catalano, Bastardelli 1697-1698*, ff. 332v-333r, 17.5.1698.

²¹ Di questa fase edilizia sconosciamo progettisti e architetti; siamo tuttavia ben informati sui *fabri murarij e lignarij* che eseguono i lavori (cf. ricerca in corso, condotta da L. Guzzardi e M. Luminati). Per il periodo seguente cf. TOBRINER, *cit.* pp. 159 sgg.

²² ASN, *Notaio F.M. Costa, Bastardelli 1700-1701*, ff. 283r, 3.8.1701.

²³ ASN, *Notaio F.M. Costa, Bastardelli 1704-1705*, ff. 21v-22v, 12.9.1704. A margine dell'atto è annotata in data 16 novembre 1704 l'epoca per il pagamento di onze 2.18. per il lavoro compiuto.

²⁴ ASN, *Notaio F.M. Costa, Bastardelli 1704-1705*, ff. 23v-24v, 12.9.1704. A margine dell'atto è annotato un pagamento in data 16 novembre 1705.

²⁵ ASN, *Notaio F.M. Costa, Bastardelli 1706-1707*, ff. 141r-v, 27.12.1706.

²⁶ ASN, *Notaio F.M. Costa, Bastardelli 1706-1707*, ff. 165r-v, 10.1.1707 e *ibidem*, ff. 208r-v, 6.2.1707; ASN, *Notaio G. Leone, Bastardelli 1712-1713*, ff. 65r-v, 5.10.1712.

²⁷ Sulla costruzione della prima chiesa in muratura cf. i diversi atti in: ASN, *Notaio F.M. Costa, Bastardelli 1700-1701*, 75v-283r, 16.11.1701-17.4.1701.

²⁸ ASN, *Notaio M. Argento, Bastardelli 1693-1694*, ff. 545v-546r, 23.8.1694; *ibidem*, ff. 553r-554r, 24.8.1694; *ibidem*, f. 556r, 26.8.1694.

²⁹ Cf. G. SANTOCONO RUSSO, *Il Museo Archeologico Comunale di Noto*, Noto 1985, fig. a p. 8.

³⁰ ASN, *Notaio G. Leone, Bastardelli 1711-1712*, t. 475v, 23.7.1712.

³¹ ASN, *Notaio N. Marotta, Bastardelli 1726-1727*, ff. 200v-201v, 9.2.1727. Per il terremoto del gennaio 1727 cf. M. BARATTA, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Torino 1901, pp. 212 sgg.; D. POSTPISCHI (a cura di), *Catalogo dei terremoti italiani dall'anno 1000 al 1980*, in *Quaderni de La Ricerca Scientifica*, CNR-PFG, n. 114, vol. 2B, Roma 1985. Il Seminario dei Gesuiti subì a causa del terremoto notevoli danni: cf. L. CUGNO, *Regesto in C.G. CANALE, Noto - La struttura continua della città tardo-barocca. Il potere di una società urbana nel Settecento*, Palermo 1976, doc. 58 (data del terremoto erroneamente riportata al giugno 1727); G. PAGNANO, *Il collegio dei Gesuiti a Noto*, in «Quaderno dell'Ist. Dip. di Architettura ed Urbanistica, Univ. di Catania» 10, 1979, pp. 61 sgg. Per la descrizione dei danni subiti da edifici di Noto cfr. O. NICOLACI, *Del nuovo risorgimento e costruzione della città di Noto nel sito dove al presente si trova dopo l'orribile terremoto del 1693 accaduto in tutta la Sicilia*, in F. BALSAMO (a cura di), *Noto nelle cronache settecentesche di Filippo Tortora e Ottavio Nicolaci*, Noto 1993, pp. 81 sgg.

³² Nell'autunno del 1729 iniziano la loro attività ben tre nuovi notai, indizio di un aumento dei negozi giuridici, probabilmente legato alla ripresa dell'attività edilizia.

La ricostruzione di Noto: atti notarili e dimensione socio-giuridica¹

Michele Luminati

1. Approccio teorico e metodologico

La genesi di Noto è caratterizzata dal conflitto decennale sul sito della nuova città². Questo conflitto produce una serie di decisioni, spesso contrastanti, e induce la popolazione di Noto a delle reazioni, altrettanto contrastanti. A uno storico del diritto che non scelga un approccio istituzionale-normativo, ma che si orienti verso un concetto socio-giuridico e dunque funzionale del diritto³, viene spontaneo chiedersi, quale sia stato il ruolo svolto dal diritto nella risoluzione del conflitto e, più in generale, quale sia stato il rapporto tra il processo decisionale giuridicamente determinato e le strategie sociali del «crisis management».

Sotto questo profilo si potrebbe parlare per Noto, ma anche per le altre città colpite dal terremoto, di un vero e proprio procedimento giudiziario: di un «processo Noto», che si svolge davanti a dei giudici, all'interno di procedure legalmente definite, e in cui le parti in causa litigano sul «dove» e sul «come» della ricostruzione. Il superamento della catastrofe e la gestione dell'emergenza si svolgono da un lato all'interno di questo processo, dall'altro sono il frutto delle «pratiche sociali»⁴.

Per poter inquadrare meglio questo processo bisogna tener presente che ci troviamo in un'epoca di transizione, che, a livello storico-giuridico, si potrebbe caratterizzare molto genericamente come passaggio dal diritto di stampo medievale, e dunque immutabile, al diritto moderno, legato al concetto di variabilità e positività. Uno degli elementi centrali di questo mutamento è l'instaurazione, e poi l'imposizione, di strutture decisionali capaci di canalizzare e neutralizzare i conflitti e di legittimare il potere del monarca assoluto⁵. Assieme alla legislazione e all'amministrazione, questa

funzione viene assolta dai procedimenti giudiziari, i quali necessitano di una certa autonomia nei confronti della rete dei rapporti sociali per poter produrre delle decisioni vincolanti. Questa autonomia non dipende solo dall'imparzialità del giudice, ma anche dall'incertezza sull'esito del procedimento; è l'incertezza che motiva le parti a partecipare al procedimento e ad assumere dei ruoli processuali. Riuscire a quantificare in qualche modo la presenza di questi elementi nel conflitto di Noto, potrebbe permetterci di valutare meglio il grado di modernità della società siciliana.

L'approccio da me scelto comporta l'analisi non solo degli atti processuali veri e propri, ma anche delle fonti che ci informano più direttamente sulle pratiche sociali: gli atti notarili. Si tratta di una documentazione ricchissima che rappresenta oggi uno dei campi di ricerca preferiti dagli storici del sociale, anche se spesso se ne ignora la componente giuridica. Il mio intento è perciò di aprire il dialogo sulla dimensione giuridica del processo di ricostruzione in Sicilia.

2. Le fonti notarili

Nelle ricerche sul terremoto del 1693 l'analisi degli atti notarili svolge un ruolo sempre più importante⁶. Si tratta però sempre di rilevamenti parziali, che privilegiano il dato singolo, la notizia. Per poter raggiungere una visione complessiva del processo decisionale, ho invece ritenuto indispensabile procedere all'analisi a tappeto della documentazione notarile di Noto nel decennio 1693-1702⁷. Si tenga presente che in questo periodo a Noto sono attivi contemporaneamente dai quattro ai sette notai, che registrano ogni giorno numerosi

contratti, consegnandoci un'immagine minuziosa del quotidiano. Dei circa 110 volumi esistenti all'epoca, si sono conservati, tra Bastardelli e Minute, 76 volumi di atti notarili, dei quali sei risultano totalmente danneggiati. Da questi settanta volumi sono stati dapprima trascritti integralmente gli atti ritenuti importanti ai fini della ricerca, poi è stata allestita una banca dati, che ha permesso di catalogare e analizzare tutte le attività legate alla ricostruzione edilizia e all'occupazione del suolo urbano e di studiare le strategie dei singoli, ma anche le dinamiche di gruppo connesse al processo decisionale.

3. La ricostruzione di Noto

a) Le precondizioni

L'indagine sulla Noto seicentesca ci consegna l'immagine di una città in profonda crisi, che raggiunge il suo culmine nel 1647⁸. Nel 1647 la città vende 13 dei suoi 17 territori burgensatici per far fronte ai gravi problemi finanziari, principalmente legati al continuo aumento delle richieste di denaro da parte della Monarchia spagnola e alla crisi commerciale che colpisce le attività economiche più importanti di Noto: la produzione e lavorazione della lana e del cuoio. Il progressivo abbandono di queste attività porta allo spostamento degli interessi economici dalle zone montane alla costa e alla sostituzione della pastorizia con nuove colture, come il riso e la canapa⁹. In questo contesto muta anche il quadro della proprietà terriera, con l'ascesa di nuove famiglie (Impellizzeri e Di Lorenzo) e il rafforzamento di alcune vecchie casate (Landolina e Deodato).

Il 1647 è anche l'anno di una tremenda carestia, dalla quale scaturisce, sull'onda dei moti di Palermo, una rivolta popolare. Ed infine il 1647 coincide con il periodo più cruento della faida che contrappone la famiglia Impellizzeri alle famiglie Landolina e Deodato. In questa lotta armata la posta in gioco sono gli uffici municipali, il controllo sul governo della città. Gli Impellizzeri, la cui ascesa è legata all'occupazione delle terre del Conte di Modica e all'acquisto di uffici della Monarchia¹⁰, riescono pienamente ad inserirsi nel patriziato notino dopo la metà del Seicento.

Gli episodi della faida nobiliare, e soprattutto l'inchiesta amministrativa del Visitatore generale Alonso Flores de Valdes¹¹, evidenziano il fallimento, perlomeno parziale, della politica amministrativa spagnola a livello locale. I detentori degli uffici pubblici esercitano le loro funzioni all'interno della logica «amico/nemico», e dunque in modo arbitrario e contrario al principio di lealtà assoluta al Sovrano. In particolare, ai pro-

cedimenti giudiziari manca un grado di autonomia sufficiente nei confronti della rete dei rapporti sociali. La faida Impellizzeri-Landolina ad esempio impedisce lo svolgimento regolare dell'elezione del Governo della città, porta a notevoli abusi nell'esercizio delle cariche pubbliche e non viene né canalizzata, né risolta attraverso dei procedimenti ordinari, ma solo attraverso la mediazione di rappresentanti della più alta nobiltà isolana. Ciò non toglie che, soprattutto negli ultimi decenni del secolo, e in particolare dopo la rivolta di Messina, l'amministrazione vicereale riesce ad ampliare il suo controllo sulle città demaniali, riducendone progressivamente l'autonomia politica¹².

b) Dalla catastrofe allo spostamento della città

Il dato più significativo immediatamente dopo il sisma dell'11 gennaio è la scarsa capacità reattiva della autorità locali. Si assiste all'abbandono totale della città e allo scioglimento, all'invio da parte del Vicerè Uzeda di un Commissario e Capitano di Giustizia nella persona del marchese della Ferla, che viene però respinto dall'oligarchia locale¹³. Bisogna attendere il 15 febbraio, data in cui il Capitano di Giustizia rimasto in carica, Antonino Impellizzeri marchese di Camporeale, convoca il Consiglio Civico per stabilire «habitatione perpetua», ossia per discutere sul sito della ricostruzione¹⁴. Esiste da subito un consenso generale sulla necessità dello spostamento, in quanto lo stato delle rovine renderebbe impossibile una ricostruzione in situ. Clero, borghesia e artigiani desiderano uno spostamento verso la costa («Madonna della Marina»), mentre la nobiltà e una minoranza della borghesia si esprimono per un sito leggermente più arretrato («Busulmone seu Carrubba dell'advento»). Antonino Impellizzeri, con la sua proposta di rimanere nel vecchio sito, è completamente isolato.

Il Consiglio non prende nessuna decisione definitiva, ma ritiene questa consultazione come preparatoria in attesa dell'arrivo del rappresentante vicereale e del parere dei tecnici che lo accompagnano. La decisione sul sito dipende dunque in ultima istanza dal Monarca, anche se, esprimendo il desiderio di spostarsi, la cittadinanza si aspetta da parte del rappresentante vicereale il riconoscimento della volontà espressa dal Consiglio e l'aiuto tecnico per concretizzarla. Comunque, a differenza di Avola¹⁵, non si procede ad uno spostamento di fatto che condizionerebbe la decisione finale, ma si attiva una procedura ben precisa, all'interno della quale i cittadini si configurano come «parti in causa». È più che probabile che questo atteggiamento sia legato alle divergenze esistenti tra gli abitanti, non tanto sullo spostamento in sé, ma sulla scelta del sito.

Le due zone proposte nell'assemblea del 15 febbraio si trovano a sud-ovest della città distrutta. Dagli atti notarili apprendiamo che si tratta di territori burgensatici o allodiali, suddivisi fra numerosi proprietari appartenenti alla borghesia e alla nobiltà di Noto, come pure agli ordini religiosi e alle chiese. Se ne può dedurre che la popolazione tende all'individuazione di un sito che non sia di diretto dominio feudale, ma su territori allodiali o appartenenti già alla città, e ciò per evitare di appesantire i costi della ricostruzione con gli oneri dell'esproprio¹⁶.

In questa situazione di stallo arriva a Noto il 24 febbraio il Vicario Generale Giuseppe Lanza duca di Camastra. Egli lamenta l'inerzia delle autorità locali, destituisce i Giurati e il Capitano di Giustizia, e dispone le misure più urgenti¹⁷. Sulla questione del sito si mostra più cauto e indice una nuova riunione del Consiglio Civico¹⁸. Anche in questa occasione la discussione non verte sulla ricostruzione o meno della vecchia città, al cui abbandono si oppone solamente il duca di Camastra, ma sul sito da scegliere. Si assiste ad un ampliamento delle proposte ad altri territori burgensatici e allodiali, sempre suddivisi in piccole proprietà, ai siti costieri di Vendicari ed Eoro (confinanati con i feudi delle famiglie Landolina, Deodato, Impellizzeri, Di Lorenzo e Starrabba) e a due siti all'interno del feudo di Falconara, Piano di Lepri e Meti, di proprietà del marchese di Avola, ma concessi in enfiteusi già dal 1606 alla famiglia netina Astuto, che appartiene alla «noblesse de robe» della città¹⁹. Come sappiamo, la scelta cade sul territorio delle Meti.

Lasciando da parte le motivazioni di fondo che portano allo spostamento di Noto, legate prevalentemente alla volontà di adeguare sito e conformazione della città ai mutamenti strutturali prodotti dalla crisi del Seicento, mi preme invece sottolineare che in questa fase non esiste un partito che difende la posizione di Antonino Impellizzeri di una ricostruzione in situ; solamente il duca di Camastra sembra condividere questa opzione. La posizione dell'anziano marchese di Camporeale risulta anacronistica, legata alla memoria della ormai tramontata importanza strategica di Noto e a strutture economiche superate. Bisogna anche abbandonare il concetto, ribadito ancora da Dufour/Raymond²⁰, che lo spostamento di Noto sia il frutto di un'imposizione attuata dalla famiglia Landolina e che rientri nella logica della preesistente faida contro la famiglia Impellizzeri. Innanzitutto la famiglia Landolina è variamente ramificata e unita da legami di parentela ai vari rami della famiglia Impellizzeri. Inoltre non è riscontrabile una politica comune dei Landolina o degli Impellizzeri sulla questione del sito. Come vedre-

mo, all'interno di questi due gruppi di famiglie verranno espresse opinioni divergenti.

L'individuazione dei motivi principali che inducono allo spostamento, non basta a spiegare l'emergere di una maggioranza per il territorio delle Meti. Qui entrano in gioco gli interessi individuali e i vantaggi che si spera di raggiungere grazie alla nuova ubicazione della città. Dall'analisi della proprietà terriera risulta che non sono in primo luogo i possedimenti feudali ad influenzare le singole scelte, ma i possedimenti allodiali ed enfiteutici. Tutte le famiglie importanti di Noto e gli istituti religiosi, che detengono dei feudi sia sulla costa che nella zona montana, possiedono dei terreni nelle immediate vicinanze delle Meti, e possono dunque sperare in un aumento della rendita fondiaria²¹. Il loro obiettivo non è però l'insediamento sui loro terreni, ma l'ubicazione della nuova città nelle immediate vicinanze. La scelta ricade sul territorio delle Meti anche per un motivo prettamente pragmatico: il diretto interessato, l'enfiteuta Ignazio Astuto barone di S. Domenica, risiede a Palermo²² e non ha dunque la possibilità di impedire l'occupazione dei suoi terreni. La sua presenza a Noto è documentata solo a partire dal luglio 1693, quando l'esproprio è già avvenuto²³. Il proprietario originario del sito, il marchese di Avola, non sembra essersi opposto all'esproprio, anche perché l'impossibilità di poter usufruire del terreno da parte dell'enfiteuta non comporta la perdita del canone che questi deve pagare al marchese. Infatti il marchese nel 1707 si fa confermare dagli eredi Astuto la concessione in enfiteusi delle Meti e l'obbligo al pagamento dei canoni²⁴. Tutto sommato la decisione presa sembrerebbe porre le condizioni migliori per la ricostruzione. La cittadinanza ha preso parte all'evaluazione dei siti proposti ed ha trovato un accordo, garantito dall'imparzialità del Vicario Generale, il quale passa poi alla pianificazione dello spostamento, individuando nella parte alta del territorio delle Meti, detta «Pianazzo», il sito della città, e nominando una deputazione cittadina per la ripartizione dei lotti e per l'attuazione del piano di ricostruzione.

c) Aggiudicazione dei lotti e trasferimento definitivo

Ma, sorprendentemente, dopo la partenza del duca di Camastra, a Noto non succede nulla. I Giurati di Noto rimangono inattivi e lamentano presso il Vicerè l'esistenza di numerose difficoltà che impedirebbero lo spostamento. Il Vicerè qualifica questo comportamento come «extravagancias»²⁵ ed invia a Noto il giudice Giuseppe Asmundo in qualità di Commissario generale. Asmundo è attivo a Noto, almeno a livello di atti notarili, a partire dal 20 aprile²⁶. Ma le difficoltà obbligano anche il duca di

Camagra a ritornare a Noto: la sua presenza è documentata dagli atti notarili per il periodo che va dal 21 al 27 aprile 1693²⁷. Contrariamente a quanto affermato da Dufour/Raymond, bisogna dunque ritenere che l'intervento del gesuita Angelo Italia nella progettazione di Noto, avvenuto tra il 3 e il 20 aprile, e l'ampliamento della nuova città al pendio sottostante il Pianazzo, sono avvenuti in presenza o comunque con il consenso del Vicario Generale²⁸. Il conflitto che più tardi vedrà a confronto la cittadinanza e il duca riguarda la funzione da attribuire alle due parti della città. Mentre, almeno per Camagra, il pendio è pensato innanzitutto come insediamento provvisorio, in attesa di creare le necessarie infrastrutture sul Pianazzo, per gran parte degli abitanti il pendio rappresenta il luogo prescelto per il centro della nuova città. Lentamente essi, anche contro la volontà del Commissario Asmundo, imporranno la loro scelta²⁹.

Il ritorno di Camagra, l'incarico al giudice Asmundo e le pressioni esercitate da quest'ultimo sulla popolazione per realizzare lo spostamento, dimostrano che i rappresentanti vicereali assumono pienamente il ruolo di «giudice» e di esecutori di una decisione ritenuta vincolante ed indispensabile per la normalizzazione della situazione e per la riaffermazione dell'autorità del re. Le autorità locali si dimostrano invece incapaci di affrontare i problemi legati al trasloco della città. Questa incapacità nasconde in parte anche degli interessi privati che al momento della decisione non erano stati presi in considerazione, oppure non erano rappresentati. Così ad esempio lo spostamento della città porta alla proibizione della coltivazione del riso nei dintorni delle Meti, provocando un danno economico a numerosi proprietari, fra i quali troviamo il Giurato Nicolò Landolina³⁰.

Nasce dunque un'opposizione al trasferimento, difficilmente quantificabile, ma abbastanza consistente da costringere il Commissario Asmundo a prendere delle misure drastiche. Il 30 giugno Asmundo attua il provvedimento più importante per il trasferimento e la rifondazione della città: il trasporto dalla vecchia città alle Meti dell'arca d'argento contenente il corpo del santo patrono di Noto, San Corrado³¹. Il santo rappresenta l'anima della città, per cui risulta impossibile opporsi ulteriormente allo spostamento. Il procedimento giuridicamente definito non riesce dunque da solo a garantire l'accettazione della decisione, ma si rende necessario un atto legato alla sfera sacrale per sancire l'attuazione.

L'operazione che precede la traslazione dell'arca del santo è ovviamente quella dell'aggiudicazione dei lotti all'interno del nuovo insediamento³². Operazione delicatissima e, purtroppo, non documentata direttamente: gli atti del notaio Grienti,

che registrò le aggiudicazioni, scomparvero in un incendio, probabilmente poco casuale, nell'estate del 1695³³. È stato comunque possibile ricostruire con notevole esattezza il processo di aggiudicazione, grazie soprattutto agli atti notarili. I caratteri salienti della nuova topografia sociale sono i seguenti. Con il posizionamento della Chiesa Madre sulla piazza centrale del pendio, e di conseguenza con l'identificazione del luogo dove depositare l'arca di San Corrado, viene definito il centro della città. Tutte le istituzioni religiose, come pure il Municipio, si aggregano intorno a questo centro. La nobiltà occupa le posizioni centrali, con alcune eccezioni degne di essere menzionate. Mancano il marchese di Camporeale, Antonino Impellizzeri, Capitano di Giustizia destituito e messo in carcere dal duca di Camagra³⁴, suo nipote Tommaso Impellizzeri barone di S. Giacomo, incarcerato a Palermo già prima del sisma per un omicidio³⁵, poi il barone di Caricera, Girolamo Landolina, che si trasferisce nel suo feudo³⁶, il barone del Patro, Onofrio Salonia, che si trasferisce ad Avola³⁷ e il barone di Alfano, Giovanni Battista Landolina, che si fa aggiudicare un lotto nella zona Chiesa Madre/Montevergine, ma allo stesso tempo tenta di trasferirsi ad Avola³⁸. Negli anni seguenti questi personaggi non compaiono quasi mai in relazione all'attività edilizia nella nuova città e appartengono al gruppo che nel 1698 propugna il ritorno alla vecchia città.

Ciò che risalta poi dall'aggiudicazione dei lotti è l'infiltrarsi del clero secolare e della borghesia nel centro di Noto. L'assenza o il rifiuto di alcuni nobili di partecipare al processo di ripartizione del suolo urbano, come pure l'estromissione degli artigiani e dei ceti meno abbienti verso la periferia del nuovo insediamento, favoriscono l'espansione del blocco clerical-borghese, che diventa, anche grazie alla notevole disponibilità finanziaria e in alleanza con una parte della nobiltà, il vero motore della ricostruzione di Noto³⁹.

Aggiudicazione dei lotti e trasferimento definitivo sono i primi segni della normalizzazione. La vera e propria attività edilizia non inizia comunque prima dell'autunno del 1694⁴⁰, frenata ancora dall'incertezza sul rapporto tra Pianazzo e pendio. Ed è proprio il duca di Camagra che nella sua ultima visita a Noto nel dicembre 1694 mette fine alla questione⁴¹. Resosi conto che le sue direttive non sono state rispettate, egli tenta di riaffermare la centralità del Pianazzo, con scarso successo. Anche se riesce a far spostare le istituzioni religiose e gli abitanti che si erano insediati nella parte più bassa della città⁴², Camagra fallisce in merito allo spostamento del centro della città. Come Asmundo prima di lui, egli tenta di servirsi dello strumento di condizionamento per eccellenza: l'arca

di San Corrado. Ma l'opposizione della cittadinanza impedisce il trasporto dell'arca dal pendio al Pianazzo. L'ubicazione della nuova città è stata modificata dalle pratiche sociali, che si dimostrano più forti del potere centrale. Nel complesso gioco tra oligarchie locali e amministrazione vicereale sono cambiati i rapporti: mentre Asmundo era riuscito nel suo intento perché sostenuto da una grossa fetta della popolazione, Camagra è solo, e fallisce.

d) *La normalizzazione (1695-1698)*

La fase che potremmo chiamare di normalizzazione, che inizia nel 1695 e si conclude con il riesplorare della questione del sito nell'estate del 1698, è ben documentata dagli atti notarili. L'attività edilizia è in continuo aumento, mentre anche nelle campagne si procede al ripristino delle strutture produttive. Il Pianazzo rimane in gran parte disabitato, mentre l'insediamento sul pendio cresce rapidamente. Ma non tutti i cittadini partecipano all'opera di ricostruzione; sono in prevalenza coloro che fin dall'inizio hanno preso parte allo spostamento e all'aggiudicazione dei lotti che incontriamo dal notaio. È più che probabile, che gli altri siano ormai costretti ad agire: solo la rimessa in questione della decisione del 1693 potrebbe bloccare lo sviluppo e permettere una ridefinizione della topografia sociale. Infatti, analizzando la situazione dei singoli cittadini che si esprimono contro il nuovo insediamento, si nota che di regola si tratta di quelli che non abitano nella zona centrale del pendio. Non sono dunque, come si credeva, le difficoltà legate al nuovo sito, ma, al contrario, il fatto che ormai la nuova struttura urbana sta diventando immutabile, a rimettere in moto la discussione.

e) *«Unum est contra alium»: il nuovo conflitto (1698-1700)*

La riapertura del conflitto è favorita da una serie di calamità naturali⁴³ che provocano nel corso del 1697 il crollo della produzione granaria e di conseguenza mettono in difficoltà soprattutto le classi più povere, costrette spesso ad ipotecare le loro baracche in favore di borghesi ed ecclesiastici, che invece speculano sull'aumento dei prezzi del frumento⁴⁴. Inoltre l'abbandono del sito delle Meti potrebbe portare all'abolizione del divieto di coltivazione del riso, e con ciò favorire numerosi proprietari terrieri. Con le elezioni del marzo 1698 muta anche il rapporto di forze all'interno dell'oligarchia cittadina: per la prima volta, sei dei dieci nobili eletti nel Consiglio Civico, due dei quattro Giurati e il Sindaco appartengono agli avversari del nuovo insediamento⁴⁵. E proprio dopo questo ribaltamento viene inviata al Re di Spagna una pe-

tizione anonima, nella quale si chiede il permesso di ritornare al vecchio sito⁴⁶. Il «processo Noto» ritorna in tribunale.

Questa volta però non ci troviamo più in una situazione di emergenza. Mentre la risoluzione di problemi simili nel 1693 era affidata al rappresentante del vicerè e alle giunte dei terremoti (strutture ad hoc volute dal Vicerè Uzeda perché ritenute più veloci e controllabili)⁴⁷, ora il problema viene incanalato nelle procedure ordinarie e accollato al Tribunale del Real Patrimonio, istituzione lenta, poco efficiente e soggetta alle pressioni dei vari gruppi di potere.

Della petizione anonima vorrei far notare solo l'aspetto più rilevante dal punto di vista giuridico. Gli autori si legittimano in quanto rappresentanti della maggioranza dei cittadini e contrappongono questa loro qualità ai difetti del procedimento del 1693 e al carattere coercitivo dello spostamento. La decisione del 1693 viene destituita di ogni legittimità, trattandosi di un raggio, effettuato da una minoranza nei confronti del duca di Camagra e imposto con la forza alla maggioranza. Il discorso verte dunque sull'aspetto formale, sulla correttezza del procedimento e solo in secondo luogo sulle questioni igienico-sanitarie, strategiche e finanziarie. Attorno a questi argomenti formali si sviluppa il dibattito tra le parti in causa, nel tentativo di dimostrare la presenza o meno «dell'autorità del Principe et il consenso de' sudditi»⁴⁸. In questa impostazione della questione del sito si possono individuare alcuni elementi strettamente legati al processo di modernizzazione del diritto, ossia il rendersi autonomo del discorso giuridico da criteri di carattere morale o religioso e l'introduzione del concetto di variabilità del diritto, che rende possibile revocare una decisione, non tanto appellandosi all'arbitrio del sovrano, ma perché difetti formali invalidano la legittimità del procedimento decisionale.

Le parti in causa si esprimono sulla questione del sito in due consultazioni popolari, una effettuata dai Giurati nell'ottobre 1698 e una eseguita personalmente dal Vescovo di Siracusa nel maggio 1699⁴⁹. Ne risulta che gli artigiani sono divisi in due gruppi quasi uguali, la maggioranza della nobiltà, il clero e la borghesia al completo sostengono il nuovo sito, mentre gli appartenenti al ceto sociale più basso desiderano il ritorno al vecchio sito. Nell'ottica delle società di vecchio regime contano ovviamente non tanto i voti singoli, in maggioranza per il ritorno, quanto i voti dei ceti. E qui il rapporto è chiaramente a favore del nuovo insediamento.

La posizione del clero secolare, espressa molto chiaramente dal Preposito Corrado Bellofiore⁵⁰, viene duramente criticata dal Vescovo di Siracusa,

perché antepone gli interessi privati agli interessi della Chiesa. Tendenza che a Noto è fortissima, a causa anche del quattrocentesco privilegio dello «ius testandi»⁵¹. L'atteggiamento dei singoli nobili documenta le notevoli differenze che intercorrono tra i conflitti del Seicento e la vertenza sul sito. La posizione processuale non è più direttamente legata all'appartenenza familiare, ma rispecchia prevalentemente gli interessi del singolo individuo⁵². Inoltre non si verificano scontri armati; assumendo dei ruoli processuali, la nobiltà si assoggetta a precise regole comportamentali e allo stile di argomentazione ad esse legato.

I risultati delle consultazioni popolari, le perizie Formenti e Aponte, i rapporti del Vescovo di Siracusa e dell'ex Commissario Asmundo ed infine il parere del Tribunale del Real Patrimonio – anzi i due pareri: quello della maggioranza per il ritorno e la «dissenting opinion» della minoranza che invece non lo ritiene opportuno⁵³ –, non danno al Vicerè Veraguas una base univoca per la decisione che deve prendere. Ed infatti, dopo aver ordinato l'abbandono del nuovo sito nel gennaio 1700, il Vicerè dichiara l'8 marzo 1700 che «si lascia in libertà a ciascuno di quei Paesani di voler continuare ad habitare nell'antico sito rovinato dalli tremuoti come anche ... a quelli che hanno incominciato fabbriche in ditto nuovo sito di perfezionarle»⁵⁴.

Dal punto di vista giuridico si tratta di una decisione sconcertante, o meglio di una non-decisione. Il Vicerè rinuncia all'esercizio del potere e rimanda la questione ai mittenti. Indubbiamente la rinuncia appartiene agli strumenti di potere impiegati nell'ancien régime per regolare i rapporti tra Monarchia e poteri periferici. Ma nell'ottica procedurale più moderna, con il suo ritiro il Vicerè lede il principio di consistenza, che impone al giudice di mantenere salda la sua decisione anche di fronte alle aspettative deluse di una delle parti in causa. Notiamo qui una notevole differenza tra Veraguas e il suo predecessore Uzeda, che nel 1693 aveva impedito con tutti i mezzi il ribaltamento della decisione una volta presa, a dimostrazione del fatto che nella gestione del potere gli elementi personali continuano ad avere il sopravvento.

f) Fine della controversia: «seguire la fabbrica»

La decisione vicereale provoca confusione a Noto, fin quando, nella seduta del Consiglio civico del 12 aprile 1700, viene deciso di non finanziare lo sgombero delle strade che portano alla vecchia città⁵⁵. La decisione è resa possibile dal cambiamento del rapporto di forze in seguito alle nuove elezioni. Se escludiamo il Sindaco e tre nobili, tutti gli altri appartengono al partito della nuova città. A questa decisione segue la petizione che il clero,

la borghesia e parte della nobiltà sottoscrivono nel luglio 1700, chiedendo ai Giurati il permesso di poter trasportare nel nuovo sito il materiale di costruzione proveniente dalle rovine della vecchia città⁵⁶; permesso ovviamente concesso. A partire dal mese di agosto riparte l'attività edilizia; dall'estate 1700 agli inizi del 1703 vengono registrati 1/3 degli incarichi di costruzione⁵⁷.

Il crollo definitivo dell'opposizione al nuovo sito avviene nella seduta del Consiglio civico del 10 aprile 1701⁵⁸. All'unanimità, e dunque anche con il sostegno dei baroni di Caricera, Bufalefi e Alfano, vengono reintrodotti alcune gabelle per poter finanziare la costruzione della Chiesa Madre. Indubbiamente i fautori della nuova città controllano le finanze pubbliche e le istituzioni religiose e dispongono dei mezzi finanziari per portare avanti le costruzioni e imporre la loro scelta. Ma ciò non basta a spiegare il raggiungimento del consenso e l'assorbimento della delusione dei perdenti. È nuovamente il culto del santo patrono, l'appello al simbolo di unione della città, a garantire la pacificazione. Finanziare la costruzione della Chiesa Madre, grande scrigno che accoglie il Santo, significa anche accettarne l'ubicazione e dunque accettare il trasferimento della città. Nella logica della riconciliazione va perciò inquadrato anche l'atto di donazione che l'ultimo oppositore, il marchese di Camporeale, stipula nel marzo 1703 in favore della Cappella di San Corrado «pro devotionem»⁵⁹.

Ufficialmente la vertenza si chiude con la decisione vicereale del 23 novembre 1702, che trasferisce definitivamente tutti i diritti della vecchia città a quella nuova⁶⁰. Ma più che di una decisione si tratta di una conferma della risoluzione del conflitto attuata dalle forze locali.

4. Conclusione

Abbiamo visto che le misure d'emergenza e la pianificazione della ricostruzione vengono attuate dall'amministrazione vicereale, in parte anche contro il volere delle autorità locali. La conflittualità tra potere centrale e poteri locali è dunque molto elevata e influisce sull'impostazione della ricostruzione. Una volta ristabilite le strutture base, il problema della ricostruzione, e soprattutto del suo finanziamento, ricade completamente sulla società locale, favorendo all'interno della stessa i gruppi con maggiore disponibilità finanziaria; a Noto, in particolare, il blocco clerical-borghese. È dunque ipotizzabile una relazione diretta tra il grado di modernizzazione e la forza di questa «borghesia», che, laddove riesce ad imporsi, diventa il vero motore della ricostruzione. Il carattere

singolare di questa «borghesia siciliana»⁶¹, è quello di premere da un lato per un rinnovamento a livello insediativo e urbanistico, e d'altro canto però di non essere più portatrice di un modello alternativo di società, ma di orientarsi verso l'ascesa nei ranghi della nobiltà, della quale assume i modelli di vita e di rappresentazione: palazzo nobiliare e edificio religioso. La mutata topografia sociale rimane dunque «invisibile» a livello architettonico.

Accanto alle trasformazioni urbanistiche ciò che risalta, rispetto alle crisi del periodo presismico, è il mutamento degli atteggiamenti conflittuali e del ruolo dei procedimenti giudiziari. Anche qui la cultura giuridica che si impone, almeno parzialmente, non è quella della nobiltà feudale, ma quella legata alle concezioni più moderne dell'amministrazione reale, del ceto dei giuristi e dunque della borghesia. Possiamo affermare che grazie all'imporsi dello strumento giuridico come canale principale di mediazione dei conflitti, il superamento della catastrofe avviene in tempi relativamente brevi e senza il ricorso alla violenza. L'accettazione del risultato prodotto dal procedimento giudiziario rimane però parziale, e sono l'impiego di strumenti legati alla sfera religiosa e poi le pratiche sociali ad imporre la decisione. Capire fino in fondo il processo di ricostruzione significa in ultima analisi andare oltre la semplice descrizione degli atti processuali, occuparsi della dimensione giuridica e poi del complesso gioco di interessi contrapposti, per arrivare al nocciolo della risposta che la società siciliana ha dato alla sfida lanciata dall'evento sismico.

Note

¹ Nella presente relazione sono sintetizzati i risultati della mia ricerca: *Erdbeben in Noto – Krisen – und Katastrophenbewältigung im Barockzeitalter*, Zurigo 1995 (Zürcher Studien zur Rechtsgeschichte, vol. 27).

² Sulle vicende di Noto cfr., oltre alla cronaca del francescano F. TORTORA, *Breve notizia della Città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693* (1712), Note di F. Balsamo, Noto 1972; i numerosi articoli pubblicati da C. GALLO; C.G. CANALE, *Noto - La struttura continua della città tardo-barocca. Il potere di una società urbana del Settecento*, Regesto di L. Cugno, Palermo 1976; S. TOBRNER, *The Genesis of Noto*, London 1982; L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Dalle baracche al barocco. La ricostruzione di Noto, il caso e la necessità*, Siracusa 1990 (cit. DUFOUR/RAYMOND); A. MAZZAMUTO, *Noto: storia e progetto della città barocca*, in: G. CANTONE ET AL. (a cura di), *Centri e periferie del Barocco*, III, Roma 1992, pp. 121-145.

³ Fondamentale a questo riguardo è il rinvio all'opera di NIKLAS LUHMANN, in particolare a: *Sociologia del diritto*, trad. italiana, Bari 1977, e a: *Struttura della società e se-*

mantica, Roma-Bari 1983. Cfr. ora anche G. Teubner, *Pour une épistémologie constructiviste du droit*, in: *Annales ESC*, 47 (1992) pp. 1149-1169. L'approccio sociogiuridico è stato integrato nella presente ricerca dalle teorie della sociologia delle catastrofi discusse in: R. DYNES, (a cura di), *Sociology of Disasters. Contribution of Sociology to Disaster Research*, Milano 1987.

⁴ M. SBRICCOLI, *Storia del diritto e storia della società - Questioni di metodo e problemi di ricerca*, in: P. GROSSI (a cura di), *Storia sociale e dimensione giuridica*, Milano 1986, pp. 127-148; H. RAYMOND, *Una praxis barocca: note sulla sociabilità di un disastro*, in: G. NOCERA (a cura di), *Il segno barocco*, Roma 1983, pp. 27-43.

⁵ Per l'ambito temporale e geografico che ci riguarda rinvio in particolare a H.G. KOENIGSBERGER, *The Practice of Empire*, Ithaca/New York 1969; H. KAMEN, *Spain in the later Seventeenth Century*, 1665-1700, London 1980; G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in: *Storia della Sicilia*, Napoli-Palermo 1977-1981, VI, pp. 1-181; V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli.

⁶ Basti ricordare le recenti mostre allestite dall'Archivio di Stato di Siracusa, come pure alcuni dei contributi presenti in questo stesso volume, e in particolare la ricerca condotta da L. Guzzardi.

⁷ La documentazione è conservata nell'Archivio di Stato di Siracusa, Sezione Noto (cit.: ASN). Inoltre sono stati integrati gli atti della Città di Noto (sempre in ASN), i documenti appartenenti all'Archivio della famiglia Impelizzeri e all'Archivio Landolina Alfano, conservati nella Biblioteca Comunale di Noto (cit.: BCN), e nuovi documenti rinvenuti nell'Archivio Generale di Simancas (cit.: AGS).

⁸ Mi permetto di rinviare al mio lavoro: *Crisi locale e crisi europea: la città di Noto alla metà del Seicento*, in: *Atti e Memorie dell'I.S.V.N.A.*, 17-18 (1986-87), pp. 73-112.

⁹ S. GUASTELLA, *Attività Pastorali e iniziative agricole dei Gesuiti di Noto nel triennio 1647-49*, in: *Atti dell'I.S.V.N.A.*, 12-13 (1981-82), pp. 43-52.

¹⁰ F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni*, Palermo 1924-41, VII, pp. 111ss; AGS, Secr. Prov., vol. 754, ff. 119r-120v; acquisto della Castellania di Noto nel 1612 e ampliamento nel 1626; AGS, Secr. Prov., vol. 758, ff. 222v-224v; acquisto dell'Ufficio di Percettore del Val di Noto nel 1624 e ampliamento nel 1648.

¹¹ G. TRICOLI, *La deputazione degli stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Palermo 1966, pp. 107ss. Per Noto cfr. le decisioni della Giunta della Visita di Sicilia in: AGS, Secr. Prov., legajo 1300, ff. 141v-144r, 22 maggio 1658; AGS, Secr. Prov., legajo 1301, ff. 123v-129r, 8 novembre 1670.

¹² G. GIARRIZZO cit., p. 136.

¹³ F. TORTORA, cit., p. 52s; C. GALLO, *Noto agli albori della sua rinascita dopo il terremoto del 1693*, Archivio Storico Siciliano, 13 (1964), pp. 1ss e 31ss; ASN, *Atti Università*, vol. 628 (26), ff. 17r-17v, 14 febbraio 1693.

¹⁴ ASN, *Atti Università*, vol. 616 (14), ff. con numerazione posteriore 1-3, 15 febbraio 1693. Si tratta del protocollo della seduta, stilato su piccoli fogli molto deteriorati, e finora ignorato dagli storici, ad eccezione di A. MAZZAMUTO, cit.

Connessioni tra architettura e urbanistica: modernità e attualità di Noto

Antonietta Iolanda Lima

Voglio riflettere su alcuni aspetti di Noto che possono costituire non soltanto un altro modo di guardare alla sua storia, ma provocazione e stimolo per quanti studiosi e operatori tentano nuove soluzioni al fallimento dell'urbanistica contemporanea e alla crisi dell'architettura, soprattutto italiana.

Città difficile, complessa, Noto. Come spiegarne il perché? La complessità dell'architettura scriveva Adolfo Venturi consiste nel suo carattere collettivo. E in effetti insieme con il duca di Camastra e i suoi ingegneri militari, gli architetti e le maestranze locali e i potenti della prima città, un ruolo non indifferente ebbero tutti gli abitanti nella dinamica della costruzione del nuovo urbano. Solo così se ne possono spiegare contraddizioni, ambiguità, soluzioni originali sia planimetriche che spaziali. Non si scinde in episodi urbanistici finiti, ma è un tutt'uno. Una concatenazione di spazi, fuochi e rimandi reciproci; continui.

Al pari di quelle borrominiane, molte delle sue architetture, sembrano concepite per la *dinamica dei punti di vista*; anche quando le loro facciate sono fondali di una lunga percorrenza, non è lì che si esaurisce la loro globale comprensione bensì in una pluralità di vedute prodotte da un posizionamento nell'impianto urbano ad essa predisposto. E per questo si capovolge spesso senso ed interpretazione. Ad esempio possiamo percepire *S. Maria del Carmelo* almeno in quattro modi: a) fondale asimmetrico; b) massa ribollente dal vicolo tra via Vico e via Ruggero Settimo; c) nella piazza l'angolo come perno visivo dell'intero organismo antiprospectivo; d) da via Ruggero Settimo una linea forza verticale è proiettata orizzontalmente dalla voluta sovrastante, inclinata di 45° rispetto alla lesena, e dal cornicione in aggetto frantumato.

Per la *chiesa di S. Bernardo* elemento forte non è la facciata ma l'angolo su via Cavour che infilza la strada caricandola di tensioni verticali. Cornicioni in aggetto lo addentano; tagliano la parete convessa per poi perdersi nel muro del Monastero.

Nodo tra i più sensibili nella connessione tra architettura e urbanistica, la poetica delle soluzioni angolari è elemento forte della spazialità di Noto, vertebrata su una diffusa tridimensionalità antiprospectiva.

Dall'angolo scattano quasi sempre direttrici che vanno al di là dell'edificio, delle strade o piazze cui esso appartiene. Anche la cattedrale si percepisce secondo l'angolo entrando dal corso nella piazza. Stessa cosa per i due poli opposti: Gesuiti e S. Chiara. Portata avanti da Rosario Gagliardi (1698-1770) e la sua scuola, la poetica dell'angolo è sfida massima per l'inventività progettuale, specie per i complessi stimoli connessi a posizionamento e fruizione; pertanto in essa più che altrove vanno ricercati scatti di libertà e modernità dell'architetto. Alcuni esempi:

– *Chiesa del Collegio*, cardine di una croce di strade, corso e via Arnaldo da Brescia. Volume massiccio a due livelli a guisa di palazzo, da esso scatta l'alta facciata concava a tre ordini sovrapposti e colonne libere che penetra il corso pervadendone di tensioni verticali la stretta spazialità. Stessa intenzione tra abside laterale e transetto dove le paraste si depurano ad un tale livello da diventare setti proiettati dal muro. Pendenza accentuata e limitata larghezza della strada (6 m circa a fronte degli 11 circa del Corso) esaltano al massimo la verticalità della parete che incombe quasi come un grattacielo.

– *S. Chiara*: tra due strade ortogonali (Corso-via Capponi); conseguentemente scorci prospettici



1/Noto ante 1693.

2/Noto post 1693.

- Om Convento di S. Maria del Monte Carmelo, Carmelitani
- D Convento di S. Domenico, Domenicani
- Cr Casa dei Crociferi, Crociferi
- S Collegio e chiesa di S. Carlo Borromeo, Gesuiti
- Co Convento di S. Maria dell'Arco, Cistercensi
- Ba Monastero del Sa. Salvatore, Benedettine
- Bc Monastero di S. Chiara, Benedettine
- Cf S. Francesco d'Assisi, Conventuali
- F Ospedale di S. Filippo Neri, Filippini
- Bm Monastero di Montevergini, Benedettine
- Ba Monastero di S. Agata, Benedettine
- Mor Antonio di Padova, Minori osservanti riformati
- Mo Convento di S. Maria del Gesù, Minori osservanti
- Bo Ospedale di S. Giovanni di Dio, Benedettine
- Mf Monte di Pietà
- Mf S. Francesco da Paola, Minori di S. Francesco da Paola
- Ba Monastero della Ss. Annunziata (Badia Nuova), Benedettine
- Bt Monastero di S. Tommaso apostolico, Benedettine
- Cp Convento dei Cappuccini
- Tg Monastero di S. Giuseppe, Terziari di S. Francesco

delle facciate e visione angolare. Un lungo cornicione taglia la verticalità turrata direzionata dalla lesena d'angolo che si sfrangia nel piano frantumato del blocco campanario. Sul laterale, la facciata torre su cui oggi si apre l'ingresso principale della chiesa, si allunga in una successione di piani arretrati ad altezze diverse per manifestare all'esterno l'involucro convesso che definisce la spazialità interna. I cornicioni orizzontalizzano e connettono alle diverse quote. Questa costruzione basata su un metodo di scomposizione per piani sovrapposti oltrepassa l'edificio; fa la spazialità della strada. Per chi dal basso sale la via Capponi l'occhio è subito attratto dal grumo conclusivo di destra: un'ambiguità di chiari e scuri, di pieni e vuoti, di orizzontalità seghettate, che via via nell'andare in avanti si disvela.

Nessun distacco tra monumenti ed edilizia; gli edifici, tra loro fortemente relazionati, sono elementi tutti di una stessa narrazione continua che si connette al paesaggio con una accentuata percezione spazio temporale. Stupisce, in positivo, un codice linguistico fortemente compenetrato con i valori della tradizione locale; diversificato, di elevata qualità, più volte attuato per scomposizione di volumi e piani. Un carattere ossessivamente classico come ritiene Tobriner?

Non credo. Per comprendere Noto fallisce la riduzione in schemi: su un territorio morfologicamente disomogeneo, sistema urbano a doppia scacchiera vertebrato su un asse ortogonale a tre strade parallele di cui la centrale, costruita su una successione di centri focali dominanti, si allarga nell'immensa *platea magna*, la piazza sin dall'ideazione strutturata in modo che nella sua parte di tramontana si possano calamitare le direttrici cinesiche della visione; soprattutto per chi giunge in carrozza dai suoi opposti lati. Quarantatré ne possiede Noto antica, ed è documentato il condizionamento di tale presenza nei confronti della progettualità urbanistica. Sin dall'ideazione Natale Masuccio affronta infatti il problema di un parcheggio per carrozze in prossimità del collegio dei Gesuiti.

190 metri di lunghezza per circa 43 di larghezza, escludendo gli 11 del Corso su cui si attesta la piazza di Noto, corte dell'intero organismo urbano, appare sconfinata; recupera una delle tendenze fondamentali del Seicento europeo (grande dimensione). Implosione di funzioni, con accentuata velocità prospettica, in una massima apertura al paesaggio che sdrammatizza e scardina qualsiasi senso di monumentalizzazione, essa è anche strumento direttivo dell'urbanizzazione di un territorio, quello del piano basso.

La sua realizzazione, in quanti anni? A metà Settecento, quando la città è in ascesa economica con

un Consolato del Commercio la cui giurisdizione si estende su tredici comuni, nella veduta che Paolo Labisi disegna vi appare come unico grande invasore la cui spazialità sembra ormai definita da tutti gli edifici ai quali oggi si relaziona, mentre, secondo l'interpretazione che ne dà Tobriner nel 1982, molti erano ancora in costruzione. Sarebbe pertanto che la facciata della chiesa Madre rappresentata completa fosse appena arrivata alla prima trabeazione. Nel 1789 Leon Dufourmy annota che è in fase di ricostruzione la cupola della chiesa sotto la direzione del catanese Stefano Ittar. Al pari di quasi tutti gli altri grandi edifici, un cantiere molto lungo quello del Duomo nel quale si succedono architetti diversi con linguaggi diversi; le vibranti tensioni barocche si congelano in una spazialità ordinata, la cui staticità è però riscattata dalla dimensione urbanistica.

Reintegrazione edificio-città-territorio

La si ritrova in Noto. La morfologia del luogo vi ha un ruolo determinante. Piana, con lo stesso impianto e con gli stessi edifici, sarebbe stata profondamente diversa, staticizzandosi la percezione architettonica. Ad esempio, la cattedrale di Palermo noi non potremmo mai vederla come quella di Noto. La sentiamo monumento sia pure straordinario; priva di quei percorsi nello spazio che per tipo e qualità riescono ad amplificare la percezione dinamica dell'architettura, ponendola in continua relazione con quanto la circonda da vicino e da lontano.

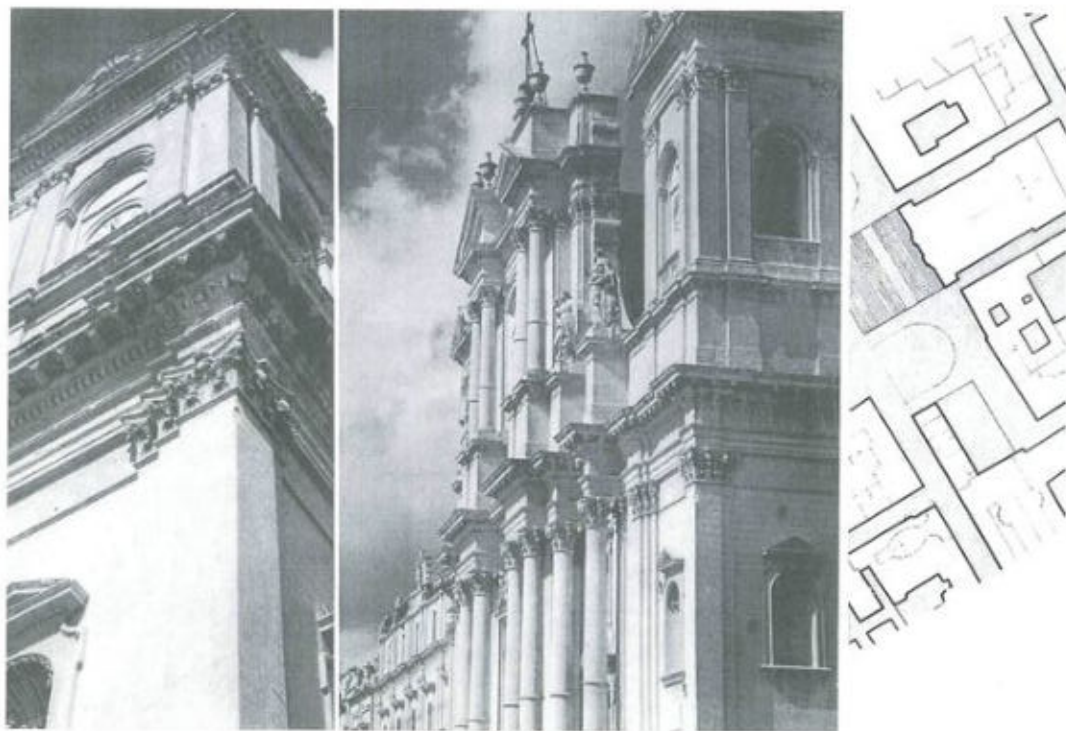
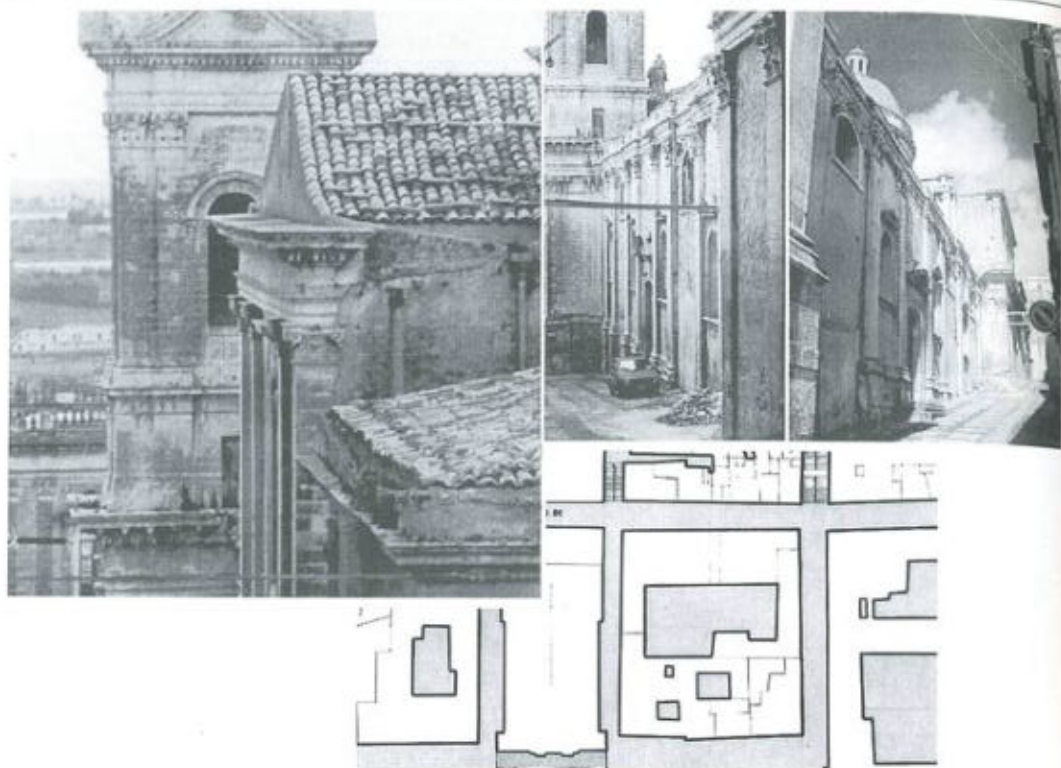
Si attiva una comunicazione plurima che attua, nel caso della fruizione, la reintegrazione dell'edificio con la città cui esso appartiene e con il territorio che li contiene entrambi. Un anticipo di quasi due secoli rispetto ad un tema attualissimo ed ancora irrisolto. Percorrendo Noto dai piani alti ai bassi è continua la compenetrazione tra paesaggio, volumi, vuoti della città: un'unica grande macrostruttura sul territorio scavata da strade ad accentuata pendenza, spesso fatte solo da scalinate, dove la velocità delle fughe visuali è di volta in volta frenata dai volumi edilizi. In Noto il valore degli edifici non è solo in sé, quanto piuttosto nel loro essere cardini direzionali dell'immagine di tutta la città. Ecco perché uno studio scisso tra architettura e città, se è sempre discutibile, sarebbe qui paradossale. Questa città è veramente una sfida alla scissione delle discipline.

Medievalità

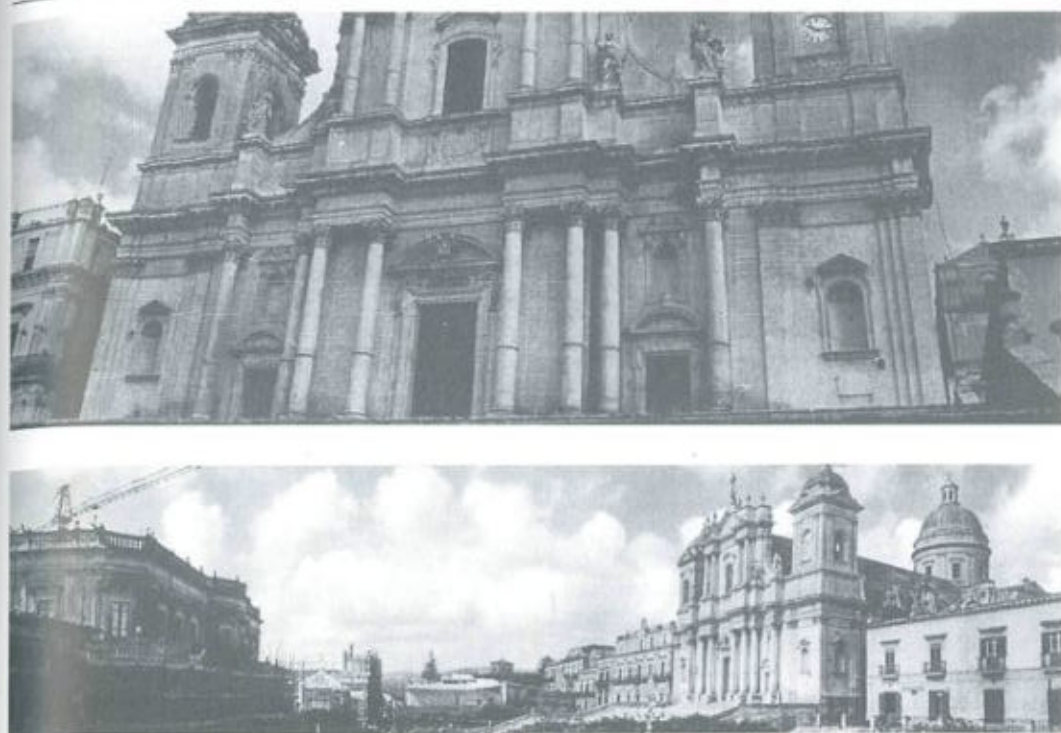
Una scacchiera solo apparentemente regolare. Gli isolati che la inverano spazialmente, nel loro allontanarsi (al centro, subiscono una corrosione sempre più accentuata che dall'interno va verso l'esterno sino alla massima disintegrazione del re-



3/Via Bandiera, passaggio tra Chianazzo e Piano Basso. Cupola del Duomo, già crollata nel 1769; in costruzione la seconda nel 1789 (Dufourmy); 1848 secondo crollo (Tafaro) e successiva ricostruzione.



4/Duomo: Torre orientale 1768 (Tobriner) e pareti laterali, R. Gagliardi (?). 5/S. Nicolò in costruzione, 1767-71.



6/Duomo: al 1760 c. facciata costruita sino alla prima trabeazione, non ancora completata al 1768 (inizio delle torri).

titolo ai margini, nella casba dei ronchi. Il vicolo della fame ne è esempio significativo.

Vince la forza della cultura della gente che al di là di qualsiasi regola si costruisce il proprio spazio. E del resto anche guardandola in pianta la parte «monumentale» appare circondata dalla struttura di una città medievale per la quale sembra che un'anomala griglia ingiustificatamente sovrapposta abbia creato delle cesure esitando isolati diversi per forma e dimensione. Ma non c'è da stupirsi. Insieme alla cosiddetta «archeologia barocca» termine recentemente coniato per i resti di Noto vecchia, occorrerebbe riflettere sulla medievalità della città cui del resto lo stesso barocco deve molto. Esplose nella veduta a volo di uccello della città prima del terremoto con veemenza espressionista. Sembra costruita dentro la bocca slabbrata di un cratere, avvolta da fortificazioni che si compenetrano con le rocce, rigate da un lungo corso d'acqua i cui cardini sostanziali e figurativi sono ad occidente la fontana grande fuori la città e la fonte dentro, ad oriente, in un'ampia area a orti e giardini. Una «Y» di strade l'asse portante dell'impianto: dal castello alla piazza principale e poi, attraverso un bidente curvilineo, sino agli opposti conventi in basso attigui alle mura. Due piazze in sequenza, l'una della Matrice, l'altra dei Gesuiti, col-

legate da un tratto del corso, divise e definite nella loro spazialità dalla cerniera del palazzo del Municipio in unicum col monastero del Rifugio. La nuova Noto sembra l'inveramento razionalizzato della struttura della città medievale. La sua forza è anche in questo radicamento. In un rimando al contemporaneo, la seconda Gibellina è stato un fallimento forse perché la prima, in quanto centro prodotto dallo Jus populandi, mancava di questa struttura che è anche coesione e coscienza della collettività; volontà di partecipazione.

Noto è città organica

Calzabini nel '55 ne sottolineava il continuum fondandolo su *elementi che senza prestesa monumentale contribuiscono a creare un ambiente*. Nel '77 Chastel introduce per essa il duplice concetto di ambiente totale fruibile e di organicità semantica, quest'ultima da riportare alla magistrale capacità di Rosario Gagliardi di estendere un modello di spazialità comune al tessuto urbano e all'intero territorio attraverso *una continuità di segni comunicanti e la loro azione nel tempo*. Quattro anni dopo, nell'81, la riconferma di Di Blasi su Gagliardi al quale va il merito di avere saputo trasformare l'entità statica del primo impianto della città (A. Italia) in entità dinamica; in sinte-

si di avere iniettato modernità nelle fondamenta della nuova città.

Noto è una città organica forse per caso più che per progetto. Chi ne è l'autore? Chi decise il posizionamento delle architetture nella griglia? Chi maturò l'idea di un piano non piano? La storia iniziale, che per necessità di sintesi sarebbe inutile ripercorrere in questa sede, è fondamentale per capire la modernità urbanistica di Noto basata su un piano aperto: città libera la aggettività Cesare Brandi nel '77 con un richiamo alla libera ortogonalità di Carletti cinquecentesca. Piano libero più per necessità che per coscienza, che diviene quindi nel tempo modificandosi anche, nei confronti del quale ruolo determinante assume la casualità. John Cage continua a rivendicarla nella sua musica; per i decostruttivisti è linfa dell'architettura. Luca Cavalli Sforza, studioso e scienziato incita tutti allo studio del calcolo delle probabilità per capirne l'importanza. Per Manfredi Nicoletti (1976) *compito dell'architettura è portare il caos... [essa] potrà sopravvivere se si realizzerà nella società come un'azione maieutica, ma sempre riproponendo il caos come libera e poetica alternativa all'ordinato sedimentarsi delle cose.*

Cosa fece l'800 di un humus così straordinario? In un secolo in cui si avvia la scissione tra architettura e urbanistica Noto continua invece a inverare il legame utilizzando in positivo risposte ad esigenze di una maggiore vivibilità. Le nuove scalinate costituiscono delle vere e proprie rivoluzioni spaziali alle quali si deve la Noto di oggi.

Bibliografia su Noto

Dalle origini al 1693:

- Cronaca di Padre Filippo Tortora sulla distruzione dell'antica Noto e la edificazione della nuova, Noto 1849.

- F. TORTORA, *Breve notizia della città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693* a cura di C. Bonfiglio Piccione, Noto 1891.

- V. LITTARA, *Storia di Noto antica dalle origini al 1693*, Roma 1967.

- F. BALSAMO, *Barocco e società barocca in Noto antica*, in *Annuario del liceo classico Rudini*, Noto 1989.

Sulla ricostruzione:

- *Del nuovo risorgimento e costruzione della città di Noto del sito dove al presente si trova, dopo l'orribile terremoto dell'anno 1693, accaduto in tutta la Sicilia*, primi del '700, in C. GALLO, *Noto agli albori...*, 1964.

- C. GALLO, *Noto agli albori della sua rinascita dopo il terremoto del 1693*, in *Archivio Storico Siciliano*, vol. XIII, 1964, 1-125.

- E. CARACCIOLLO, *La ricostruzione della val di Noto*, in *Quaderno della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo*, Novembre 1964, 39-40, 42, 43.

- C. GALLO, *Problemi e aspetti della ricostruzione a Noto e nella Sicilia orientale dopo il terremoto del 1693*, in *Archivio Storico Siciliano*, vol. XV, 1966, 81-190.

- G. GANGI, *Forma e avventura della città di Noto*, in *Palladio* XVIII, 1968, 133-143.

- C.G. CANALE, *Noto. La struttura continua della città tardobarocca*, Palermo 1976, 13, 65.

- A. GUIDONI MARINO, *Urbanistica e «Ancien Regime» nella Sicilia Barocca*, in *Storia della Città* n. 2, rivista internazionale diretta da E. Guidoni, Milano 1977, 46, 49.

- L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Angelo Italia, maestro architetto: la ricostruzione di Avola, Lentini e Noto*, in AA.VV., *Il barocco in Sicilia tra conoscenza e conservazione*, a cura di M. Fagiolo e L. Trigilia, E.C.I.S.B.S., Siracusa 1987, 11-36.

- S. TOBRINER, *The Genesis of Noto*, Noto 1982, ed. it. na 1989, 14-104.

- A.I. LIMA, *Noto*, in *Città da scoprire Guida ai centri minori. Italia meridionale e insulare*, vol. 3, TC I., Milano 1985, 292-297.

- M. LOCCI, *Le piazze di Noto*, in *Venti spazi aperti italiani*, 3 a cura di B. Zevi e C. Benincasa, Torino 1986, 305-322.

- L. DUFOUR, *Dalle baracche al barocco. La ricostruzione di Noto*, Palermo 1990, 11, 60, 66, 131 (documenti).

Su Rosario Gagliardi

- S. BOTTARI, *Contributi sull'architettura del '700 in Sicilia, nota sull'architetto siracusano Rosario Gagliardi*, in *«La Giara»* 1955, 14-27.

- G. SANTOCONO RUSSO, *Rosario Gagliardi e la ricostruzione di Noto*, in *«Città di Noto»*, agosto 1964, 42-45.

- L. DE BLASI, F. GENOVESI, *Rosario Gagliardi, architetto della ingegnosa città di Noto*, Catania 1972, 32-33, 38, 44, 59, 64.

- C.G. CANALE, *Noto. La struttura continua della città tardobarocca*, Palermo 1976, 145, 287-300.

- S. BOSCARINO, *Sicilia Barocca*, 1981, 157-173.

- D. GERMANO, *Barocco in Sicilia. Chiese e Monasteri di Rosario Gagliardi*, Firenze 1986, 8, 85, 107, 115, 123, 139, 154, 158.

- S. TOBRINER, *The Genesis of Noto*, Noto 1982, ed. it. na 1989, 148-167, 216-219.

Cartografie

Noto antica:

- veduta panoramica, riproduzione da un originale perduto, metà XVIII sec. (?), da *Atti e memorie*, Istituto per lo studio e la valorizzazione di Noto antica, Noto 1972.

- panorama da occidente, 1887, museo comunale di Noto.

- foto aerea 1982 (?), I.G.M. Firenze.

Noto nuova:

- P. LABISI, *Veduta di Noto, 1750-60 c.*, biblioteca comunale di Noto.

- V. SINATRA, *Planimetria della città e del suo territorio*, 1764, biblioteca comunale di Noto.

Presentazione del libro *Noto: Idealstadt und Stadtraum im sizilianischen 18. Jahrhundert*

Paul Hofer †

È per me un grande onore e piacere potervi presentare brevemente un nuovo volume di 430 pagine e con 210 immagini. Nell'esemplare che ho qui davanti sono stampati solamente quattro quinti del testo. Esso contiene la parte principale; mancano ancora l'introduzione del professor Oechslin e gli indici. Il volume completo uscirà ad agosto o settembre di quest'anno. Vi prego per il momento di voler prendere, attraverso una piccolissima scelta molto volontaria di illustrazioni, visione di questo esemplare quasi completo.

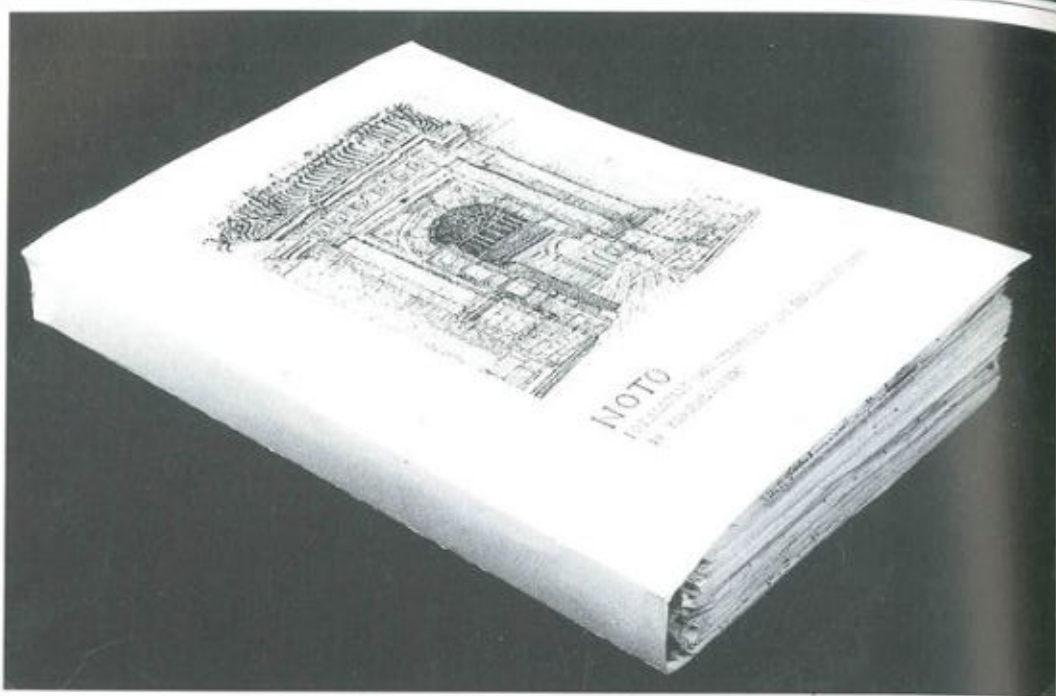
L'opera è un estratto dei lavori di ricerca, iniziati nel 1967, continuati nel 1981/82 e conclusi nel 1992. Vi hanno preso parte, in diversi gruppi, circa trenta giovani studenti e studentesse d'Architettura del politecnico Federale Svizzero di Zurigo. Circostanze avverse ne hanno impedito l'immediata pubblicazione.

Oggetto della ricerca è la città di Noto nel contesto della ricostruzione e nuova fondazione dopo il terremoto del 1693, rilevata allo stato anteriore al terremoto del 1990, dunque prima del contesto archeologico interessantissimo di Lorenzo Guzzardi. In contatto continuo con i fondamentali lavori di Luigi Di Blasi, Cleofe Giovanni Canale, Stephen Tobriner e del gruppo di ricercatori francesi di Liliane Dufour, Bernard Huet e Henri Raymond, il lavoro venne iniziato con una serie tomografica di sezioni longitudinali e trasversali, poi proseguito con una serie parallela di assonometrie e un gran numero di rilievi particolari. Il risultato di questo lavoro sul materiale urbanistico e architettonico sono i 225 disegni del volume. Questi disegni vanno considerati come dei partners equiparati al testo e alle immagini fotografiche. Dall'inizio fino alla fine l'*obiettivo principale* è stato quello di sviluppare l'analisi urbana dai metodi convenzionali

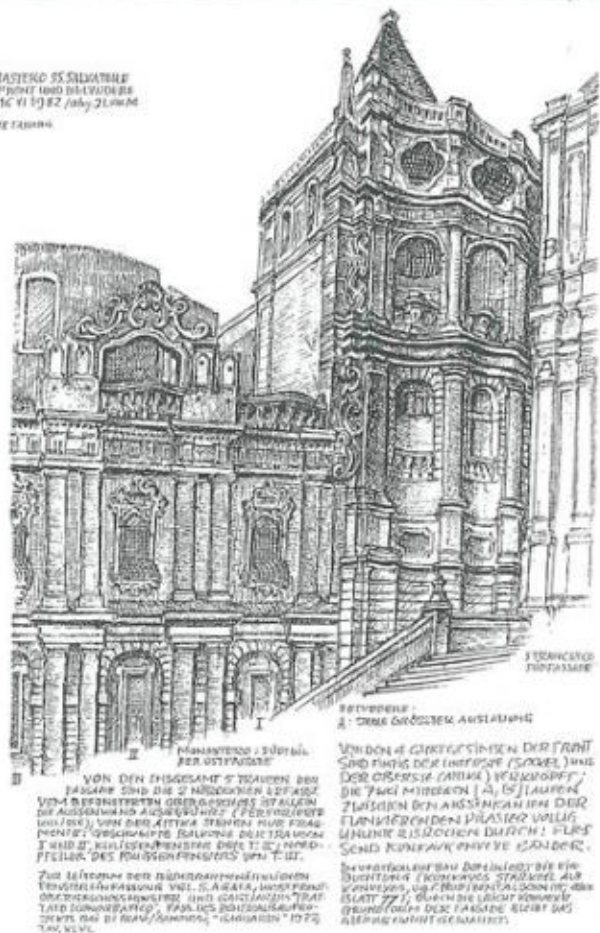
di studio della planimetria, della qualità delle fonti scritte e dell'immagine aerea al rilevamento del valore tridimensionale degli edifici e degli spazi. Ho tentato, attraverso nuovi metodi di rilievo, di raggiungere l'essenza degli aspetti tettonici e spaziali della città. Sarete Voi a giudicare, dopo la pubblicazione del volume, se sarò riuscito nel mio intento. Siamo a Roma. Come spero di poter dimostrare, Roma è anche presente a Noto, attraverso la facciata di S. Pietro del Maderna e attraverso il Borromini. Ma l'orizzonte dell'opera spazia ben oltre la Città eterna: verso il Piemonte, la Germania meridionale, la Boemia e la Slesia; connessioni, la cui validità sottopongo alla vostra critica di colleghi.

Il nocciolo dell'opera è però formato dalla morfologia dei palazzi, degli edifici della borghesia, delle chiese e dei Conventi, dalle facciate e dagli spazi esterni di questa incomparabile città, dall'analisi sistematica delle gerarchie dei valori architettonici ed urbanistici, con lo sguardo costantemente rivolto alla totalità della città esistente. Sarei felice, se, dopo 25 anni di ricerca, mi riuscisse di soddisfare almeno in parte le Vostre aspettative.

Chiudo con due frasi di Ottavio Bertotti Scamozzi, poste a chiusura dell'introduzione al secondo e terzo libro dell'opera sul Palladio. La prima: «nel formar quest'opera, che mi riuscì, a dir vero, in pratica più laboriosa di quello che io mi fossi a principio immaginato, non ho risparmiato certamente né diligenza, né fatica, per soddisfare alle mie premesse, e per aprire un campo agli intendenti di quest'Arte». La seconda: «Con le tracce da me indicate potranno l'ingegni penetrativi giungere a quelle condizioni, alle quali la poca mia intelligenza non ha saputo arrivare».



MONASTERO SS. SILVANO
DOTTORATO LINO BILIVIERE
1671-1672, 1682, 1687, 1696
Zweite Fassung



La ricostruzione dei centri minori nell'altopiano ibleo

Lidia Messina

Desidero innanzitutto ringraziare gli organizzatori di questo Convegno per avermi consentito di presentare il frutto delle mie ricerche su un tema tanto complesso, quale il terremoto del 1693, e desidero esprimere in qualità di Archivista di Stato il mio compiacimento per l'interesse manifestato verso la nuova politica culturale che gli Istituti archivistici hanno assunto in questi ultimi anni, concernente non solo la conservazione, la salvaguardia del patrimonio documentario in essi conservato, ma anche la valorizzazione delle fonti attraverso l'attività di ricerca.

Diventa sempre più crescente da parte di studiosi e di storici la consapevolezza che la documentazione d'Archivio costituisca una fonte di dati di significato scientifico e storico di inestimabile valore, sia per quanto riguarda la comprensione della storia del territorio, sia per una migliore lettura della storia locale.

Ciò ha fatto scoprire una diversa politica del patrimonio documentario, fondata sull'organizzazione della cultura come strumento di conoscenza aperto a tutti.

Da questa spinta è scaturita, in occasione del terzo centenario del terremoto del 1693, l'attività di ricerca dell'Archivio di Stato di Siracusa, che ha avuto come scopo principale quello di offrire agli studiosi di questo fenomeno ulteriori informazioni sugli effetti provocati dal sisma e sulla ricostruzione dei centri minori dell'altopiano Ibleo, come Sortino, Ferla, Buscemi e Buccheri dove per l'insufficienza di dati archivistici mancava un'adeguata ricostruzione storica di tale evento.

Le notizie finora raccolte senza avere la pretesa di raccontare i fatti nella loro completezza, come tasselli di un mosaico, spero che possano contribuire a completare il quadro storico di un evento

tanto complesso ma soprattutto a mostrare come una società distrutta, stremata, ridotta in miseria si sia impegnata con tutte le proprie forze in una intensa attività di ripresa per sopravvivere e per ricostruirsi.

Il fondo archivistico utilizzato per tale indagine è stato quello notarile, in particolare la serie degli atti stipulati dai notai dei centri interessati.

Il criterio di selezione dagli atti è stato determinato sia sulla base dell'importanza dei processi insediamenti e progettuali che l'opera di ricostruzione sviluppò, sia sulla base della rinascita socio-economica avviata ad opera dei singoli cittadini.

I contratti di matrimonio, le compravendite delle case, i testamenti, le donazioni, le obbligazioni e le epoche hanno costituito le testimonianze storiche dei molteplici aspetti legati alla ricostruzione. Di questi documenti ricordiamo soprattutto i contratti matrimoniali che, stipulati con più frequenza in questo periodo, rappresentano un forte segnale di ripresa socio-economica, in particolare quelli contratti dalle vedove o dai vedovi che in tal maniera ponevano rimedio alla mancanza di sostentamento per la morte del coniuge e nello stesso tempo alla solitudine.

A questi contratti si devono aggiungere quelli contenenti la restituzione della dote da parte dello sposo ai genitori della sposa, morta senza eredi sotto le macerie. Seguono i testamenti e le donazioni, che presentandosi con altrettanta frequenza, denunciano la preoccupazione di coloro che, per i tristi eventi trascorsi, non desideravano disperdere il proprio patrimonio e si assicurano un'equa ripartizione dei beni secondo precise volontà.

Ma il problema più importante è rappresentato dalla maggior parte della popolazione rimasta

senza tetto.

Questa si riversò nella vicine campagne per trovare asilo sicuro, tagliò alberi per costruirsi alloggi di legno, le cosiddette «baracche» dove ripararsi dal freddo e delle intemperie della cattiva stagione, e se per alcuni queste furono abitazioni provvisorie, per molti divennero definitive.

Pertanto gli effetti disastrosi del sisma ricaddero pesantemente sulla classe meno agiata, la cui unica proprietà era rappresentata dalla casa che il terremoto aveva distrutto.

I piccoli proprietari invece, seppero meglio fronteggiare i costi della nuova casa, utilizzando il ricavato delle vendite delle loro proprietà.

Sotto questo aspetto assumono particolare rilievo i contratti di compra-vendita delle case distrutte, casaleni, i quali evidenziano le forze sociali che avviarono la ripresa dell'attività edilizia nel nuovo sito, e come molti si arricchirono approfittando del notevole ribasso dei prezzi delle case distrutte o parzialmente danneggiate.

Questo commercio, inoltre, segnalando i quartieri dove le costruzioni ricadevano ha permesso di individuare le zone dell'antico abitato particolarmente danneggiate.

Si osserva che la casa terranea monolocale che prima del terremoto era stimata onze 6 fino ad un massimo di onze 13, rimasta senza tetto, talvolta anche ridotta ad un cumulo di pietre, diminuì di valore fino a raggiungere onza 1.

Ne consegue che l'attività costruttiva, determinata dalla necessità di riedificare gli edifici distrutti vide una categoria particolarmente privilegiata, cioè quella dei mastri muratori che si trovarono impegnati a svolgere un'intensa attività lavorativa prestando la loro opera per la costruzione di case, chiese e palazzi.

Per alcuni di questi non mancò anche l'occasione di arricchirsi richiedendo ai committenti sprovvisti di denaro, il possesso di una loro casa distrutta, che avrebbero riedificato per venderla o per loro stessi.

Per quanto riguarda invece la ricostruzione degli edifici religiosi, questa avvenne ad opera del clero, che fu il più solerte ad attivare i lavori dopo il sisma utilizzando il ricavato di lasciti, cappellanie e pie fondazioni che i devoti avevano precedentemente donato alla chiesa.

Gli stessi devoti che, interpretando il terremoto come castigo di Dio per i peccati commessi e quindi come un segno di rottura di un equilibrio fra gli uomini e Dio, intensificarono dopo il terremoto le celebrazioni delle messe, delle processioni religiose con simulacri di santi e fecero dono di preziosi e di oggetti di ogni genere.

Oltre a questi aspetti appena accennati, relativi alla rinascita sociale ed economica dei centri di-

strutti ad opera dei singoli cittadini, risultano altrettanto significativi i documenti che si riferiscono ai problemi legati alle diverse vicende urbane. A riguardo, per una migliore utilizzazione dei dati raccolti, e per una più corretta valutazione storica dei processi insediativi e progettuali sviluppatasi dopo il sisma, il campo di indagine è stato esteso anche al periodo precedente al 1693, per ricercare tra i vecchi quartieri le cause delle trasformazioni urbane applicate durante la ricostruzione, e nello stesso tempo per ottenere una conoscenza più completa della storia dello sviluppo urbano dei singoli centri distrutti.

Non a caso tale verifica ha contribuito a dare una spiegazione sulla diversa distribuzione dei danni avvenuti al momento del sisma nelle varie zone dell'abitato, e formulare alcune ipotesi sui criteri adottati durante la ricostruzione.

Ciò ha permesso di osservare che a Sortino, a Ferla e a Buscemi già alla fine del secolo XVI era in corso un lento processo di trasformazione urbana che, verificatosi probabilmente a seguito del terremoto del 1542, determinò lo spostamento di alcuni quartieri dagli angusti siti medievali in zone più alte e più sicure.

A Sortino, infatti, prima del 1693 troviamo nuclei abitativi sul monte Aita o Moncaita e popolate le zone intorno al convento dei Cappuccini e del monastero di Montevegine, che in origine si trovavano fuori dal centro abitato.

Simile situazione troviamo anche a Buscemi, dove abbandonato il colle San Nicolò, sede dell'antica chiesa Madre, intorno ai primi anni del sec. XVII venne edificata la nuova chiesa sopra un'altura denominata Monte, vicina alla quale si sviluppò un nuovo quartiere detto Case Nuove o Pizzo.

Altrettanto avvenne a Ferla nella seconda metà del sec. XVI. I dati emersi dai Riveli dell'anno 1584 evidenziano la nascita di nuove zone urbane come la via nuova, e nuova piazza in sostituzione della «piazza vecchia», ed infine del quartiere Pizzo nella cui zona soprastante si sviluppò il paese dopo il sisma del 1693¹.

A comprova dello svolgersi di tali processi, esaminiamo i seguenti documenti: il primo riguarda un provvedimento emanato a Sortino nel 1666 dal marchese Gaetani, feudatario di questa terra. Così riferisce un brano del documento: «...poiché nell'anno 1666 si distaccarono improvvisamente immense rupi dal monte che sovrasta Sortino, che rovesciatosi sopra quelle fabbriche, le abbatterono e restarono seppellite sotto le proprie rovine con mortalità di numerosi abitanti, il marchese al fine di agevolare la ricostruzione delle case distrutte, concesse terreno di sua proprietà nelle contrada Moncaida, concesse l'esenzione dalle gabelle, offrì somme di denaro e mise a disposi-

zione alcune sue case in esse esistenti, e vietò per il futuro l'estrazione di materiale pietroso dalla montagna perché causa principale di frane...»².

Come si può osservare la contrada Moncaida venne scelta dal marchese come area di sviluppo urbano già nella metà del sec. XVII. Inoltre alcuni atti di compra-vendita di case ubicate in questa località nel 1678 confermano l'avvenuto trasferimento di alcune famiglie in questa area³.

Altro documento di rilievo è il bando del 19 luglio del 1693 con il quale la marchesa Giulia Gaetani, amministratrice del figlio Pietro, fissava le modalità per la ricostruzione del nuovo centro e imponeva una multa di onze 2 a tutti coloro che costruivano al di fuori dei luoghi assegnati dal capomastro e inseriti nella nuova pianta.

Dice il documento: «...s'ordina e comanda che nessuna persona di qualsivoglia stato, sesso, e condizione che sia tanto cittadina, quanto forestiera presuma di fabbricare, né far fabbricare case a cotto in questa predetta terra senza espressa licenza di detta eccellentissima signora medesima, la quale è stata intierata che alcuna persona che ha fabbricato a cotto non s'è regolato con la dovuta regola di fabbricare, ma spropositamente ha fabbricato apportandosi dal disegno e direttamente a luoghi assegnati, dati dal maestro Ingegnere e questo sotto pena di onze 2 per ogni contravente quanto per il maestro di fabbrica per la parte che fa fabbricare...»⁴.

Le parole contenute in questo brano non lasciano dubbi sulla decisione della marchesa di ricostruire il nuovo centro secondo uno schema ben definito, un vero e proprio piano urbanistico. Un altro documento riferisce, invece, sulle modalità di distribuzione dei lotti edificabili. Si tratta di una relazione del capomastro Domenico Caruso che, incaricato dal marchese dopo la morte dell'Ingegnere Gaetano Vega all'assegnazione dei terreni per la riedificazione del paese, dichiara che: «...ogni assegnatario doveva pagare il diritto di lenza in tari 3 per ogni casa, inoltre nella vendita delle case costruite veniva stimata solo la fabbrica e non il suolo perché di proprietà del marchese...»⁵.

Se si considera ancora che per l'imponente opera di ricostruzione di Sortino, la famiglia Gaetani fu costretta a chiedere in prestito onze 233 per la ricostruzione dei mulini di farina e della polvere da sparo, onze 1600 per la costruzione del palazzo baronale, onze 1235 per le riparazioni dei mulini di Galermo, appare evidente che le distruzioni provocate dal sisma gravarono pesantemente sulla debole economia siciliana, in particolare su quella di alcuni feudatari al punto che furono costretti a chiedere in prestito elevate somme di denaro⁶.

Pertanto, l'opera di ricostruzione, avviata subito

dopo il terremoto, si prolungò per alcuni decenni, assorbendo un'enorme quantità di capitali che vennero sottratti ad altri investimenti più produttivi in particolare all'agricoltura della Sicilia Sud-Orientale. E per il feudatario costituì un atto politico, poiché gli permise di ristabilire il controllo sociale e politico sull'intera popolazione, dispersa in un momento di estremo disordine nelle campagne e nei vicini centri. Per quanto concerne poi gli architetti e gli ingegneri chiamati a disegnare i nuovi centri urbani, questi ebbero solo il compito di sperimentare i nuovi modelli, non certo di assistere alla realizzazione dell'opera che, spesso venne affidata a qualificati capi-mastri locali. Significativa appare, infatti, l'attività svolta dal capomastro in ciascuna città distrutta, il quale attenendosi alla nuova pianta del paese fornì i lotti e talvolta da lui stesso disegnata, assegnava i lotti di terreno dove ricostruire i nuovi edifici.

Le cose non andarono diversamente nel vicino centro feudale di Buscemi. La ricostruzione dei vecchi quartieri che caratterizzarono l'impianto urbanistico di questo centro nella seconda metà del sec. XVII, ha consentito di localizzare in un'area circostante l'attuale abitato, le zone precedentemente urbanizzate e di osservare che buona parte dei quartieri ricadevano lungo una vallata e precisamente in prossimità delle fonti: Fontana Grande, Fantanella, Caliro o Caliscio e Milluzza; altri erano ubicati sulle pendici nonché coste del colle, altri intorno alle chiese di San Leonardo, San Sebastiano, Sant'Antonio di Padova, Santa Maria Annunziata e Santa Maria d'Itria, l'ultimo infine era posto sopra un'altura chiamata Monte, dove sorgeva la chiesa madre. Solo alla fine del sec. XVII si sviluppò una nuova area urbana che, sotto il nome di Pizzo o Case Nuove si estese a nord della Fontana Grande, località che dopo il sisma del 1693 subì un ulteriore sviluppo a seguito della ricostruzione della nuova chiesa Madre. Nessuna notizia è emersa circa l'esistenza di abitazioni sul vicino colle San Nicolò, il cui territorio risulta invece suddiviso in piccoli lotti di terreno coltivati a vigneto e dove l'antica chiesa di San Nicolò si presenta totalmente abbandonata⁷. (Questi dati sono confermati da Vito Amico alla voce Buscemi nel suo dizionario della Sicilia).

Ricostruito il paese dopo il terremoto in un luogo adiacente al vecchio sito, nonostante non siano emersi i documenti attestanti la progettazione, data la regolarità delle nuove aree urbane e l'immediatezza con cui avvenne la ricostruzione, non si esclude che il suo feudatario, il duca Francesco Requisenz abbia avvertito l'esigenza di dare un assetto al paese secondo i nuovi canoni dell'urbanistica e affidato a mano esperta l'incarico di elaborare la nuova pianta del paese.

Infatti, il nuovo assetto venne realizzato attraverso una distribuzione delle aree abitative in spazi regolari, intersecati da strade rettilinee e parallele, meglio rispondenti alle diverse esigenze del tempo e con quanto avveniva nei vicini centri feudali e demaniali, dove si provvedeva all'abbandono dei tortuosi siti medievali per ricostruire i nuovi in luoghi più spaziosi.

Ciò comportò che il processo d'insediamento venne avviato dalla popolazione verso le nuove aree poste a nord dei quartieri S. Antonio e Santa Annunziata, che insieme al quartiere Pizzo o Case nuove di formazione più recente, furono gli unici vecchi quartieri che rimasero inglobati nella nuova pianta del paese, dalla quale rimasero esclusi i quartieri Monte, Caliro, Fontana Grande, Milluzza, San Sebastiano, San Leonardo, Santa Maria d'Itria e Coste.

Sembra, infatti, probabile che la sorte sia stata più avversa con i quartieri posti sulle basse pendici del colle, costretti a subire oltre ai danni propri anche i crolli dei fabbricati sovrastanti spingendo gli abitanti a lasciare per sempre queste località. Di conseguenza la chiesa di San Sebastiano lasciò il vecchio sito in contrada Caliro e venne collocata lungo l'asse principale del paese, vicino la nuova piazza. Non subirono spostamenti le chiese di Sant'Antonio e di Santa Maria Annunziata con l'annesso convento del Carmine, i cui quartieri nella zona nord subirono ulteriori ampliamenti. Anche la contrada Monte rimase in abbandono, probabilmente a seguito della distruzione della chiesa madre e del castello, e nella nuova pianta la scelta del sito per questa chiesa ricadde nell'esistente quartiere Pizzo, precisamente nelle parti più alta dell'arteria principale del paese, assumendo nei confronti delle altre chiese e delle abitazioni sottostanti una posizione di dominanza. E sulle rovine dell'antica chiesa venne edificato intorno al 1765 il convento dei padri Cappuccini che, più tardi distrutto per cause non ancora accertate, venne abbandonato dai frati intorno alla metà del sec. XIX.

Numerosi furono i mastri che lavorarono con molto impegno per la rinascita di Buscemi, tra questi ricordiamo Antonio Miceli, Salvatore Pisana e Francesco Scozzarello. Si segnala inoltre la presenza di mastri più qualificati come Matteo Tranisi e Giuseppe Ferrara di Palazzolo e di Costantino Cultraro di Ragusa, della cui arte rimane ancora oggi traccia negli edifici religiosi e civili costruiti dopo il sisma⁸.

Note

- ¹ Archivio di Stato di Palermo - Tribunale del Real Patrimonio. Riveli (anno 1584) vol. 2083, Vedi docc. 1, 2, 3 e 4.
- ² Archivio di Stato di Siracusa - Archivio Privato Gaetani Specchi, b. 60; sta in L. MESSINA, C. CORRIDORE, *Sortino e la famiglia Gaetani 1477/1796*, p. 33, doc. III, 20.
- ³ Archivio di Stato di Siracusa - Notaio Sofio Campisi, vol. 14321. Atti del 16 gennaio 1678 e del 19 giugno 1678; vol. 4323, atto del 20 ottobre 1679.
- ⁴ Archivio di Stato di Siracusa - Archivio Privato Gaetani Specchi, b. 9, vol. 1; sta in L. MESSINA, C. CONGETTA, *Sortino e la famiglia Gaetani 1477/1796*, p. 36, doc. III, 32.
- ⁵ Idem p. 35, doc. III, 30.
- ⁶ Idem, pp. 37-41, docc. III, 35-40 e 51.
- ⁷ L. MESSINA, *Buscemi, prima e dopo il terremoto del 1693*, Sezione I: *Buscemi dal 1572 al terremoto*, pp. 13-64, docc. I, 1 - I, 115.
- ⁸ Idem, Sezione II: *La rinascita di Buscemi*, pp. 67-137, docc. II, 116 - II, 222.

Appendice

GIUSEPPE FERRARA

Giuseppe Ferrara, «faber murarius», di notevole talento artistico, era di oriundo dalla Calabria. Dopo il 1693 pose il suo domicilio a Palazzolo, dove lavorò attivamente come mastro scalpellino per la ricostruzione di molti edifici religiosi e civili fino a meritare la qualifica di «caput fabrorum murariorum» di Palazzolo. Particolarmente significativa risulta la sua attività come architetto nella ricostruzione delle chiese matrici di Palazzolo, Buccheri, Sortino e Buscemi. Si segnalano i principali momenti della sua attività finora documentati:

Palazzolo 1702 settembre 8

In qualità di «faber murarius» riceve dal reverendo sac. don Paolo Rizzarella di Palazzolo, deputato eletto per la fabbrica della chiesa madre di Palazzolo, onze 38 tari 26 grani 3, come compenso per i lavori di costruzione eseguiti per questa chiesa insieme ai mastri: Francesco La bruna, Leonardo Arabia, Antonino Selvaggio e Mario Valvo (rog. del notaio Francesco Buscarello, vol. 9189).

Buscemi 1708 gennaio 5

Consegna al mastro Nunzio De Caro di Palazzolo che lavora alla costruzione della chiesa di S. Antonino di Buscemi, il disegno del cappellone (rog. del notaio Michelangelo Germano, vol. 3440).

Buccheri 1709

Esegue alcuni lavori di costruzione per la chiesa madre di Buccheri.

Buscemi 1716 gennaio 21

In qualità «faber murarius» viene chiamato a stimare i lavori di costruzione del mulino «Scale» di proprietà dello Stato di Buscemi (rog. del notaio Rosario Failla, vol. 3464).

Buscemi 1717 luglio 1

Si obbliga a costruire «cinque colonne d'un lato della Matrice...» per un compenso di onze 47 e tari 15 (rog. del notaio Rosario Failla, vol. 3464).

Buscemi 1722 ottobre 5

Si obbliga in qualità di «caput fabrorum murariorum» di Palazzolo... a spedire di tutto punto la nave della Matrice di Buscemi, ...secondo forma e disegno fatto dal suddetto Ferrara... Come compenso viene stabilita la somma di onze 160 (rog. del notaio Rosario Failla, vol. 3469).

Siracusa 1728 ottobre 18

Si aggiudica i lavori di costruzione del 1° ordine della facciata del Duomo di Siracusa apportando su richiesta del vescovo una variazione di stile delle colonne che da quello ionico, furono costruite in stile corinzio (rogito del notaio Serafino Domenico, vol. 11871).

Buscemi 1731 settembre 29

Insieme ai capimastri Francesco Farina di Palazzolo e Carlo Agnetta di Noto, si obbliga al principe di Pantelleria, Francesco Requisenz, a costruire un mulino nel feudo Stafenda. Come compenso viene stabilita la somma di onze 150 (rog. del notaio Rosario Failla, vol. 3472).

Buscemi 1731 ottobre 30

Si obbliga al principe di Pantelleria a costruire alcune camere del nuovo casino del feudo Stafenda. Come compenso viene stabilita la somma di onze 48 (rog. del notaio Rosario Failla, vol. 3472).

MATTEO TRANISI

Capomastro esperto di Palazzolo fino a meritare la qualifica di «architetto» ricevette molti incarichi di fabbriche subito dopo il terremoto. Nel 1706 lo troviamo a Buscemi dove lavorò insieme al figlio Paolo e ai capimastri Antonino Miceli, Salvatore Pisana e Francesco Scozzarello.

Palazzolo 1695 gennaio 2

Esegue insieme a Giuseppe Basile la stima di tre casalemi ricostruiti dopo il terremoto del 1693 (rog. del notaio Paolo Lisei, vol. 9217).

Palazzolo 1697 ottobre 14

Lavora insieme al capo-mastro Antonino Miceli di Buscemi per la costruzione della chiesa e dormitorio del monastero dell'Immacolata di Palazzolo.

Palazzolo 1698 febbraio 4

Si obbliga a Francesco Lombardo di Palazzolo a riedificare il mulino chiamato «del baciliccio», cioè a costruire «...lo dammuso di sopra, mole, stigli, parti di legno, finestre, ordigni di ferro, bottiglione e tutto il necessario per portare l'acqua fino al bottiglione e a designare luogo dove fabbricare detto mulino...». Come compenso onze 60 (rog. del notaio Francesco Buscarello, vol. 9187).

Palazzolo 1701 novembre 22

È chiamato in qualità di «capomastro delle fabbriche di Palazzolo» a stimare i lavori di costruzione eseguiti nella baronia del Bibino grande, in particolare del magazzino e della casa (rog. del notaio Paolo Lisei, vol. 9219).

Buscemi 1706 febbraio 20

Insieme al capomastro Antonino Miceli di Buscemi lavora per la costruzione del monastero e chiesa di S. Giacomo di Buscemi (rog. del notaio Michelangelo Germano, vol. 3438).

Buscemi 1707 aprile 16

Si obbliga ai giurati dell'Università di Buscemi a costruire sei pilastri della chiesa madre di Buscemi (rog. del notaio Michelangelo Germano, vol. 3439).

Buscemi (1715)

Lavora per la costruzione del mulino Scale di proprietà dello Stato di Buscemi (rog. del notaio Rosario Failla, vol. 3464).

Buscemi 1717 maggio 11

Insieme al figlio Paolo ed ai mastri Salvatore Pisana e Francesco Scozzarello di Buscemi, si obbliga a costruire la chiesa di S. Giacomo di Buscemi (rog. del notaio Tommaso Celeste, vol. 3447).

COSTANTINO CULTRARO

Capomastro di «maramma» di Ragusa, affrontò una serie di lavori con notevole abilità.

Tra gli interventi più impegnativi si ricordano quelli svolti a Modica dal 1746 in poi per la chiesa di S. Giorgio, in particolare per la edificazione della cappella del SS. Crocifisso e di altre due cappelle laterali ().*

Nel 1765 si trasferì a Buscemi, dove si impegnò insieme al capomastro Carmelo Ierna alla realizzazione della cappella maggiore e della facciata della chiesa di S. Antonio di Padova, fornendo per quest'ultima anche il disegno.

Sebbene il progetto della facciata prevedesse 3 ordini con il campanile, la costruzione venne interrotta dopo la realizzazione del primo. L'insieme architettonico rimasto fino ad oggi incompleto, rappresenta un'opera di notevole pregio dove gli elementi architettonici ricordano quelli della chiesa di S. Giorgio di Modica. Soprattutto è interessante notare l' analogia tra gli elementi strutturali del portale della chiesa di S. Antonio e quelli dell'altare del SS. Crocifisso all'interno della chiesa di S. Giorgio di Modica. (Buscemi, 1765 dicembre 1 - Rog. del notaio Paolo Magro, vol. 3528).

(*) P. NIFOSI e G. MORANA, *La Chiesa di S. Giorgio di Modica*, 1993.

Concludo ricordando che il lavoro di ricerca archivistica avviato negli ultimi anni dall'Archivio di Stato di Siracusa mi ha permesso di esporre i dati sopra esaminati e di pubblicare 2 volumi relativi alla ricostruzione di Sortino e di Buscemi. Per quanto riguarda le vicende relative alla ricostruzione di Ferla, Buccheri e Palazzolo, sono tutt'ora in corso le ricerche che porteranno alla realizzazione delle relative pubblicazioni.

Il «Biviere» e il territorio di Lentini prima e dopo il terremoto

Adalgisa Milazzo

Tra la fine di gennaio del 1693 e la prima metà di aprile del 1696, gli avvenimenti relativi alla ricostruzione della città di Lentini sono caratterizzati da una serie di incongruenze tra le disposizioni trasmesse con estrema decisione dal Duca di Camastra, Vicario Generale del Viceré per il Valdinoto, e le risposte del Senato della città, che cercano di mediare le inadempienze e le azioni di contrasto degli abitanti nei riguardi di tali disposizioni. È certamente un «impasse», una inerzia prolungata, che lascia intravedere le contraddizioni ed i problemi che travagliano la Città alla fine del secolo XVII e che il terremoto ha reso più gravi con la rovina quasi totale delle abitazioni e degli edifici anche più cospicui.

Questo contributo si propone, sulla base di alcune riflessioni e attraverso l'analisi di documenti riferibili proprio ai tre anni successivi al terremoto, di evidenziare taluni aspetti che, a nostro avviso, rendono in parte più comprensibili i ritardi nella ricostruzione e possono servire a giustificare la decisione definitiva ed operativa di ricostruire la città nel medesimo sito, compromesso dalle conseguenze del sisma.

A pochi giorni dal disastro, mentre interviene per alleviare in qualche modo i disagi materiali della popolazione ripristinando i mulini, provvedendo alle vettovalie e sospendendo il pagamento delle tasse, il Senato di Lentini dà ordine alla cittadinanza di non abbandonare la città e, soprattutto, di non trasferire la propria residenza a Carlentini¹: il pericolo che si paventa, ancor più grave della rovina delle case è la scomparsa della «civitas» di Lentini, ricca di storia e di tradizioni, ma già seriamente compromessa dagli avvenimenti e dai travagli del secolo XVI e del XVII appena trascorso². Tra questi, l'evento che ha segnato più di ogni al-

tro l'evoluzione della città medievale alle soglie dell'età moderna è stato certamente la fondazione di Carlentini (1551) per opera del Viceré De Vega, dopo che il terremoto del 1542 aveva praticamente distrutto il sistema delle fortificazioni di Lentini³. Sin da allora la cittadinanza si era opposta al trasferimento nel sito fortificato, lasciando disatteso l'ordine vicereale di trasportare nella città nuova la sede dell'Amministrazione e della Giustizia, nonché ignorando agevolazioni e privilegi, che venivano concessi ai nuovi abitanti di Carlentini⁴. Con analoga determinazione i lentinesi avevano lottato contro lo spostamento forzoso in Carlentini (1553) della fiera franca (tra le più antiche e rinomate del Regno) che aveva luogo nel mese di Aprile; in seguito a vivaci e reiterate proteste, la fiera era stata ripristinata in Lentini nel 1559⁵. La memoria di questi fatti ed il significato di questa ricorrenza annuale, legata alla vitalità economica della città e, quindi, alla sua stessa esistenza, giustificano pienamente l'immediato e deciso rifiuto da parte degli abitanti di ricostruire nel «piano della fiera» la città distrutta: il sito identifica la funzione e ne assicura la continuità storica; il «cattivo aere», l'eccessiva esposizione ai venti e la mancanza di acqua⁶ sono evidentemente argomenti a pretesto di ragioni più profonde. Il Duca di Camastra, del resto, come incaricato del Viceré, è certamente a conoscenza delle questioni non risolte tra le due città e la proposta del «piano della fiera» viene quasi subito accantonata⁷.

Il conflitto con Carlentini nelle vicende della ricostruzione si inserisce, peraltro, in un quadro di decadimento complessivo del contesto ambientale ed economico di Lentini; la situazione generale della città, così come si presenta sullo scorcio del secolo XVII, trova molte delle sue ragioni nel rap-

porto che la lega al suo territorio, rapporto complesso, all'interno del quale vanno individuate ed analizzate le peculiarità ed i caratteri distintivi.

Il territorio che circonda la città di Lentini, per le sue caratteristiche geo-morfologiche e per la sua posizione geografica, ha subito nel tempo e con continuità notevoli modificazioni sia per quanto riguarda la giacitura dei terreni, sia dal punto di vista della gestione e della utilizzazione delle risorse agricole e territoriali.

L'abitato di Lentini è situato su di un sistema di piccole colline calcareo-argillose ai margini sud-orientali di una vasta depressione delimitata da basse colline basaltiche e geograficamente compresa tra le propaggini del massiccio del M. Lauro (a sud) e la grande pianura alluvionale del Gornalunga e del Simeto (a nord). Questa depressione, all'interno della quale è il Lago o «Biviere» di Lentini, accoglie durante il periodo delle piene autunnali le acque di spandimento dei torrenti che, numerosi, vi confluiscono; essa costituisce la zona medio-alta del bacino del Fiume di Lentini, detto Fiume Grande nel tratto a monte e Fiume S. Leonardo in prossimità della foce. Il sito attuale della città è stato sede di insediamenti umani sin dal periodo protostorico. È questo un dato di particolare interesse che andrebbe considerato nella ricostruzione storica del rapporto tra l'insediamento ed il territorio di pertinenza. Pur tenendo conto della diversità dei materiali analizzabili nei diversi periodi (fonti, documenti, tracce rilevabili, toponimi, ecc.) e lasciando come tale il problema della continuità tra la sede dell'insediamento più antico (lievemente spostato a sud) e quello medievale, va rilevata come costante l'importanza della posizione geografica della fertillissima regione di Lentini, confine esteso e mutevole, di separazione e di collegamento tra la zona etnea e l'altipiano sud-orientale dell'Isola, tra il Valdemone e il Valdinoto⁸.

Le cause principali delle profonde modificazioni che hanno interessato questo territorio sono in parte di origine naturale e sono dovute a movimenti tellurici, dei quali alcuni documentati storicamente (1140, 1169); altri cambiamenti non meno vistosi sono dovuti alla presenza ed all'intervento dell'uomo: tale, ad esempio, il disboscamento di vaste superfici recuperate al pascolo, che ha gravemente alterato il rapporto equilibrato tra zona collinare e zona pianeggiante, innescando una progressiva azione di dilavamento dei terreni posti in pendio ed un grave dissesto idrogeologico⁹.

Tra XVII e XVIII secolo, elementi caratterizzanti di questa realtà in trasformazione sono senza dubbio il Lago o «Biviere» di Lentini e il bacino del fiume omonimo, complesso sistema idrografico di «drenaggio» delle acque che discendono dall'anello

basaltico irregolare che circonda la depressione del «Biviere», dopo avere inciso profondamente valloni e cave¹⁰. Il «Biviere»¹¹, situato nella parte più a valle di una zona pianeggiante debolmente inclinata, con una superficie variabile (a seconda delle stagioni) che arriva a coprire 1000/1300 ettari nei periodi di massima estensione, alla fine del secolo XVII è un interessante sistema produttivo, incastonato all'interno del territorio della città¹². Dal punto di vista del possesso feudale, esso costituisce una Baronia, uno Stato autonomo al di fuori della giurisdizione della città demaniale ed è di proprietà del Principe di Butera¹³. Le attività che vi si svolgono, regolate dalla possente diga di sbarramento e di controllo delle acque fatta costruire dal feudatario D. Giuseppe Branciforti circa 30 anni prima, sono principalmente connesse all'esercizio della pesca (anguille, cefali, tinche), alimentata mediante l'introduzione di pesce minuto, detto «nurrime», prelevato da altri fiumi o dal mare¹⁴. Sulla base di rigorose disposizioni e sotto diretta sorveglianza, la pesca viene praticata sia direttamente nell'invaso, sia in apposite vasche o pescaie dove il pesce è avviato e raccolto attraverso un complesso sistema di caduta forzata. L'economia della città è strettamente legata alla presenza del «Biviere»: numerosi lentinesi vi forniscono manodopera come pescatori¹⁵; il loro reddito tuttavia è scarso poiché il pescato, lavorato in parte in situ mediante salatura, ma in massima parte destinato ai mercati dell'Isola, viene prelevato direttamente dal gabelloto dietro magro compenso. La flora acquatica, rigogliosa e abbondante, rientrava anch'essa nel ciclo di utilizzazione delle risorse: la canna palustre regolarmente tagliata e venduta veniva adoperata come combustibile per vari usi, mentre altre essenze fornivano materiale per la costruzione di piccole imbarcazioni utilizzate per le attività della pesca.

I danni provocati dal sisma nello Stato del «Biviere» sono ingenti e riguardano sia le costruzioni di servizio all'attività della pesca, sia l'assetto idrogeologico dell'invaso stesso: prosciugatasi in un primo momento, l'acqua ritorna attraverso le spaccature del terreno, ma non se ne raccoglie quanta sarebbe necessaria per ripristinare l'uso. Il Principe Carlo Carafa denuncia tempestivamente la gravità della situazione nel memoriale relativo alle distruzioni e alla rovina delle «terre» di sua proprietà (Occhiolà, Militello Valdinoto, S. Maria di Niscemi)¹⁶.

La ripresa delle attività del «Biviere» deve essere apparsa possibile, oltre che necessaria, man mano che andava stabilizzandosi in un nuovo equilibrio il regime delle acque; tale opportunità era praticabile dal momento che la diga di sbarramento dell'invaso, costruita da qualche decennio¹⁷, non



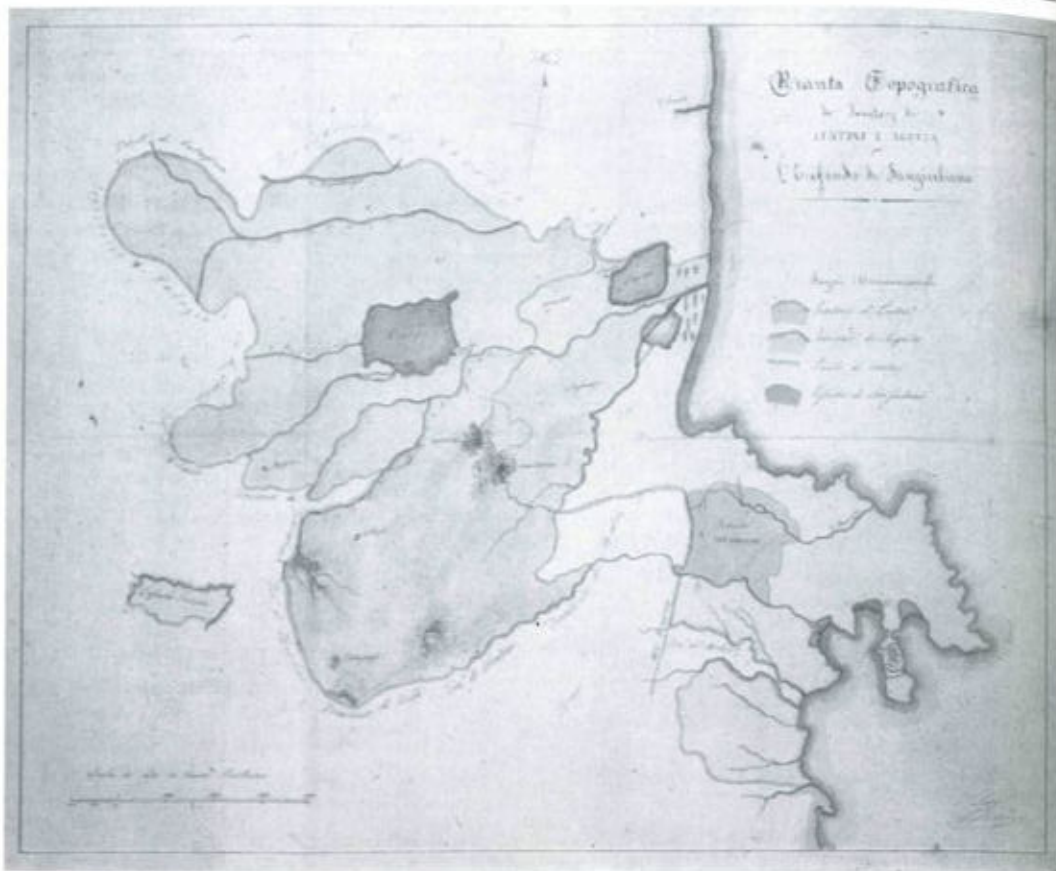
1/II «Biviere» e il territorio di Lentini nella cartografia storica dell'IGM, scala 1/50000 (rilievo del 1868, aggiornato al 1897). A.S.P., Carte Geografiche nn. 66. 69. 75. 79. In evidenza le aree coltivate a riso.

aveva subito danneggiamenti di cui si facesse menzione. E di fatto le attrezzature di servizio del «Biviere» vengono ripristinate a partire dal successivo 1694, non più però nello stesso sito, ma spostate verso nord, in prossimità delle pescaie e della riva del Lago. Il terreno ritenuto più opportuno per la ricostruzione dei magazzini, delle dispense, delle abitazioni e dei servizi, nonché della chiesa ricade all'interno del feudo di Armicci e viene concesso in enfiteusi dal proprietario D. Francesco Parisi e Scammacca per l'annuo canone di «salmes due di anguille fresche»¹⁸.

Il ripristino delle attività del «Biviere» è certamente un elemento stabilizzante nel dissesto generale della situazione; ma esso sarà anche un vincolo ed un condizionamento effettivo e non discutibile in relazione al sito della città: mentre i pescatori rimarranno legati al «Biviere» da un rapporto di necessità, verranno sempre minimizzati gli effetti nocivi delle acque, spesso stagnanti, sulla salute degli abitanti stessi.

Il sistema del «Biviere» non è l'unico elemento di

continuità (potremmo dire inerzia) che ha conseguenze dirette sulla ricostruzione della città. L'ampia zona agricola quasi pianeggiante che lo circonda a sud-ovest, fertile e ricca di acqua, alla fine del secolo XVII è coltivata prevalentemente a cereali, riso soprattutto, canapa e ortaggi; a queste colture, che si giovano per alcuni mesi dello spandimento delle alluvioni dei corsi d'acqua, si alternano pochi giardini, qualche vigneto e qualche oliveto. Situada al confine con le «terre» di Scordia, Militello e Francofonte, questa porzione di territorio è costituita in massima parte dai feudi Iroldo, Del Conte, Bulgherano, Rapisi, Trigona e da proprietà di minore estensione, quali la tenuta Galici o la tenuta di Alaimo. L'acqua convogliata dal principale collettore naturale che l'attraversa, il Torrente Ippolito (Galice nel tratto più a valle), si immette nel «Biviere» alimentandone la consistenza. La gestione di questa risorsa, anch'essa di proprietà del Principe di Butera, è affidata ad un gabelloto, che ne distribuisce l'uso dietro compenso, secondo le stagioni, oltre che per irrigare, per



2/Pianta topografica dei territori di Lentini e Augusta, prima metà sec. XIX. A.S.P., Direz. Centr. di Statistica, busta 157, n. 39. Già pubblicata in: A. CASAMENTO, *La Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1986.

3/Il nucleo delle «case del Biviere» con la Chiesa di S. Andrea, patrono dei pescatori, 1930 circa. Foto del Consorzio di Bonifica del Lago di Lentini.



4/Il Lago di Lentini di recente ricostituito (in parte) per l'irrigazione e per usi industriali. Foto Dott. M. Stella.

muovere diversi mulini. Possesso e modalità di gestione si basano su antichi privilegi e consuetudini, che spesso contrastano con una evoluzione, seppur lenta, dell'agricoltura e non comportano impegno in opere di sistemazione idraulica che non siano rispondenti all'interesse del proprietario. Soprattutto nei periodi di penuria di acqua, sono naturalmente numerose le contestazioni nei riguardi di questo monopolio e frequenti gli abusi documentati quasi ininterrottamente durante il XVII e il XVIII secolo: si tratta di canali più o meno profondi (saie) scavati artificialmente o di grossi sassi posti nel letto del torrente per dirottare l'acqua verso terreni coltivati o talvolta per far funzionare qualche mulino¹⁹.

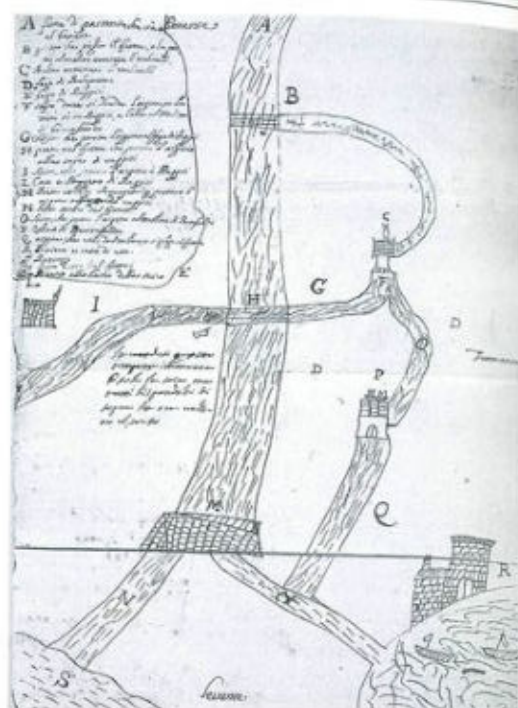
Questi terreni situati a ridosso delle colline, così come il «Biviere», sono luoghi di lavoro prossimi alla città e richiedono manodopera stagionale o giornaliera. La proprietà feudale con la pratica della gabella e del subaffitto cristallizza, tuttavia, attorno a questa ricchezza, l'intero ciclo di produzione e preclude mobilità e capacità di intervento ai vari gruppi sociali impegnati nelle attività produttive. La rigidità di questo sistema risulta evidente da quanto accade durante il 1695 a proposi-

to della coltivazione del riso²⁰. Nel ciclo di produzione agricola, il riso in particolare veniva seminato tra marzo ed aprile, coltivato e adacquato durante l'estate. Nell'anno del terremoto, e probabilmente anche nel successivo, sia per lo smarrimento di fronte alla rovina di ogni cosa, sia per le reali difficoltà di sopravvivenza, le campagne del Valdinoto rimasero in parte abbandonate. I vari volumi di scritture relative alla amministrazione di feudi situati in queste zone trasmettono per questi due anni solo qualche rendiconto sul rendimento complessivo, che è, comunque, scarso e di cattiva qualità. Nel febbraio del 1695, essendo prossimo il tempo della semina, il Senato di Lentini, con l'informare il Vicario Generale sui lavori da eseguire nella città nuova (che si ricostruisce nel sito di Poggio S. Pietro), chiede se non sia il caso di proibire la coltivazione del riso, in conformità con quanto predisposto per Noto²¹; l'ordine del Camastro in tal senso giunse di lì a poco. È probabile che tale richiesta fosse dovuta da parte del Senato, in quanto responsabile della salute dei cittadini, per essere il sito della città nuova più vicino ai campi coltivati, ma è possibile anche che Sindaco e Giurati non abbiano valutato a fondo le conse-



5/Pianta del Corso d'acqua detto Fiume Grande o di Passaneto, in corrispondenza della località «Molinelli». Il Mulino di Rapis (L), costruito per utilizzare abusivamente l'acqua della presa di Molinelli, pertinente alla proprietà del Biviere, verrà demolito nel 1661 a conclusione della vertenza cui è finalizzato il disegno. La rappresentazione non rispetta i rapporti di distanza reale; il Biviere, indicato in basso a destra (distante in linea d'aria circa Km. 9), richiama il legame naturale tra Lago e immissario ed avvalorata la legittimità del possesso di entrambi. A.S.P., Fondo Trabia, vol. 333.

6/Il disegno va riferito ad una memoria (1625) che rivendica la legittimità della presa d'acqua nella Cava dei Molinelli per addurla al Biviere. Da notare la grossa pietra (indicata dalla mano), che ostruisce il canale di Rapis e le varie prese d'acqua lungo il corso del Fiume di Passaneto. A.S.P., Fondo Trabia, vol. cit.



guenze di un tale provvedimento di proibizione²²; il limite da rispettare viene fissato a sei miglia di distanza. Le reazioni di proprietari e gabelotti sono immediate ed il Senato stesso fa marcia indietro, giustificando il suo ripensamento con attestati di medici, che argomentano sulla inesistenza di pericolo per la salute pubblica: l'acqua che si adopera per coltivare il riso non è stagnante; i contadini, del resto, praticano quest'arte da tempo ed hanno esperienza sufficiente a prevenire eventuali inconvenienti per la salute.

Il Duca di Camastra avverte contraddizioni nell'operato del Senato, intuisce la possibilità di manovre che gli facciano ancor più sfuggire di mano la già complicata situazione²³, e in data 5 aprile 1695 rimette la questione all'autorità del Viceré²⁴. Di fatto il Camastra non interverrà più direttamente nella ricostruzione di Lentini; nel settembre dello stesso anno, d'altronde, chiede ed ottiene di lasciare la carica di Vicario Generale del Valdinoto²⁵. L'estensione dei terreni coltivati a riso ad ovest della città è cospicua: non meno di 25 salme, corrispondenti all'incirca ad 80 ettari²⁶; la proibizione del riso nel territorio di Lentini, dunque, non danneggia solo qualche proprietario, ma colpisce gran parte dell'intero sistema economico-produttivo. Vengono meno, innanzitutto, i guadagni della gabella dell'acqua, che si vende agli affittuari dei terreni; viene a mancare il lavoro e il sostentamento ai contadini che, numerosi, sono impegnati

in questa coltura; non possono più essere corrisposte le Regie Gabelle; il danno, infine, si riflette sulla prosperità del Regno stesso. La proibizione di coltivare il riso non è «opportuna» nella situazione socio-economica del momento e, dunque, non ha «pubblica utilità»²⁷. Secondo questa linea, tra maggio e agosto del 1695, attraverso il Tribunale del Real Patrimonio e la Giunta del Terremoto, vengono compiuti gli atti necessari ed espletate le procedure adeguate: si riduce a 4 miglia la distanza da osservare tra il sito urbano e i terreni coltivati e si dispone di inviare persona esperta sui luoghi, per verificarne le caratteristiche pedologiche in relazione al regime idraulico. Il rapporto del sopraluogo inviato al Viceré dal Governatore di Augusta, Feliciano de Aponte, porta la data del 6 luglio 1695; con l'assistenza dell'Ing. J. Formenti e la guida di una «persona pratica della situazione» viene rilevata la consistenza delle coltivazioni e la loro distanza dalla città nuova, in relazione soprattutto al ristagno delle acque di irrigazione²⁸. Nel febbraio del 1696 in seno al Tribunale del Real Patrimonio viene discussa la materia e vengono date le disposizioni convenienti per risolvere il problema secondo le opportunità che la situazione richiede.

L'evidenziazione e la soluzione del problema delle risaie, secondo gli intendimenti e le procedure descritte, contribuiscono a ricomporre e risolvere la questione grave e ancora drammatica della ricostruzione della città. Dalla primavera del 1694 la popolazione ha più volte verificato la inadeguatezza del terreno di Poggio S. Pietro: la sua natura argillosa e incoerente ha reso impossibile la costruzione non soltanto delle abitazioni, ma di tutto quanto sarebbe necessario al funzionamento di una città: strade, sistema di smaltimento delle acque, magazzini, chiese, luoghi di sepoltura²⁹. Il popolo, del resto, sostenuto dal clero, non ha perduto occasioni per manifestare il proprio disagio ogni qualvolta il governo centrale ha inviato rappresentanti in missione nel territorio. Il disimpegno dai problemi di Lentini da parte del Duca di Camastra a partire da aprile e il suo allontanamento dal settembre del 1695, contribuiscono senza dubbio a maturare quella che sarà poi la scelta definitiva. Di fronte all'impossibilità di rimuovere, in qualche modo, i condizionamenti (storici, economici, geografici) della situazione, la città vecchia distrutta e in un primo momento giudicata impraticabile, si configura come l'unico luogo in grado di riaggregare la cittadinanza dispersa.

Il giorno 8 aprile 1696 D. Pietro Capperro, Vicario Generale in Lentini, toglie la proibizione del riso disponendo che si «permetta il seminario nel territorio di detta città come si seminava per il passato»³⁰.

Il 10 Aprile 1696 si riunisce il Consiglio Generale di Lentini, che delibera di abbandonare il Poggio S. Pietro e di ritornare nell'antico sito³¹.

Note

Desidero ringraziare la Direzione e il personale dell'Archivio di Stato di Palermo, per la disponibilità nell'agevolarmi per la ricerca e la riproduzione di documenti. Ringrazio, inoltre, il Dott. M. Stella del Consorzio di Bonifica del Lago di Lentini ed il Dott. S. Bombaci, responsabile dell'Arch. Com. di Lentini.

¹ S. PISANO BAUDO, *Storia di Lentini Antica e Moderna* (1898), ristampa in Lentini 1988, vol. III, p. 9.

Con decreto viceregio del 12 marzo, verrà revocata la precedente disposizione del Senato, mentre sarà concessa a ciascun cittadino facoltà di abitare dove ritiene più opportuno. *Ibidem*, p. 13.

² Il quadro generale di riferimento è quello della crisi e della decadenza di talune città demaniali della Sicilia durante i secoli XVI e XVII; tasse, donativi ordinari e straordinari, pagamenti di ogni genere imposti dalla monarchia impoveriscono soprattutto i ceti produttivi e mettono a rischio più volte l'autonomia del governo comunale, privato in tutto o in parte delle sue risorse finanziarie. Alla decadenza delle città demaniali contribuiscono, inoltre, i feudatari influenti, quando s'impadroniscono del patrimonio di terre, che le città indebitate sono costrette ad alienare. Per Lentini tuttavia, i riferimenti sono ancora quelli del Pisano Baudo. Cfr. S. PISANO BAUDO, *Storia di Lentini cit.*, vol. II, pp. 245 ss.

³ La fondazione di Carlentini è determinata dalla necessità strategica di mantenere in questo territorio un presidio fortificato di rinforzo e di sostegno alle difese costiere di Catania, Augusta e Siracusa, durante le operazioni di guerra, che oppongono gli spagnoli alle armate franco-turche. Tale obiettivo posto come prioritario, non tiene per nulla in considerazione le contraddizioni ed i conflitti che sin dall'inizio appaiono evidenti nel rapporto tra la città preesistente e la nuova fondazione, situata a breve distanza e tuttavia estranea all'organismo dell'antica città demaniale.

L'urgenza della difesa richiede l'immediata efficienza della fortezza; radunare una popolazione stabile per custodirla e mantenerla è condizione necessaria, che sarà perseguita dal governo vicereale con ogni mezzo. La generosa concessione di privilegi e di franchigie di fatto attira abitanti, da Lentini in parte, ma soprattutto da altre città e terre limitrofe, innescando talvolta meccanismi di pura speculazione e creando fin dall'inizio una frattura

profonda tra gli interessi della Corona e le reali necessità dei cittadini di Lentini, soprattutto in merito alla gestione del territorio. È da notare, infatti, che Carlentini, fondata come «quartiere fortificato» e poi dichiarata «città demaniale», non ha territorio suo proprio, dal momento che i nuovi abitanti godono i diritti nel territorio di Lentini come fossero lentinesi; è questa una condizione che genera tra le due città incessanti conflitti di varia natura (economica, ma anche giurisdizionale), che impegnano costantemente il Senato di Lentini nella difesa delle proprie risorse economiche. La questione territoriale di Carlentini sarà risolta dopo un lungo iter, nel 1857. Cfr. S. PISANO BAUDO, *La città Carleontina* (1914), ristampa Lentini 1981, passim.

Cfr. anche A. GUIDONI MARINO, *Urbanistica e «Ancien Régime» nella Sicilia Barocca*, «Storia della Città» n. 2, Milano 1977, pp. 4 ss.

⁴ Cfr. S. PISANO BAUDO, *La città Carleontina*, cit., passim.

⁵ Cfr. S. PISANO BAUDO, *Storia di Lentini*, cit., vol. II, pp. 265-ss.

⁶ Cfr. S. PISANO BAUDO, *ibidem*, vol. III, p. 15.

⁷ Come è noto verrà dato ordine di riedificare la città sul Poggio S. Pietro. Il trasferimento, vivamente contrastato dagli abitanti, avrà inizio nella primavera del 1694; questo sito, dal terreno incoerente e fangoso, verrà definitivamente abbandonato nell'aprile del 1696.

Cfr. S. PISANO BAUDO, *Storia di Lentini*, cit., vol. III, pp. 15 ss. Il pesante condizionamento dovuto alla presenza di Carlentini nella ricostruzione di Lentini risulta evidente dai fatti e dai documenti; l'analogia di questa situazione con l'altro esempio contemporaneo di Ragusa Ibla e della Nuova Ragusa (analogia indicata da C. Gallo) è, invece, soltanto apparente: il dualismo Lentini-Carlentini è innescato da elementi esterni alla dinamica di sviluppo dei due centri abitati e, pertanto, è sterile in quanto contrasta con entrambe le realtà e procura rallentamenti e disagi nella ricostruzione, ma, soprattutto, determina per l'una e per l'altra città uno scardinamento della qualità urbana.

Cfr. C. GALLO, *Problemi ed aspetti della ricostruzione a Noto e nella Sicilia Orientale dopo il terremoto del 1693*, «Archivio Storico Siciliano» Serie III, vol. XV, 1964.

⁸ Esula dai limiti del presente lavoro una seppur sommaria ricostruzione storica del rapporto tra la città di Lentini e il suo territorio; particolarmente illuminati, ma non sufficientemente studiati in relazione alla storia della città sono, a nostro avviso, gli avvenimenti del XIII e del XIV secolo (Federico II di Svevia, la rivolta del Vespro, il secolo dell'anarchia e del governo dei baroni). Dopo la svolta dei Martini, agli inizi del XV secolo, con la confisca di vasti territori tolti ai nobili ribelli e l'insediamento dei nobili catalani nei feudi e nelle «terre-limetro», si indebolisce progressivamente il ruolo di Lentini «città demaniale» mediatrice del potere, mentre si va delineando il carattere predominante di grosso centro legato alle attività agricole e commerciali.

⁹ Questo degrado, cui ha fatto seguito nel tempo l'abbandono di molti terreni da parte dei contadini coltivatori e l'impaludamento delle zone depresse soprattutto nell'area del «Biviere» o Lago di Lentini, ha toccato le sue punte massime intorno alla metà del secolo XIX; la situazione è andata progressivamente migliorando, anche dal punto di vista dell'economia e del reddito, prima con l'estendersi della coltura degli agrumi lungo i pendii

sistemati a terrazzo, e successivamente con gli interventi per la Bonifica del Lago di Lentini.

¹⁰ Gran parte di questo sistema idrografico, e in particolare il medio bacino e la zona della foce, rientra nel territorio di Lentini e lo caratterizza fortemente. Interessanti, ma ancora da analizzare, sono le relazioni tra la città demaniale ed i centri feudali (Scordia, Militello, Francofonte), che le fanno da corona ad ovest e a sud; queste relazioni riguardano innanzitutto il possesso, la gestione e l'utilizzazione delle acque dei vari rami del bacino idrografico, ma riguardano anche il rapporto tra i luoghi di lavoro, le attività agricole e le sedi stabili della residenza.

¹¹ Il significato del termine non è unico; certamente riferibile al latino «vivarium» o al francese antico «viver», viene adoperato per indicare uno «specchio d'acqua naturale o artificiale, specialmente destinato all'allevamento dei pesci», ma anche nel significato di grande vasca per irrigazione o abbeveratoio. Cfr. A. VARVARO, *Vocabolario etimologico siciliano*, Palermo 1986, pp. 92, 93.

¹² Per la complessità delle questioni storiche legate all'esistenza o meno del Lago nell'antichità, alla sua origine naturale o artificiale ed alla sua utilizzazione dal medioevo ai nostri giorni, riteniamo il «Biviere» un «elemento rivelatore» di grandissima importanza, che consente di intercettare nei vari periodi i nodi fondamentali per la storia del territorio e dell'insediamento sotto i diversi aspetti sociali, economici giuridici, ecc. Pur ammettendo che un lago, legato alla leggenda di Ercole, sia in realtà esistito, bisogna ritenere che «esso avesse nell'antichità proporzioni molto modeste e ben lontane dallo sviluppo odierno» (G. AGNELLO, *L'Architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935, p. 294). La «facies» più recente, più conosciuta e ricostruibile dal tardo medioevo in poi, trarrebbe origine dalle modificazioni avvenute nella geomorfologia del territorio in seguito ai terremoti del secolo XII, riguardanti la giacitura dei terreni ed il regime delle acque, che avrebbero provocato un apprezzabile aumento del volume delle acque stesse nella pianura, rendendo, quindi, possibile uno sfruttamento sistematico di questa risorsa con la costruzione di una diga di sbarramento a sud/est dell'invaso. L'intervento per la regolamentazione delle acque del «Biviere» da parte di Federico II di Svevia (G. AGNELLO, *op. cit.*, p. 296) può essere ricollegato alla sua presenza in questi luoghi, prediletti per la pratica della caccia e più volte visitati e riorganizzati all'interno del suo programma politico di controllo del territorio. Questa prima sistemazione delle opere di sbarramento, quale che sia stata, ma certamente meno poderosa della diga seicentesca, ha, con ogni probabilità subito nei secoli successivi rifacimenti e integrazioni, che ne hanno modificato l'aspetto e la consistenza.

¹³ Con Federico II di Svevia il «Biviere» apparteneva al Regio Demanio. Il Re Martino nel 1398 lo concesse a Calcerando Santapace in cambio della Terra di Vizzini, per onze 160 annuali, ma con diritto di riscatto. Nel 1509 un discendente del Santapace, Ugo, ottenne per 6000 ducati la cessione «in solutum» del «Biviere», per sé e per i suoi discendenti. Dalla famiglia Santapace nel 1591 andò il possesso alla famiglia Branciforte, che lo tenne fino al 1812. Durante il periodo della appartenenza al Regio Demanio, vengono probabilmente stabiliti quei

privilegi che costituiscono una sorta di monopolio sulle attività della pesca in vivaio all'interno dell'Isola. Tali privilegi saranno trasmessi attraverso le concessioni e il possesso e conserveranno al «Biviere» una posizione di preminenza esclusiva all'interno di qualsiasi iniziativa riguardante questo settore produttivo.

¹⁴ Ancora nella seconda metà del secolo XIX (quando tuttavia le modificazioni dell'alveo dei torrenti che scaricano nella pianura e il deposito di terreno vegetale sul fondo del Lago lo hanno quasi del tutto trasformato in una palude malsana), le attività del «Biviere» venivano date in gabella con scadenza di sei anni. Gli accordi, circostanziati, sulle modalità ed i tempi di sfruttamento delle risorse sono di volta in volta definiti in un bando o «avviso», probabilmente riproposto ad ogni scadere della gabella senza sostanziali modifiche, e articolato secondo «patti» che descrivono fin nei particolari gli elementi di funzionamento del sistema. Pur tenendo conto di alcune, seppur modeste variazioni operate nel sistema stesso tra XVIII e XIX secolo, riteniamo indicativi i dati che qui di seguito riportiamo, largamente utilizzabili per la ricostruzione storica del territorio di Lentini. Questa ipotesi della presenza di elementi di lunga durata intorno alla realtà del «Biviere» trova riscontro nella permanenza di una ricca terminologia dialettale, legata alla realtà del Lago, ai luoghi ed alle attività che ivi si svolgevano fino, almeno, ai primi decenni di questo secolo, rilevata di recente attraverso una prima indagine linguistica sulla storia e sulla vita del Lago di Lentini (all'uopo si veda: A.G. MOCCIAIO, S.C. TROVATO, *La terminologia lacustre in Sicilia*, in Atti del 1° Convegno Naz. dell'Atlante Linguistico dei Laghi d'Italia, Perugia 1984, p. 573/587). La pesca nell'invaso (o Vivaio) era praticata esclusivamente mediante due «sciabiche», che venivano calate in acqua da novembre a maggio; i pesci (cefali) catturati dai pescatori dovevano essere di peso non inferiore a g. 266, «ossia tre a rotolo», per non danneggiare la riproduzione della fauna ittica. Le anguille, in particolare, erano convogliate in apposite vasche in muratura situate a valle della diga di sbarramento, attraverso due bocche di uscita (dette MORTI), regolate da saracinesche di legno e aperte, di norma, da ottobre a marzo; questi canali servivano, inoltre, a scaricare l'acqua del «Biviere» nei periodi di abbondanza di acqua, assieme a numerose altre bocche di deflusso tagliate sul coronamento della diga. Il livello dell'acqua nell'invaso era rigorosamente controllato in base ad una quota minima appositamente segnalata in un punto del porto di attracco. Tra ottobre e marzo, inoltre, l'acqua scaricata dal «Biviere» muoveva gli ingranaggi di un mulino, situato anch'esso a valle della diga. I patti di gabella riguardavano anche la gestione e l'uso degli edifici situati in prossimità della diga e del porticciolo, comprendenti abitazioni varie per il personale di fiducia del proprietario, con annessi stalle e pagliere per le cavalcature, nonché magazzini, alloggi per la sosta dei pescatori e case congregate in uso al gabellotto; questi aveva anche l'obbligo di far celebrare Messa nelle feste di precetto nella Chiesa adiacente al complesso degli edifici ed intitolata a S. Andrea, patrono dei pescatori del «Biviere».

v.A.S.P. (Archivio di Stato di Palermo), Fondo Trabia, vol. 333, fasc. V, fog. n. n. «Avviso di gabella del Biviere di Lentini/1878».

¹⁵ Già nel 1549 essi sono identificati come categoria di lavoratori (i piscatori di lu Biveri e di lu Pantanu), che era tenuta a partecipare alla processione che si svolgeva per la Festa di S. Alfio, patrono della città. Cfr. S. PISANO BAUDO, *Storia di Lentini*, cit., vol. III, p. 12.

¹⁶ A.S.P., Fondo Trabia, vol. 623, fg. 688r e v., 689v.

¹⁷ La notizia di questi interventi realizzati per volere di D. Giuseppe Branciforte è riportata da V. Amico e ripresa successivamente da vari autori. È da ritenere, tuttavia, che egli abbia risistemato e reso più efficiente una struttura più antica, dotata di una sola bocca di uscita per l'acqua e per le anguille (Morte di Lentini); con questo rifacimento viene aperta probabilmente la seconda condotta, situata più a nord, che nei documenti di questi anni è denominata «Morte di Armicci» o «Morte nuova». Cfr. V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia tratto dal latino e annotato da G. Di Marzo*, Palermo 1855, vol. I, p. 595.

¹⁸ A.S.P., Fondo Trabia, vol. 333, fasc. VIII, fg. n.n.

¹⁹ A.S.P., Fondo Trabia, vol. cit., fasc. II, fg. 208 r. e v., 209r.

²⁰ Abbiamo tratto le notizie intorno a questi avvenimenti principalmente da un volume del Fondo Trabia, custodito presso l'A. S. P., che raccoglie scritture varie (in copia) riguardanti per l'appunto il problema della coltivazione del riso in prossimità della città di Lentini. La raccolta intorno ad un unico argomento di disposizioni, memoriali, consulte, perizie, ecc. evidenzia con chiarezza i punti forti della situazione e contribuisce a ricostruire la dinamica interna alla città, così come si presenta sul finire del secolo XVII. v.A.S.P., Fondo Trabia vol. 228.

²¹ Nel 1691 in seguito a vari casi di infermità e mortalità nel territorio di Noto, il Viceré aveva dapprima limitato e successivamente proibito su tutto il territorio la coltivazione del riso. Nel 1693 viene ribadita la disposizione rigorosissima entro la distanza di dieci miglia dalla città.

²² È da notare, ad esempio, che il Sindaco, Gabriele Veloria, è arrendatario del feudo Rapisì, nel quale si coltiva riso, distante dalla città nuova poco meno di sei miglia, in linea d'aria.

²³ Il sito della città nuova è più vicino di circa mezzo miglio ai campi da seminare, di quanto non lo fosse la città distrutta. Notiamo, a proposito, che convince l'ipotesi che il «Poggio S. Pietro», il cui toponimo non compare nella cartografia attuale né in quella del 1868, si possa identificare con il «Colle Roggio», sito ad ovest di Lentini. Cfr. F. VALENTI, *La città Dimenticata*, Catania 1992, pag. 34.

²⁴ A.S.P., Fondo Trabia, vol. cit., fg. 35r.

²⁵ Cfr. C. GALLO, *Problemi ed aspetti...*, cit., p. 117.

²⁶ A.S.P., Fondo Trabia, vol. cit. fg. 8r e v, fg. 9r e v, A Lentini la salma di 16 tumoli è pari ad ettare 3,429.

²⁷ A.S.P., Fondo Trabia, vol. cit., fg. 24r e v, fg. 25r. «Memoriale di Don Andrea Rancetti, Procuratore del Principe di Butera alla Giunta del Terremoto».

²⁸ A.S.P., Fondo Trabia, vol. cit., fg. 8r e v, fg. 9r e v. Il testo del rapporto è riportato in Appendice.

²⁹ A.S.P., Fondo Trabia, vol. cit., fg. 16r e v, fg. 17r. «Lettera di D. Joseph Formenti a Don Felix de la Cruz Haedo sulla situazione del clero».

³⁰ A.S.P., Fondo Trabia, vol. cit., fg. 2r e v.

³¹ S. PISANO BAUDO, *Storia di Lentini*, cit., vol. III, p. 19. Questo contributo è stato realizzato utilizzando, in parte, i fondi della Ricerca MURST 60%.

Appendice

Rapporto del sopralluogo effettuato dal Governatore di Augusta, Feliciano de Aponte, con l'assistenza dell'Ing. J. Formenti, in data 6 luglio 1695

Ecc. mo Señor

Señor sirvace V.E. en despacho de 15 de Junio advertirme que deseando V.E. poner remedio a las diferencias que se ofrecen con los naturales de la nueva ciudad de Lentín sobre si a corta distancia de ella deven mantenerse los seminerios del arroz, y V.E. se sirve mandarme que con la asistencia del Ingeniero Don Joseph Formenti me confiera en Lentín reconocer el parage donde van a murir las aguas la distancia del paradero dellas y del seminerio del Arroz hasta la nueva ciudad en distincion de lo contenido dentro y fuera de las quatro millas y informe a V.E. lo que resultare en cuya ejecución pasesse a Carlentín con Formenti y se buscò persona practica de la situacion del seminerio del Arroz de Lentín y pasando a reconocerlo saliendo de ditta nueva ciudad a mano derecha se halla primiero una partida de poco menos de quatro salmas de sembrado del Arroz que llaman la tenuta de Galisi de la qual son duenos los Padres Conventuales de San Francisco: y los herederos

de Don Joseph Francica y toda es dentro de la distancia de dos millas y media de linea recta a la ciudad cubierta de un terreno eminente y las aguas deste seminerio que pertenecen al Principe de Bufera, que las engabela corren de un sitio, que se llama Molinillo distante siete millas de la ciudad y se conducen a este seminerio por una escavacion de dos palmos y antes de llegar passan en mayor cantidad por otros seminerios mas lejos que siguen aqui y las que sobran deste ultimo, que es lo muy cercano de la ciudad paran en el Bivero en distancia de poco mas de dos millas, y muy poco distante de la referida partida y mas cerca del Bivero se halla otra porcion sembrada de una salma y media que es de Alfio Molica cuyas aguas paran también en el Bivero poco mas arriba de las de Galisi. Inmediatamente al seminerio de Galisi se halla media milla de terreno enjuto y después deste, que es en distancia de cerca de tres millas comienza otro seminerio de casi catorce salmas, que es la mayor partida que llaman el feudo del Conde, que es de la Baronesa Nava y el sembrado de Don Juan Felice, y otro y la mitad de este se halla dentro de las quatro millas, y lo restante fuera de ellas cuyas aguas son las mismas que passan al sobre dicho seminerio de Galisi y tienen su paradero en el Bivero.

Al fin de este seminerio mas a mano derecho se halla otra partida de Arroz con poca diferencia de dos salmas

del Baron Irolde, que toda es fuera de las quatro millas cuyas aguas por su conduccion passan al referido seminerio de Alfio Molica y de alli al Bivero que son todas las... que ay por la parte del referido Bivero.

Y saliendo de Lentín a mano izquierda en distancia de tres millas y media de linea recta, y mas de quatro de ca-

mino por el feudo de Rapiz de la marquesa de Yrache se halla otra partida de seminerio de poco mas o menos de quatro salmas sembrado por Gabriel Veloria cuya agua es de la misma Marquesa y sale del mismo sitio del molinelo distante de Lentín siete millas la qual se conduce a este seminerio de Arroz por una saya o conduccion ancha dos palmos y el agua y su corriente alta tres quantos de palmo, y después de haver regado el arroz la porcion que sobra se pierde en un muy poco terreno pendiente en la misma distancia de tres millas y media de linea recta sin hacer lodo ni impracticable aquel pendiente no llegando tampoco al terreno vajo, que le esta al pie entre el pendiente y el camino de Militello, que es enjuto y se hallaba trigo segado en el de manera que no hay manifiesto paradero por que el mismo terreno insensiblemente se le recibe tocante al decir si se deven mantener los seminerios respecto de la poca cantidad de terreno sembrado su distancia de las aguas corrientes que van continuamente el terreno sembrado que no es con deviciones como se acostumbra en otras partes sino llano y no esta firme por lo que entra y sale y parece se podrían permitir mayormente que la experiencia à ensenado a aquellos Paisanos que en el tiempo que se hallava Lentín viejo en pie sembravan en el feudo de Rapiz a menos distancia de una milla en el terreno dell'ill

Joseph Beneventano de media milla y en el llano vajo de la Ciudad nueva, que se llama la tenuta de Alaimo un quarto de milla de linea recta sin interposicion ninguna que se sembrava de Arroz y oy dia en esta misma tenuta se hallan muchas casas y varacas de Lentín nuevo, y comensando de la puentecilla de la Fabrica nueva, que es en el mismo sitio por lo vajo de la falda hasta a la venida de la ciudad se hallan diversas porciones de aguas muertas putridas cubiertas de cierta hierica que llaman verde-lenteja aguatela, que no tie ne pie ni raiz, que el de la putrefacion que la produce en la superficie del agua y aunque le han hecho por lo largo una conduccion para recogerlas, y me dicé Formenti, que jamás será posible conseguirse por evidentes razones, y se estima que por esta causa como por la proximidad de un arroyo, que llaman de la Reyna que es dentro en quarto de milla causa la mala calidad de ayre y devo asegurar a V.E. que hallandome en el seminerio de Rapiz con Formenti a tres o quatro horas de sol no se compriendon las casas de Lentín por la denza nebla, que cubria el lugar alejandose solamente sobre el Arroyo, que es quanto devo representar a V.E. Dios guarde Seren. ma persona de V.E. muchos años como deseo y he menester. Augusta 6 de Julio 1695.

Don Feliciano de Aponte

EX. mo S. r Duque de Uzeda Conde de Montalvan A.S.P., *Fondo Trabia*, vol. 228, fg. 8 (r. v.) e 9 (r. v.)

Da Aquilia ad Acireale fra rinnovamento e ricostruzione (XVII-XVIII sec.)

Maria Teresa Marsala

La particolare organizzazione del territorio storico acese prende origine dal susseguirsi nel tempo, di una serie di calamità; le eruzioni vulcaniche dell'Etna, i terremoti, gli eventi bellici e le incursioni dal mare, hanno determinato la singolare diffusione insediativa attuale¹. Aci, dallo omonimo fiume, e i suoi casali hanno condiviso le alterne vicende e la naturale convivenza con l'idea del disastro, mantenendo la coerenza del sistema pervenuto ai giorni nostri; il vasto territorio interessa la zona costiera sulle pendici orientali del Mongibello fra le città più antiche di Catania e di Messina². Gli eventi rovinosi che hanno segnato l'equilibrio territoriale già nel periodo del regno normanno, dopo il terremoto del 1169, possono essere analizzati in rapporto ai consequenziali spostamenti e abbandono dei siti originari, nel quadro più complesso delle situazioni giuridico-amministrative precostituite³.

La lettura della vicenda urbana e territoriale dalla formazione dei borghi ad Aquilia Vetere fondata nel 1169 e distrutta nel 1326, si basa soprattutto sulla continuità insediativa.

Aquilia Nuova può essere considerata il primo nucleo dell'odierna Acireale alla confluenza delle arterie territoriali, parallelamente alla costa ionica, Catania-Mascalì e Taormina-Messina; l'antico impianto (XIV-XV sec.) corrisponde all'incirca alla zona gravitante sull'attuale piazza Duomo⁴.

Questo contributo alla storia dell'urbanistica del centro focalizza l'attenzione sul XVII e sul XVIII secolo valutando, nell'ampio scenario del cantiere barocco nato dallo spirito della rinascita in seguito al rovinoso terremoto del 1693 del Val di Noto e del Val Demone, il rapporto fra rinnovamento e ricostruzione; la realtà del prima per meglio definire l'intensità delle scelte del dopo⁵.

Forte del suo passato demaniale. Aci Reale, onorata dal titolo di fedelissima nel 1648, appartiene alla categoria dei centri parzialmente danneggiati dal sisma del 1693 ma non abbastanza da essere inserito fra i cinque livelli riportati nel prospetto del Vicario Generale Duca di Camastra, da sottoporre alla giunta dei terremoti⁶.

Nel ripercorrere la vicenda urbana diversa e particolare fra le 57 terre e città distrutte o colpite, s'individuano nel centro alcuni caratteri dell'urbanistica barocca di fatto realizzati a partire dalla seconda metà del '600; elementi che evidenziano un fenomeno di rinnovamento già in atto. È utile quindi riprendere la fase precedente al sisma verificandola secondo alcuni parametri che hanno in seguito notevolmente influenzato i successivi sviluppi.

Dalla dichiarazione dello stato demaniale in perpetuo di Aquilia Nuova (1398) al pieno possesso da parte dei giurati dell'*Universitas della terra di Aci* (1531), la sequenza storica delle ricompre e delle elargizioni di donativi alla corona, fu molto intensa fino alla separazione dei casali fra il 1628 e il 1639⁷. I contrasti già sorti all'inizio del XVII secolo derivano prevalentemente dalla crisi del ceto dirigente: i «gentiluomini», detentori per eredità delle cariche gestionali più rappresentative che avevano garantito la preminenza economica di Aquilia Nuova con il mantenimento della Fiera Franca, la sede della Corte giuratoria, gli uffici, la milizia ed altri privilegi strumentali all'espansione registrata nel censimento del 1569. Al predominio territoriale corrispondeva una consistenza demografica crescente confermata dai successivi censimenti⁸.

I casali più importanti raggiungevano una media di 250 fuochi ed il territorio era caratterizzato da

una serie di piccoli e medi borghi costituitosi attorno a nuclei familiari di notabili proprietari terrieri.

Le famiglie Scarpi, Maugeri, Finocchiaro, Battiati, diedero origine alle Aci minori che mantennero nel tempo un buon rapporto con la città-madre considerata in posizione di privilegio per le condizioni ottimali del sito ricco di sorgenti e più vicino alla costa.

Il processo di crescita del centro fra la fine del '500 ed i primi decenni del '600 è regolato dall'insediamento delle strutture conventuali degli ordini mendicanti: i Minori Osservanti ad ovest, i Cappuccini a nord-est ed i Carmelitani a sud-est rispetto al nucleo originario.

Dove l'articolazione viaria conserva ancora la trama tessuta attorno alla propria chiesa, l'organizzazione per nuclei di questo periodo trova forti analogie con il territorio: sull'allineamento verso l'entroterra occidentale S. Michele ed il quartiere Gambini, S. Giovanni ed il quartiere Musmeci, S. Biagio ed il quartiere Sopramiano, dal lato orientale S. Caterina ed il quartiere dei Cavallari.

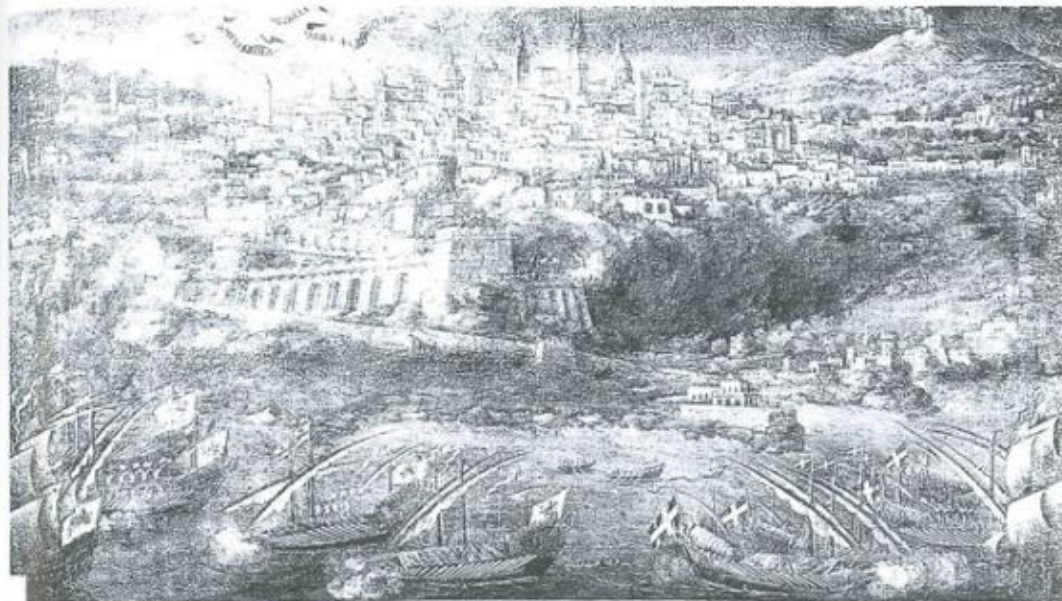
I conventi costituivano le estremità direzionali dell'espansione inglobando l'area denominata «Chiusa dell'Abate» concessa nel 1546 dal Monastero di Nuova Luce di Catania che si estendeva nell'attuale quartiere di S. Sebastiano. Secondo un sistema di triangolazione attuato nei primi decenni del XVII secolo che vedeva coinvolti i Minori Osservanti con i più antichi ordini conventuali dei Cappuccini e dei Carmelitani, veniva individuato in posizione baricentrica un nuovo fulcro urbano centralizzante in seguito qualificato dalla costruzione della Chiesa di S. Sebastiano (1609) allora di modeste dimensioni⁹. La lettura dell'intervento, più intenzionale che esplicito in questa fase, è da correlare al riequilibrio del sistema urbano dominato dalla *Matrice* con la contigua Chiesa dei S. S. Apostoli Pietro e Paolo, ricostruita a partire dal 1608, all'emarginazione dei Domenicani, ordine urbanizzante, inseriti per ultimi nel tessuto sociale ma che stabiliranno nei decenni successivi un rapporto preferenziale e diretto con la Maggiore Chiesa attraverso l'omonimo asse o via dei fondachi (oggi via Cavour). Un ulteriore elemento del processo di crescita è evidenziato dagli ampliamenti della Chiesa Madre della Annunziata, polo monumentale di riferimento del paesaggio urbano, ubicata nella piazza principale, nodo del sistema generato¹⁰.

Fallito il tentativo di alienare il ruolo urbano predominante, fu sfruttata la teoria delle *vie maestre* spostando l'attenzione verso la parte orientale del centro dove gli agglomerati sparsi delle contrade vennero riconnessi dal taglio della via Galatea alla base della citata triangolazione, che collegava i

conventi dei Cappuccini e dei Carmelitani ubicati ai vertici. L'asse tracciato in seguito alla visita avvenuta nel 1640 del Vicario Generale Viceregio Don Ascanio Ansalone, fautore dell'intervento, costituisce il segmento portante del sistema ortogonale adattato alle penetrazioni territoriali preesistenti da cui emergono le arterie perpendicolari ed equidistanti: Angelo Raffaele, delle Maestranze e Marzulli. In particolare la via delle Maestranze in asse con l'allineamento del Palazzo di Città sulla Pubblica Piazza (Piazza Mercato) all'incrocio con la via Nuova, determinava una croce di strade ancora oggi caratterizzata dai cantonali della Casa Greco e del Palazzo Patanè Greco. Il prolungamento, superata la Chiesa del Suffraggio (1634), arriva attraverso un percorso articolato in tornanti e slarghi scavati nella roccia denominati Scala, alla fortezza del Tocco costruita nel 1595 su progetto del matematico e ingegnere Vincenzo Geremia, per fortificare la costa. L'apertura delle grandi vie non fu comunque limitata ad operazioni parziali; il tracciato della via San Martino e l'ideale prolungamento della Strada dell'Indirizzo, la via Carolina (attuale Corso Savoia), i primi ampliamenti della piazza Maggiore, piazza-mercato della città dove si svolgeva la Fiera Franca di Santa Venera (12/26 Luglio), sono gli elementi del rinnovamento enfatizzato dalla cronaca redatta dal reverendo Tommaso Lobruno nel 1650 sullo stato della città.

Il piano degli interventi nel centro era stato completato con la costruzione delle fortezze (1676) in direzione del collegamento con Messina: la porta Cusmana o di Messina e le opere difensive nei pressi della Chiesa di S. Rocco. La particolarità insediativa del centro non consente di ipotizzare un probabile circuito murario in quanto la cinta dei casali rappresentava già un elemento di controllo territoriale. Il terremoto del 1693 interrompe il rinnovamento intrapreso da Aquilia ad Acireale: «come in un istante l'opera della mano degli uomini fu quasi tutta abbattuta da quella del Signore». La tragedia come volere divino che mette a prova la natura umana è il tema ricorrente delle cronache contemporanee; quella redatta nello stesso anno su Acireale dal sacerdote Cherubino Alliotto per incarico e a spese del clero testimonia l'assurdità della tragedia nella tragedia. Il numero delle vittime sommariamente accertato quasi 700 non è da imputare alla prima scossa notturna del 9 gennaio ma a quella delle 21 di domenica 11 gennaio quando buona parte della cittadinanza affollava la Chiesa Madre e fu travolta più dal panico che dai crolli causati dal sisma¹¹.

Il cantiere barocco domina lo scenario settecentesco implicando energie e capitali nello sviluppo di moderni temi progettuali architettonici ed urbani; l'occasione dell'ammodernamento coinvolge



1/Dipinto del pittore acese Giacinto Platania (1612/1691): rappresenta il passaggio delle navi avvenuto nel 1657 del luogotenente del Regno Don Martino del Redin durante il suo viaggio a Malta (Pinacoteca dell'Accademia Zelantea di Acireale).



2/Pianta di Acireale redatta alla fine del XVII secolo da G.B. Figliera per conto del Massaduca del Castello di Aci (Biblioteca del Castello Ursino Recupero di Catania).

2/Pianta di Acireale redatta alla fine del XVII secolo da G.B. Figliera per conto del Massaduca del Castello di Aci (Biblioteca del Castello Ursino Recupero di Catania).



3/Planimetria del centro abitato con l'indicazione della relazione fra le chiese.

4/Planimetria del centro abitato con l'individuazione dei vicoli e dei cortili.

Acireale per «divenire più bella e meglio fabbricata di prima»¹².

La storiografia ha spesso privilegiato la ricostruzione degli edifici religiosi come momento di sintesi della sfera artistica e della sfera sociale del vissuto urbano.

La Casa di Città restaurata nelle sue decorazioni con le bugne a sfaccettature e disegni sulle vigorose paraste con gli intagli sulle mostre delle finestre ispirati secondo Blunt alle cornici dei libri settecenteschi, la Chiesa di S. Sebastiano la cui facciata sviluppa lo schema a campanile ed il cui alto basamento è ricco di decorazioni scultoree, sono gli esempi eloquenti dello stile corrente prima del sisma caricato da un forte messaggio di ripresa o di tradizione rinnovata¹³.

Le 35 chiese di Acireale fra urbane e territoriali subirono ampliamenti e riedificazioni; l'architetto Paolo Amico ed il pittore Pietro Paolo Vasta furono i principali protagonisti della ricostruzione più indagata e conosciuta¹⁴. Un materiale ancora inesplorato da la possibilità di iniziare un discorso storico sulla ricostruzione delle case; il riferimento è ai *Riveli* ed in particolare a quelli del 1682, del 1714, del 1748¹⁵.



Il primo, costituito da tre volumi per un totale di 1397 fogli, è preceduto da una rubrica in cui sono annotati in ordine alfabetico per nome i dichiaranti (questo sistema è comune a tutti e tre i riveli); ad ogni dichiarante corrisponde il numero del foglio in cui è annotata la dichiarazione. La convinzione che questo documento sia incompleto si basa sul fatto che dall'esame dei tre volumi si ricava: 2384 anime, 593 fuochi, 503 case, 29 tenimenti, 32 botteghe distribuiti in cinque quartieri urbani.

Questi dati sono nettamente inferiori a quelli ricavati dal censimento del 1652 che riporta: abitanti 8805, case 2127; il censimento del 1693 riporta 12.000 abitanti.

Malgrado le citate perplessità il documento contiene alcuni elementi qualitativi che è utile analizzare secondo il metodo comparativo. La lettura analitica consente di individuare 6 quartieri urbani: *Annunciata seu Nunciata seu Piazza*; *S. Michele*; *S. Giuseppe*; *Gesù e Maria*; *S. Vito S. Rocco*; i primi quattro risultano più edificati e più popolati e cinque quartieri suburbani: *Platanei seu Patanit seu S. Maria del Carmine*; *S. Caterina*, *S. Giovanni*; *S. Francesco di Paola*; *Pizzuni*.

Le informazioni più generalizzate riguardano la casa distinta in *terrana* (piano terra), *solerata* (un solo piano) e più raramente *appalazzata* (palazzo), distribuita in un solo corpo (ambiente-stanza) o in più corpi: *tenimento di case*. Le abitazioni con più servizi sono dotate di *cocina* (cucina), *cortiglio* (cortile) e *cisterna*; raramente si trovano gli orti, i porticati e le botteghe con *suo magazzino* o *con suo riposto*¹⁶.

Le botteghe sono concentrate nel quartiere «Annunciata», il principale del centro che comprende la piazza Maggiore (attuale piazza Duomo) elemento di aggregazione del sistema. La piazza ampliata già alla fine del XVI secolo, aveva il privilegio di «Piazza del Mercato della città» dal 1615 con la concessione della «Fiera Franca di Santa Venera»: l'esigenza della mercatura aveva stimolato anche la costruzione di fondachi sull'omonima strada.

Alla carenza informativa del rivelo si deve il frequente riferimento alla «via o strada pubblica» ma non alla «strada nova» coincidente con il taglio della via Galatea già attuato fin dalla metà del XVII secolo. In rapporto all'usura dell'abitazione in termini di deterioramento, tenendo conto della



1. Il Duomo Maggiore. 2. S. Maria dell'Orto. 3. S. Maria dell'Assunzione. 4. S. Giuseppe. 5. S. Michele Arcangelo. 6. S. Caterina. 7. S. M. del Corallo. 8. SS. Pietro e Paolo. 9. S. Sebastiano. 10. SS. Cosimiano. 11. SS. Domenico. 12. SS. Maria. 13. SS. Agostino. 14. SS. Ruffino. 15. SS. Rocco. 16. SS. Spirito. 17. SS. Antonio. 18. SS. Eustachio. 19. SS. Bartolomeo. 20. SS. Felice. 21. SS. Niccolò. 22. SS. Vito. 23. SS. Gerardo. 24. SS. Andrea. 25. SS. Mattia. 26. SS. Girolamo. 27. SS. Niccolò. 28. SS. Vito. 29. SS. Gerardo. 30. SS. Andrea. 31. SS. Mattia. 32. SS. Girolamo. 33. SS. Niccolò. 34. SS. Vito. 35. SS. Gerardo. 36. SS. Andrea. 37. SS. Mattia. 38. SS. Girolamo. 39. SS. Niccolò. 40. SS. Vito. 41. SS. Gerardo. 42. SS. Andrea. 43. SS. Mattia. 44. SS. Girolamo. 45. SS. Niccolò. 46. SS. Vito. 47. SS. Gerardo. 48. SS. Andrea. 49. SS. Mattia. 50. SS. Girolamo. 51. SS. Niccolò. 52. SS. Vito. 53. SS. Gerardo. 54. SS. Andrea. 55. SS. Mattia. 56. SS. Girolamo. 57. SS. Niccolò. 58. SS. Vito. 59. SS. Gerardo. 60. SS. Andrea. 61. SS. Mattia. 62. SS. Girolamo. 63. SS. Niccolò. 64. SS. Vito. 65. SS. Gerardo. 66. SS. Andrea. 67. SS. Mattia. 68. SS. Girolamo. 69. SS. Niccolò. 70. SS. Vito. 71. SS. Gerardo. 72. SS. Andrea. 73. SS. Mattia. 74. SS. Girolamo. 75. SS. Niccolò. 76. SS. Vito. 77. SS. Gerardo. 78. SS. Andrea. 79. SS. Mattia. 80. SS. Girolamo. 81. SS. Niccolò. 82. SS. Vito. 83. SS. Gerardo. 84. SS. Andrea. 85. SS. Mattia. 86. SS. Girolamo. 87. SS. Niccolò. 88. SS. Vito. 89. SS. Gerardo. 90. SS. Andrea. 91. SS. Mattia. 92. SS. Girolamo. 93. SS. Niccolò. 94. SS. Vito. 95. SS. Gerardo. 96. SS. Andrea. 97. SS. Mattia. 98. SS. Girolamo. 99. SS. Niccolò. 100. SS. Vito.

5/Pianta scenografica di Acireale tratta da: C. Orlandi, *Delle città di Italia e sue isole adiacenti*, Perugia 1770: è evidenziato il rapporto con il territorio.

qualità dei materiali: pietra, terra, sabbia, risultano poche le case distrutte (*quasi casaleri*) e non viene fatto alcuno accenno a riparazioni in atto¹⁷.

I due elementi che sono stati assunti come costante riguardano la «casa» ed il «tenimento di case» su strada che è stato analizzato nella sua evoluzione di «grande casa» (1714) fino ad arrivare al palazzo attraverso la successione dei proprietari. La casa con suo cortiglio e con suo passaggio (1714) implica maggiori difficoltà di ubicazione, sia per il diverso criterio dei limiti confinari, quanto per il sistema aggregativo che si articola secondo composizioni complesse di cui si parlerà in seguito.

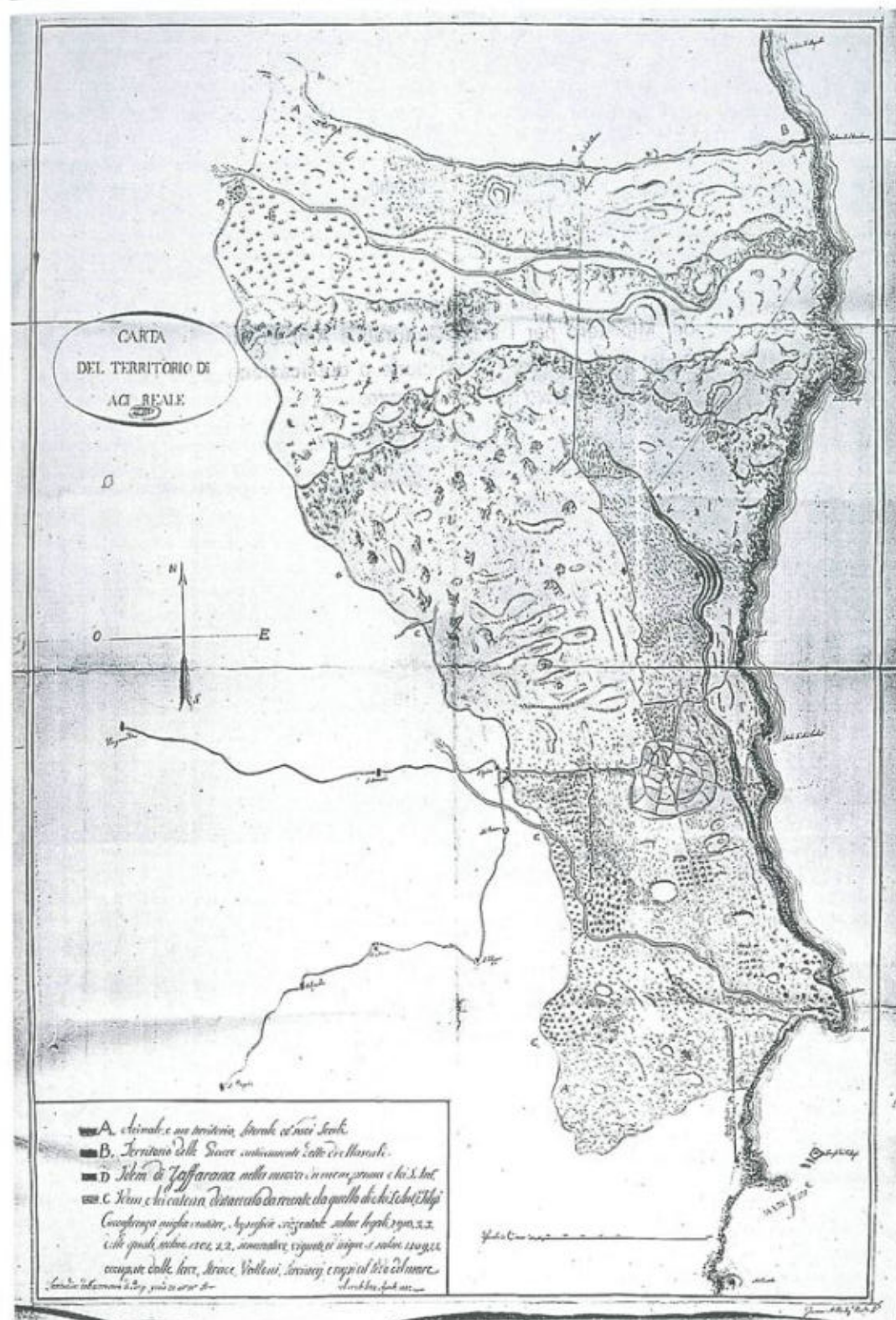
Un'ulteriore difficoltà è rappresentata dal sistema di orientamento che è definito nella maggiore parte dei casi, soltanto da due soli riferimenti confinari su quattro direzioni.

Nella ricerca un'attenzione particolare è stata dedicata all'analisi del rivelo del 1714, sia per la ricchezza dei dati che trasmette sia per l'arco temporale in cui è stato redatto: 32 anni dal precedente del 1682 e 21 dal terremoto del 1693.

Il documento è costituito da 18 volumi ed ogni volume è diviso in due parti per un totale di 2863

6/Carta del territorio di Acireale (1830) redatta dall'ing. Giovanni Maddem: disegno a china acquarellato, sono evidenziati nel territorio gli antichi casali e i quartieri sub-urbani (Archivio di Stato di Palermo).

fogli; ogni volume è preceduto dalla rubrica di cui si è parlato. Il primo volume contiene una relazione analitica sull'Estimo di Acireale per categoria di *gravezze* diverse in case, terre, mulini, colture, bestiame (la prima categoria, le case sono divise in case ad un corpo e terrane, case di tre e due corpi, case di quattro corpi); ogni volume contiene una tabella riassuntiva dove vengono riportati tutti gli elementi della dichiarazione e sommati i dati; nel primo volume viene riportata la tabella riassuntiva del rivelo che in genere veniva redatta in seguito dal gruppo competente di «calcolatori, revisori e intavolatori» incaricati di queste interminabili addizioni. La struttura della dichiarazione è più precisa e più completa: il dichiarante viene individuato con alcuni dati anagrafici e stato civile (età, paternità, vedova, suora), stato sociale (don, nobile, maestro, sacerdote); il fuoco (famiglia) viene individuato con il nome dei componenti e l'età; il bene viene descritto in rapporto alla tipologia, alla struttura (case) e allo stato di fatto. Il quartiere rimane l'unica indicazione topografica attendibile ma i confini sono molto più chiari perché seguono l'orientamento almeno per tre lati;



nelle annotazioni vengono riportati i passaggi di proprietà e come fatto nuovo viene annotato lo stato di agibilità della casa in rapporto alla gravità (tassa) con frase «se si trovasse... si potrebbe gabellare»; il conteggio che segue riporta a volte gli oneri per la costruzione o la manutenzione per conzi e ripari¹⁸.

È possibile ipotizzare tenendo conto che una tale distinzione non si riscontra nei riveli del 1682 e del 1748, che il rivelo del 1714 sia l'unico documento in cui venga registrata la fase della ricostruzione dei privati cittadini attraverso il censimento delle nuove case a cui corrispondono i nuovi fuochi e attraverso lo stato di avanzamento della riedificazione nel sito originario di quelle distrutte o danneggiate. A quest'ultimo gruppo, divise per quartiere appartengono le case parzialmente ricostruite o non più esistenti. I decenni intercorsi fra il sisma e la stesura delle dichiarazioni non consentono una valutazione dei danni veri e propri ma almeno un approssimativo giudizio sul livello di ricostruzione raggiunto¹⁹.

Fra i quartieri sub-urbani quest'ultimi registrano un basso livello di ricostruzione: 112 case da riedificare a S. Maria del Carmine *seu Platane* (attuale Acì-Platani); 74 case a S. Caterina o dei Cavallari. Un fenomeno analogo si evidenzia nel quartiere più importante del centro, l'Annunziata (*seu Chiesa, Matrice, Pietro e Paolo, Colleggiata, Pubblica Piazza*) con 62 case, in quello di S. Giuseppe con 46 case, S. Michele con 23 case, S. Maria del Suffraggio con 61 case, S. Biagio e S. Vito con 21 case²⁰.

La tipologia della casa subisce un'evoluzione rispetto alla casa con suo cortiglio; si moltiplicano gli esempi dotati di cucina e sistema e si aggiunge il porticato e l'impennata (con lo stesso significato); l'elemento nuovo che si aggiunge al cortile è il passaggio (soprattutto per le nuove case). Questa caratteristica riconduce al particolare sistema aggregativo della residenza sul modello compositivo di matrice islamica.

All'interno dei grandi isolati definiti dall'articolazione viaria medievale preesistente, le penetrazioni terminali, (i cortili) si configurano come bracci di vicoli portanti molto lunghi che a loro volta s'innestano nella viabilità secondaria; sulle ramificazioni create si affacciano le unità abitative o corpi di fabbrica.

Il rapporto con la strada principale è l'allineamento su cui si affacciano le uniche soluzioni di continuità: tenimenti, grandi case, palazzi, palazzetti. La natura dinamica del sistema così costituito consente lo sviluppo per addizione secondo un codice di regolamentazione primaria che garantisce il rapporto fra l'individuo, il nucleo e l'ambiente. Nella prima fase della ricerca si è privilegiata

l'analisi dei tenimenti riuscendo attraverso lo studio e la sperimentazione di un programma a localizzare i siti che risultano citati attraverso il mantenimento della proprietà che ancora oggi costituiscono le cortine edilizie delle vie: S. Domenico - Musmeci - Dafnica - S. Carlo, nei quartieri più antichi dell'Annunziata, di S. Michele, di S. Giuseppe, di S. Vito e di S. Rocco e sulla «strada Nova» (via Galatea). Sono stati ubicati i siti delle «grandi case», citate nel rivelo del 1714: i palazzi Panebianco, Pasini (nell'omonima piazza), Gambino, Fiorino (sull'omonima strada), S. Carlo (sull'omonima strada), Fichera (sull'omonima strada), Musmeci (sull'omonima strada), Grassi (sull'omonima piazza), Calanna, Pennisi (sul corso), Modo, Cali Bonanno (sulla piazza Duomo), Nicolosi, Fichera (sul corso). Ma soprattutto sono state individuate le «grandi case» sulla «strada Nova» (via Galatea); i siti dei palazzi Massimino, Musmeci, Carpinato, Platania, Badalà, Greco, Fichera, Calanna, Grasso, Romeo (sull'omonima strada)²¹.

Il rinnovamento e la ricostruzione, gli equilibri in sequenza, dalla seconda metà del XVII a tutto il XVIII secolo sono i temi della tradizione urbana trasmessi all'ottocento acese. Un secolo in cui viene ripreso il linguaggio urbanistico sperimentato; le operazioni parziali e gli interventi sono proiettati in un programma unitario di ausmaniana vocazione, nelle rettifiche stradali e nei tagli radicali del tessuto urbano.

Nota bibliografica

¹ Presso la Biblioteca degli Zelanti di Acireale esiste un'ampia raccolta di relazioni, cronache e studi sui terremoti storici (XVII-XIX sec.) e di quelli più recenti che hanno interessato il territorio. La relazione più antica risale al 1693 ed è stata redatta da: C. ALIOTTA, *Le tre Corone, Salutatione terremoto successo nello anno 1693*, Catania 1693. I terremoti di origine vulcanica e le eruzioni dell'Etna hanno segnato, dai tempi più remoti, la continuità insediativa di Catania e dei paesi etnei; sull'argomento specifico si segnalano i manoscritti: *De incendio Aetneo, quod anno x indict. 1537 accidit*. MS. del sec. XVI in fog. sta nel vol. segnato Qq D 85. (scritta da un testimone oculare); *Relazione dell'eruzione del Mongibello, nel mese di Marzo 1669*. MS. del sec. XVII, in fog. Qq F102 f. 20; Bonadies (Valentino) *Lettera sul fuoco di Mongibello nel 1669*, MS. del sec. XVII in fog. sta nel vol. segnato Qq E16; Auria (Vincenzo): *Raccolta di varie cose riguardanti gli incendi del Mongibello fatta da*

Auria. MS. del sec. XVII in 4° sta nel vol. segnato Qq C16; Gregorio (Rosario): *Storia dell'eruzione del Mongibello*, MS. del sec. XVIII o XIX copie 3 in fog. sta nel vol. segnato Qq H113; Gemellaro (Carlo): *Lettera in data di Catania 22 dicembre 1855, in cui dannosi notizie delle eruzioni dell'Etna*. MS. del sec. XIX in fog. sta nel vol. segnato Qq G97.

Più in generale non è stata ancora fatta un'organica trattazione dei terremoti avvenuti in Sicilia. La più completa ricerca sinora intrapresa è quella posta in appendice al secondo volume dell'opera dell'erudito canonico D. ANTONINO MONGITORE, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, Palermo 1743, riportata a cura di F. SERIO, col titolo *Istoria cronologica de' terremoti in Sicilia*. Per il periodo che va dal 1686 al 1740 si segnalano i *Diari* manoscritti presso la Biblioteca Comunale di Palermo, pubblicati a cura di Gioacchino Di Marzo nella Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia. Un contributo più recente alla tematica è stato dato dal Convegno Internazionale di Studio, in occasione dell'ottantesimo anniversario del terremoto del 1908, Messina 1988, in particolare la II Sessione curata e coordinata da E. GUIDONI, *Storia, Città, Terremoti*; si segnalano gli interventi sulla Sicilia di A. CASAMENTO, A. I. LIMA, A. MARINO, M. T. MARSALA.

² Il tema delle origini è stato ampiamente sviluppato dagli storici fin dalla fondazione dell'Accademia degli Zelanti nel 1671. Le opinioni spesso in contrasto sulla datazione e sulle ipotesi insediative dei siti delle Acì hanno animato il dibattito ottocentesco e l'inizio dell'attuale secolo da V. Raciti Romeo a L. Vigo a S. Raccuglia che riprendono le teorie più antiche dei manoscritti di C. Carpinato e di P. Leonardi Pennisi, M. Finocchiaro Velastro; un elenco di uomini illustri acesi è stato redatto da F. NICOTRA, *Dizionario dei Comuni Siciliani*, Palermo 1907, (alla voce Acireale) pp. 72-77. Nel primo periodo il mito e la realtà si fondono nella leggenda dei Ciclopi e ancora nel suggestivo idillio di *Acì e Galatea* cantato da Virgilio e da Ovidio; sui passaggi degli spostamenti nel territorio da *Xifonia* del periodo greco-romano alla *Liag* musulmana ad *Akis* distrutta nel terremoto nel 1169 ad *Akilia* distrutta nel 1326 ad *Aquila nuova* si veda la carta tematica redatta da: M.T. MARSALA, *Acireale*, in *Guida ai centri minori*, Milano 1985, pp. 279-283; di particolare interesse per la sintesi innovativa il recente libro di G. GRAVAGNO, *Storia di Acì, Acireale* 1992, con ampia e dettagliata bibliografia.

³ L'alternativa vicenda di questo territorio fra demanialità e feudalità ha inizio nel 1092; la data del diploma di concessione da parte del Conte Ruggero al vescovo abate Angerio, è controversa. I passaggi della formazione dei casali della «terra» di Acì: Aquilia Vetere, Platani, Xacche, Casalotto di S. Antonio, Bonaccorsi e S. Filippo, sono analizzati da: M.C. GRAVAGNO, *Acì nei secoli XVI e XVII, Aspetti sociali e struttura amministrativa di una città demaniale di Sicilia*, Acireale 1986, pp. 15-26, che cita R. Pirri e R. Gregorio fra gli storici più antichi che hanno trattato il tema della concessione; sull'argomento si veda in particolare: M. GAUDIOSO, *La questione demaniale in Catania e nei casali del Bosco etneo, Il vescovo-barone*, Catania 1971.

⁴ La diffusione territoriale delle Acì fu causata dal terremoto del 1169 e dalle conseguenziali eruzioni dell'Etna.

«...naquero quel numero di paesi, ville, borgate, comuni che Acì si cognominarono tutte, e fanno bello, animato e gaio il fianco orientale dell'Etna... Vuolsi dalla famiglia Pataneo essersi nominato Acì-Patane»; da' Bonaccorsi Acì-Bonaccorsi; dagli Scarpi Acì-Scarpi, oggi Acì-Catena; dai Galcina Acì-Galcina, oggi Acì-S. Filippo, e così parimenti Cubisia, Maugeri, Finocchiaro, Battiatì, e l'altre Culià il quale sorgeva alla Reitana d'accosto ove Aquilio pose il campo, era il più nobile e popolato: L. VIGO, *Notizie Storiche della città d'Acì-Reale*, Palermo 1836, rist. anast. Acireale 1977, p. 88.

⁵ Sullo «stato» del centro prima del sisma del 1693, si veda: LO BRUNO, (SAC. TOMMASO), *Descrizione del Primo e principal Domo di quest'ampissima Città di Yaci, ossia cronaca degli anni 1633-1658*, III-C-A-71, Biblioteca Zalantea. La cronaca è trascritta da V. RACITI ROMEO, *Cronaca del Sac. Tommaso Lo Bruno*, in Rendiconti e Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti degli Zelanti, serie IV, 2 (1927-28); le rozze e ingenue parole di Lo Bruno vengono riportate e integrate da L. VIGO, *op. cit.*, pp. 120-126: «La città di Acì-Reale, al presente è numerosa di gentiluomini, e popolo che fa 13 mila persone... Contiene detta città 35 chiese... vi è poscia il Domo o Matrice si grande che per il suo edificio vi si ha speso da 40 mila scudi, e detto domo è servito da 24 canonici... con un clero sì copioso fra sacerdoti e cherci arrivano al numero di 200 persone... Fra quelle chiese sono otto parrocchie: il duomo, la chiesa delli Patane', s. Michele, s. Maria del suffragio, s. Maria dell'Idria, s. Giuseppe, s. Caterina e s. Venera, ora vi sono aggiunte s. Tecla, Mangano e Linera... Acì assurde meravigliosamente nel '600, per la perfezione delle industrie e più per quella de' tessuti di lino e canapa...»

«...Allo stesso tempo dobbiamo allargare quattro opere le quali mostrano il progresso economico e civile della città: prima è la casa sentoria, o palagio della città che vogliam dirlo; seconda la strada, che volgarmente Scala si appella, terminata nel 1670, per la quale si comunica dalla città alla marina, parte intagliata ne' sette strati di lava formanti il balzo sopra cui sorge Acì-Reale, parte elevata sopra archi e baluardi, essa ha sette fughe in capo ad ognuna delle quali è un pianerottolo con sedili, e somiglia alla Scala per cui salendo il Pellegrino vassi al santuario di s. Rosalia; la terza è il carcere compiuto nel 1664; e la quarta è l'edificazione del teatro a danari della famiglia Alleotta; per quella stagione era atto alla città, ora è sdrucio e derelitto, ed è vergognoso uno novello non costruirne...»

⁶ Per l'entità dei danni, il sisma del 1693 può essere considerato uno dei più rovinosi terremoti storici che abbia colpito la Sicilia sud-orientale nella zona del Val di Noto e dei territori limitrofi. Nella fase della ricostruzione si affermano: «le ragioni di questo complesso movimento urbanizzatore si possono ritrovare nella volontà di sperimentazione e di affermazione di alcune classi emergenti e di qualche avanguardia illuminata della nobiltà, e nella contrapposta resistenza della vecchia feudalità; premesse senza le quali appare fenomeno inspiegabile la ricostruzione siciliana, che resta un probabile modello per le esperienze del secolo successivo»: E. GUIDONI A. MARINO, *Storia dell'Urbanistica, Il Seicento*, Roma-Bari 1979, Cap. V, pp. 457-464. Si segnalano in ordine cronologico sull'argomento: E. CARACCILO, *La rico-*

struzione della Val di Noto, in «Quaderni della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo», 6, 1964; M. GIUFFRÈ, *Utopie urbane nella Sicilia del Settecento*, in «Quaderni dell'Istituto di Elementi di Architettura dell'Università di Palermo», 8-9, 1966; C. GALLO, *Il terremoto del 1693 e l'opera di governo del vicario generale duca di Camastra*, in «Archivio storico siciliano», 1976; L. DUFOR, H. RAYMOND, *1693 Val di Noto, La Rinascita dopo il Disastro*, Catania 1994.

⁷ La cinta dei casali con il centro egemone di Aquila costituiva un assetto territoriale basato sulla stretta dipendenza economica; lo spirito secessionista che aveva provocato nel 1628 la separazione dei casali di S. Antonio e S. Filippo, infeudati quattro anni dopo, s'inquadra nella crisi più ampia dell'ideologia demaniale in tutto il vicereame. M. C. GRAVAGNO, *op. cit.*, pp. 29-35.

⁸ Sulla variazione della popolazione si riportano le seguenti tabelle relative ai decenni prima e dopo il sisma del 1693, tratte da A): L. VIGO, *op. cit.*, p. 150; B): V. RACITI ROMEO, *op. cit.*, p. 126.

	fuochi	anime
A) 1635 Aquila e quartieri	15265	
Aquila sola	7642	
1639 Aquila e quartieri	16574	
Aquila sola	8423	
1652 Aquila	8805	
1693 Acì-Reale	12000	
1702 Acì-Reale	12681	
1755 Acì-Reale	12717	
B) 1569 Aquila	779	
Bonaccorsi	393	
Casalotto	286	
Patanè	261	
S. Lucia	269	
S. Filippo	216	
1639 Aquila e quartieri	4295	16574
Nunziata	1011	4090
S. Giuseppe	948	3741
S. Filippo	1253	4618
S. Antonio	1089	4125

⁹ La verifica sul rapporto fra insediamenti conventuali e sviluppo urbano è una tematica progettuale della città affrontata nella ricerca più ampia di studi sui centri minori in Sicilia, dopo le esperienze con riferimento all'Italia centrale coordinate dal 1977 dalla Facoltà di Architettura di Roma: E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1981, *Città e ordini mendicanti*, pp. 123-157. Sul ruolo degli ordini mendicanti all'interno di un adattamento alla situazione locale nell'ambito regionale si rimanda a: A. CASAMENTO, *Francescani e città: il ruolo dell'Ordine mendicante nello sviluppo urbanistico di Mazara*, A.I. LIMA, *Conventi francescani a Trapani, scelte urbanistiche e crescita della città*, M. T. MARSALA, *I francescani e gli insediamenti conventuali ad Alcamo*, in «Atti del Convegno Internazionale di Studi su Francescanesimo e Cultura in Sicilia (sec. XIII-XV)», Palermo 1982.

¹⁰ L'attuale struttura della Chiesa Madre deriva dagli ampliamenti eseguiti a partire dal 1530 con la costruzione delle due navate laterali e di una torre campanaria; la prima chiesa di modeste dimensioni sorgeva sul luogo di una vecchia edicola nell'attuale sito della Curia Vescovile. Il ruolo monumentale della Matrice, rafforzato dalla presenza della contigua chiesa dei SS. apostoli Pietro e Paolo (1608), è legato alla piazza che domina; la piazza Maggiore da cui prendeva il nome il quartiere più popolato del centro. Sulla Chiesa Madre si veda: V. RACITI ROMEO, *Vicende storiche della fabbrica, dei restauri e delle decorazioni del Duomo di Acireale* in «Rendiconti e Memorie» dell'Accademia degli Zelanti, Acireale 1931-1933; G. CONTARINO, *Le origini della diocesi di Acireale il primo vescovo*, Accademia degli Zelanti, Acireale 1973; M. DONATO, *Per la storia della Cattedrale, Accademia degli Zelanti*, Acireale 1976.

¹¹ «Cherubino Alliotta sacerdote dottore in teologia, canonico di questa Collegiata, poeta italiano e latino, storico, lasciò molte opere delle quali due sono a stampa: però venne encomiato con riverenza dai coevi, e vive tuttora fra noi la sua fama a gloria comune» L. VIGO, *Relazione generale dei lavori dell'Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti di Zelanti di Acireale*, Messina 1841, Acireale 1977, p. 8. La cronaca sul terremoto è preceduta da una preghiera in latino dal titolo *Le Tre Corone: Salutatione encomiastica ad onore della Gloriosa Vergine, e Martire S. Venera, Cittadina, e Principale Padrona della Città di Acì da recitarsi dalli suoi Devoti, Liberati dal Terremoto successo nell'anno 1693*. Il documento esiste presso la Biblioteca Zelantea sotto forma di manoscritto: ALIOTTA, (Canonico Cherubino), *Terremoto 1693*, A (178/4), e nell'edizione a stampa; id., *Le Tre Corone*, in *Catania, nelle stanze dell'Illustrissimo Senato, nella stampa di Paolo Bisagni 1693*. (trascrizione di Cristiana Caserta).

In nomine patris, et filii et Spiritus Sancti. Amen

Prima Corona

Dio salvi ò Santa Venera humile sposa del Signore, e una delle cinque vergini prudenti mentre per lo voto di Virginità, che offerite al Celeste Sposo foste arrollata nella gerarchia delle Sacra vergini, e meritaste di udire dalla bocca di Gesù Cristo quelle docissime parole. *Veni sponsa Christi accipe coronam, quam tibi Dominus preparavit in aeternum*. Pater noster. Ave Maria. Gloria Patri etc.

Seconda Corona

Dio vi salvi ò Santa Venera Martire della Sicilia, ed invita eroina della Chiesa, mentre per amore del Martirio soffrite gravi tormenti, spargendo il proprio sangue per difesa della Santa Fede foste numerata nella gerarchia delli Martiri, e d'essere coronata da Gesù Cristo colla laurea di pietre pretiose. *Profuisti Domine super caput eius coronam de lapide pretioso*. Pater noster, Ave Maria, Gloria Patri etc.

Terza Corona

Dio vi salvi ò Santa Venera Vergine sapientissima e Tromba dello Spirito Santo mentre per lo dono della predicatione spargendo il seme della Divina parola, e convertendo quantità di popoli alla fede di Gesù Cri-

sto foste sublimata alla Gerarchia delli Apostoli, ed otteneste avere il capo circondato con la corona della giustizia. *Reposita est mihi Corona Iustitiae, qua reddet mihi Dominus in ille die iustus index*, Pater noster, Ave Maria, Gloria Patri.

Ora pro nobis Beata veneera

Ut digni efficiamur promissionibus Christi

Domine exaudi orationem meam

Et clamor meus ad te veniat

Dominus vobiscum

Et cum spiritu tuo

Oremus

¹² «Il cantiere barocco si articolava in due fasi: la prima che riguardava specificatamente il cantiere urbano nel quale andavano succedendosi le operazioni relative alle infrastrutture, isolati e particelle, mentre la seconda si riferiva al cantiere architettonico propriamente detto con il relativo controllo degli allineamenti e delle facciate degli edifici che completavano il progetto urbano: L. DUFOR, H. RAYMOND, *op. cit.*, p. 203. Per l'entità dei danni la fase della ricostruzione ad Acireale può essere considerata come una spinta di modernizzazione; le singole storie non consentono una classificazione dei tempi e dei modi, s'individua un'idea generale di rinnovamento sentito con coralità di partecipazione. Il cantiere barocco è un cantiere aperto le cui opportunità di formazione per le maestranze venivano recepite e trasmesse in una notevole produzione di modelli figurativi; questi temi sono sviluppati da S. BOSCARINO, *Sicilia barocca, Architettura e città 1610-1760*, Roma 1981-1986, capp. II e III.

¹³ A. BLUNT, *Barocco Siciliano*, trad. B. Maffi, Milano 1968-1986, pp. 20-21.

¹⁴ Sulle chiese, i palazzi e le «cose notevoli di Acireale si veda: V. RACITI ROMEO, *Acireale e dintorni, Guida Storico-Monumentale*, Acireale 1927, rist. anast., 1980, prima ed. 1897; la prima guida del centro fu redatta da: M. CALI, *Acireale e dintorni*, Acireale 1883. Una fonte coeva ai decenni della ricostruzione settecentesca è rappresentata da: V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino e annotato da G. Di marzo, Palermo 1855-56, rist. Bologna 1975, v. I, (alla voce). Sull'opera dell'architetto Paolo Amico che operò ad Acireale fra la fine del XVII secolo e i primi decenni del seguente si veda L. SARULLO, *Dizionario degli Artisti Siciliani, Architettura*, Palermo 1993, (alla voce); in particolare si ricordano; il prospetto della chiesa di Santa Venera, la riedificazione della chiesetta di San Francesco di Paola, il disegno della ricostruzione della chiesa SS.mo Crocefisso, il completamento della chiesa di San Sebastiano, il progetto iniziale della chiesa di S. Giovanni Napomuceno, la cupola e il completamento della facciata della Cattedrale, per l'architettura civile: il palazzo Gambino, ora Grassi, e il palazzo Badalà-Musumeci. Per quanto attiene alla copiosa produzione del pittore Pietro Paolo Vasta uno dei più grandi maestri della pittura del settecento in Sicilia, si rimanda al citato Dizionario (v. pittura, alla voce), con particolare riferimento al periodo acese.

¹⁵ Sull'importanza dei Rivel di beni e di anime siciliani dopo la distruzione dei Catasti antichi del Regno di Napoli si veda M. AYMARD, *Profili Demografici*, in «Storia della Sicilia», v. VII, pp. 219-240, *Le fonti: i Rivel di beni e anime*, pp. 219-222, Napoli 1978. I volumi contenenti

le dichiarazioni: *Memoriali*, dei capi famiglia di ogni centro: Università, anche se a volte incompleti costituiscono a partire dal 1583 fino al 1816 una fonte ineguagliabile di dati ottenuti con notevole sforzo amministrativo: la documentazione raccolta con tecniche sempre più elaborate contribuisce alla storia economica e sociale dell'isola fornendo allo stesso tempo criteri di verifica per la storia urbana e territoriale. In particolare per il centro in esame si riporta l'elenco completo dei riveli consultabili presso l'Archivio di Stato di Palermo:

Archivio di Stato di Palermo-Riveli antichi di beni e di anime - Inv. N. 83 - Tribunale del Real Patrimonio - 1584/1651 - Deputazione del Regno - Inv. N. 5 - 1714/1748

INV. N. 83		INV. N. 5	
Vol. n.	Anno	Vol. n.	Anno
797	1584	1017/1018	1682
798/801	1607	1324/1332	1714
802/806	1616	1907/1929	1748*
807/812	1623		
813/816	1636		
817	1651		

* In questi volumi sono contenuti le addizioni al rivelo del 1714.

Archivio di Stato di Palermo - Suprema Deputazione per la rettifica dei riveli del 1811 - Inv. N. 51 - 1811/1816

Riveli o possessori di terre volumi n.	Anno
387/389	Anno 1811
Giuliana Riveli di case volume n. 893	Anno 1811
Riveli case volume n. 1016	Anno 1811
Ruoli possessori di terre volume n. 1304	Anno 1811
Indici riveli rettifica* volumi n. 2065	Anno 1816
Riveli rettifica volume n. 2097/2100	Anno 1816

* I riveli di rettifica sostituiscono le addizioni.

¹⁶ I «tenimenti di case» si trovano prevalentemente ubicati nel quartiere principale dell'Annunziata; nei tre volumi esistenti ne vengono dichiarati 19 con una tipologia ricorrente in linea su strada: «tenimento in diversi corpi» (*Maria di Maria*, vol. 1017, v. I foglio 189); «tenimento di case terrane» (*Anna Sciacca*, vol. 1017, v. I, foglio 393); «tenimento di case in tre corpi con cisterna baglio e proticato» (*Agata Russo*, vol. 1017, v. I, foglio 543); «tenimento di case con cucina» (*Mro Carlo Riggio*, Carp. 1017, v. II, foglio 212); «tenimento di casa appalazzata» (*Carlo Cali*, Carp. 1017, v. II, foglio 178), nel quartiere di S. Caterina; «tenimento di case e orto in sei corpi con cisterna» (*Gio. Batta Pennisi*, vol. 1018, v. III, foglio 63). Fra i possessori di beni mobili e di beni immobili molti (144) sono inoltre poveri di beni.

¹⁷ Il termine «casaleno» che indica la casa in rovina (casalino), è usato nella dichiarazione di *Giovanni di Musumeci* per indicare la condizione di una casa e bottega ubicata nel centro limitrofo di Mascali, «confine con la via pubblica e con la matrice di essa» (vol.

1017, v. I, foglio 557). Molti acesi infatti possedevano dei beni nei territori limitrofi come riporta: L. VIGO, *op. cit.*, p. 121, «...è da notarsi che i catanesi posseggono il fiore delle campagne degli acitani, costoro di quelle de' mascalesi».

¹⁸ L'onere della «gravezza» era di fatto dimezzato quando l'immobile veniva dichiarato in costruzione; al valore potenziale si decurtava la stima dei materiali da costruzione presenti nel cantiere e a volte anche il debito contratto per l'acquisto. L'espedito è probabile che abbia rallentato le opere di costruzione o manutenzione in vista del censimento. Questo problema non riguardava i grandi proprietari di tenimenti di case e di altri beni che in genere venivano esonerati dalla tassazione per effetto dei numerosi donativi che elargivano. Nei 18 volumi che costituiscono il ravello del 1714, vengono dichiarate 519 case in costruzione o da ripare divise per quartiere secondo la tabella che di seguito si riporta.

Troviamo infatti moltissimi esempi di piccoli proprietari di un'unica casa che dichiarano la costruzione o la manutenzione in atto: la «casetta con suo cortiglio» nel quartiere di S. Maria del Carmine, di *Diego Bonanno* (v. VI, foglio 9); nella stessa quartiere, «la casetta piccola morata a terra» di *Andrea Geremia* (v. IX, foglio 82); «la casetta» nel quartiere «Platanii» della vedova *Cristina Di Stefano* (v. VI, foglio 369); nello stesso quartiere «una capanna con suo cortiglio» di *Vincenzo Tudisco* (v. XVII, foglio 82); nel centrale quartiere dell'Annunziata, «una casetta con suo cortiglio» di *Porfilio Toscano* (busta 1328, v. X, foglio 158); nella «via Nova o strada Nova» (via Galatea), «una casa morata di terra» di *Giovanni Sicari* (busta 1328, v. X, foglio 320); «una casa con cortile» di *Giuseppe Patané* (v. XI, foglio 13). Molto rari sono invece gli esempi di «casaleno» (casa in rovina) riconducibili ai danni provocati dal sisma del 1693: «due casalini» nel quartiere di S. Caterina, di *Giovanni Platania* (v. IX, foglio 178).

¹⁹ Il fenomeno costruttivo nei due decenni intercorsi (1693-1714) prevalentemente per le ristrutturazioni delle chiese danneggiate, è confermato dalla presenza nel centro di numerose maestranze. Fra i dichiaranti del ravello del 1714 vengono registrati 156 capimastri di cui 125 sono possessori di case, 29 non possiedono beni e 2 non dichiarano beni stabili. Un certo benessere economico nel settore dell'edilizia e la continuità occupazionale, aveva certamente incentivato il trasferimento dai centri limitrofi e viceversa; molte famiglie di capimastri acesi lavorano a Catania, ricostruita dalle fondamenta. Fra le famiglie più importanti ricordiamo i fratelli Flavetta: Decio e Pietro, nipoti di Giovanni che aveva lavorato, nella seconda metà del XVII secolo, alla costruzione del Duomo di Acireale e figli di Francesco. Il primo costruisce (1695) la casa di Giovanni Marcellino; il secondo con il padre e Pietro Amico, la casa di Eusebio Massa definita: «primizie di Catania rinascente» (1694). Ritroviamo invece fra le famiglie che operano ad Acireale: *Francesco Maccarrone* e il figlio *Paulo* (v. VI, foglio 230 - foglio 174); il capostipite Giuseppe aveva iniziato nel 1657 la costruzione del Duomo di Acireale. (L. SARULLO, *op. cit.*, alle voci).

²⁰ Agli inizi del XVIII secolo e per i decenni successivi i quartieri si erano moltiplicati e gli antichi erano stati suddivisi in zone o sotto-quartieri; nel ravello del 1714 se-

ne contano 21 urbani, 6 periferici e 2 sub-urbani in cui è evidenziata la fase dello sviluppo del centro in rapporto alla ricostruzione o costruzione delle case. Si riporta la tabella in cui è sottolineato il fenomeno con la frase: «...se si trovasse... si potrebbe gabellare...».

a) quartieri urbani	
S. Michele Arcangelo	23
S. Biagio	15
S. Giovanni	24
S. Giuseppe	46
S. Maria dell'Itria	10
S. Maria dell'Annunziata	62
del Carmine	10
S. Vincenzo	2
Gesù e Maria	6
della via Nova	8
S. Sebastiano	6
S. Domenico	6
Schiaccianuci	13
S. Francesco di Paola	3
S. Rocco	9
SS. Apostoli Pietro e Paolo	5
Convento dei Cappuccini	1
S. Agata	1
S. Vito	6
S. Antonio di Padova	1

b) quartieri periferici	
Beati morti o SS. Maria del Suffragio	61
Calanni	9
Sorbillo	3
Scavo	1
della porta di Messina	2

c) quartieri sub-urbani	
Platane o S. Maria del Carmine	112
S. Caterina o Cavallari	74

Sommando a questi dati a) 257 + b) 76+ c) 186, il numero delle case in analoghe condizioni (7) ubicate nei quartieri: Muscarello, Baracchi, Manganeli, Casale, Pennisi, (non individuabili), si arriva ad un totale di 519 case.

²¹ I grandi proprietari dichiaravano i palazzi come residenza della famiglia, a questo proposito si citano le dichiarazioni del ravello del 1748 (ultimo redatto dalla Deputazione del Regno), di: *D. Catarina Modò ved. rel. del qd. D. Vincenzo*, (v. III, foglio 89).

Anime 2 (lei e la serva)

Beni stabili
«Possiede da rivele una terza parte d'un tenimento di camere solerate con suo serimento di cisterna ed altri poste in q^{ra} sud^a città e q^{ro} della ss^{ma} Annunziata conf. colle camere del Rdo D. Mariano e D. Giuseppe Modò fratelli soi figli, colla via pubblica ed altri confini quali servono per uso di propria abitazione... E più possiede una quarta parte di due botteghe poste in q^{ra} sud^a città e q^{ro} sud^o della ss. Annunziata conf. colla bottega della Ven^{le} Chiesa di S. Antonio, colla via pubblica e altri confini... Possiede inoltre terre nel territorio di Acì Reale». (Esente dal pagamento di tasse);

Anna Calanna vedova del qd. Pietro (v. III, foglio 131)

Anime 7

Beni stabili

«Primariamente rivela possedere un tenimento di case consistente in diversi corpi con suo cortiglio, cisterna ed altri parti in questa suddetta città e quartiere del Convento dei Reverendi padri Cappuccini seu della SS.ma Annunziata conf^{te} colle case dell'eredi del qd Rev^{do} Sac. Don Carlo Garofano, colla via pubblica per due parti ed altri confini quale serve per uso proprio di sua abitazione e sua famiglia... (esente dal pagamento di tasse).

I rivelli presso l'Archivio di Stato di Palermo sono stati trascritti dall'autrice e da Renata Cardella e Anna Giordano.

Appendice

LE TRE CORONE
SALVAZIONE ENCOMIASTICA
Ad onore della Gloriosa Vergine, e Martire

S. VENERA
Cittadina, e Principale Padrona della Città di Acì,
da recitarsi dalli suoi Devoti

Liberati dal Terremoto successo nell'anno 1693

Fatta
Dal Clero di detta Città d'Acì

In Catania, nelle stanze dell'Illustrissimo Senato
nella stampa di Paolo Bisagni 1693. Con. Lic. de' Superiori

Illustrissimo, e Reverendissimo
D. ANDREA RIGGIO
Episcopo Catanese, Comiti Mascularu,
Equiti Calatrauae, ac de Consilio suae
Catholicae Maiestatis, & Cancellario
eiusdem Urbis Cataniae,
EPINICION
Flammigerantes flammae, siderata Sidera
Arentes areae, Aegri Agri,
Orbem irradiate radijs, Tellurem prae-florate floribus.
Solis Regia radios radiat, flores Ros irrorat.
Andreas Riggio
Ros Regia Digna
Vitam Honori, vocem laudi, animum,
extimationi,
Amorem corde, Gaudium pectore, laetitiam sinu.

Non è stato mai secolo gravido d'infortuni e portentosi disastri quanto s'è fatto conoscere il cadente. il quale quasi in ogn'anno ha dimostrato gli astri inferiti, e la natura congiurata a danno dei viventi: o perché sendo il Mondo invecchiato, a sottoposto alli malori conforme all'adagio, *tanto peggiora più, quanto più inventera*, o perché sendo il settimo secolo, e come tale il climaterico del Mondo con ragione si fa vedere carico di disgrazie Sono anche le penne degli Istorici con descrivere fin dall'anno 1600 l'accadute miserie su la scena del Mondo tutto, e rimbombano fin da \\ da più remoti angoli della terra le stragi della peste, le desolazioni delle provincie, gli abbrugiamenti delle Città, li Regni manmessi, i regnanti fuggiti da loro stati, limosinando gl'Asili, Re giustiziati sopra palchi dalla crudeltà de' Sudditi sollevati, rovine incogitabili rapportate da fierissime guerre, che fin'hoggi arde l'Europa tutta, e la Sicilia benché fosse un atomo nel Mondo grida fin alle stelle

ridotta al fondo delle miserie per le centuplicate disgrazie, havendo da pochi anni in qui rimirato il finale eccidio di Città e terre soffocate dal fuoco di Mongibello nel 1669, la perdita di tante migliaia di persone nella fame del 1672 le desolazioni, rovine e stragi della guerra di Messina del 1674 ed ultimamente la perdita di tante migliaia di persone con la totale rovina di cinquanta quattro Città, e terre in questo ultimo movimento di terra, oltre il danno imprezabile di tutto il regno havendo patito notabilmente nelle fabbriche di ogni Città, e Terra, ma per dire il vero se; per peccatum mors non v'è castigo, che non preceda la nostra colpa, e Iddio nostro Signore non vuole mandare per ordinario gran castighi, dove non sono gran colpe, ed à misura de' peccati dimostra la sferza de' flagelli. Scorgendo quanto poco conto si faceva della sua divina legge nella Sicilia per mettere freno a tanta libertà in quest'anno 1693 giorno di Venerdì 9 del mese di Gennaio ad hore cinque di notte mandò un Terremoto cos' terribile, che fe mettere pensiero e intimorire à molti. Ma giudicando la Città d'Acì che ciò fosse effetto del Monte Etna, come altre volte è successo, lo stimò nulla, tanto più che non fece in detta città nessun danno.

Il Sabato arrivarono avvisi che molte città convicine nel Val di Noto restarono danneggiate dal terremoto della notte precedente: Onde li Popoli dubitando, che non replicasse dopo hore venti quattro la notte del Sabato non andarono a dormire se no passata la mezzanotte, ma s'ingannarono perché li terremoti non osservano questo periodo d'hore venti quattro, come s'esperimento nel terremoto di Napoli successo nell'anno 1688 à 5 Giugno Vigilia della Pentecoste ad hore vent'una. che havendo tra l'altre Città, terre, e Villaggi diroccato Benevento replicò dieci giorni dopo ne contorni di Benevento più terribile, e spaventoso, con diroccamento di case, e morte di gran numero di gente. La domenica mattina havute notizie più certe de' danni del Terremoto successo nella Città di Catania, di Leontini, Mililli, ed altre Città, deliberò il Magistrato della Città d'Acì esporre dopo pranzo a publica venerazione nella Chiesa Collegiata la Miracolosa, e bella immagine di S. Venera Cittadina, e Padrona Principale di detta Città, ed unico patrocinio del Pubblico a cui suole nell'urgenti necessità fare ricorso, e n'ha sempre ottenuto la gratia, si come l'esperimento propizia nell'anno 1672 in tempo di penuria, e di gran fame per tutta la Sicilia. E nell'anno 1669, per la liberazione del fuoco di Mongibello, che fatta una bocca di fuoco dieci miglia distante dalla Città correndo a guisa d'un fiume, havendo distrutte molte Terre, e Città preservò da tanto pericolo la Città, e territorio di Acì, ed ultimamente nell'anno 1677 per l'aiuto favorevole che singolarmente dimostrò a favore di detta Città nella guerra della Sicilia con Francesi, i quali havendo preso Agosta, Tauormina e saccheggiato Mascali dopo asediata la Città d'Acì per lo spazio d'un mese, e più giorni con Cavalleria, e Fantaria al numero di dieci mila Soldati dalla parte di Tramontana, alla fine tediati i Nemici non potendo sorprendere il forte del Bosco difeso animosamente da Cittadini tolto l'assedio lasciarono la Città libera senza offesa alcuna.

Or mentre sonate la campane s'aspettava il Magistrato per incominciare la suddetta funzione congregato il Collegio nella Sacristia, ed il Popolo nella Chiesa Colle-

giata, ecco nell'istesso giorno di Domenica 11 del mese di Gennaio ad hore vent'una in circa replicò il terremoto, trascorse hore quaranta del primo così fiero, e crudele, che desolò quasi tutta la Città d'Acì, e per intercessione di Maria sempre Vergine, e gratia speciale della gloriosa S. Venera retarono preservati i Cittadini dalle rovine delle Chiese, de Palazzi, della loggie, e delle fabbriche, e dal numero di duodeci mila anime che è composto tutto il Popolo solamente rimasero estinte circa settecento persone, e la maggior parte di queste furono donne, e figlioli, e si deve ascrivere a gran misericordia del Signore che da trecento, e più Ecclesiastici solamente morirono quattro Sacerdoti, e quattro Chierici. Restarono gli uomini per lo gran timore impietriti, ne facevano altro, che piangere, e sospirare, e con alte voci, e mesti ululati alzando le mani al Cielo, e battendosi il petto dimandavano perdono al Signore delle loro colpe, si confessavano per le strade pubblicamente, ed inginocchiati in terra si rimettevano l'ingiurie perdonandosi l'uno con l'altro, poiché pareva a tutti che fosse l'ultimo giorno dell'Universal Giudizio, e stimando non dovere più vivere, portando negli occhi impressa l'effigie del dolore, e nel volto effigiato il pallore di morte palpitavano per l'orrore, ed agonizzavano per lo spavento; mandò Iddio tal castigo esemplare in giorno di festa, e con la distruzione delle chiese per darci a intendere che le feste puoco s'osservano, e le Chiese, e luoghi Sacri niente si rispettano da Cristiani, al che devono invigilare tutti i Superiori. Le Chiese, Oratorii, e lochi più tutte rovinarono eccettuata alcune puoche, come la Chiesa Maggiore, e Collegiata che si mira distrutta nelle volte dell'ale, e del Mattello e pure nella Cupola, a parte del Campanile, la Sacristia non precipitò quasi per Miracolo dove erano radunati i Signori Canonici, Mansionari, Sacerdoti, e Chierici per uscire la gloriosa Santa Venera, che restarono tutti illesi per i meriti di detta Santa che ivi si confermava colle Sacre reliquie. La Chiesa della gloriosi Apostoli SS. Pietro, e Paolo pati alcune fessure, e percipitò la volta del Cappellone Maggiore dipinta d'un insigne pittore Messinese unitamente con la Sacristia, e Cappella collaterale di Gesù Maria, dove si ritrovavano molti fratelli di detti gloriosi SS. ed un solo peri sotto le pietre, rovinò la chiesa di S. Sebastiano buttando al suolo il coro dipinto dal vago pennello d'un esimio pittore Acitano colla Sacristia, ed Oratorio unito del Beato Gaetano; la Chiesa Sagramentale del quartiere de Patane restò affatto rovinata come pure la Chiesa del Monastero di S. Agata sotto la regola di S. Benedetto, e del Loggione altissimo precipitarono tre Monache professe, due si trovarono morte, ed una viva miracolosamente aiutata da Maria Vergine del SS. Rosario. Il convento di S. Maria del Carmine del primo Istituto rimase a parte distrutto, preservati però tutti i Religiosi di fameglia, e benché avesse caduta la Chiesa, e Convento de PP. Domenicani e de PP. Francescani osservanti, li Religiosi restarono tutti vivi, quelli per gratia di Maria Vergine del SS. Rosario, e questi per miracolo dell'Immacolata Concetione; il Convento de' PP. Capuccini si vede intrapeto colla chiesa, dove precipitò il Coro, ed uccise solamente un Religioso, che accorse per sonare la Campana, si scorgono con poca lesione la chiesa dell'Ospedale degl'Infermi, la chiesa Sagramentale di S. Catarina Vergine, e Martire, la chiesa Sagramen-

tale di S. Michele Arcangelo, la chiesa di S. Maria del Suffragio dell'anime del S. Purgatorio, la chiesa del Salvatore al Monte Calvario, la fabbrica della nova chiesa di S. Vincenzo Ferrerio, la chiesa della Madonna della Scala alle sponde del Mare, e la chiesa di S. Maria di Loreto al cui lato cade l'antica Cappella. precipitò la chiesa di S. Giuseppe con quella della Madonna della pietà, la chiesa di S. Giovanni Battista, con quella di S. Giovanni Evangelista, la chiesa di S. Maria dei Miracoli, e di Maria Vergine dell'Indirizzo, ove si scorgono intatte le Immagini dell'uno, e l'altra Madonna, la chiesa sotto titolo della Madonna della gratia si vede senza lesione, si dissece fin al suolo la chiesa della Madonna dell'Itria, e poco meno la chiesa di S. Francesco di Paola, la chiesa di SS. Cosmo, e Damiano, la chiesa di S. Nicolo Tolentino, la chiesa di Giesù Maria, la chiesa dalla Madonna del Moferrato, la chiesa di S. Antonii di Padova, la chiesa di S. Martino, la chiesa della Madonna dell'Amalati, si dissipò fino da fondamenti, l'Ospizio de' Peregrini, come pure il Teatro dell'Accademia de' Zelanti per le rappresentazioni, la Piazza Maggiore di S. Venera, e la piazza di S. Vito ambe di mercato furono leggermente lesionate con alcune altre puoche poteghe d'Aromati, di Droghe, e di Mercì come pure li due bastioni di S. Anna, e del Tocco, con la Corte del Regio Secreto all'opposto la corte Capitaniale e la Loggia Giuratoria misaramente fracassate. Li pubblici Carceri, colle camere superiori, e damusi di sotto parte pericolarono, e parte patirono danni notabili occidendo alcuni Carcerati, quelli che restarono vivi uscirono liberamente dalle Carceri, e rimaste senza lesione la porta nova della Città verso la parte Aquilonare, tal infausto avvenimento fu preconizzato dal cielo quaranta giorni innanti, ma non inteso da Acitani, poiché a primo Dicembre giorno di Lunedì sonandosi la sera dal Sagristano il solito segno dell'Ave Maria al primo tocco si spezzò la Campana più grande lagrimando con lugubre suono le suture, ed inpenzate disgratie, e dandoci avviso, che fra breve dovevano cadere i Campanili, e le Campana, e che per molti iorni non si dovevano ne udire, ne sonare, e così avvenne, che per tre giorni non s'udirono Campana, ma voci lagrimevoli e sospiri interrotti, e benché il tutto pareva confusione, ne si sperava aiuto dalla Città, e Terre convicine, che erano dall'intutto distrutte, e rovinare, e ciascheduno piangeva le sue proprie disavventure maggiormente che la terra non s'era fermata, ma ad ogni hora replicavano i terremoti, ed ogn'uno del Cittadini se n'era fuggito nella campagna fuori dalla Città ricorrendosi amaramente sotto gli alberi, in ogni modo i Superiori tanto Spirituali, quanto Temporal, con animo veramente regio non abbandonarono la Città ma diedero quelli rimedi più stimati necessari e opportuni per consuolo dell'afflitta e intimorita gente.

Il primo ordine fu trasportare le Monache del Monastero di S. Agata per preservarle dal manifesto pericolo della vita, come segui l'intera sera, e furono ricettate in loco commodo. e claustrato attesa la diligente vigilanza, e continua assistenza del Signore Don Giuseppe di Maria Vicario Locale, che poi del Reverendissimo Signor Dottor D. Giuseppe Celestre, e Ventimiglia Vicario generale Capitolare ottenne ogni facoltà circa il govemo Spirituale, e secondo le directioni havute, mai abbandonò le suddette Monache claustrate, fin che dopo cinque

mesi e giorni a 20 Giugno furono di nuovo ricondotte al proprio monasterio in processione dove habitano sotto capanne nel giardino, e con le loro Orationi, ed esercitii di vero spirito attendono ad implorare la gratia, e pietà del Signore per la liberatione della Patria. Invigliò il Magistrato soprattutto alla custodia della caduta Città, acciò non occorressero ladrocinii massimamente in tempo di notte, e per la somma diligenza de' Regii ministri indefessi al publico govemo caminò ogni cosa molto bene senza succedere nessun disturbo, o sconcerto come suole in simili occasioni avvenire, ed altrove occorse. Parimente fu ordinato con molta prudenza che si seppellissero i morti sotto le rovine delle fabbriche, e dall'ora, e nè giorni susseguenti s'accingessero a questo esercizio molte persone devote con tanto affetto, e Cristiana pietà che mosse tutti a benedire un' opera caritatevole, e religiosa, e di gran merito appresso Iddio nostro Signore, e che ne riceveranno gran premio a guisa di Tobia, e così in questa come nell'altra vita, tanto che non restò Cadavero, che non avesse subito havuta la dovuta sepoltura e puochi giorni dopo con elemosina del publico si fece il funerale cantandosi da tutto il Clero la Messa di requiem, e celebrandosi per dette anime repentinamente morte in suffragio molte messe private.

Il lunedì mattina prima di darsi principio ad altri negotii, si cominciò nel piano maggiore della Collegiata innanzi la Loggia delli Signori Giurati una Chiesa di Tavole acciò ivi si celebrasse il Sacrificio della Messa, e non restasse il popolo senza habere loco sicuro dove potesse ricorrere per placare l'ira di Dio giustamente sdegnato, come poi ad esempio successivamente fecero tutti i Conventi, e Chiese fabricandosi case di tavole per celebrare le messe, e recitare li divini officii. Il più urgente negotio che premeva a tutti in generale fu dare modo subito e opportuno per lo vitto, poiché havendo il terremoto guastato li molini, e li forni non si poteva ne macinare, ne far pane, onde con tutta possibile celerità si diede rimedio ad un negotio di tanta importanza. Soprastava alla desolata Città un altro danno di non minore considerazione, mentre ritrovandosi buttati al suolo tutti i Magazeni del frumento publico si temeva che se piovesse s'haverebbe bagnato il frumento, e li popoli sarebbero periti di fame la diligenza però delli Signori Giurati, e deputati del peculio frumentario che subito senza dimora si trasportasse il frumento in altri lochi coverti, senza risparmiare, ne a fatica ne a spesa, e con somma prestezza e facilità si trasportò in parte comoda, e sicura, e benché l'istessa sera dopo il terremoto tra gli altri flagelli, e castighi imminenti avesse piovuto, le piogge non fecero danno considerabile. Nell'istesso giorno cominciarono a disseppellire le scritture publiche de' Notari, Mastrinotari, Detentori, Archivarii, e Conservatori sepolte sotto montagne di fabbriche, e tumoli di pietre; e perché dalle scritture perse ne potevano nascere danni irreparabili, il tutto s'adempi con somma caldezza, ed attività per la grande attenzione di persone affettuose su questi affari e s'impiegarono su da dovero a tal carica, che quasi nessuna scrittura adesso si trova mancante. In questo tempo ogni viandante, o passeggero che viaggiava non poteva all'entrare della Città contenersi dalle lacrime mirando tante rovine, e con singulti diceva così divenne deformata la bella Città di Acì, che era la delizia della Sicilia.

Oh Dio quanto si deve temere la vostra divina giustizia, mentre con un solo avete desolato si riguardevole, e benemerita Città.

Si diede fra questo mentre da Signori Giurati subito raguaglio all'Eccellentissimo Signore D. Gio: Francesco Paceco Duca d'Uzeda, Vicere, e Capitan Generale in questo Regno, conferto (?) in Palermo del succeduto danno, attendendo gl'Ordini da S.E. come si dovevano deportare in simile necessità, e quello che è piu degno di ammirazione nessuno dei Signori Officiali s'allontanano dalla Città, ne meno per un momento, anzi tutto il magistrato associato da Signori Gentili homini assiste continuamente all'utilità del publico, ed invigilava con tutta attenzione al beneficio, e manutenzione de populi disponendo saviamente con maturità, e con consiglio qual si fia operatione, tanto che ogni Cittadino restò con molta soddisfazione, e se ne sottoscrisse per sempre obbligato, ne minor lode meritano li Signori Canonici della Collegiata che tutti uniti, senza che nessuno s'allontanasse del proprio carico, o abbandonasse il gregge a loro commesso, si videro spargere fino il sangue per servizio della Patria, il che si deve attribuire, ed alla gran carità che risplende ne' loro petti, ed alla somma prudenza, che sempre hanno dimostrato verso i loro amabili Cittadini. Egliano con continua, ed indefessa assistenza come veri Pastori, e Curati dell'anime sollecitamente attendevano ad animare i popoli con esortarli alla sofferenza di tanti travagli, ed alla speranza della divina misericordia esercitando il proprio officio coll'amministrazione de' Santi Sacramenti, non solamente di giorni, ma ancora di notte agiutati pure da Reverendi Mansionarii che non mancarono al loro dovere, del che tutti i Cittadini a pieno soddisfatti se ne stimano, e se ne confessano al sommo honorati ringraziando Iddio che abbia concesso tali ministri nella sua Chiesa così ossequiosi che l'han servito con gran prontezza, somma puntualità, ed ammirabile assistenza.

Si principio nel suddetto giorno del Lunedì una publica generale missione da un Padre Sac. Canonico della Chiesa Collegiata di detta Città con tanto fervore, e spirito che moveva a compassione anco i cuori piu impetriti, ed i petti piu ostinati. Li primi che comparvero mortificati furono tutti li Canonici, Sac. e Chierici vestiti di lutto, senza suerse (?), e con capelli rasi in segno di mestizia, e dolore, l'esempio di tale attione compunse tutti li Cittadini a mortificarsi. Non si faceva altro mattina, e sera per tutta la Città che prediche, ed esortazione come fecero generalmente con gran frutto e devozione il Signor Preposito della Collegiata, li PP. Domenicani, li PP. Carmelitani del primo Istituto, li PP. Francescani osservanti, e li PP. Cappuccini animando i fedeli alla penitenza, ed ad implorare misericordia del Signore: il Venerdì dopo il terremoto si fece una publica processione al Santissimo Crocefisso da tutti Reverendi Canonici, Sacerdoti, e Chierici portando il legno della Santa Croce, andando tutti mortificati, coronati di spine, cinte di corde, aspersi di cenere, e battendosi il petto, e le spalle con catene di ferro gridavano con voci flebili, *Peccavi Dominus Domine peccavimus, peccata nostra nostra cognovimus, Clementissime Pater miserere nobis*, a tal viltà non vi fu cuore che intenerito non avesse mandato fiumi di lacrime, fu accompagnata detta processione dal magistrato e da numeroso populo lagrimante. Si bandiro-

no in questo tempo non solamente tutte le musiche, suoni, e conviti, ma ancora ogni sorte di gioco, ed in particolare quello delle carte, che è stata causa della perdita e rovina di molte famiglie, e se il terremoto lasciò intatta la casa dove si giocava, ciò avvenne per opera delli deminii per non perdere li giocatori l'occasione prossima del peccato, e con questo mezzo perdere il tempo la robba, e l'anima.

L'animo de' popoli pieno di angosce, e ricolmo di passione non ametteva consolo, ne si potea dar pace, afflitto per tutte le strade, naufragato nel mare di travagli, e subissato nel fondo delle miserie, onde per serenarlo, e dargli qualche quiete si stimò necessario, non che expediente da Signori Magistrato, e Clero di far comparire su l'altare, e Chiesa di tavole nel piano maggiore la loro liberatrice e Concittadina S. Venera, al cui comparire tanto fu il concorso, furono tante le lacrime, gli applausi, e li voti, che ne lingua umana potrà narrarle, ne penna descriverle; Le Verginelle fra l'altre furono le prime che vennero in processione in tanto numero che superò la credenza, comparvero tutte svelate, scalze, con piedi coronate di spine, con flagelli nelle mani si flagellavano le spalle, riceverono generalmente la Santa Comunione, e con lagrime innocenti, e voci illibate impietosendo il Cielo dimandavano perdono per le colpe commesse e nell'istessa hora molte fecero voto di farsi religiose con assumere l'habito di penitenza di S. Domenico o quello di S. Maria del Carmine, ed altre d'arrolarse nel terzo ordine di S. Francesco d'Assisi, e quello che è più ragguardevole a vista di tutto il popolo si tagliarono le trecce e li capelli offrendoli alla Santa, e perché accompagnarono questa attione con l'occhi grondanti di pianto moveano a lagrimare per tenerezza anco tutti i circostanti. Le donne maritate parimenti a gara con tanta invidia togliendosi gli anelli dalle dita, le maniglie dalle braccia, e le collane del petto prontamente l'offerivano alla Santa in riferimento di gratie per esser scampate del pericolo, e restate in vita. Era stata la Vergine Eroina così pubblicamente esposta otto giorni quando li Signori Giurati determinarono riportarla nella sua cappelletta per ivi conservarla, al che pietosamente s'oppose tutto il popolo dimandando per gratia, che restasse su l'altare per altre sette giorni non potendosi sariare della vista di sì bella immagine, ne privarsi di sì grande consolazione, tanto più che non erano stati bastati otto giorni per li dovuti ringraziamenti, e così dimorò qui la Santa quindici giorni, facendosi ogni giorno confessioni e Comunioni, prediche publiche mattina, e sera, senza mai cessare il concorso del popolo con affetti di vera devozione, e vive supplicazioni.

Per tutto questo tempo di turbolazioni sempre dimorò esposto il Santissimo Sacramento e perciò ordinarono varie e mortificate processioni; Ogni Compagnia, Confraternita e Congregazione comparve in habito di penitenza in giorni designati e definiti Primariamente cominciò il Clero, appresso seguì la Compagnia di SS. Pietro e Paulo, la Compagnia di S. Sebastiano, la Compagnia de' Bianche, la Congregazione di S. Francesco di Paula, la Congregazione di S. Giuseppe, e la Congregazione di S. Antoni di Padova, la Congregazione di S. Michele Arcangelo con quella di S. Caterina, si segnalano in quelle mortificate processioni li fratelli che uscirono dal Santissimo Rosario, quelli della Chiesa de

PP. Zoccolanti, di S. Maria del Carmine, e di S. Francesco d'Assisi, e le due Archiconfraternità di S. Maria del Suffragio, e della morte, ed oratione, lacrimevole cosa era il vedere tante sorti di mortificazione che apportavano compassione ai riguardanti, e tormento a penitenti. Non s'arrossivano di gridare Signore a più tempo che meritiamo questo castigo. Dio mio le mie sceleraggini sono state la causa di questo danno, meritamente Signore c'havevte castigato per li nostri peccati e tutti per le strade ad una voce gridavano, *peccavi Domine, miserere mei*, la meno pena era aspersersi di cenere camminare a piedi scalzi, e battersi in sangue mentre si scorgevano martiri così grandi che s'assomigliavano a quei de' Martiri. Molti comparvero posti in croce, altri legati a pali, alcuni con pesi intollerabili sul collo, e con croci pesantissime sulle spalle, innumerevoli nudi trascinati per terra, molti tirati come animali, vestiti da animali, feriti con pugnali, e bastonati con nodosi bastoni. Basta col dire che la terra era bagnata dalle lacrime, le pietre asperse di sangue, e l'aria infocata di sosspiri. Oltre queste si fecero molte altre processioni di donne per non esser queste inferiori a gli homini nella penitenza, come di molte Signore Dame, di Verginelle, di Religiose Tertiare, di quattro conventi Mendicanti, e delle oblate di S. Benedetto, ed era tanto l'ardore dello Spirito che molte zitelle si flagellavano in sangue animando l'altre più timidette a flagellarsi in privato se loro si mortificavano in publico. Andarono una volta in processione alla Madonna dei Miracoli, due volte alla Madonna dell'Oreto, e sette volte alla Madonna dell'Indirizzo, sempre, e tutte recitando per le strade in Santissimo Rosario, quale costume di recitare di recitare ad alta voce il Santissimo Rosario s'è ritenuto in tutte le case private, e sin adesso si è inviolabilmente osservato. Finalmente si pubblicò un digiuno Universale per tre giorni continui, con tre publiche rogationi, la prima si fece alla Chiesa dei PP. Cappuccini, la seconda alla PP. Osservanti, e la terza alla Chiesa dei PP. Carmelitani del primo Istituto con l'intervento del Clero, Magistrato e del popolo col cantarsi la Messa ogni mattina pro quacunque necessitate. Il digiuno in questo triduo fu così rigoroso, che a guida della Città di Ninive non solamente digiunorono li Vecchi, e li fanciulli, ma ancora li bambini lattanti e li animali irragionevoli, e per essere maggiormente accetto a Dio il digiuno fu avvalorato dalla limosina de' fedeli, che s'impiegò in tanta cera per l'esposizione continua del Santissimo sacramento.

Sopravvenendo il tempo Quaresimale si duplicarono li sopradetti esercitii spirituali con più fervore di spirito, e con più argomento di devotone, così ne digiuni inviolabili, come nella penitenza esemplare. Si predicava pubblicamente nel piano maggiore non essendo bastante la chesa di tavole capire tutto il popolo, fu eletto da li Signori giurati per Predicatore l'istesso Reverendo Canonico della Collegiata, che nel principio del terremoto cominciò la missione, il frutto della predicatione, e parola di Dio, s'esperimento per la mutatione di vita d'alcuni peccatori publici, come ancora per la restituzione della robba d'altri, e per alcuni voti fatti a Dio nostro Signore, e a Maria sempre Vergine da ciascheduno de' Cittadini. Molti fecero voto di mantenersi sempre in verginità e Carità di digiunare ogni Venerdì in memoria della passione del Signore, ed ogni Sabato ad honore dell'Im-

macolata Concetione di Maria sempre Vergine Tutto il publico fe voto all'undici di Gennaro ogn'anno che successe il terremoto di confessarsi, e comunicarsi, nel detto giorno osservar il digiuno, ed andare processionalmente alla Chiesa della Madonna dell'Oreto, di più non vestirsi mai mascherati nel Carnevale, nemmeno nelle festività de' SS. Pietro, e Paulo, e di S. Sebastiano, e che le donne pure non si possano vestire mascherate, ed occhiali, come ancora d'intervenire ogni Sabato la sera alla solennità delle lodi di Maria Vergine nella detta Chiesa della Collegiata, il Clero ratificò il sopradetto voto con aggiungerli di cantare in coro unitamente con li Canonici l'ufficio divino dell'istesso giorno 11 Gennaro. e l'istesso Capitolo si obbligò parimente per voto recitare l'officio divino il giorno della Visitatione, e della presentatione di Maria Vergine, come appare per atti publici in Notar Giuseppe Zappalà, e Notar Sebastiano Gullo, e tutti i Mercadanti, Artisit, ed altri promisero di mantenere aperte le loro potteghe, ed officine in giorni festivi per maggiormente attendere agl'esercitii spirituali, ed intervenire all'uffici divini.

Per dar rimedio, ed opportuno aiuto all'urgenti necessità del Valdinoto quasi distrutto venne il Signor Duca di Camastra eletto Vicario Generale per lo Regno, conferutosi nella Città d'Acì scorgendo le deplorabili rovine, e li desolamenti inesplicabili tra altre ordinationi degne d'un tal Signore, come di cavare l'acqua tanto necessaria dall'antico, e tanto celebrato, fiume Acì, e d'allargare le strade, e le piazze per utilità, e beneficio di tutto il publico, confermò l'abolitione delle gabelle, conforme più tempo innante havea con sue lettere ordinato in sollievo dell'afflitti popoli, permettendone alcune puoche per servizio del Culto divino e per restoro e mantenimento della distrutta Città.

Sono già scorsi otto mesi, e giorni dal terremoto, e pure la terra fin adesso non si è firmata dall'intutto, ma di quando in quando si vede scuotere, e tremare, senza però danno; onde l'illustrissimo, e Reverendissimo Signore Don Andrea Riggio, Monsignor Vescovo di Catania, Cavaliero dell'habito di Calatrava, benché nel tempo del Terremoto s'avesse ritrovato a Roma per la consecratione, venendo subito ha dato ordine che si riparassero le Chiese, e s'attendesse a placare l'ira di Dio col mezzo dell'Oratione, e della penitanza, e particolarmente con la frequenza delli Santissimi Sacramenti, non havendo altra mira quello Zelantissimo Prelato intrepido, e magnanimo difensore dell'Immunità e Libertà Ecclesiastica, che il zelo dell'anima e l'inviolata osservanza della divina legge, e qual altro S. Carlo Borromeo tutto fuoco di carità e tutto fervore di spirito, fuggendo l'interesse, attende animosamente con Apostolica vigilanza alla riforma del Clero, ed alli avanzi della virtù, guardi Iddio per molti secoli si benemerito, e glorioso Pastore per sollievo della Diocesi, e per gloria degli Ecclesiastici.

Li Novellieri che fra gli otiosi tengono il primo loco han sparso molte predizioni per intimorire li popoli ed ingannare la plebe, predicando la totale rovina della Sicilia, colla distruzione d'Etna, e altri danni, ed in particolare le Donne che sono molto credule, han publicato che il Sabato Santo doveva avvenire un altro Terremoto più peggiore del passato, e più danneggiante e che al tre di Giugno dovevano succedere tre terremoti, e tutti e tre terribili, e un altro non dissimile a ventiquattro di det-

to mese di S. Giovanni, che tutte sono state mere favole. e false dicerie di gente sfaccendata non havendo in tali giorni designati successo, ne meno un minimo moto di terra, si come false si proveranno le predizioni di subisare la Sicilia col monte Etna.

S'attende però venificarsi quel che la Gloriosa S. Venera si compiacque manifestare a persona Religiosa che la Città d'Acì non proverà terremoti cotanto terribili, e con danno, che la sua divotione per l'avvenire s'haverà d'augmentare, conforme si manifesto, che per intercessione\ di S. venera, ed in particolare di Maria sempre Vergine non restarono tutti i suoi cittadini sotto le rovine delle fabbriche, discacciando i Demoni che si sforzava-

no d'ucciderli, onde li popoli di detta Città d'Acì restasse per tutta l'eternità sempre viva la memoria d'un favore sì speciale, e straordinario indelebilmente impresso nel cuore riconoscendo della loro Santa Liberatrice un tanto gran beneficio d'essere preservate della morte, e dal precipitio delle mura non solamente tutti li Signori Officiali Ecclesiastici e Secolari, tutti li Signori Dignità, e Canonici, ma ancora tutti\ li Signori Gentilhomini senza offesa ne meno d'uno prontamente, e liberamente s'offerirono a maggior gloria di Dio in segno di vivo affetto, di grato ossequio, e di riferimento di grazie.

(trascrizione di Cristiana Caserta)

